# Rocco Cacciacarne

# ORTONA... PERCHÈ?

GENIUS LOCI ATQUE POPULI TRA NOTE DI STORIA, ANTROPOLOGIA ED EPIGENETICA

Ideogramma fotografico in copertina: una palla di catapulta (o di cannone primevo) scagliata da invasori stranieri in epoca indefinibile e rinvenuta a circa 1.000 metri all'interno della costa ortonese, accanto a varie conchiglie fossili, di cui alcune imprigionate nelle proprie concrezioni e altre libere, risalenti all'era cretacea, antiche almeno di un milione di anni, scoperte lungo la parte rocciosa della costa ortonese.

## L'AUTORE

Rocco Cacciacarne - Medico Chirurgo Specialista in Medicina Generale Specialista in Malattie dell'Apparato Digerente Dottore di Ricerca in Medicina di Comunità Iscritto nell'Elenco degli Psicoterapeuti dell'Ordine dei Medici C. e O. di Verona Ultimo incarico ricoperto in Struttura Pubblica: Direttore del S.I.A.N. (Servizio Igiene Alimenti e Nutrizione) e del Servizio di Educazione alla Salute nell'Az. U.L.S.S. di Venezia

Docente in Psicologia Medica presso l'Università della Terza età di Ortona (CH) Autore di alcune pubblicazioni di carattere scientifico Vive e lavora come libero professionista in Verona

Il ritratto dell'A. nella pagina 3 a fianco è stato realizzato il 4/12/'19 da Andrea Gonzegno, Studio Fotografico in Verona, Via Roma n°11



# **DEDICA**

In ricordo del nostro caro e amato Lorenzo volato tra gli angeli il 18 gennaio 2020 in Verona alla tenera età di appena 14 anni

Ai miei famigliari: a mia moglie **Orietta**; ai nostri figli **Mario, Anna** con **Domenico, Simone** con **Loredana**; ai nostri nipoti **Chiara** e **Tommaso,** affinché ciascuno conservi in fierezza la memoria testimoniale delle nostre comuni radici genealogiche e territoriali



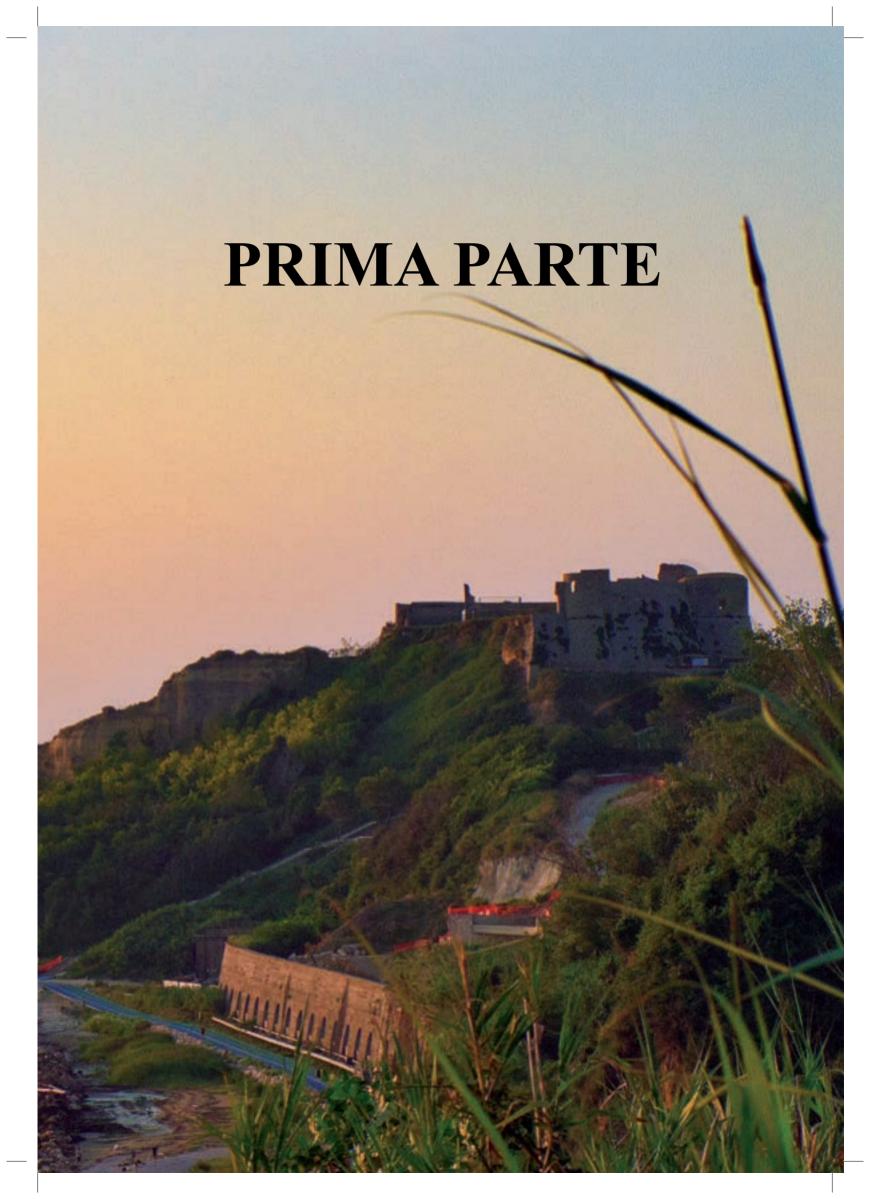
# RINGRAZIAMENTI

Esprimo un "Grazie sincero!" a tutti coloro i quali leggeranno questo libro, possibilmente senza trascurare alcuna parte. Le riflessioni più importanti sono inserite "a mosaico disperso", con lo scopo (spero raggiunto) di rendere più scorrevole la lettura del testo.

Non minore gratitudine (in gran parte alla memoria) conservo nell'animo per quanti, durante la trattazione sul periodico "La Sveglia" nei 7 anni tra il 1962 e 1969, mi hanno fornito materiale bibliografico e verbale con il quale ho potuto sviluppare giornalisticamente una sintesi della storia di Ortona.

Grande riconoscenza tributo a mio figlio Simone per le fotografie da lui di recente scattate su alcuni angoli storici e suggestivi di Ortona, finalizzate ad illustrare la bellezza dei siti.

Ringrazio il Dott. Pasquale Grilli per la postfazione da lui redatta; pari riconoscenza sento il dovere di tributare agli amici dell'équipe operante nel Laboratorio - Editoria STIMMGraf veronese, per l'accuratezza professionale profusa in fase di impaginazione e stampa di questo libro.



© 2020 - Prima Edizione Finita di stampare in Maggio 2020 Tiratura limitata a n° 100 copie Edizioni Stimmgraf - Verona

© 2021 - Seconda Edizione Finita di stampare in Gennaio 2021 Tiratura limitata a n° 22 copie in raffinata rilegatura artigianale Edizioni Stimmgraf - Verona

© 2022 - Terza Edizione Finita di stampare in Maggio 2022 Tiratura limitata a nº 50 copie Zetadue snc - Verona

# **PRESENTAZIONE**

Ho avuto la fortuna di nascere in Ortona (CH), una cittadina incantevole lungo la costa adriatica e all'interno della deliziosa villa in stile Liberty (cfr. foto) situata in località Madonna degli Angeli sulla Provinciale verso Orsogna, poco prima delle "quattro strade", allora, di proprietà dei miei nonni materni Tommaso Sanvitale (soprannominato *Pacchine*) e Concetta Basti.



Correva l'anno 1943 e sono venuto alla luce alle ore 8,30 del 4 dicembre, ricorrenza del martirio di santa Barbara, mentre intorno infuriava l'inferno della guerra, all'estremità orientale della **linea** fortificata difensiva "Gustav", denominazione coniata strategicamente dallo stesso Hitler il 4 ottobre 1943; questa linea virtuale tagliava trasversalmente tutta l'Italia Centrale, da Cassino a Ortona; gli Alleati da sud premevano con i Partigiani per avanzare e i Tedeschi da nord resistevano con tenacia insieme alle forze regolari Italiane rimaste fedeli al Fascismo; gli Alleati la sfondarono il 18 maggio 1944. In ogni compleanno penso a quali emozioni abbia provato, in concomitanza del parto, mia madre Anna (detta Nina) a 22 anni scarsi di età, compiuti 33 giorni dopo la mia nascita. Mio padre Mario mi ha sempre raccontato di quel sabato, di mattina presto, quando al buio, senza esitazione alcuna, uscì dal rifugio (collocato nello scantinato della villa dove erano stipate più di trenta persone) sotto le cannonate, per andare a cercare, in un altro rifugio nella collina di fronte, dentro il quale aveva saputo essersi riparata, la levatrice, la mitica donna Carmela detta la mammine, una istituzione all'epoca; infatti, sfidando la

morte, donna Carmela è corsa sùbito al capezzale di mia madre per compiere il proprio dovere. Su sollecitazione dei miei famigliari, l'ho sempre riverita durante tutta la mia infanzia e adolescenza. Nessuno di loro, in quei terribili momenti, poteva contare sul proprio futuro, strettamente nelle mani del Destino! I miei nonni paterni, Rocco ('zi Rocche, Croce al merito di Guerra del Regno, in quanto richiamato al fronte e quindi combattente nel conflitto bellico del 1915 – 1918) e Assunta Giambuzzi ('za Sundine di Pizzicarelle) erano sfollati in provincia di Pescara; la loro casa in Via Roma era stata completamente rasa al suolo dai bombardamenti e le macerie usate per riempire una qualche infrastruttura strategica (non si è mai saputo quale). Mio zio Alberto (fratello di mio padre) era stato richiamato, qualche mese dopo aver concluso il Servizio militare di Leva svolto, dopo il Corso AUC, da Sottotenente e spedito come Ufficiale Medico in Sanità sul fronte Greco. Nonni e zio paterni hanno saputo dei mei primi atti di vita in primavera inoltrata del 1944 e nello stesso periodo venni registrato in anagrafe; per errore, l'impiegato comunale trascrisse il "5" sugli Atti a fianco del mese, mentre sul certificato di battesimo, il prete aveva correttamente riportato il "4"; il rito del battesimo era avvenuto in rifugio dove, tra tanti sfollati c'era appunto un sacerdote. La madrina è stata Serafina Tella (comare Finella) successivamente andata in sposa a Francesco Consorte (detto lu Sceriffe); entrambi entrati a far parte della nostra famiglia affettiva compresi i loro figli Attilio, Maria Eva e Rita. Un legame profondo e indelebile, fondato su rispetto e stima reciproci.

Tra le persone della rete parentale sento qui il dovere di ricordare **Francesco Giambuzzi,** (detto Cicchine lu Turcière), cugino di mia madre; amava suonare il mandolino e fino a tarda età si dilettava ad organizzare mini – concerti con mio padre alla chitarra ed altri comuni amici suonatori di strumenti vari; quanta allegria sapeva creare con poco! Di tanto in tanto, intervallava ai brani musicali alcuni schetch da cabaret con il suo eterno gioviale sorriso sulle labbra. Durante la guerra aveva svolto il servizio militare come Carabiniere Ausiliario a Roma e, nelle rare licenze di cui fruì, non mancava di





far visita a zii e cugini nel rifugio; in due occasioni volle farsi fotografare con me ancòra lattante in braccio; una volta - lui in divisa - siamo insieme ad alcune persone vicini a un cumulo di macerie; l'altra – lui in borghese - siamo a fianco di un carrarmato proprio sotto la villa nella quale sono nato io (*cfr. le due foto in fondo a pag. 8*).

Debbo parlare anche di un altro fatto importante: come mai mio padre, nel giorno della mia nascita, all'età di 27 anni, si trovasse nel rifugio in casa dei suoceri. Ecco la cronologia degli eventi: aveva svolto il servizio militare di leva con l'incarico di radiotelegrafista in Artiglieria tra il 1936 e il 1938. Allo scoppio della guerra, fu richiamato ma dichiarato non idoneo, in quanto portatore di ernia inguinale bilaterale sopraggiuntogli nel frattempo. Nell'estate del 1943, malgrado l'infermità, la moglie incinta e il suo unico fratello al fronte, un bel giorno due Carabinieri lo bloccarono d'imperio e lo caricarono su un treno blindato diretto a Bari con l'ordine perentorio di imbarcarsi sull'incrociatore "Brindisi" della Regia Marina per ignota destinazione. Miracolosamente si salvò dal siluramento e affondamento della nave avvenuti il 6 agosto, poco dopo aver salpato dal porto di Bari; usando la sua intelligenza, che certo non gli mancava, eluse la concitazione generale e, quatto quatto, forte della vicinanza del suo amico commilitone, un certo Guerino di Pescara, prima si allontanarono dal gruppo dei pochi naufraghi sopravvissuti e poi, insieme, decisero, con alcuni stratagemmi, di mettersi in marcia per tornare indietro, ovviamente a piedi. Dopo una lunga e complessa odissea, tra mille difficoltà per mimetizzarsi, quando, verso metà novembre, mio padre giunse a casa in Via Roma, mentre l'amico aveva proseguito verso Pescara, con sorpresa la trovò rasa al suolo e apprese da alcuni vicini che i suoi genitori erano salvi, anche se sfollati da qualche parte in Provincia di Pescara, mi pare a Pretoro; la moglie incinta si era rifugiata in casa dei propri genitori e dei due fratelli Francesco Paolo e Rocco (Cicchine e Rocche), dove anche lui riuscì a trovare riparo dall'inferno della guerra in atto.

In quello stesso periodo, esattamente nella notte tra il 9 e il 10 settembre 1943, dal porto di Ortona si era imbarcato, per la storica fuga, il re Vittorio Emanuele III con la sua famiglia, provenienti in gran segreto da Roma, con breve sosta al Castello di Crecchio. Dopo averlo prima individuato e poi requisito, salirono a bordo del motopeschereccio "*Littorio*", il cui capobarca era Sebastiano Fonzi – detto *parò Bastiène* – per il trasferimento in fretta e furia sulla corvetta "*Baionetta*", appostata al largo con destinazione Brindisi (cfr. PORTO CERCASI di Emilia Polidoro, 2019, Artpass, pagg. 89 – 94).

In quella città libera il re tentò con Badoglio di ricostituire il Regno d'Italia.

Per ulteriore completezza espositiva, va detto che **Ortona perse** sotto i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale ben **1314 cittadini** inermi, una percentuale molto elevata di popolazione residente considerando che, su circa 20.500 persone, gli uomini validi erano stati reclutati per combattere nei vari fronti di guerra; in tanti anziani (come i miei nonni paterni) a séguito dell'ordine di evacuazione impartito dallo stesso Comando Tedesco, erano riusciti a sfollare a ridosso delle linee delle operazioni belliche; inoltre, più della metà dei residenti abitavano nelle *Ville*, nelle frazioni e in case coloniche sparse, obiettivo strategico meno ambìto dalle parti belligeranti; Ortona, per i suoi caduti, si meritò da Winston Churchill l'appellativo di "*Piccola Stalingrado*" e, il 26 ottobre 1965, le venne conferita la medaglia d'oro al Valor Civile.

Un numero ancor più elevato di soldati alleati, **ben 1615** - la maggior parte Canadesi -sono morti in battaglia e riposano, fin da allora, nel Cimitero Militare situato in Contrada San Donato. Alcuni anni fa è stato dedicato loro un monumento (cfr. fotografia in pag. 12) e, di recente, l'intero slargo circostante in precedenza denominato "Piazza Plebiscito".

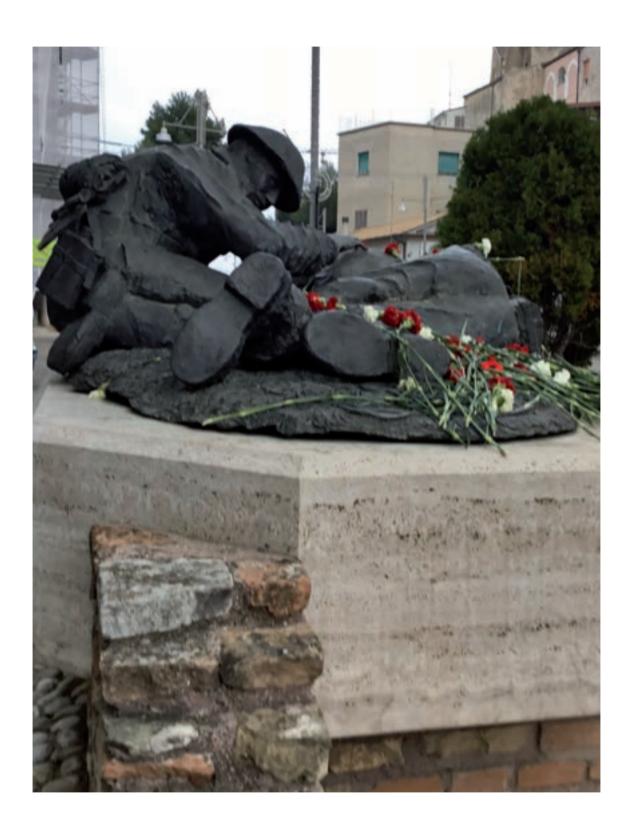


Dopo la fine della guerra i miei genitori (*cfr. foto di famiglia*) mi portarono a Pescara dove rimanemmo fino al S. Natale del 1951 per poi trasferirci di nuovo a Ortona. Elemento determinante di questa scelta fu la morte prematura di mio zio Alberto avvenuta il 28 luglio 1947, a séguito di complicazioni conseguenti a un banale intervento di appendicectomia. Va anche detto che il suo fisico era provato dai lunghi anni trascorsi in tende militari al fronte di guerra. Tornato in patria, stava specializzandosi in Ostetricia e Ginecologia a Torino, mentre svolgeva l'attività di Medico Condotto in Castelnuovo Belbo (Asti); prima di morire tra le braccia del padre chiese di essere sepolto nel suo paese natio. I genitori, miei nonni, passarono il resto della loro vita in una casetta rimessa in piedi in Via Roma, nei pressi del cimitero; sulla sua tomba mai facevano mancare i fiori freschi, per lo più coltivati con le loro stesse mani.

A Ortona ho trascorso gli altri anni della mia infanzia e adolescenza. Tuttavia, ho sempre avvertito interiormente il desiderio di andare via e così è stato; mi sono impuntato con i miei nel voler frequentare a Pescara il Liceo, malgrado il Sindaco pro tempore Dott. Giordano Veri avesse progettato di aprire a Ortona, nel 1957, una Sezione staccata di IV Ginnasio; divenni, mio malgrado *l'ago della bilancia;* ci volevano 5 allievi, cioè tutti quelli che avevamo deciso per il Classico; e pensare che gli altri 4 ragazzi con le loro famiglie avevano già accettato la proposta del Sindaco.

Ad onor del vero, in fondo all'animo, sono e mi sento un *ortonese verace* orgoglioso di appartenere alla famiglia di *Firière*, pur non essendo mai riuscito a condividere certi atteggiamenti abitudinari e rinunciatari di gran parte dei miei concittadini. Quel particolare soprannome se lo guadagnò *sul campo* il mio bisnonno Michele, il quale svolse in paese il servizio di pre-militare poco dopo l'Unità d'Italia e, come da consuetudine dell'epoca, si dovette comperare a sue spese la divisa. Fin qui nulla di particolare; ma l'indumento acquistato apparteneva ad un graduato di fureria e lui, nell'indossarla, si era dimenticato di rimuovere galloni e gradi. Quando alcuni buontemponi lo videro sfilare per le vie di Ortona così vestito lo canzonarono per bene dicendo alle sue spalle: "*ecche mo' arrive lu furiere!*" Il fatto ridicolo divenne sùbito un pettegolezzo e da quel momento in poi chiamarono lui e i suoi discendenti "*Furiere*" modificato col tempo in: "*Firière*".





# **RAZIONALE**

Mi sono da sempre poste alcune domande e solo In questi ultimi anni con la maturità acquisita dallo scorrere del tempo e, dopo un *lungo percorso di ricerca introspettiva*, sono riuscito a darmi delle risposte e ad azzardare qualche proposta finalizzata a superare le criticità presenti in questa Comunità.

Ho deciso di scrivere un libro per varie motivazioni, come andrò man mano a chiarire; dopo l'auto-analisi ho, ad esempio, scoperto alcuni interessanti miei tratti genetici; dalla ricostruzione del ramo maschile del mio albero genealogico (di cui vi è certezza documentale) ho appreso che dal mio *eptavolo Niccola* (nato presumibilmente nel 1694) in poi, i miei antenati sono sempre vissuti in Ortona. Ha condotto la ricerca il Sig. Nicola Serafini al quale va tutta la mia gratitudine. Dai documenti degli Archivi vescovili il Ricercatore non è riuscito a risalire più indietro seguendo il cognome, tranne una notizia misteriosa dallo stesso reperita nel LIBER MORTUORUM (1598-1625) redatto da don Giulio Damore canonico e curato; in foglio 28 si legge testualmente: "A dì 2 di dicembre 1617 Carlo Giovanni figlio di Giovan Domenico di Civascio alias caccia carne di questa Città di età di quattro mesi in circa, muore in sua propria casa con il santissimo sacramento del Battesimo, fu seppellito nella Chiesa di S. Maria delle Grazie." Chi era questo Giovan Domenico? Chissà, negli Archivi di Stato... Ma... cui prodest? Forse un po' più indietro ci si potrebbe spingere. Come sappiamo dalla Storia, l'annotazione del nome e cognome dei nuovi nati è stata decisa dal Concilio di Trento del 1563. Sùbito dopo, con apposito editto, il papa ordinò a tutti i Parroci di censire i loro parrocchiani e registrare i nomi dei capi famiglia e di tutti gli altri conviventi, con annotazioni idonee a identificarli: una specie di Anagrafe di prima mano.

Per cercare le risposte ai quesiti di cui renderò tra poco edotto il lettore, sono andato a rileggermi la storia di Ortona, non tanto quella scritta da illustri Studiosi - tra essi cito doverosamente l'amico Prof. Antonio Falcone - con il quale ho avuto il privilegio di aver condiviso buona parte della mia gioventù - ma quella da me personalmente curata tra gli anni 1962 e 1969 per il Periodico "La Sveglia" di cui sono stato uno dei fondatori; insieme al Direttore Antonio Falcone, cito doverosamente: Fulvio Della Loggia, Gaetano Napolione, Elio D'Alessandro, Sergio Serafini, Paolo Corbo, Pasquale (Lino) Alferj, Antonio Di Vona, Nicolino Del Ciotto, Angelo Sirena, Luigi Grilli, Oreste Falcone, Franco Di Gregorio ed altri di cui ho perso memoria.

Ero il più giovane della *comitiva*; allora, la maggiore età si raggiungeva a 21 anni. Mi sentivo onorato di far parte di quel gruppo e di essere stato da loro accolto a pieno titolo nell'**Associazione Culturale Giovanile** "Giuseppe Toniolo". Condividevo con la maggior parte di quei giovani più anziani di me la frequentazione della Chiesa e la visione politica progressista e riformatrice; eravamo tutti accomunati da grande entusiasmo per il futuro, di cui volevamo essere protagonisti attivi.

Il 21 agosto 1962 giunse, trasferito dalla Locride, il nuovo Vescovo mons. Luigi Maria Pacifico Perantoni, Francescano nativo di Peschiera del Garda (VR), con doti di raffinata cultura, conoscenza pastorale e passione sociale. Io ero impegnato nell'Azione Cattolica e il Vescovo, non ho mai saputo per quale motivazione, mi conferì la carica di Presidente Diocesano con l'assistenza di don Dino Pacaccio; ebbi modo di trascorrere

con loro molte ore di formazione spirituale: esperienza indimenticabile; del *mio* gruppo di allora, presso la basilica di S. Tommaso, facevano parte (di alcuni anni più giovani di me): **Tonino Mascitti**, poi Ortopedico e Studioso di chiara fama, **Pasquale Grilli**, Direttore della rinomata, antica e omonima (per cognome) Farmacia in Ortona, impegnato per altro in molteplici attività culturali e **Tommaso Valentinetti**, entrato in quegli anni in Seminario, divenuto sacerdote e ora Arcivescovo di Pescara e Vescovo di Penne.

Ciascuno di noi giovani del "Toniolo" aveva notato lo stile di vita abitudinario della maggior parte dei nostri concittadini "... z'ha fatte sièmbre accuscì..." dicevano le persone con le quali potevi fare a meno dell'orologio e del ferma-immagine, per comportamenti ripetuti nel tempo con ossessiva puntualità e scelta dei luoghi d'incontro, lungo il Corso e l'Orientale, alle feste paesane e nei locali di ritrovo.

Quando fu deciso di scegliere il nome "La Sveglia" per il nuovo Periodico, era per dare una scossa all'Amministrazione Pubblica, piuttosto sorniona - almeno così ci sembrava - cercando di offrire loro alcune idee innovatrici percepite da noi e raccolte dalle persone ritenute all'altezza di esprimersi attraverso il nostro Foglio Culturale. Su di esso scrivevano abitualmente come ospiti e lo impreziosivano con i loro articoli: il giornalista Siro Garzarelli, i sacerdoti mons. M. L. Carbone e don Antonio Politi, saltuariamente don Dino Pacaccio, Francesco Paolo Bellomo e gli insegnanti Eligio Cuccionitti e Arrigo Astolfi; oltre ad ospitare pregevoli pezzi del M° Guido Albanese dimorante a Roma e del poeta Luigi Dommarco. Conservo gelosamente tutti i numeri del Periodico fino ad oggi, e li ho fatti diligentemente rilegare in eleganti volumi ordinati per data editoriale.

Nel rileggere i contenuti dei miei articoli, mi è sembrata *cosa buona* recuperarli tutti, per farne il corpo centrale di questo libro.

Ricordo che per preparare con cura i miei scritti mi sono recato presso la Biblioteca Comunale dove il Direttore Sig. Francesco Paolo Bellomo (per tutti don Ciccio) mi forniva le varie pubblicazioni di coloro che, prima di me, si erano cimentati nell'impresa. In verità non ho mai chiesto di accedere a documentazione più approfondita come manoscritti, pergamene, onciario et similia; sentivo di aver bisogno per il mio lavoro giornalistico di fonti bibliografiche già strutturate. La mia ricostruzione della storia locale ne risultò una specie di riassunto attinto dagli scritti di AA. ritenuti attendibili. Dei fatti più salienti e, a volte, dissonanti tra loro, mi rivolgevo per la revisione a don Antonio Politi e a don Dino Pacaccio con i quali avevo un particolare legame di stima reciproca. Anche loro stavano curando, non senza una certa gelosia, ricerche storiografiche su Ortona; sono riuscito a sbirciare sui loro appunti alcune notizie importanti da me trascritte nei miei articoli con il loro permesso e che, presumo, avessero dedotto dagli archivi del Vescovado. Durante le mie ricerche in Biblioteca, notavo spesso la presenza di un distinto Signore, l'Avvocato Tommaso Rosario Grilli, il quale si faceva portare in consultazione rotoli in pergamena e manoscritti su carta antica; lui stava approfondendo documenti originali riguardanti la storia di Ortona, ma non ho più di tanto curiosato per sapere quali scritti abbia, a sua volta, lasciato ai posteri. Quando don Ciccio andò in pensione, nel 1965, gli subentrò la giovane Anna Maria Cagnoli la quale successivamente vinse un concorso come insegnante e nell'autunno 1968 passò il testimone al Sig. Elio Giannetti; anche con i nuovi Bibliotecari ho intrattenuto un rapporto cordiale e collaborativo.

Parto da una considerazione fondamentale, quasi un paradigma; ciascun Ortonese ama profondamente la propria terra e ne è geloso. Chi si allontana ne prova immensa nostalgìa.

Ed ecco i quesiti che da lunga data mi sono posti e ai quali proverò a dare delle risposte, o meglio, a cercarle coinvolgendo la curiosità del lettore:

- A) Perché gli Ortonesi non sanno sfruttare le proprie fonti naturali di reddito legate alla bellezza paesaggistica e alle vestigia storiche della comunità di appartenenza?
- B) Per quali ragioni in molti emìgrano e neppure da anziani tornano a vivere nel paese natio?
- C) Perché gli Ortonesi, non valorizzano meglio, con adeguate infrastrutture di accoglienza, le bellezze naturali nelle quali hanno il privilegio di vivere?
- D) Qual'è il destino riservato al suo Porto e con quali meccanismi viene governato il suo attuale funzionamento? Come mai versa in uno stato permanente di *cantiere aperto*? E l'Amministrazione Comunale se ne interessa a sufficienza? E tante altre domande ancòra...
- E) Perché non sono stati adeguatamente finanziati progetti di ricerca e studi sulle numerose vestigia di storia locale presenti per valorizzarle anche turisticamente? Quando sono arrivati i contributi per il restauro del Castello Aragonese, anziché una soltanto, non si potevano realizzare più sale per rendere meglio fruibile l'antico e prestigioso manufatto?
- F) Cosa spinge gli Ortonesi a curare così bene le proprie tradizioni con una perfetta ritualità ciclica in comune e poi ciascuno continua a vivere senza una visione nemmeno approssimativa del ben-essere sociale comunitario?
- G) Perché è sempre l'altro che deve fare e l'Ortonese, non solo resta a guardare per schernire chi si impegna nel realizzare qualcosa, ma arriva a mettere in atto un vero e proprio sabotaggio? Da cui il modo di dire "... e mò c'ha da fé cussù..." con inflessione finale corrispondente ad un mix tra punto interrogativo ed esclamativo. Questo per i compaesani; nei riguardi del forestiero, specie se arriva da fuori Abruzzo, nessuno si permette di metterne in dubbio il valore. l'Ortonese, infatti, è accogliente e garbato tout court con il forestiero, chiunque esso sia, specie se si presenta in giacca e cravatta, senza pensare a un minimo di esame preliminare, almeno sulle sue referenze.
- H) Perché nessuno dà il giusto risalto alle musiche di Guido Albanese coinvolgendo, per esempio, i due Conservatori Musicali di Pescara e l'Aquila e gli altri Istituti Musicali Pareggiati? Degne di elogio le ricerche e le ricostruzioni promosse da qualche decennio a questa parte su F.P. Tosti, per merito del compianto musicologo Francesco Sanvitale; con pari metodica, non sarebbe importante allargare le conoscenze sugli altri illustri Artisti concittadini e valorizzarne le opere?
- I) Perché c'è tanto abbandono di rifiuti in giro con poca attenzione a viali, passeggiate e ciglia delle strade? Un esempio: sulle mura del Castello Aragonese, è scarsa la rimozione della vegetazione parassita che, col tempo diventa un cancro distruttivo per le strutture restaurate; la stessa critica vale per le Mura Caldoriane.
- J) Perché gli Ortonesi sono così restìi al cambiamento?
- K) Perché in più di un ortonese rassomigliamo (io compreso) al busto d'argento di san Tommaso, specie quando capelli e barba incanutiscono per l'età?
- L) Come mai in Ortona si selezionano tipi molto caratteristici ai quali viene affibbiato un soprannome con fedele evidenza alla sua inconfondibile *performance?* Da giovane, mi ricordo di un gruppo di 5-8 persone che uscivano tutte le sere all'imbrunire con passo frettoloso; parlottavano animatamente tra di loro con rare soste; nessuno sapeva su quali argomenti disquisissero; noi de "La Sveglia" li avevamo soprannominati: *li suricune*.

Ho scelto volutamente di trascrivere in questo libro la Storia di Ortona sulla quale ho lavorato circa sette anni tra l'ultimo del Liceo e la conclusione del Corso di Laurea in Medicina, per rilasciare su di essa alcuni commenti e coglierne rilievi di interesse antropologico ed epigenetici.

D'altro canto, la mia ricostruzione si è basata sugli scritti compiuti dagli Storici da me consultati e dei quali mai mi sono preoccupato di verificare l'attendibilità.

Ecco i principali:

- **Domenico Romanelli,** Scoverte patrie di città distrutte e di altre antichità nella regione Frentana, etc... Napoli 1805 - 1809;
- Giovanni Bonanni, Amministrazione Municipale della città di Ortona a Mare nei secoli XVI, XVII e XVIII, Lanciano 1900;
- Francesco Paolo Recchini, Appunti cronologici per la Storia di Ortona a Mare, Lanciano 1909;
  - Tommaso Pincione, Il porto di Ortona, La Spezia 1932;
  - Alcune pubblicazioni di Giornali locali éditi all'inizio del secolo scorso;
- Il volume dal titolo: La città di Ortona nel giorno della celebrazione di Francesco Paolo Tosti; XIV agosto 1927 Stabilimento Arti di Stampa a cura del Sindaco Romolo Bernabeo, con nota speciale del Dott. Carlo Bernabeo.

Il mio lavoro per "La Sveglia" doveva essere di taglio giornalistico, di facile lettura per chiunque, essenziale e non di rivisitazione scientifica; per questo motivo molti fatti narrati come veri - e mi riferisco alle epoche più lontane - in realtà sono leggende popolari trascritte dagli AA. da me consultati e non sempre concordanti tra di loro.

Oggi è attiva l'Associazione Ortonese di Storia Patria, alla quale va tutta la mia ammirazione; possa questo mio modesto contributo stimolare i suoi Componenti ad andare avanti con le loro accurate ricerche; ho avuto modo di apprezzare lo spessore scientifico e culturale di alcune loro recenti Pubblicazioni. Cito, fra gli AA.: Antonio Falcone, Elio Giannetti, Nicola Serafini e Paride Di Lullo.

Pari stima reverenziale è da me dovuta al Dott. **Pasquale Grilli**, come detto in precedenza, da me conosciuto durante la sua adolescenza; è Persona di grande statura culturale; mi ha fornito moltissime utili informazioni per la stesura di questo libro e alcune Pubblicazioni di proprietà esclusiva dell'*Archivio Grilli*, così ho potuto ritoccare dei punti poco chiari della mia esposizione e farmi un'idea ancòra più precisa dei vari problemi oggi sul *tappeto*. Detto Archivio è stato realizzato dagli antenati della sua famiglia; tra costoro in primo piano figura Tommaso Rosario Grilli da me incontrato in gioventù in Biblioteca Comunale, il quale, tra le tante cariche prestigiose di Amministratore Pubblico, aveva ricoperto anche quella di Sindaco. Molti di questi documenti inéditi sono stati citati da **Emilia Polidoro** nel suo libro dal titolo: *Luci accese sulla Storia di Ortona* a cui si rimanda per eventuali approfondimenti.

Il Dott. Pasquale Grilli Mi ha anche fornito il testo dal titolo: *Ortona, 1799 Memoria e immagine di un popolo* da un manoscritto inédito di **Giuseppe Maria Bucciarelli** e la Pubblicazione da lui stesso curata: *Multa renascerunt, inventario di Tommaso Rosario Grilli di oggetti recuperati nel 1944*.

## HISTORIA MAGISTRA VITAE

La citazione completa tratta dal "De Oratore II" di Cicerone così recita: "Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nunzia vetustatis" la cui traduzione letterale è: la storia è testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, messaggera dell'antichità.

Il concetto ciceroniano di *historia* può essere declinato in chiave moderna come storia personale e memoria genetica; ciascun individuo, infatti, porta impresso nel proprio DNA l'imprinting genitoriale e così è avvenuto prima di lui/lei per ciascuno dei due genitori, fino agli antenati della complessa costellazione famigliare da cui ciascuno discende. Il patrimonio genetico ereditato alla nascita, si modificherà in relazione all'ambiente e ai vissuti personali e sarà trasmesso, in parte mutato, alla generazione successiva. La moderna **Epigenetica** ci sta svelando molti segreti per aiutarci a capire. Un esempio per tutti: i bambini moderni dimostrano un'innata dimestichezza con gli apparecchi elettronici, appena cominciano ad articolare i movimenti delle mani e molto prima di accedere alle Scuole Elementari.

Nel ri-leggere la Storia di Ortona, così come l'avevo sviluppata in gioventù mi sono accorto che avrei dovuto, in qualche modo **contestualizzarla** alla **data di pubblicazione di questo libro;** così ho provveduto con i seguenti accorgimenti: 1°) inserimento di alcune testimonianze dirette e riferite sulla mia infanzia e adolescenza; 2°) riassunto aggiuntivo di 7 articoli sviluppati dopo i miei dal Comm. Rag. Siro Garzarelli a proposito del Porto, 3°) con un servizio fotografico pertinente e documentazione di qualche scena antica, oltre a immagini attuali su scorci della città.

Inoltre, dopo attenta verifica alla luce del mio lungo percorso introspettivo effettuato obbligatoriamente anche per esigenza professionale, ho scoperto molte curiosità; cito solo la più importante: nella costruzione del proprio albero genealogico è d'obbligo seguire in parallelo i rami di entrambi i genitori, tenendo in débito conto l'antico adagio: *mater semper certa est, pater numquam.* Questo concetto è valido ancor di più per **Ortona,** città da sempre bersaglio di **devastazioni e di abusi;** dal medioevo in poi non solo si sono verificati stupri da parte di invasori esterni ma era anche vigente lo *ius primae noctis.* Numerosi i figli di n.n. in conseguenza di gravidanze indesiderate portate a termine da ragazze nubili e, quando gli abusi si consumavano a danno di donne coniugate, in molte famiglie si taceva per paura di dileggio da parte dei conoscenti. Sono, così, giunto alla conclusione che nulla sia più opinabile della propria **discendenza genealogica parte maschile,** in qualsiasi ramo dell'albero.

#### LA COMUNICAZIONE INTERPERSONALE

Fin dai tempi delle caverne gli esseri umani si sono trovati costretti a comunicare tra di loro; dapprima con linguaggio non verbale (gesti e mimica facciale), poi con i disegni e, infine, con la scrittura. L'idioma materno è quello che si apprende per primo e con immediatezza; a seguire la lingua parlata in famiglia, quella studiata a scuola e poi... via via tutto il resto.

C'è, infatti, la complessa questione riguardante il **dialetto.** Oggi, a parte le composizioni poetiche, nessuno si azzarderebbe a scrivere un trattato in dialetto. Eppure, una comunità si distingue proprio per il linguaggio diretto e primordiale usato tra le persone che la compongono e ne rappresenta il fulcro della sua cultura. Attraverso di esso si scambiano emozioni, sentimenti, stati d'animo, progetti. E' l'espressione diretta della storia degli interlocutori, dei mestieri esercitati, delle abitudini, del modo di corteggiare, di bisticciare, di organizzare gli eventi sociali. Il dialetto ortonese non solo è sensibilmente diverso dall'Abruzzese puro - ammesso che se ne possa identificare uno - ma addirittura diverso da quello parlato nei quartieri della città e nelle campagne; rispetto all'idioma pescarese la vocale "a" in alcune parole è trasformata in "e"; il modo di dire come "nnì vì cusse" esiste solo a Pescara; così tra 'nderra viecchie e 'nderra nove vi è una diversa modalità di pronunciare le stesse frasi dialettali di uso comune; nel primo caso, con un cantilenare più strisciato, come avviene a bordo delle barche per essere uditi da lontano; infatti, in quel quartiere vivevano quasi tutti i pescatori.

La caratteristica dirimente tra il linguaggio di una contrada o dell'altra era ed è di chiudere più o meno le vocali, tra le quali *la parte del leone* la faceva e la fa la "o"; oppure di trascinare cantilenando le sillabe di cui si compone una parola.

Il dialetto ha una pronuncia davvero speciale e alcuni vocaboli non posseggono neppure la radice della lingua italiana. Risente chiaramente di tutte le infiltrazioni éstere che nei secoli si sono verificate; conserva il forte potere di sintesi e resta intatta la sua musicalità onomatopeica autoctona, solo se ben tramandata a voce. **E' un vero peccato** che questo aspetto genuino trans-generazionale **si stia estinguendo.** 

Qualche esempio di parole e modi di dire: La coccie deriva dal termine inglese coach e meglio del termine italiano "testa" esprime la sua funzione direttiva nel contesto del corpo umano; la sdirrazze é un piccolo attrezzo agricolo per ripulire la terra rimasta attaccata agli arnesi da lavoro; la sua pronuncia dà proprio la sensazione di ascoltare il rumore di sfregamento dell'arnese nell'atto dell'uso al quale è deputato. E questa espressione: 'sta matine s'ho 'rmidiète 'na vrangatèlle di fuojje ammisciche a significare una raccolta modesta di verdura mista. La grièsce, sommatoria tra brusìo di più persone con rumori di vario genere. Chi nin bo' vatte sacche, vatte sacchette, espressione intraducibile in Italiano, tesa a dimostrare come ci sia sempre una soluzione a qualunque problema complesso. Stà ammupilite, riferito principalmente ad animale domestico ed anche a bambino e z'h'ammuscilite, riferito più ai vegetali ad indicare uno stato di fiacca e/o di debolezza. La strucchilatore, piano in legno scanalato ove le massaie sfregavano gli indumenti da lavare, imbevuti di sapone fatto in casa con miscela di soda ed olio d'oliva; sembra davvero di percepire quel rumore particolare sotto le mani sapienti della donna intenta al lavaggio. Li saliparielle, pantaloni lunghi vecchi recuperati e tagliati all'altezza delle ginocchia per consentire agli sciabicotti di manovrare le reti a mano per pescare a riva, senza l'uso del natante; sembra proprio di udire il suono vibrante delle loro mani contro le reti, tra pelo dell'acqua e aria spumeggiante per lo sciacquio prodotto. L'espressione vida andò da j!, raffinatezza nel mandare uno a quel paese; oppure che te puozza noma 'nbenne, intraducibile in lingua italiana, ma il cui suono lascia intendere una bonaria maledizione, come pure chi sci 'ccise! Si soprassiede qui, per ovvie ragioni, all'elenco dei termini volgari e blasfemi. Alla fine di un concerto bandistico in una festa paesana (sempre che non si tratti di 'na ciabbotte costretta dall'insofferenza del pubblico ad interrompere prima), gli aiutanti nom'àrzèle li fierre. In alcune occasioni, come in una fiera o in altra esposizione, quando si sparecchia l'attrezzatura: 'z'artire li stìrie. Ed ecco qualche altro modo di dire riportato a caso: ma cussù (o chissié), mo', da 'ndò à scite? Oppure parole come sta/stu crijature; 'ssù cittele; 'ssù bardascie; 'ssù bardascione, quattro definizioni

diverse ad indicare, in ordine, l'età approssimativa del lattante, bambino, pre-adolescente, adolescente; se poi ci si trova davanti a un/a bambino/a precoce intraprendente di lui/lei si dice: come, ancòre scuocchie dall'ove e già... Ci si riferisce palesemente al picchettìo del pulcino nel momento in cui dall'interno dell'uovo sta per uscire alla vita; mentre si pronuncia la frase, sembra davvero di ascoltare il suono di quella particolare scena. E ancòra: cussù o chissié jé nu' chiachièlle, ad indicare una persona non di parola; oppure jé nu' sciapite (insulso, insipido uomo); di un soggetto grossolano si diceva: cussù (o chissié) ié nu (o na) saviciccére; di chi era ritenuto sporco: jé vrette; oppure jé 'nu (o 'na) vrittilone; per maggiorarne il peso dispregiativo si aggiungeva: jé 'nu (o 'na) 'mbuzzinite vrette. Per chi, invece, meritava un appellativo di ammirazione per specifiche capacità nel lavoro manuale si diceva: sa fé la sélle a lu poce. Quando gli spaghetti, durante la cottura, all'assaggio erano molto al dente, si apostrofava la cuoca con l'espressione: jé li curdiline; falle coce n'atruccone. Se si parla poi di cambiamento degli atteggiamenti usuali si usa tuttora il verbo za mésse, seguìto da una allocuzione esplicativa, per esempio nirvose, oppure 'nfeste; per quest'ultima espressione è consuetudine consolidata métteze 'nfeste in alcune occasioni o anniversari e dimenticarsi, magari con l'ausilio di qualche buon bicchiere di vino, di pensieri e dissapori vari con chiunque. Per l'Ortonese, quando è festa è festa e tutto viene rimandato al giorno seguente, litigi compresi. Altro detto è la gallina camminande per chi ama tanto andarsene in giro.

Persone di Cultura come don Antonio Politi e la Poetessa **Anna Basti**, da poco scomparsa, hanno provveduto a costruire nel tempo un vocabolario, una grammatica e valide Pubblicazioni per raccogliere e conservare parole dialettali, modi di dire, soprannomi e quant'altro.

D'obbligo, una considerazione: c'è molta diversità nel vernacolo con il susseguirsi dei decenni; si leggano gli scritti di Camillo De Ritis, quelli di Luigi Dommarco e, alcuni anni più tardi, di Anna Basti. Ognuno di loro riporta termini di uso corrente per l'epoca nella quale è vissuto; una specie di vocabolario in costante aggiornamento; voglio dire: alcune parole della lingua Italiana sono *dialettizzate*; per lo stesso motivo, alcuni termini scompaiono; un esempio: i pagliai (*la paijère*), nelle campagne, oggi non li costruisce più nessuno.

Un cittadino analfabeta delle epoche trascorse non credo conoscesse più di 200 vocaboli; eppure, con lo scarso bagaglio di parole note e con l'aiuto del linguaggio corporeo, era in grado di esprimere qualsiasi concetto anche complicato, per mezzo dell'inventiva; al posto dei vocaboli a lui/lei ignoti ci metteva termini generici come *chilla cose*, oppure *quelle*, *quéllete*...

In conclusione: Il dialetto ortonese dovrebbe ormai diventare una *lingua morta* e assegnare ad essa la stessa dignità riconosciuta al Latino. Occorrerebbe, forse, avere il coraggio di fermarsi a un anno preciso, senza tentare più di aggiornarlo con storpiature e utilizzare solo vocaboli del passato; quando in giro si sente chiamare "la zappe" il sistema di comunicazione "whatsApp", a mio parere, non è accettabile; è una goffaggine tentare di dialettizzare termini e modi di dire di una lingua corrente!

I Latinisti raffinati, nei loro incontri periodici, parlano rigorosamente in latino e adoperano circonlocuzioni inventate al momento per indicare un oggetto moderno, ignoto all'epoca di quando quella lingua era in uso.

# ELEMENTI SINTETICI DI EPIGENETICA

La moderna Epigenetica studia l'influenza dell'Ambiente e dei vissuti sociali sull'assetto genetico dell'individuo il quale, alla nascita, riceve in eredità naturale un imprinting a lui/lei trasmesso dai propri genitori.

Questo patrimonio, dimezzato nei due gameti, dopo la fecondazione, si ricompatta nella sua interezza a séguito della fusione tra ovulo e spermatozoo; ne deriva una mescolanza casuale del DNA ereditato dai due genitori, con prevalenza *a random* dei tratti fenotipici acquisiti. Le trasformazioni generazionali che il soggetto manifesterà saranno determinate soprattutto dalla interazione tra le proprie esperienze di vita e l'imprinting genetico posseduto. In sintesi: la libertà individuale si concretizzerà nella misura in cui il soggetto, a personale patrimonio genetico costante e permanente, sarà in grado di esprimere azioni e comportamenti in gran parte svincolati dal *cliché* ereditato. I vissuti reali, a loro volta, apporteranno alcuni sensibili mutamenti al proprio DNA che, all'atto del concepimento successivo, passeranno tramite il suo gamete al/la figlio/a.

Ogni generazione si rinnova, di norma, ogni 20 – 30 anni; media dei secoli scorsi: 25; nel futuro questa media tende ad aumentare in funzione del fenomeno moderno di allungamento dell'età in cui la donna concepisce; riassumendo: alle nostre spalle in ogni secolo si succedevano di media 4 generazioni.

Altro elemento di ontogénesi da tener presente è il seguente:

Ogni individuo nasce da due persone, un papà e una mamma, le quali a loro volta ne hanno alle spalle altre due e via via ad andare indietro. In matematica il fenomeno si chiama: **progressione geometrica di ragione due.** In quattordicesima generazione antecedente il numero delle nostre *radici genetiche* diventa: 16.384. Detto in altri termini, in una Comunità di circa 22 - 23 mila abitanti, come quella di Ortona, la probabilità di essere portatori di un frammento di DNA dai propri antenati vissuti nello stesso territorio, negli ultimi 400 – 500 anni, è davvero reale. Questo, in teoria, accade solo e se si tratta di una Comunità chiusa, ove gli accoppiamenti siano avvenuti esclusivamente all'interno di un'unica coorte statistica, senza commistioni esterne. **Ma in Ortona ci sono state molte invasioni ed immigrazioni** per le ragioni più diverse: gente venuta da terra e/o via mare per lavoro, combattimenti, stupri etc.; perciò, in questa Comunità, **non si è potuto selezionare un ceppo etnico unico ed esclusivo.** 

Infine, e non certo per importanza, va detto che nell'andare a ritroso troviamo una decrescenza, ugualmente esponenziale, della diluizione al quadrato dei tratti genetici ereditati. Ogni persona è assai vicina al patrimonio dei suoi genitori e, per restare nell'esempio sopra riportato, dalla quattordicesima generazione precedente fino allo svolgersi della sua vita, c'è una probabilità su 16.384 di esprimere un tratto caratteriale appartenuto a quell'antenato di 4 – 5 secoli prima. Se poi si tiene conto delle mutazioni intervenute nel tempo trascorso, per fattori epigenetici e mutazionali, la probabilità si riduce ulteriormente.

## IL GENIUS LOCI ATQUE POPULI

Integralmente trascrivo degli stralci dall'**Enciclopedia Italiana Treccani:** 

GENIO. Divinità degli antichi Romani, pertinente al culto domestico. Il suo nome si riconnette evidentemente con la radice di gignere; e pertanto il Genio non fu in origine che il simbolo della virtù generativa e procreatrice dell'uomo e prese a rappresentare l'essenza stessa dell'individuo, la potenza creatrice della sua personalità, di cui resta poi come il divino rappresentante... Al di sopra di ogni altro, si venera il Genio del pater familias che dà al padre l'energia e la capacità di conservare e accrescere la sua discendenza... Insieme col Lare Familiare e coi Penati esso forma il piccolo ma importantissimo consesso delle divinità domestiche, centro del culto privato di Roma antica... Al Genius degli uomini corrisponde la Iuno delle donne, poiché la dea Giunone ebbe sotto la su protezione la donna e tutte le manifestazioni del suo sesso... Un altro aspetto del culto del Genio lo troviamo nella venerazione che tutti gli abitanti dell'Impero prestarono al Genius Populi... Nel secolo IV s'istituirono in suo onore dei giuochi (Ludi Genialici) che si celebravano l'11 e il 12 febbraio...

Ritengo assai pertinente questo richiamo bibliografico **culturale** per comprendere meglio **l'assetto caratteriale della Comunità Ortonese** alla luce delle numerose metamorfosi del suo intrinseco temperamento, così come è andato plasmandosi fino ad oggi, per i fattori contingenti intercorsi durante la sua storia.

La definizione di "Genius loci atque populi" può essere così attualizzata: lo spirito suggestivo emanato dalla bellezza del luogo per conformazione territoriale, amenità climatica e attrazione, in un mix di accoglienza offerta dalla popolazione residente per storia, conservazione delle proprie tradizioni, linguaggio e qualità nel modo di relazionarsi con gli altri.

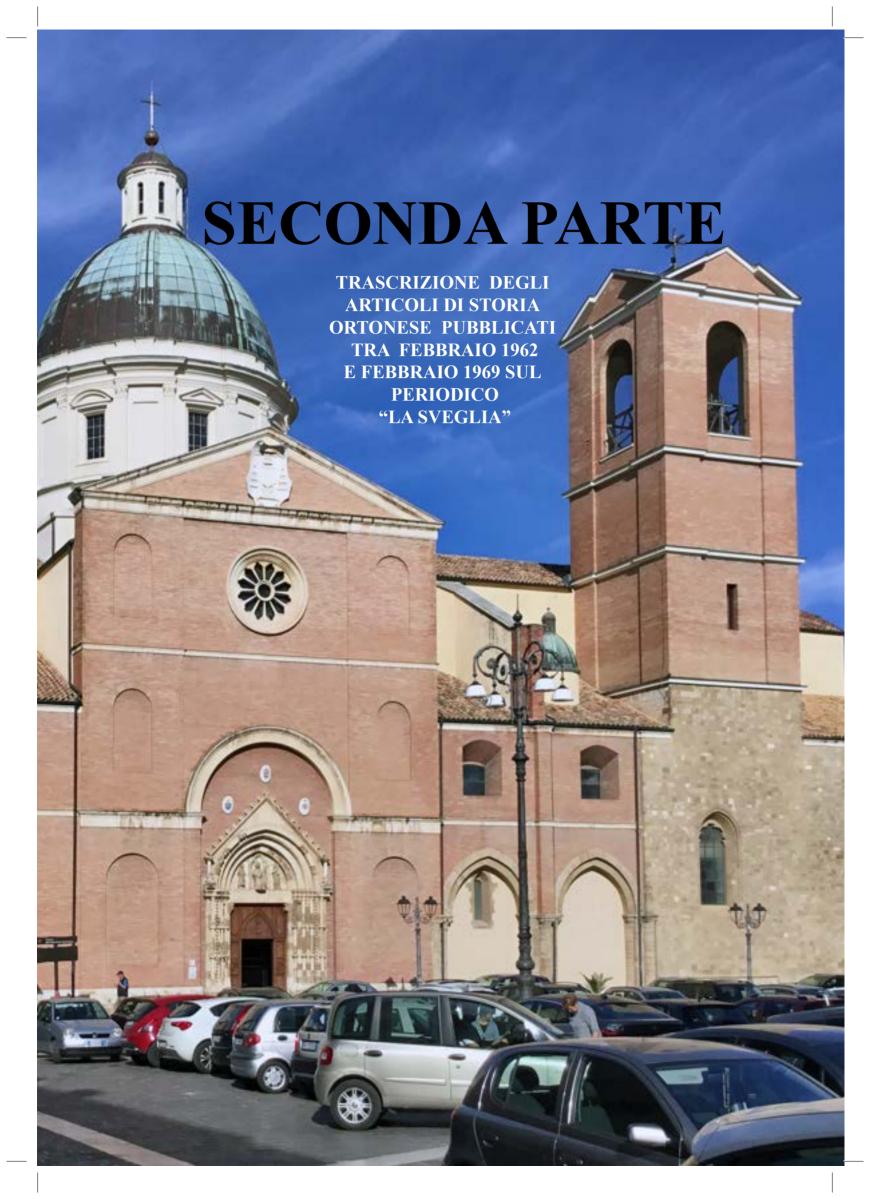
Ed ora, mi accingo a riportare qui di séguito, la trascrizione degli articoli contenenti la sintesi della Storia di Ortona fino alla vigilia dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, da me stesso elaborata in gioventù per "La Sveglia". Ho inserito qualche piccolo ritocco per errori dovuti, all'epoca, al tipo di stampa: il tipografo componeva le pagine del giornale prendendo ad una ad una le lettere in piombo e le assemblava su una base rigida. Dopo, occorreva correggere le bozze e ciò non sempre avveniva a regola d'arte. Ho, invece, aggiunto qualche **commento attualizzante.** 

A seguire, dopo la trascrizione degli articoli di storia, proverò a proporre alcune considerazioni di approfondimento per dirimere i quesiti posti all'inizio di questa trattazione e tentare di fornire ai pòsteri alcune chiavi di accesso personali a progetti migliorativi di vita comunitaria futura per chi avrà la fortuna di nascere e/o di stabilirsi in questi luoghi. Ho ritenuto il mio lavoro giovanile più che sufficiente per trarne le deduzioni oggi proposte, non senza qualche spunto polemico.

Manca, è vero, la narrazione degli accadimenti della Seconda Guerra Mondiale, ai quali, nella premessa del libro, ho cercato di dare un contributo personale riportando alcune notizie veritiere, così come mi sono state riferite dai miei famigliari. Chi volesse approfondire può farlo consultando i numerosi resoconti storici, insieme a testimonianze varie e scritti di AA. attendibili, pubblicati a partire dal dopoguerra in avanti.

Dal dicembre 1961 a tutt'oggi, **il Periodico "La Sveglia"** ha puntualmente informato il pubblico su ogni fatto accaduto in città, confrontandolo con la cronaca regionale e nazionale; inoltre il lettore è stato reso edotto sulle nuove acquisizioni in tema storiografico con commenti personali dei singoli Redattori, e **rappresenta** pur sempre **una inestimabile fonte di notizie** per futura memoria.

Spero che la mia narrazione, talvolta, stringata e riassuntiva di altri AA. possa essere di sprone a qualche Ricercatore Professionista appassionato, per continuare a migliorare e ad ampliare la storia di Ortona con le nuove notizie in continua acquisizione; non solo dedotte arbitrariamente da qualche ritrovamento di incerta datazione, per arrivare ad un'Opera Omnia Revisionata, ove leggenda e storia trovino una giusta e separata collocazione. Cultura è anche sinonimo di verità. Un solo esempio valga per tutti: sui testi storici, compresi l'Enciclopedia Treccani e le fonti presenti in rete, non sono riportati gli accadimenti reali e molto interessanti occorsi nel porto di Ortona in quella notte tra il 9 e il 10 settembre '43. A mio parere, per completezza espositiva, andrebbero aggiunti anche i fatti successivi come questo: una volta trasferitosi con la sua famiglia e pochi fidi prima da Roma a Brindisi per 5 mesi e, poi, da Brindisi a Salerno (11/02/'44), il re Vittorio Emanuele III si mise a lavorare con il Gen. Pietro Badoglio per tentare di ricostituire il Regno d'Italia allo sbando; senza successo. In parallelo, o quasi, sulla direttrice del mar Tirreno, a Ventotene, era da poco nato (agosto 1943) in clandestinità, il Movimento Federalista Europeo, fondato sui principi del Manifesto sottoscritto (sempre a Ventotene) già nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, dopo essere stati forzatamente confinati su quell'isola dal Regime Fascista insieme ad altri pensatori. Oggi, mentre gli Stati marciano con fatica verso un modello di Europa Federale, l'intelligenza artificiale sta spontaneamente costruendo intorno alla rete Internet un unico villaggio globale per l'umanità intera presente sul Pianeta.



# LE ORIGINI DI ORTONA TRA STORIA E LEGGENDA

#### PUBBLICAZIONE NEL FEBBRAIO 1962 "LA SVEGLIA" ANNO 2, Nº II

In un giornale come il nostro, sarebbe un atto d'irriverenza trascurare proprio la storia di Ortona. Ci proponiamo quindi di illustràrvela nelle varie epoche, così come a noi pervenuta, dalle origini fino ad arrivare, per tappe, ai nostri giorni.

E' impossibile stabilire con certezza la data nella quale Ortona si sia strutturata come Comunità; nei tempi antichi, infatti, nessuna città è cominciata ad esistere in un giorno ben determinato; avveniva molte volte che i componenti di una stessa famiglia o di più famiglie riunite insieme si separassero dal gruppo etnico di cui facevano parte, si scegliessero una località in grado di ripararli dalle intemperie e dagli assalti delle belve o di altri uomini e, lì, si stanziavano costruendo le proprie rudimentali abitazioni. I popoli, inoltre, non avevano una residenza stabile, ma si spostavano ogni volta che divenivano troppo numerosi e le risorse del luogo non più sufficienti a sfamarli; non tutti raggiungevano la mèta agognata, così, durante la marcia taluni, o per pigrizia o per altri motivi, non proseguivano il viaggio ma si stabilivano con i loro oggetti d'uso quotidiano in località giudicate sufficientemente adatte per viverci. Se questi piccoli nuclei urbanistici erano in séguito incrementati dall'aggregazione di altre famiglie o dall'aumentare della popolazione preesistente, si aveva la nascita di una città vera e propria, altrimenti questi insediamenti primordiali e semplici venivano abbandonati del tutto, oppure fungevano da rifugio volante per passanti occasionali. Poteva anche avvenire che un villaggio restasse abbandonato per un certo periodo di tempo e in séguito fosse di nuovo prescelto come sito abitativo. Un altro motivo per il quale non possiamo stabilire con esattezza quando è nata Ortona è che molti Storici, più o meno autorevoli, ne hanno parlato ma le notizie riportate sono discordanti tra di loro. Inoltre, poiché prima di Eròdoto vissuto nel V secolo A. C., non ci sono altri Storici degni di questo appellativo, tutta l'epoca antecedente al periodo da lui trattato resta avvolta nella leggenda e nella mitologia. Una cosa è certa: Ortona doveva esistere già prima dell'età in cui vissero gli Storici che ne hanno fatto menzione.

Strabone (Libro V della Geografia) la considera creata dai pirati Liburni della costa orientale dell'Adriatico; Catone la ritiene fondata dai Greci quattro anni prima della fondazione di Roma e quindi nel 755 A. C. Un'altra ipotesi sarebbe che Ortona sia sorta per mano dei Pelasgi, tra i primi popoli dell'antica Grecia (e qui daremmo ragione a Dionisio di Alicarnasso), ben 17 generazioni prima della guerra di Troia e, di conseguenza, verso il 1527 A. C.

Ughelli la ritiene fondata da un gruppo di superstiti provenienti dalle rovine di Troia guidati da Agamennone, nel 1208 A.C. e ne fa derivare il nome da ὅρθιος "Ortios" (perpendicolare, a picco sul mare); suggestiva questa denominazione; secondo un'altra ipotesi anch'essa accattivante, un gruppo di Pelasgi, probabilmente, sarebbe partito dalla Grecia sotto la guida di un certo Enotro stanziàtosi poi definitivamente da queste parti, e il nome del condottiero avrebbe ispirato gli abitanti successivi su come denominare la nuova città. In séguito, infatti, gli Osci vennero ad occupare le terre dell'Abruzzo, abitate allora da Sanniti, Marrucini, Peligni, Marsi... e sottomisero al loro dominio anche la

nostra città, facendone restare inalterato il nome; e poiché essi leggevano a rovescio da destra a sinistra, da Enotro è venuta fuori Ortona, con il semplice cambio della vocale terminale da "e" ad "a". Gli Osci che si sovrapposero ai Pelasgi furono detti Frentani, da Ferento, città Etrusca dove si sarebbe spostato il resto del gruppo etnico iniziale, identificandosi appunto con gli Etruschi.

Che un loro passaggio da queste parti ci sia stato è forse attendibile, perché in contrada S. Donato sarebbero stati ritrovati frammenti di vasi risalenti a quella civiltà.

Mentre gli altri popoli si unirono in confederazioni, i Frentani e quindi gli Ortonesi e gli Irpini ebbero propri ordinamenti civili e militari. Costoro vivevano di vari espedienti ed alcuni erano déditi alla pirateria, tanto che Strabone chiama Ortona: **Petra Piratarum**; altri erano déditi all'agricoltura, attività che da allora si protrasse con buoni profitti nei secoli successivi, fino ai nostri giorni.

I primi abitanti erano forti e intrepidi, amanti della loro libertà e autonomia; una prova ci è data dalle battaglie strenuamente combattute in difesa del territorio, come quella di Aquilonia in provincia di Avellino.

La religione in uso a quei tempi era quella pagana e in fatto di divinità, Ortona non sfigurava. Il dio Términe era protettore dei campi e come si può rilevare dai bronzi scoperti ad Agnone nel 1848, si adoravano anche Vescio patrono dei pascoli, Elvio dei frutti e della vendemmia, Cérere preposta alle biade, Futri alla riproduzione dei greggi, Amma all'atmosfera, Giove alla luce, Ercole alla forza possente, Pàtana Fidia alla fede, Geneta alle donne partorienti, Flora e Verna simboli della primavera, Iside dea egiziana protettrice delle acque, Apollo della Medicina, Lira della musica e poesia, Marte della guerra, Vesta della castità e Giano dell'universo. Nulla da eccepire; una folta schiera di dei da invocare per ogni necessità; segno questo di un elevato grado di civiltà. Ogni deità aveva il suo luogo di culto: il tempio di Giove si trovava presso l'attuale zona di Porta Caldari; quello di Iside dove ora sorge il Palazzo Farnese; quello di Giano dove ora si trova la basilica di S. Tommaso; ruderi di un altro tempio (forse di Giano) sembra siano stati rinvenuti giù alla marina, nei pressi della torre del faro.

Chissà quante altre belle notizie si scoprirebbero se si potesse sapere qualcosa di più sui nostri lontani progenitori!

Ad esempio, deduciamo per logica che in Ortona sia sempre esistita una baia di approdo per imbarcazioni rudimentali; per la certezza documentale della presenza di un porto vero e proprio dobbiamo rifarci allo Storico Strabone (capitolo prossimo).

# ORTONA ALL'EPOCA DEI ROMANI

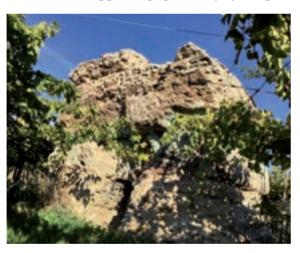
PUBBLICAZIONE NEL MARZO 1962 "LA SVEGLIA" ANNO 2. Nº III

La storia delle varie vicende di Ortona, nell'età precristiana, è legata a quella dei Frentani, gruppo etnico abbastanza ligio alle proprie istituzioni sia militari che politiche, tanto da combattere contro la stessa Roma durante le guerre Sannitiche. I principali centri residenziali di questo popolo erano: ANXANUM (Lanciano) a 11 miglia da Ortona e, nella provincia di Campobasso, USCOSIO o VISCOSIO; inoltre INTERAMNIA, cioè Termoli tra Larino e Istorio nel territorio di Guglionesi; CLITERMIA a 9 Km. dal mare; LARINO, a quei tempi, era una città ricca di risorse sulla via Traiana, di cui è celebre un magnifico anfiteatro nel centro della città. Si può dire, quasi con certezza, che Ortona fosse la capitale di questo gruppo di villaggi sparsi. Strabone, infatti, la chiama: NAVALE FRENTANORUM (emporio navale dei Frentani). Lo stesso Plinio ci descrive queste genti italiche quali lottatori vigorosi e decisi contro il predominio dilagante dei Romani, gelosi della propria libertà e della indipendenza acquisita a séguito di dure lotte sostenute contro altri popoli in transito lungo l'Italia.

Fino al 304 A. C. queste genti ebbero un proprio governo probabilmente basato sulla patriarchia e cioè le tribù erano rette dall'uomo più anziano con pieno diritto di vita e di morte sui sudditi. Per meglio comprendere la situazione di quell'epoca in Ortona, bisogna un po' rifarsi alla storia romana. La città di Roma, infatti, dopo aspre contese con i Latini riuscì a conquistare quasi tutto il Lazio e già avanzava ambizioni di dominio verso la vicina Campania e, al di qua dell'Appennino, verso l'Abruzzo; l'ostacolo più rilevante era costituito dai Sanniti dominatori consolidati di un vasto territorio dell'Italia Centrale con mire ambiziose di costituire una potenza militare, tanto fiduciosi erano delle loro forze e delle asprezze difensive del terreno; essi si scontrarono con i Romani in tre riprese. In queste battaglie i Frentani si mostrarono nemici accaniti di Roma. Nel 321 A. C., quando i Romani scesero nell'Aquila, cominciarono ad abbassare la guardia; dopo l'umiliazione delle Forche Caudine riservate ai Sanniti, i Frentani tornarono di nuovo ad essere acerrimi nemici di Roma. Nel 319 A. C. le parti si scontrarono aspramente, ma quando nel 304 A. C. i Romani sbaragliarono definitivamente anche i Sanniti e presero prigioniero il loro capo Stazio Gellio, tutto il Sannio riconobbe il nuovo dominatore e i villaggi vicini, assaliti dal terrore, si trovarono costretti ad inviare messaggeri per negoziare almeno un'alleanza pacifica; accordata sì, ma a dure condizioni. L'antica e fiera libertà frentana chinò la fronte e Ortona dovette accettare all'interno delle sue mura l'insediamento di una guarnigione romana. Dopo qualche anno ci si adeguò al nuovo regime fino a giurare fedeltà incondizionata a Roma. Questo gesto distensivo si rivelò di notevole aiuto per l'economia della comunità ortonese e il porto acquistò importanza strategica non solo per il commercio, ma anche come base di difesa contro i pirati che infestavano il mare Adriatico in lungo e in largo, fino alle lontane coste dàlmate. Da un'antichissima epigrafe che il Romanelli cita nelle sue "Scoperte patrie" possiamo con certezza dedurre che in Ortona, a quell'epoca, esisteva un "COLLEGIUM FABRUM ET LANARIORUM ET NA-VICULARIUM", ovvero un consorzio di uomini esperti di arti navali e di fabbricazione di vele tessute con lino misto a lana; sembra pure, secondo il Romanelli, che un prefetto controllasse l'associazione. L'attivo porto era situato a Nord Ovest della collina, in quella zona denominata oggi "Lo scalo" in prossimità della foce del torrente Peticcio ricavato in una insenatura naturale; sembra disponesse, in séguito, anche di un braccio artificiale di approdo di lunghezza non definita. Presumibilmente, nei secoli, le mareggiate avranno distrutto il molo e i detriti trasportati dal Peticcio ne avranno cancellato ogni traccia; il porto, ragionevolmente, potrebbe essere stato spostato, in epoca imprecisabile, nel sito marittimo dove si trova attualmente. Si tratta, comunque, di **ipotesi.** 

Dopo il trattato di alleanza con i Romani, i bellicosi e leali Frentani presero parte attiva nella guerra Gallo-Cisalpina e nella Campagna di Pirro, dove si distinsero per il loro valore, guidati dal fiero capo **Obaco.** Coadiuvarono i Romani anche nella seconda guerra punica e, quando le sorti della gloriosa città sembravano ormai segnate, dopo la clamorosa sconfitta a Canne (216 A. C.) e tutti gli altri popoli quali gli Apuli, i Lucani, i Campani, i Sanniti Irpini e Caudini, già alleati di Roma, aprirono le porte al vincitore Annibale, i Frentani rimasero fedeli alla parola data e accolsero con esultanza il passaggio di Claudio Nerone.

Aleggia una leggenda intorno a questo periodo e precisamente che Annibale, nella discesa in Italia, lungo l'itinerario piceno-frentano, passando nella contrada Morrecine tra Tollo e Ortona, vi si sia fermato. Del suo soggiorno ci rimane un monumento di forma simil-cubica; secondo la tradizione popolare, esso o è l'altare su cui Annibale esperì sacrifici agli Dei o è la tomba di un suo nobile (forse addirittura un re) amico alleato. Secondo altri è invece ciò che resta di una antichissima cinta muraria, forse di un borgo pelasgico di nome *Morgete*, da cui Morrece e quindi Morrecine. Questa seconda ipotesi è suggestiva per spiegarci il nome di quella contrada. Il mistero, tuttavia, rimane racchiuso nell'antica *Pietra di Morrecine*, intorno alla quale sono sorte nei secoli molte altre minori leggende popolari (*cfr. foto qui sotto*).



L'acquisizione della cittadinanza apportava a quei tempi notevoli benefici per gli abitanti. Il civis poteva, infatti, aspirare a cariche pubbliche e militari, partecipare ai comizi concernenti gli affari romani. Ortona, forte dell'aiuto concesso a Roma durante il passaggio di Annibale, tramite i suoi Rappresentanti, chiese di poter beneficiare del privilegio. La risposta giunse negativa, insieme ad altri dinieghi riservati a città limitrofe, ancor più meritevoli di Ortona in quella particolare impresa bellica. Il passo successivo fu la

stipula di una **Lega Italica** guidata dal valoroso Quinto Popedio Silone da Piscina. Nel 91 a. C. scoppiò un moto rivoluzionario; ad Ascoli Piceno si uccise il proconsole romano Servilio e a Chieti, Lanciano e Ortona si consumò una vera e propria carneficina. Di tutto questo ci è data notizia da Strabone, Tito Livio e Appiano.

Le armi non erano costituite solo da spade e da lance ma anche da fionde e *ghian-de méssili*, cioè palle di piombo con inciso il nome di Marte insieme ad insulti vari diretti contro i superbi Quirini. Dopo due anni di lotte finalmente Roma accordò il *diritto di cittadinanza* e Ortona fu eretta a **MUNICIPIUM CUM SUFFRAGIO**, con a capo due Decurioni.

Dopo la sconfitta di Azio (31 a. C.) subìta da Cleopatra mentre Marcantonio sedeva al suo fianco in Egitto, Augusto per premiare i suoi prodi veterani formò 32 colonie

augustée (secondo Svetonio e Dione) con abolizione dei precedenti privilegi e Ortona, da Municipio fu declassata a semplice Colonia; così i cittadini ne pagarono le conseguenze. Sùbito dopo la morte di Ottaviano Augusto il diritto alla riacquisizione del privilegio di Municipio venne ripristinato. Non lo sappiamo con certezza ma sembra che negli anni seguenti Ortona fosse stata aggregata al Sannio e posta sotto l'autorità di quella provincia. In tale periodo, poiché l'attività portuale era molto florida, specie per i traffici con la Grecia e il Medio Oriente, si sviluppò in Ortona un periodo di grande agiatezza. Sono state rinvenute tracce di culto alla dea Iside venerata, forse da stranieri che si sono insediati qui al tempo dell'imperatore Claudio. Fiorivano arti locali e sorgevano attività nuove come quella dell'UNGUENTARIUS che, sembra, assicurasse redditi di tutto rispetto. Queste notizie sono state dedotte dalle lapidi sepolcrali rinvenute.

I resti di una tomba romana sono conservati tuttora nella Biblioteca Comunale. Inoltre, ai piedi della collina dove sorge Ortona, frammiste a rovine e pezzi di mura prevalentemente medioevali, sono state ritrovate moltissime epigrafi scritte in latino e greco, ma alcune in linguaggio incomprensibile, probabilmente realizzate da persone di etnìa diversa. Si potrebbe dedurre che l'antica cittadella romana, seppure rafforzata nei secoli successivi, sia franata verso il mare in epoca medioevale.

Tra i resti rinvenuti si ha notizia di una lapide raffigurante un triclinio romano, donata, sembra, nel XIX secolo, dagli Amministratori dell'epoca a una persona di Sulmona per un non ben chiaro scambio di favori.

Un altro interessante reperto a noi pervenuto dall'epoca augustea è il **tòmolo**, una strana pietra calcarea avente sulle facce laterali incisi cinque numeri: XI – XII – XIII - XIV - XV, presumibilmente utilizzata come misura per i cereali. E' chiamata in dialetto: *lu tòmmele*. Se ne osserva, come dice Romanelli, uno simile a Napoli. La pietra è di forma irregolare, un parallelepipedo con facce trapezoidali altrettanto irregolari; la sua faccia superiore misura mt. 2,15 x 1,04; l'inferiore mt. 1,95 x 0,90 e le altezze variano da mt. 0,67 a mt. 0,56. In epoche più recenti fu relegato ad uno strano còmpito: si costringeva il debitore insolvente a sedérvici sopra per ben tre volte a calzoni calati, a suon di tromba e dinanzi ai passanti. Questa punizione era comminata a pubblico ludibrio, estingueva il debito e la persona veniva dichiarata fallita. Alle spalle di questi poveracci ed eredi si affibbiava l'epìteto: *quissi* (o *cussù*) *ha (nome) dète lu cule a lu tommele*; oppure, il soprannome di *càveze calète*.

Dopo molti decenni di conservazione presso l'ex Istituto di Avviamento Professionale, il reperto è ora visibile nell'atrio di Palazzo Farnese (cfr. foto sottostante e altra in pag. 63).



## IL CRISTIANESIMO IN ORTONA

PUBBLICAZIONE IN APRILE 1962 "LA SVEGLIA" ANNO 2, Nº IV

Dopo la morte dell'imperatore Augusto, Ortona riacquistò il suo precedente diritto di Municipio e conobbe un lungo periodo di pace e tranquillità. Nessun fatto d'importanza socio-politica venne a turbare la quiete pubblica.

La città rimase sotto il dominio di Roma fino alla caduta dell'Impero (476); durante questo periodo, come ben sappiamo, un movimento sociale d'importanza davvero epocale si andava diffondendo dalla Palestina (dove era sorto durante e dopo le note vicende legate alla vita di Gesù) radicalizzandosi pian piano tra tutte le Genti, con mutamento sostanziale nel corso della storia: il Cristianesimo. Una rivoluzione senza precedenti destinata a porre le basi per una nuova Civiltà.

Per meglio comprendere la portata storica degli eventi, è qui doveroso riflettere su alcuni aspetti in comune tra tutti i residenti nell'Impero Romano. Con il passare del tempo, la condizione umana diveniva sempre più difficile per il venir meno dell'accessibilità, negata ai più, ad alcune fondamentali risorse di vita; inoltre aumentava a dismisura il divario tra plebe, ridotta in schiavitù e i nobili, ai quali possiamo considerare assimilati coloro i quali rivestivano cariche di comando nelle milizie combattenti.

Le filosofie elleniche da contaminazione migratoria, negli ultimi tempi della Repubblica e nei primi albori dell'Impero, erano intervenute efficacemente nel sostenere lo stato d'animo interiore dell'Intellettualità Romana; successivamente, si iniziò a *cercare qualcosa di più;* infatti, quando le condizioni di sopravvivenza diventano difficili, l'uomo va ad interessarsi maggiormente dell'*al di là*, cioè del *Trascendente*, con rivisitazione dei concetti religiosi seguìti fino a quel momento e commistioni di pratiche magiche divinatorie. A livello più propriamente d'istituzione statale, Roma aveva proseguito con il credere all'esistenza delle Divinità Greche, pur cambiando il nome ad alcune di loro e la *visione mistica* era, allora, sconosciuta. La caduta dell'Impero Romano, come a tutti noto, è avvenuta principalmente per le invasioni barbariche e per l'indebolirsi progressivo del suo potere militare; nella transizione storica verso il medioevo, **Roma e l'Italia avvertivano sempre più l'esigenza di una religione mistica,** in ciò favoriti dalle predicazioni dei primi seguaci degli Apostoli di Gesù e dal diffondersi del Vangelo.

I contatti mercantili sempre più frequenti con l'Oriente consentirono l'ingresso in suolo italico di Culture Religiose provenienti dall'Egitto, Siria e Persia. Questi culti portavano in sé una buona dose di credenze magiche ed avevano due caratteristiche in comune: A) davano una grande importanza al *prosieguo della vita oltre la morte;* B) tracciavano norme di condotta umana terrena che servissero di preparazione per meritarsi la vita eterna. I sacerdoti non erano più quelli dell'Epoca Romana, cioè meri esecutori di cerimonie religiose, ma si trasformarono in *guide spirituali* alle quali il credente si confidava e di cui seguiva i consigli.

Fatte queste dovute considerazioni, si comprende meglio come il Cristianesimo, generàtosi nell'anno zero dell'era moderna in una misera grotta della Palestina dove "... il figlio di Dio si fece uomo..." abbia potuto espandere le sue radici primordiali nell'humus sociale favorevole dell'Impero Romano. La rivoluzione più importante che il Cristianesimo apportò si fonda su un alto principio nel valore della vita: gli uomini sono tutti uguali dinanzi a Dio. Questo nuovo paradigma riscattava totalmente le tristi con-

dizioni degli schiavi, i quali vennero posti da Gesù sullo stesso piano dei padroni. Il Cristianesimo ben presto dilagò dappertutto e cominciò ad aprirsi dei varchi nel tessuto sociale della stessa Roma; i nobili intravidero sùbito il pericolo che poteva compromettere la loro posizione di privilegio e lo combatterono spietatamente. Non ci è dato sapere con esattezza notizie plausibili su quali accuse si muovessero ai Cristiani nei primi tempi; di certo erano considerati membri di un movimento popolare i cui fini erano ritenuti poco chiari e pericolosi. Il fatto che questa particolare religione si diffondesse negli strati più poveri della popolazione fece lievitare a dismisura la preoccupazione tra tutti coloro che, a vari livelli, detenevano il potere. Solo più tardi, sotto l'Imperatore Traiano, si strutturò un atto di accusa ufficiale: i Cristiani si rifiutano di adorare l'Imperatore come Divinità. Si trattò comunque di un capo d'imputazione nel quale si sono fatte convergere tutte le motivazioni di attentato al potere. Il Cristianesimo, come sappiamo, fu perseguitato con determinazione e molti adepti vennero martirizzati; pur tuttavia continuò a diffondersi a macchia d'olio fino al capovolgimento dello status quo ante per diventare, sotto Costantino, Religione Ufficiale dell'Impero Romano.

Ortona, nel suo piccolo, sembra aver accolto con accondiscendenza la predicazione dei discepoli degli Apostoli come Ferdinando Ughelli (monaco cistercense vissuto tra il 21 marzo 1595 e il 19 maggio 1670) afferma ne "l'Italia Sacra" - Volume VI di 9 - : "... Iam inde ad Apostolorum Alumnis, Episcopalis Sede emicuisse certa ac vetusta narrant historiae monumenta...", giusta la successiva precisazione di papa Gregorio XVI, in occasione della reintegrazione della Cattedra Episcopale, avvenuta nel 1834, con regolare Bolla Pontificia inviata a Ortona.

Nel rione di Terra Vecchia, tra alcuni ritrovamenti, figurano immagini di conchiglie e di pesci scolpiti sulla pietra, simboli manifesti risalenti al periodo paleocristiano di clandestinità. Infatti, la parola *Pesce* si traduce in Greco antico con il termine *Ichtùs* il cui acronimo sta per *Iesùs Christòs Theù Uiòs Sotèr* (Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore). Questi simboli, oltre a consentire l'identificazione degli adepti, divennero in séguito decorativi per tombe e Chiese.

Gli Ortonesi, ligi alla nuova religione, iniziarono ad abbattere i vecchi templi dedicati alle divinità pagane con l'intento di cancellare definitivamente ogni traccia di idolatrìa. Sulle loro macerie, costruirono le nuove chiese; tra queste, una dedicata alla Madonna degli Angeli nel sito ove oggi sorge la Basilica di S. Tommaso apostolo, come si può ammirare nell'architrave del portale dove è in rilievo l'antica immagine della Madonna (cfr. foto recente riportata in pagina 31); un'altra dedicata a san Stefano "In rivo maris"; una terza a san Giorgio e una quarta a san Pietro in zona prospiciente la Piazzetta "F. P. Tosti".

Tra i martiri Abruzzesi innalzati agli onori degli altari, figura un **san Donato sacerdote,** martirizzato sotto Claudio II nel 268 e festeggiato a Penne il 6 maggio, come si legge in una "Lezione" dell'Ufficio Divino di quella diocesi. Sempre secondo la stessa "Lezione", Ortona vanta un **san Comizio** martirizzato anche lui sotto l'Impero di Claudio II alla cui memoria il sacerdote Donato sembra abbia edificato una chiesa nei pressi della foce del fiume Pescara. Altri martiri vissuti in questi territori e citati sono: **san Venanzio** e **un san Massimo.** Sotto Diocleziano fu martirizzato **un certo san Luciano** trasferitosi da Pescara a Ortona.

Aleggia, infine, la bella leggenda su **santa Colomba,** giovane decapitata sotto Aureliano nei pressi del torrente Peticcio il 31 dicembre del 270: nello stesso momento in cui veniva decollata, sembra si sia scatenata una furiosa tempesta e il torrente, strari-

pando, ne trasportò la testa fino alla foce dove, alcuni pescatori di Rimini, ivi intenti al lavoro, la recuperarono e la portarono via per custodirla e venerarla nella loro città. Comunque, i resti mortali dei nostri santi furono raccolti e posti alla venerazione di fedeli. Ora riposano in una cripta sotto l'altare della cappella del Salvatore nella basilica di san Tommaso apostolo.

Il sentimento religioso, nell'ultima parte del dominio dell'Impero Romano, era molto diffuso in Ortona, tanto da determinarne il diritto al vescovado. Lo si può dedurre da una notizia importante: Al Concilio di Nicea, in Bitinia del 325, partecipò un tal Pertinace Vescovo di Ortona. Per inciso, si ricorda che in quel Concilio fu condannata l'eresia ariana e consolidata la questione riguardante l'epatta lunare (calcolo complesso del calendario lunare rispetto a quello terrestre). Successivamente, altri Vescovi illustri hanno contribuito, lungo il cammino della storia, al consolidamento dei valori del Cristianesimo. Del resto, proprio dai documenti recuperati tra le rovine degli archivi vescovili ci sono pervenuti scritti con le quali è stato possibile ricostruire parte della storia della città. Teniamo presente che, fino ad alcuni decenni fa, solo agli Uomini di Chiesa e ai Nobili era consentito il diritto di accedere alla Cultura...



## DURANTE IL PERIODO DELL'ALTO MEDIOEVO

## PUBBLICAZIONE IN MAGGIO 1962 "LA SVEGLIA" ANNO 2, N° V

Nel 476, Odoacre divenne re d'Italia e spodestò Romolo Augustolo, ultimo Imperatore Romano, mentre continuavano ad imperversare le invasioni barbariche; tra le più devastanti ci fu quella degli Ostrogoti con a capo il re Teodorico.

Proprio durante l'invasione degli Ostrogoti Ortona subì il danno maggiore; in particolare, gli edifici sacri da poco eretti furono saccheggiati e rasi al suolo.

A ridare un po' di conforto agli animi afflitti pensò **Martiniano, tra i primi ve-scovi Ortonesi** di cui ci è pervenuta notizia certa. Questi prese parte al Concilio Romano del 502 sotto papa Simmaco, come risulta dall'elenco dei convenuti dove si cita appunto *Martinianus Ortonensis*.

La successiva invasione avvenne ad opera dei Bizantini, spinti dalla sete di potere verso la conquista della penisola italica; il fatto più rilevante è il seguente: il **Generale Narsete**, capo della spedizione, anziché cedere la corona d'Italia all'Imperatore d'Oriente che gli aveva commissionato quell'incarico, se la pose prepotentemente sul suo capo. Sotto il nuovo invasore **Ortona divenne tributaria di Ravenna**, capitale pro tempore del regno, con centro distaccato a Chieti, sede di uno dei Ducati costituiti dall'esarca Longino. Si rivelò periodo particolarmente fecondo per Ortona: si ricostruirono le chiese abbattute e se ne eressero di nuove. Tutta l'architettura di quell'epoca fu ispirata dall'influsso dell'Arte di Ravenna, divenuta appunto centro culturale di primaria importanza. Purtroppo, quasi nulla ci è stato tramandato, forse colpa anche della mentalità degli Ortonesi di allora, poco propensi a conservare traccia dell'arte del passato e più disposti a **cancellare ogni vestigia degli accadimenti precedenti.** 

Nel 568 Narsete cominciò a scontrarsi con l'Imperatore d'Oriente e, spinto dal timore di perdere il potere, invitò i Longobardi a intervenire in suo aiuto. Queste nuove orde barbariche non aspettavano altro e, senza colpo ferire al séguito del loro re Alboino, si spostarono massicciamente verso il sud d'Italia con nessuna intenzione di consolidare le ambizioni di chi li aveva chiamati. Infatti, **Alboino spodestò Narsete** e ne usurpò il trono.

Sotto i Longobardi nuovo rimescolamento istituzionale e, secondo alcune testimonianze storiche, in Abruzzo fu costituito un **Gastaldato unico, con sede a Teramo.** Successivamente, i Gastaldati di Spoleto e di Benevento espansero la loro influenza fino ad annettersi completamente il territorio governato da Teramo; con questa azione di potere, pur restando fedeli al re Alboino, si trasformarono i Gastaldati in Ducati e si consolidarono le rispettive autonomie.

Ortona fece parte del Ducato di Benevento. Durante questo particolare periodo storico abbiamo testimonianza documentale di ben quattro Vescovi ortonesi: il primo è Blando morto nel 594. È citato in una lettera di papa san Gregorio Magno indirizzata a Romano esarca di Ravenna, nella quale il Pontefice lo invita a *rinviare presso la Diocesi di Ortona il suo vescovo Blando;* non è dato sapere per quali arcani motivi era stato trattenuto a Ravenna per un periodo così lungo, tale da indurre lo stesso papa ad intervenire. C'è poi Blondino, citato sempre da Gregorio Magno nel 601 in una lettera indirizzata a un certo dignitario di nome Scolastico e poi Calunniso, ancòra con citazione dello stesso papa. Tutto questo interessamento del Pontefice per l'Episcopato di Ortona sta a dimo-

strare che, in quel periodo, per la *statura religiosa* dei suoi vescovi si era forse guadagnata una forte influenza, non solo per la buona organizzazione e la condotta dei fedeli. Solo ipotesi e alcuna certezza.

Nell'anno 649 abbiamo notizia del vescovo **Viatore**, in quanto partecipante al Concilio Vaticano tenùtosi in San Giovanni in Laterano, nel corso del quale si condannò l'eresia Monachista che negava in Cristo la *doppia natura divina e umana*.

Nella prima metà dell'VIII secolo i Franchi invasero l'Italia e spodestarono i Longobardi. Noto è l'incendio della vicina Chieti per opera di **Pipino** *il breve*.

E' giunta notizia che gli Ortonesi, per evitare la stessa sorte toccata a Chieti siano scesi a patti, non si sa bene in quali termini, con l'Invasore.

Il dominio dei Franchi e dei Carolingi durò fino all'anno 1030. Nel frattempo Il Ducato di Benevento si dissolse e Ortona passò alle dirette dipendenze degli uomini di potere di stanza a Chieti. E' giunta notizia che nel 972 un certo **Trasmondo** (uomo autorevole dell'epoca) abbia concesso al *Monastero di san Stefano in rivo maris* il privilegio di riscuotere una percentuale, seppure esigua, sulle entrate derivanti dai traffici portuali. Un altro paio di notizie degne di nota sono le seguenti: **il conte Accardo** nel 1018 donò alla chiesa di Santa Maria degli Angeli *due schifati d'oro* e Trasmondo, conte di Chieti *(la stessa persona appena sopra citata???)*, con la moglie Antiochia sembra abbiano donato ai benedettini di Montecassino il *fortino di Mucchia*. Con questa notizia veniamo, così, a conoscenza di una struttura architettonica difensiva esistente all'epoca nell'omonimo colle - promontorio.

Per completezza documentale, è qui il caso di citare il vescovo Pietro di Ortona, il quale nel 916 partecipò al concilio di Althium nella Resia, come *Legato* di papa Giovanni X. Successivamente, Ortona venne privato dalle Autorità Pontificie del suo episcopato. Nessuno conosce con esattezza le ragioni di questo severo provvedimento. I motivi oralmente trasmessi si perdono tra le leggende; si parla di uno strano delitto commesso al suo interno o, forse meglio, per perdita di potere della diocesi mista a incuria e indolenza degli uomini ad essa preposti. Sta di fatto che Ortona rimase senza il suo vescovo per circa sei secoli e mezzo.

# DAI CAROLINGI AI NORMANNI

## PUBBLICAZIONE IN GIUGNO 1962 "LA SVEGLIA" ANNO 2, Nº VI

Dopo le determinazioni assunte dalla Chiesa, come citato alla fine del precedente capitolo, *lo scettro di guida spirituale* della cristianità ortonese fu assunto da un *Arciprete mitrato*, con poteri limitati rispetto al Vescovo, in quanto doveva rendere conto del suo operato alla Diocesi di Chieti.

Sono pervenuti fino a noi solo pochi nominativi di coloro che hanno ricoperto questa carica vicariante, con accanto indicato l'anno di attività: **Marco del 1047**; **Benedetto del 1142**; **Iacopo** intorno al **1256** divenuto famoso per aver presenziato all'arrivo, via mare, dei resti del corpo di san Tommaso apostolo ad opera di Leone Acciaiuoli.

Sappiamo, inoltre, che i primi Arcipreti non volevano in alcun modo rassegnarsi all'idea di dover dipendere dalla Diocesi di Chieti; infatti, ogni volta che si presentava l'Arcivescovo per le "visite pro tempore" gli facevano trovare le porte chiuse. Stante il perdurare di questa anomala e ostile situazione, le Autorità preposte decisero di porre la Comunità Ortonese di nuovo alle dipendenze dell'Esarcato di Ravenna, come del resto era avvenuto qualche secolo prima. Questa aumentata lontananza fisica dal Centro Diocesano di riferimento attutì in buona parte l'esasperato desiderio di autarchia territoriale.

Ortona, dopo la liberazione dal dominio dei Carolingi, nel periodo compreso tra il 1030 e il 1125, godette di una buona indipendenza politica e benessere sociale per l'espandersi crescente delle attività commerciali. Il temperamento autonomista e campanilistico dei cittadini di quell'epoca li rese sufficientemente indipendenti con modelli organizzativi propri, mentre quasi tutte le altre città del meridione d'Italia continuavano a subire il dominio dei nuovi invasori in combutta perenne con i signorotti locali. Tutto ciò in linea con l'istituzione dei Comuni che si andava affermando, principalmente, nell'Italia Settentrionale.

L'invasione dei Normanni, avvenuta definitivamente nel 1125, pose fine alla indipendenza strisciante che si era consolidata nelle varie città durante i decenni precedenti. Non sappiamo con esattezza quando di fatto iniziò l'arrivo dei primi Normanni. La tradizione indica l'anno 1006; probabilmente erano mescolati ai Bizantini come soldati mercenari; questi due popoli avevano tra di loro rapporti di collaborazione ed alleanza assai antichi. I Normanni, d'indole decisamente avventurosa, sentivano forte il fascino per le terre del sud; dopo i primi arrivi avvenuti *alla spicciolata* è assai probabile che altri se ne siano aggiunti col tempo. Le loro terre d'origine erano la Normandia e la Scandinavia.

All'inizio tendevano a *fungere da sponda* ai Prìncipi del meridione col fine di renderli più forti nei loro territori, finché nel 1027 un nucleo militare formò in Aversa una Contea sotto l'égida di **Rainulfo Drengot.** 

In séguito, dalla penisola del Cotentin (Francia) arrivò una guarnigione insieme a cinque figli di Tancredi di Altavilla con l'intento di combattere a fianco dei Bizantini contro i Musulmani; poi si allearono con il gruppo di Aversa ed altri facinorosi sparsi nelle città costiere per rovesciare il potere costituito. Nel 1042 occuparono Melfi e, al comando di Guglielmo di Altavilla vi fondarono, come già avvenuto ad Aversa una nuova Contea. Da questa base cominciarono ad espandere il proprio dominio tutt'intorno, scacciando i Bizantini e impadronendosi definitivamente di Puglia e Calabria.

Nel 1125 fu la volta di Ortona, messa a ferro e fuoco. Il Conte normanno Goffredo ordinò il saccheggio, la distruzione di molte case e località di culto, tra le quali la chiesa di san Niccolò e la cattedrale della Madonna degli Angeli. La sorte si accanì anch'essa contro la città, a causa di un violento terremoto che rase al suolo gran parte delle ultime strutture risparmiate dai Normanni.

Benché provati dalla duplice catastrofe, gli Ortonesi non si rassegnarono e trovarono la forza d'animo e l'energia necessaria per risorgere; nel giro di un paio d'anni furono capaci di ricostruire gran parte della città e di rimettere in piedi la stessa Cattedrale. Quando questa venne riaperta al culto, il 10 novembre del 1127, fu scolpita una lapide commemorativa con uno scritto in distici elegiaci che si conserva tuttora nella Basilica di san Tommaso apostolo; éccone il testo:

Millenus lapsus centenus fluxerat annus post partum bis denus septimus almum atque die mensis X currente novembris cum sacrata pie fuit haec domus alma Mariae

I Normanni, a consolidamento del potere conquistato, instaurarono una organizzazione tipicamente feudale tenendo per sé il possesso della maggior parte delle terre e favorendo, al tempo stesso, il commercio con le città da loro direttamente governate. Essi, quindi, diedero un maggior impulso per una vita attiva, *svegliando dal lungo letargo* dell'alto medioevo i popoli posti sotto il loro dominio. Per Ortona l'attività economica e commerciale, favorita dalla presenza del porto, trovò un grande vigore sotto i Normanni per raggiungere il suo apice sotto il successivo dominio degli Svevi.

## ALL'EPOCA DEGLI SVEVI

#### PUBBLICAZIONE IN LUGLIO 1962 "LA SVEGLIA" ANNO 2, Nº VII

Dopo la pace di Costanza - *città germanica chiamata Konstanz* - firmata nel 1183 tra l'Imperatore Federico I detto il Barbarossa e 17 Comuni della Lega Lombarda, Costanza *(curiosa omonimìa)* d'Altavilla, figlia di Ruggero II, unica erede dei Normanni, andò in sposa ad Arrigo VI figlio di Federico I.

Il regno delle Due Sicilie passata, così, sotto la dinastia sveva, ricevette un grande impulso nel commercio; più tardi, sotto Federico II anche l'agricoltura godette di una spinta migliorativa, avendo i contadini adottato alcune modalità di coltivazione dalla Civiltà araba.

Ortona conobbe un periodo di grande splendore; aveva esteso i suoi commerci verso l'altra sponda dell'Adriatico e si unì a Lanciano negli *Stuoli Marittimi* al fine di intraprendere nuovi e più proficui contatti commerciali con Paesi sempre più lontani. Gli Stuoli Marittimi erano una Società di Navigazione che importava dall'Oriente merci di ogni genere; queste, sbarcate dalle navi, venivano depositate in appositi magazzini, per essere poi smistate nell'entroterra a seconda delle richieste di mercato. Il propulsore principale di visibilità era rappresentato dalle due fiere di Lanciano, che si svolgevano in maggio e in settembre. A Lanciano risiedevano, a quei tempi, vari armatori di navi da trasporto ed era attiva una vasta rete di relazioni mercantili; e lì confluivano molti commercianti anche stranieri, tra i quali alcuni Ebrei, universalmente noti per la raffinata conoscenza dell'arte di mercanteggiare; in loro favore fu stilato un apposito *capitolare* in cui gli stranieri vennero chiamati *pellegrini* e, qui di séguito, è riportato lo stralcio che li riguarda: "... come veri cittadini i pellegrini abbiano società negli Stuoli Marittimi e nelle mercature comunali e nei contratti mercimoniali e godano delle immunità e dei privilegi dei Lancianesi..."

Ortona intuì l'importanza di questa Società e gelosa della città che l'aveva promossa offrì il suo porto come scalo delle merci, ripromettendosi egoisticamente di impossessarsi delle redini del commercio sia interno che estero ed, infatti, divenne ben presto il centro degli sbarchi, non essendoci nelle vicinanze nessun porto che potesse competere con il suo. Il Romanelli ed altri Storici ci attestano con relativi documenti i continui contatti con le Società di Navigazione, a dimostrazione del traffico veramente intenso che si ebbe dal secolo XII al XIV. Inoltre, da questi stessi documenti sappiamo che Ortona fu una delle prime città ad usare i numeri arabi; a confronto con quelli romani, i numeri arabi si prestavano meglio sia nell'essere appresi e sia nel *far di calcolo*.

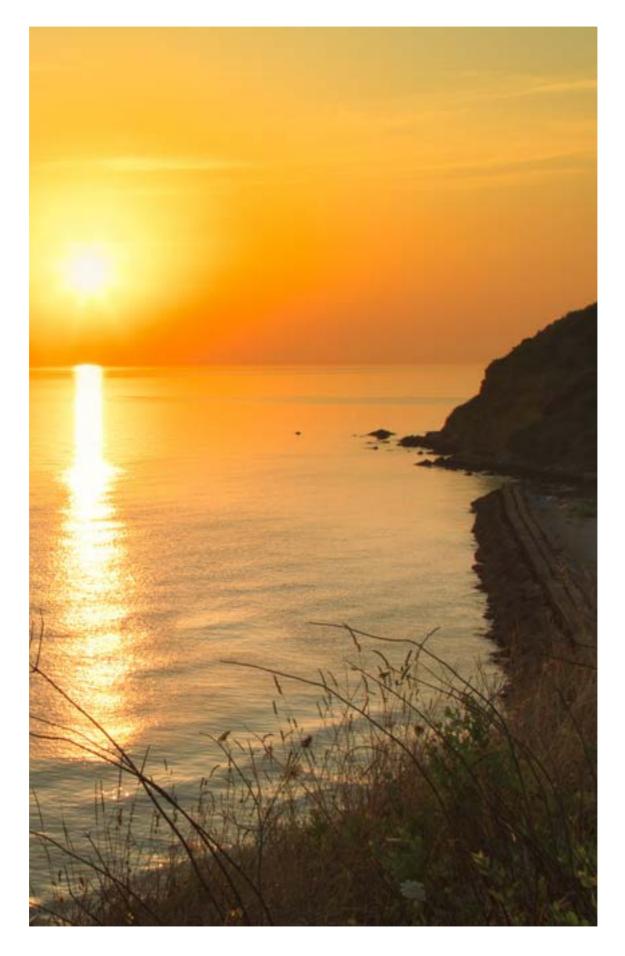
Arrigo VI, nel vedere che Ortona commerciava con la Dalmazia, con Ancona, Napoli e Ravenna, nel 1196 istituì un *Capitolato di Bajulazione*, ossia un Atto con il quale si regolavano il commercio marittimo, i dazi ed altre imposte; affidò a Ortona la giurisdizione del tratto di costa tra Pescara e Vasto, compresi i due porticciuoli di Guado, sotto il castello di San Vito e di Venere, vicino alla foce del Sangro, oggi del tutto inattivi. Nel documento appena citato si dichiarava in favore del porto di Ortona nei mesi di maggio e di settembre: "... che siano immuni e liberi da ogni peso e solito pagamento le vettovaglie e le merci di qualunque genere e di luogo tanto di terraferma nel Regno di Sicilia quanto degli altri luoghi transmarini che si trasportano nei mercati di Lanciano..." Questa clau-

sola di *porto franco*, seppur riferito a due mesi all'anno, incoraggiava i mercanti a servirsi del porto di Ortona con grande vantaggio per la città, che vedeva aumentare sempre di più il proprio prestigio, con ritorno di benessere in termini occupazionali ed economici.

Federico II, figlio di Arrigo VI e della "... Gran Costanza che del secondo vento di soave... generò il terzo e l'ultima possanza..." fu il più illustre esponente della dinastia sveva; aveva appena 21 anni quando venne nominato Imperatore e salì sul trono delle Due Sicilie. La sua gioventù non era stata felice; aveva perduto, nei primi anni dell'infanzia, entrambi i genitori ed era cresciuto in un clima agitato da molteplici interessi, mutevoli e discordi. Si era formato con carattere chiuso, dissimulatore e sempre sulla difensiva, avvezzo a vedere agire gli uomini solo in base al proprio tornaconto e all'opportunità delle circostanze. Era, però, uno spirito versatile, amante della cultura e delle arti e si sentiva più italiano che germanico. Sorse nella sua corte la prima Scuola Poetica Italiana: "la Scuola Siciliana". Egli stesso ne faceva parte come poeta, matematico e cultore delle Scienze Naturali. La sua corte era lo specchio della nuova mentalità, svincolata dalla religione e orientata verso l'emancipazione; volle creare una classe dirigente colta per costruire un supporto burocratico da affiancare a sé stesso, accentratore di tutti i poteri dello Stato.

Quando prese in mano la situazione di Ortona, résosi conto della florida attività commerciale che si era sviluppata sotto suo padre, riconfermò il Capitolato di Bajulazione e volendo incrementare ulteriormente l'arte navale anche per il bene dello Stato, con un *Diploma* dell'anno 1225, esentò tutti i legni, i ferri, la pece, la canapa, i lini e quant'altro necessario alla fabbricazione e allestimento delle navi dalla corresponsione di tutti i *vettigali* dovuti alla regia corte; cioè una specie di dazio - tassa di fabbricazione. Gli artigiani navali erano così diventati dei privilegiati non dovendo più pagare imposte; per evitare le frodi da parte di ignobili avventurieri e, nello stesso tempo, per mantenere integra e non troppo numerosa la categoria, i Consoli, ossia i Rettori di queste corporazioni rilasciavano agli aventi titolo una specie di Certificato o Licenza da esibire agli ufficiali regi addetti ai controlli.

Gli Ortonesi raggiunsero il loro massimo splendore durante il breve regno di Manfredi, figlio di Federico II e, proprio sotto di lui, furono traslati a Ortona con una fortunata spedizione i resti mortali dell'apostolo san Tommaso.



## L'IMPRESA DI LEONE ACCIAIUOLI

PUBBLICAZIONE IN SETTEMBRE 1962 "LA SVEGLIA" ANNO 2, N° X

Alla morte del grande Imperatore Federico II, avvenuta nel 1250, un homo novus aspirava al trono di Sicilia: **Manfredi di Svevia, figlio naturale del sovrano defunto e di Bianca dei conti Lancia.** Questo Principe avvertì sùbito in sé il possesso di gran parte delle doti paterne, anche a séguito dell'amore da lui ricevuto e degli studi di Poesia e Scienze che seguì a Parigi e a Bologna; con un paio di abili ed astute mosse politiche, in un primo momento riuscì ad escludere dal trono Corrado IV e, successivamente, Corradino rispettivamente figlio e nipote legittimi di Federico II, perciò Prìncipi ereditari; così nel 1258 Manfredi poteva essere definitivamente incoronato re di Sicilia.

In quello stesso anno si riaccesero, per il predominio dell'Egeo, le secolari lotte tra Venezia e Genova, le due Repubbliche Marinare che si contendevano la supremazia politica su tutti i mari e il predominio commerciale con l'Oriente.

Manfredi, da parte sua, aveva sancito un'alleanza con il despotato di Epiro, regno sull'altra sponda dell'Adriatico, nato dalla frammentazione dell'Impero Bizantino dopo il saccheggio di Costantinopoli del 1204 e che comprendeva Grecia occidentale e Albania.

Dopo la separazione dalla moglie Beatrice di Savoia, Manfredi iniziò una relazione con Elena Ducas (che sposerà l'anno successivo), figlia del re dell'Epiro; dal futuro suocero fu invitato ad accorrere in suo aiuto; trovandosi tra posizioni contrapposte, agì d'astuzia. In un primo momento si alleò con i Veneziani nell'intento preciso di battere definitivamente i Genovesi; al resto avrebbe pensato dopo. Il re, dunque, per rinforzare la spedizione chiese alle città marinare del suo regno di fornire il maggior numero possibile di navi. Ortona rispose all'appello inviando tre galee al comando di un certo Leone, che la tradizione vuole sia stato un ortonese; un militare? Un marinaio capobarca? In epoca successiva gli fu attribuito il cognome Acciaiuoli. Non si sa con precisione chi sia costui e nessuno ha mai accampato il diritto di essere un suo discendente (non ha avuto figli?); il mistero si infittisce in quanto nell'Araldica figura in quell'epoca un cavaliere di nome Leone Acciaiuoli, per altro senza eredi, appartenente a una famiglia di rango di stanza in Firenze, sebbene proveniente da Brescia. Il padre potrebbe essere Gugliarello e il cognome sembra legato alla sua attività in campo siderurgico.

Ortona aderì al piano di Manfredi, come d'altronde tante altre città costiere, non per obbedienza formale quanto per partecipare a una spedizione in quelle isole, ritenute ricchissime, e fare incetta di ogni genere di merce *da portare a casa*, sfruttando i disordini determinati dallo stato di guerra.

L'intera flotta composta di circa cento galee e con base di partenza dal porto di Napoli, al comando dell'Ammiraglio Filippo Chinardo, il 17 giugno 1258 spiegò le vele verso l'Oriente. La flotta si divise e le tre galee ortonesi seguirono quella componente diretta più verso sud-est; così finirono con altre imbarcazioni sull'isola di Chios, in mar Egeo orientale, vicinissimo alla costa turca; dopo qualche scontro vittorioso di poco conto in mare, i soldati ormeggiarono le navi, scesero a terra e misero a ferro e fuoco l'intera isola. Gli Ortonesi fecero anch'essi la loro parte e, presumibilmente, non avendo trovato di meglio, giunti nella Chiesa Maggiore, si impossessarono dei resti mortali dell'Apostolo san Tommaso che ivi erano custoditi e venerati.

La tradizione popolare ha circondato questo accadimento con un alone di leggende da citare doverosamente.

Si narra che Leone (Acciaiuoli), giunto nella chiesa, vi sia entrato in atto riverente e sia rimasto sorpreso dalla vista di un sarcofago tenuto in gran cura e illuminato da tante lampade. Lì vicino scorse, prostrato a terra, un vecchio sacerdote intento a chiedere al Santo la grazia di salvare l'isola. Da lui stesso seppe che stava appunto pregando san Tommaso apostolo e ne ebbe conferma leggendo sulla lastra in pietra di calcedonio che chiudeva il sepolcro la scritta ὅσιος Θωμᾶς OSIOS (ove il termine sta per Aghios) THO-MAS. All'improvviso una mano lucente gli apparve da quella lastra con il tipico cenno dell'invito ad accostarsi. L'apparizione si ripeté per la seconda volta e Leone si avvicinò dopo aver notato che, in corrispondenza della mano appena apparsa, si era formato un foro circolare; chiesto perdono al Santo, con riverenza introdusse nel foro la propria mano ed ebbe la netta sensazione di toccare delle ossa. Interpretò l'accaduto come una richiesta dell'Apostolo di essere spostato in un luogo diverso. Tornò sulla nave di comando, svuotò la cassetta dove era custodito il vessillo ortonese e insieme a Ruggiero di Grogno, suo fidato amico fece ritorno nella chiesa; senza esitazione aprì il sepolcro e spostò le sacre ossa nella cassetta che aveva con sé, dopo averle accuratamente avvolte in un panno di lino; portò la cassetta a bordo e la sistemò in un angolo protetto e sicuro della stiva. In una successiva escursione i due trasportarono anche la lastra sepolcrale di calcedonio che, pur pesando circa 1.000 libbra, sembrò loro molto leggera. Detta lastra si trova oggi presso il sepolcro di san Tommaso (cfr. immagine).

Il giorno seguente l'Ammiraglio Chinardo, fiero della vittoria conseguita dalla sua Armata con lo scacco dato ai Genovesi, in previsione anche dell'imminente arrivo dell'inverno, stagione nella quale di norma non si combatteva, dichiarò conclusa la spedizione e ordinò ai comandanti dei vari gruppi navali di tornare pure in



patria. Ed ecco un'altra leggenda: durante la navigazione di ritorno si mosse un violento temporale e, mentre le altre navi venivano sballottate dall'infuriare delle onde increspate dal vento, l'imbarcazione ortonese, con a bordo i sacri resti, navigava senza oscillare come in mare calmo e, di tanto in tanto, sull'albero maestro appariva una luce intensa; il fatto provocò l'ira di Chinardo il quale aveva raccomandato di non accendere mai le luci di bordo durante la tempesta.

Giunti nei pressi della Sicilia la flotta fu sciolta e le galee ortonesi presero la rotta per far ritorno a casa.

Il giorno 6 settembre 1258 entrarono trionfalmente in porto e gli Ortonesi tutti, informati del *prezioso carico* di bordo, si resero conto che si era conclusa la più bella spedizione alla quale avessero mai partecipato fino ad allora. **Secondo lo storico De Lectis**, quando **Iacopo**, abate responsabile della Chiesa ortonese apprese la bella notizia, si dette da fare per organizzare un'accoglienza straordinaria con condivisione e giubilo di tutto il popolo.

E qui sorge spontanea una domanda: come mai i resti mortali dell'Apostolo san Tommaso si trovavano a Chios anziché in India?

E' doveroso, perciò, un appropriato approfondimento.

### SAN TOMMASO E LA TOMBA DI MYLAPORE

PUBBLICAZIONE IN OTTOBRE 1962 "LA SVEGLIA" ANNO 2, N° X BIS

"... Beati qui non viderunt et crediderunt..." Con questo richiamo imperioso Gesù apostrofò l'apostolo Tommaso che aveva preteso di mettere il dito nella piaga del suo costato prima di riconoscere il prodigio della resurrezione. Tommaso non aveva creduto alla notizia diffusa né dalle pie donne di ritorno dal sepolcro vuoto, né dagli altri 10 apostoli i quali lo avevano informato con dovizia di particolari. Appena si rese conto con la logica e non solo col tatto, vista e udito del fatto soprannaturale al quale stava assistendo (un uomo qualsiasi non può girare e parlare tranquillamente con ben 5 piaghe aperte e sanguinanti) riconobbe il Maestro e cadde in ginocchio manifestando il suo stupore e, da allora in poi, la sua fede incondizionata con le celebri parole: "Domini mi, Di mi".

Da questo episodio ben descritto nel vangelo di Giovanni si può comprendere la **raffinata intelligenza** di Tommaso e la consapevolezza dei limiti di discernimento dei sensi dell'uomo, oltre al suo carattere fermo, affatto succube delle dicerìe altrui.

Era nato in Galilea e, rimasto da giovane affascinato dalle parole di Gesù Cristo, ben presto lo seguì e fu da Lui aggregato al ristretto gruppo degli apostoli.

Dopo l'Ascensione, ossequioso al comando ricevuto di partire e andare ad ammaestrare le genti e di battezzarle si diresse verso oriente. Secondo lo storico greco Sofronio, diede testimonianza degli accadimenti straordinari ai quali aveva assistito e predicò tra i Parti, Medi, Persiani, Carmaniani, Ircani, Ractriani, Margiani operando molte conversioni e molti miracoli.

La tradizione dà quasi per certa la notizia del suo martirio avvenuto a **Mylapore**, città dell'India situata sulla costa del **Coromandel**, sotto il regno di **Misdeus**. Il grande poeta portoghese **Luigi Camoens**, nella sua opera intitolata "*Lusiadi*" e pubblicata nel 1572, avvalora questa notizia. Tuttavia, altre voci di popolo sostengono sia **Calamina** il luogo del martirio di san Tommaso; sta di fatto che nel territorio indiano, non risulta esserci alcuna città né sito geografico sotto questo nome. Approfondì la circostanza mons. **Adolph Medlycott** vescovo di Thrissur (India) il quale, nel 1906, visitò in Ortona la tomba di san Tommaso e spiegò esaurientemente il motivo dell'apparente contraddizione. Il termine Calamina, secondo la sua tesi, è composta dalle parole "Kalak" ed "Elmina". La prima sta ad indicare una località più vasta comprendente Mylapore e la seconda, in lingua siriaca antica, significa *porto*. Quasi certamente, qualcuno trovandosi in Edessa, dopo che vi furono traslati i resti mortali di san Tommaso (cfr. prossimo capitolo), desideroso di conoscere da quale città provenissero, ne chiese spiegazione a Persona bene informata e, si presume, gli fu risposto "da Kalak elmina", cioè porto dell'India in periferia di Mylapore, da cui: C(K)alamina.

Varie sono le leggende che aleggiano sull'ultimo periodo di vita e sul martirio dell'Apostolo, ma quella più attendibile e alla quale dà crédito lo stesso L. Camoens è la seguente: san Tommaso predicò a lungo nella regione di **Narsinga**, ma i bramini (sacerdoti della religione indigena) cercavano in tutte le maniere di ostacolarlo, soprattutto perché vedevano crescere a *vista d'occhio* il numero degli adepti al Cristianesimo. Tommaso avanzò istanza direttamente al re per essere autorizzato a costruire una cappella ove accogliere i fedeli per i riti religiosi. Ricevuta una risposta di diniego, poco tempo dopo, avvenne un fatto prodigioso: un immenso tronco cadde sull'imboccatura del porto impedendo così l'entrata e l'uscita dei natanti. Nessuno sembrò essere in grado di rimuo-

verlo e il re promise una lauta ricompensa a chi ci sarebbe riuscito. Tommaso, prima di iniziare l'impresa, chiese in regalo il tronco con la clausola, una volta in suo possesso, di potervi ricavare una chiesetta al suo interno. Ottenuta la promessa, si legò alla cintura la cima della fune con la quale aveva imbracato il tronco ostruente e lo trascinò fino a riva senza compiere alcuno sforzo. Indicibile la meraviglia degli astanti. Dinanzi a tale fatto prodigioso, in molti abbandonarono le loro antiche credenze ed abbracciarono la nuova fede. Per questo ulteriore motivo, il contrasto con i bramini raggiunse il picco più alto del non ritorno. Dopo un conciliabolo molto animato i bramini riuscirono a corrompere un popolano, il quale avrebbe, poi, dovuto uccidere Tommaso mentre era assorto a pregare nella piccola cappella ottenuta lavorando l'interno del tronco da lui rimosso.

Secondo un altro racconto si dice che, un giorno, si sia presentato a Tommaso un Dignitario di Corte, pregandolo di accorrere in casa sua dove la moglie e la figlia si trovavano in punto di morte. Anche in quell'occasione il potere taumaturgico dell'apostolo di Gesù operò il miracolo e in molti si convertirono, tra i quali la stessa Tersia, moglie del re Misdeus e il loro figlio Uzanes. Il sovrano, mosso dalla preoccupazione per le prevedibili conseguenze derivanti dall'episodio, fece gettare in prigione Tommaso; i novelli cristiani riuscirono a convertire anche i custodi e in massa penetrarono in carcere; tutti coloro i quali avevano operato per la liberazione ricevettero il battesimo e alcuni di essi nominati ministri di cristianità. Il re, ancor più in collera, ordinò prima che l'Apostolo fosse torturato e poi lo obbligò a rendere omaggio ad una statua della religione indigena. Tommaso seguì obbediente il corteo ma, giunto di fronte al simulacro, invocò l'aiuto divino e la statua andò in frantumi. Misdeus, infuriato oltre ogni limite, poco tempo dopo, ordinò di ucciderlo. Si formò un drappello di soldati i quali lo raggiunsero sulla montagna dove l'Apostolo si era ritirato, a circa 6 km da Mylapore. Tommaso chiese ai suoi aguzzini una breve pausa per terminare le preghiere e, sùbito dopo, lui stesso diede l'ordine di esecuzione. Dopo i colpi mortali, sanguinante stramazzò a terra. Era il 21 dicembre dell'anno 68. Il suo corpo fu sepolto nel luogo del martirio. Pare che in séguito sia stato trasportato e inumato nella stessa chiesetta da lui costruita. Un'altra leggenda racconta che un giorno il figlio del re, colpito da malessere desiderasse una reliquia del Martire. Coloro i quali si erano recati sulla sua tomba, non avendo più trovato il corpo, gli portarono solo un po' di terra del luogo ove era stato martirizzato e il miracolo della guarigione avvenne ugualmente.

Sembrano esistere molti documenti attestanti che in Mylapore sia sorta la prima tomba di S. Tommaso. San Gregorio di Tours (538 – 593) è il primo il quale rilascia la propria testimonianza indiretta sul racconto di un certo Teodoro che ne aveva appunto visitato il sepolcro. E ancòra, secondo l'autore della **Cronaca Sassone**, verso la fine del IX secolo, cioè ai tempi del re Alfredo, alcuni notabili Inglesi inviarono degli ambasciatori a Mylapore per venerare l'Apostolo per alcune grazie ricevute e pare che costoro avessero deposto sulla tomba (vuota) molte perle e pietre preziose.

Anche **Marco Polo, nel 1293,** visitando le Indie, ebbe modo di recarsi presso questo *luogo di culto* e ne fa menzione nella sua opera "Il Milione".

Quando, poi, nel 1498 i Portoghesi penetrarono in quella regione, non essendo informati a sufficienza di come si erano realmente svolti gli eventi, fecero credere in patria che i resti mortali di san Tommaso si trovassero ancòra a Mylapore; in realtà c'erano solo la punta di una lancia del martirio e una parte di costola. Di tutto questo si è avuta conferma nel 1904 dallo stesso vescovo di Mylapore mons. **Tiberio Vieira De Castro Teutonio Emanuele,** il quale in quell'anno venne in pellegrinaggio a Ortona e portò in dono alla nostra Chiesa la punta della lancia appena sopra citata.

## I SEPOLCRI DI SAN TOMMASO

PUBBLICAZIONE IN NOVEMBRE 1962 "LA SVEGLIA" ANNO 2, N° XI

Secondo alcuni ricercatori, i resti mortali del corpo di san Tommaso restarono per qualche tempo a Mylapore, ma furono ben presto trasportati in Edessa, città della Mesopotamia, ora Urfa. Ci sono alcune contraddizioni sulla data della traslazione. Secondo il De Miraculis, testo in latino appartenente agli Acta Thomae, le sante reliquie sarebbero state trasportate in Edessa già quando era ancòra in vita il re Misdeus, sotto il cui regno l'Apostolo fu martirizzato. Secondo un'altra versione, pare siano state trasportate da un ricco mercante di nome **Khabin**, ai tempi dell'imperatore Alessandro Severo (222 – 235). Tale seconda ipotesi è seguita da S. Gregorio di Tours già citato nel precedente capitolo; tesi per altro avallata dal monaco san Efrem vissuto in Edessa nel decennio tra il 363 e il 373, al quale è stato attribuito più di un miracolo per intercessione di S. Tommaso. A S. Efrem è riconosciuta anche la composizione di inni sacri in onore di S. Tommaso. Tuttavia, questa ipotesi di traslazione sembra non trovare riscontro in un dato storico rilevante: a cavallo della conquista della Persia operata da Alessandro Severo non era aperto il commercio né consentito il trànsito di mercanzie tra India e Mesopotamia; ne deriva di conseguenza che il mercante Khabin non avrebbe potuto compiere alla luce del sole un simile rischioso viaggio con un carico così importante; molto verosimilmente, con uno stratagemma, avrà ottenuto - mercanteggiando qualcosa - il consenso e la protezione dallo stesso imperatore Alessandro Severo.

Comunque siano andate le cose, secondo l'**Autore anonimo** del **Chronicon Edessen** (storia della città), i sacri resti mortali sarebbero stati deposti provvisoriamente in una piccola chiesa finché non se ne costruì un'altra più grande e degna del santo Apostolo. Sempre secondo l'Anonimo di cui sopra, il nuovo tempio fu aperto al culto nel 394 e, circa mezzo secolo più tardi, cioè nel 442 venne approntato uno scrigno in argento per custodirvi le sacre ossa, sospeso al soffitto con catene anch'esse in argento. Ogni anno, fin dalla traslazione in Edessa, secondo un panegirico in suo onore attribuito a san Giovanni Crisostomo, recuperato e risalente al 402, fu istituita la consuetudine di onorare san Tommaso con feste a Lui dedicate.

Trascorsero alcuni secoli e quando, nel 1142 l'imperatore turco **Zengui** assediò la città, fu fatta orribile strage di cristiani; gli abitanti di Edessa riponevano le loro speranze in una ipotetica impresa di Giosselino II, già Governatore della città, il quale organizzò una strenua resistenza con notevoli perdite in termini di vite umane. Però ebbero la meglio i Musulmani per via di un assedio asfissiante sferrato dal feroce **Mureddino**, figlio di Zengui nel frattempo defunto.

Durante l'assedio **alcuni cristiani**, temendo un possibile scempio da parte degli invasori, sembra che, in tutta segretezza, **abbiano spostato le reliquie del santo Aposto-lo nell'isola di Chios**; ecco spiegata la ragione per la quale il navarca Leone Acciaiuoli trovò lì i sacri resti mortali del corpo di san Tommaso.

### RIPRESA DEL RACCONTO DOPO L'ARRIVO NEL PORTO DI ORTONA

Quel 6 settembre del 1258, tutto il *popolo ortonese*, informato dell'arrivo delle tre galee con il sacro carico, si riversò sulla banchina del porto e, in devota processione accompagnò il trasporto delle reliquie nella chiesa di S. Maria degli Angeli. Leone

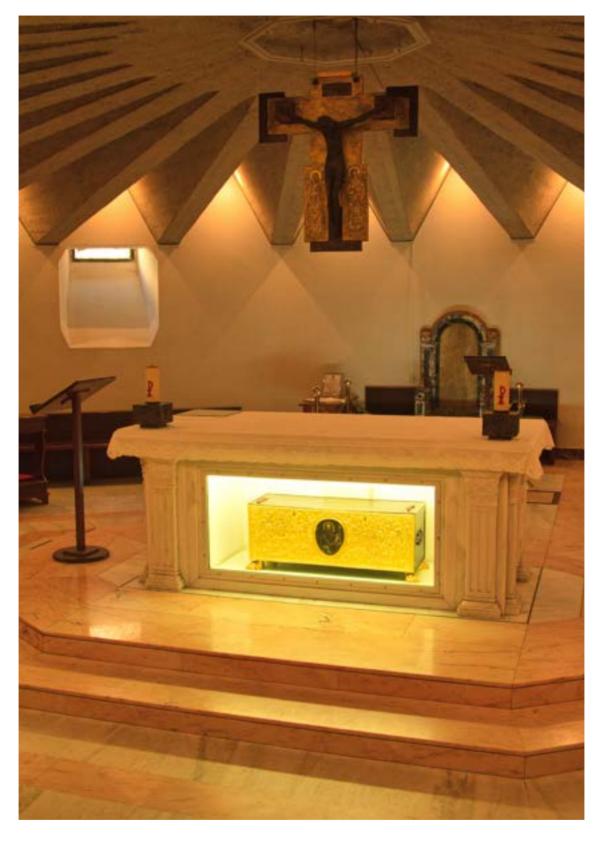
Acciaiuoli, a tarda sera, terminati i festeggiamenti, si raccolse in preghiera per chiedere direttamente a san Tommaso il luogo esatto della chiesa dove desiderava essere custodito; nella notte, l'Apostolo, appàrsogli in sogno sembra gli abbia indicato la cappella posta sulla destra guardando in direzione NE, dove appunto era collocato l'altare di Maria; come segno inequivocabile dell'indicazione ricevuta, la tovaglia sarebbe rimasta sospesa sull'altare che ricopriva. Per ulteriore coincidenza di eventi, l'indomani 7 settembre era proprio il giorno dedicato alla Madonna degli Angeli.

Da quella data in poi, per commemorare l'importante traslazione, ogni 25 anni (con maggiore ènfasi alla scadenza di secolo), è invalsa la tradizione di organizzare una processione al porto con breve uscita al largo su una imbarcazione scelta ogni volta tra quelle della marineria locale con l'intento devoto di far ripercorrere, ad alcune reliquie dell'Apostolo, l'ultima tratta di quella storica impresa; la ricorrenza è molto sentita da tutti gli Ortonesi, in special modo dalla "gente di mare".

Dopo la scelta della cappella i fedeli si misero a progettare come realizzare pian piano l'ampliamento del tempio in segno di devozione profonda.

Non solo. Tutta la città per voce dei suoi Amministratori, al fine di consolidare le certezze acquisite oralmente, decise di inviare a Chios come ispettore un certo **Guglielmo Giudice** "... ad indagandam veritatem super corpore Beati Thomae Apostoli..." Costui, giunto a Bari, avendo saputo che nelle prigioni della città erano rinchiusi alcuni abitanti dell'isola di Chios catturati da Manfredi, si premunì di interrogarli **alla presenza del notaio Pavone, giudice in Bari.** Il 22 settembre, dinanzi ad autorevoli testimoni, fu stilato un apposito Atto, in séguito gelosamente custodito presso l'Archivio Capitolare. Venne così raccolta la seguente testimonianza: a Chios i resti mortali di san Tommaso, traslati da Edessa, erano custoditi in un vaso d'argento e, nella concitazione del saccheggio al quale parteciparono anche i Veneziani, Leone Acciaiuoli si era impossessato realmente delle reliquie; quando arrivarono i Veneziani portarono via sì il vaso d'argento, ma assolutamente privo del suo super-prezioso contenuto. Questa versione testimoniale non coincide affatto con il racconto riferito da Leone Acciaiuoli, il quale non ha mai parlato di un vaso d'argento ma di sepolcro chiuso dalla pietra di calcedonio.

Leggenda e storia ancòra una volta si intrecciano tra di loro in un groviglio di notizie impossibile da districare.



Attualmente i resti mortali dell'Apostolo riposano in una apposita cripta ricavata, nel  $corso\ di\ uno\ degli\ ultimi\ restauri,\ proprio\ al\ di\ sotto\ della\ scalinata\ che\ conduce\ all'altar$ maggiore della Basilica, ben visibile da ogni angolo della chiesa.

## VISITA DI S. BRIGIDA E INIZIO DELLA GUERRA CONTRO LANCIANO

PUBBLICAZIONE IN DICEMBRE 1962 "LA SVEGLIA" ANNO 2, N° XII

Con la morte di Manfredi, avvenuta nel 1266, decadde dal trono di Napoli anche la dinastia sveva. I nuovi regnanti furono gli Angioini, di nobile lignaggio francese, che governarono ininterrottamente fino al 1434.

Cosa accadde in Ortona dopo la venuta di san Tommaso e nei primi decenni della dominazione angioina? Purtroppo non vi è precisa testimonianza sui fatti intercorsi negli anni compresi tra il 1259 e il 1369. Oblìo documentale quasi assoluto! Di ben 110 anni sappiamo solo che nel 1311 l'artista ortonese **Nicola Mancino** eseguì il pregevole portale in stile gotico della basilica di san Tommaso.

Nel periodo 1365 - 1369, sotto il regno di Giovanna I^ d'Angiò, si ebbe per Ortona un avvenimento molto importante: la prima visita di santa Brigida alla tomba dell'Apostolo. Questa Santa, di nobile famiglia svedese figlia di Birger Persson, citata in molti testi storici, in quel periodo aveva intrapreso un pellegrinaggio per visitare alcuni luoghi sacri e, nel suo lungo viaggio fece sosta a Ortona; era accompagnata la prima volta dal vescovo svedese Thomas Joansson, dalla figlia e da una nobildonna romana. Que-

sta méta non fu da lei scelta a caso; infatti nel VII Libro delle sue **Rivelazioni** S. Brigida afferma che il Signore stesso, appàrsole in sogno, le ordinò di visitare alcuni santuari della cristianità, in modo particolare il sepolcro di san Tommaso.

La santa giunse a Ortona di nottetempo ma, al suo arrivo, si scatenò una tempesta così violenta da impedire a lei ed accompagnatori l'ingresso in città; dovettero quindi accamparsi fuori dalle mura e attendere il passaggio del temporale. Una colonnina di pietra sovrastata da una croce metallica è stata collocata esattamente nel sito ove santa Brigida si dovette fermare e si trova davanti alla chiesa di san Rocco (cfr. immagine a fianco).



All'interno di quel tempio di cristianità è conservata una tela sulla quale è raffigurata la *Rivelazione* dell'illustre pellegrina.

L'indomani, a temporale passato, la Santa fece ingresso in basilica e si raccolse in meditazione; sembra che l'Apostolo le avesse fatto promessa di un dono speciale se fosse appunto tornata una seconda volta. S. Brigida tenne fede alla richiesta e a ricordo testimoniale della sua seconda visita avvenuta nel 1370 (alla quale era presente ancòra la figlia), la tradizione vuole che un frammento di osso del dito dell'Apostolo - esattamente quello con il quale san Tommaso toccò le piaghe di Gesù - si sarebbe staccato da sé dalle altre reliquie, finendo miracolosamente nelle mani della Santa senza spostare alcunché durante la traiettoria. S. Brigida portò con sé la preziosa reliquia fino a Roma, sotto il papato di Urbano V e le dette solenne collocazione e onori nella chiesa romana della S. Croce di Gerusalemme. Tutto questo fu riferito dalla figlia, presente ai fatti perciò teste qualificata, nel processo di canonizzazione di S. Brigida nel 1379; era, infatti, deceduta il 23/07/1373. Con questo gesto di devozione, su intercessione dell'illustre pellegrina, la Santa Sede accordò privilegi speciali a tutti coloro che avessero visitato il sepolcro di san Tommaso a Ortona. In séguito, il pontefice Bonifacio IX concesse l'indulgenza plenaria, con remissione dei peccati, a quanti si fossero recati presso la tomba dell'Apostolo il giorno 6 settembre in occasione dell'anniversario del suo arrivo.

Un'altra importante notizia, a testimonianza nei secoli della integrità della fede religiosa degli Ortonesi, è la costruzione di un nuovo tempio della cristianità: la chiesa di **Maria SS del Carmelo,** aperta al culto il 10 ottobre del 1374 e affidata ai Padri Carmelitani.

Sotto l'aspetto più squisitamente socio-politico, gli Angioini verso i sudditi del Regno di Napoli proseguirono con l'atteggiamento di massima disponibilità concessa dagli Svevi; cioè lasciarono larghi spazi di autonomia gestionale a comunità di sudditi già fruitori da tempo di alcuni vantaggi; logicamente, ciò contribuiva a tenere *tranquillo il popolo*. Esistevano, infatti, città privilegiate rette da nobili di antico lignaggio e altre rette da nobili di nomina più recente; tutti comunque avallati dal re; tra queste, figura anche Ortona ove vigeva un'apparente democrazia; la gente, infatti, era autorizzata ad eleggere gli Amministratori, validati poi con speciali titoli *ad personam* concessi sempre dal sovrano. Queste città inoltre, si comportavano tra di loro come se fossero veramente libere, fino al punto di considerare il re una specie di *deus ex machina* pronto a risolvere le loro eventuali questioni, solo se non si fosse trovato l'accordo tra gli Amministratori locali. Logicamente, senza accorgersene, erano **sottoposte all'egemonìa del re più di quanto lui stesso desiderasse.** 

Nel 1391 fu sancita a Chieti un'Alleanza tra i Conti di Manoppello e S. Valentino, tra i Sindaci di Chieti, Lanciano, Ortona, Francavilla e Atessa con il preciso intento di combattere i nemici di **Ladislao** sovrano regnante. Tuttavia, a parte questa alleanza militare per il bene supremo, era molto difficile rispettare tutti gli accordi per una reciproca civile convivenza pacifica. Cominciarono ben presto attriti e litigi a difesa ciascuno del proprio campanile. Quando poi si trattava d'interessi di maggiore entità, l'aggressività saliva in modo esponenziale.

In particolare, Lanciano aveva il monopolio del mercato; Ortona era porto importantissimo per i commerci con l'Oriente e le Coste Dalmate; vi sbarcavano mercanzie di ogni genere: stoffe, spezie, oggetti preziosi...

Consegna e vendita, secondo i vecchi patti statuìti già sotto gli Svevi, dovevano avvenire in prossimità dei luoghi di approdo delle navi; fu così che gli Ortonesi finirono con l'im-

possessarsi delle redini di tutto il commercio portuale senza curarsi minimamente di alcuni diritti acquisiti in precedenza dai Lancianesi, i quali si sentirono traditi da tali atti di sopraffazione; infatti, erano stati loro, più di cento anni prima, ad accogliere gli Operatori Ortonesi nelle società degli *Stuoli Marittimi*. In questa palese situazione di svantaggio ed emarginazione, i Lancianesi da una parte fecero pressione al re Ladislao per ripristinare i loro diritti perduti e, dall'altra, pattuirono in segretezza **con l'Abate di S. Giovanni in Venere** la concessione di un sito sull'insenatura di S. Vito ove costruire un altro porto. Il re, informato, non tardò a concedere il suo assenso al progetto e ben presto iniziarono i lavori.

Gli Ortonesi rimasero sorpresi da questa decisione e, seriamente preoccupati per le conseguenze derivanti, si rivolsero anche loro al re, facendogli comprendere di quanto avrebbe sofferto l'intera economia del regno se il porto di Ortona avesse perduto, anche solo in parte, il suo ingente traffico mercantile, mai assorbibile dalla piccola baia di S. Vito, sia per inadeguatezza e sia per la prevedibile concorrenza sleale tra due Strutture di approdo così vicine. Ladislao, preso tra due fuochi e consapevole della gravità delle questioni poste sul tappeto, accolse la tesi degli Ortonesi; il 15 settembre del 1395 ritirò l'assenso concesso ai Lancianesi. Costoro non si rassegnarono e offrirono al sovrano la cospicua cifra di 500 ducati per proseguire con i lavori. Gli Ortonesi, forti dell'appoggio dei Vastesi (che, nel frattempo, erano scesi al loro fianco), fecero di nuovo appello al re, il quale impose solennemente di distruggere i manufatti già posti in opera a S. Vito, pena l'ammenda di 1.000 ducati. I Lancianesi non si arresero neppure dinanzi all'ordine di demolizione e il conflitto tra le due parti in causa raggiunse la punta massima della collera fino alla decisione di ricorrere alle armi.



## LA GUERRA CONTRO LANCIANO

PUBBLICAZIONE IN FEBBRAIO 1963 "LA SVEGLIA" ANNO 3, Nº III

Nell'estate del 1414 si spense a Napoli il re Ladislao che tanta parte ebbe nei primi dissidi tra Ortona e Lanciano. Sul trono salì **Giovanna II** sorella del defunto.

Il 14 agosto di quell'anno fu tenuto a Chieti un convegno tra i notabili per giurare fedeltà alla neo-sovrana a cui parteciparono i rappresentati delle città limitrofe beneficiarie di particolari autonomie amministrative, compresa una *legazione* di Ortona; la regina, per premiare la fedeltà e la correttezza che gli Ortonesi avevano dimostrato nei riguardi degli Angioini, dette loro il privilegio di **coniare una moneta.** Onorificenza veramente degna di vanto per tutta la Comunità. La moneta portava incisa da un lato la scritta "Carulus Dei Gratia Rex" con scudo e tre gigli in rilievo e sull'altra faccia una croce a sbalzo con intorno la scritta "Ortona fidelis".

Intanto, la lite accèsasi nel 1395 tra Lanciano e Ortona andava assumendo caratteristiche sempre più inquietanti, tanto da far presagire tristi sventure. Il 15 maggio del 1416 la regina Giovanna confermò solennemente il divieto imposto dal suo predecessore precisando che nessun altro porto poteva essere costruito lungo la costa tra Ortona e Vasto... e il territorio prospiciente il mare in località S. Vito di proprietà dell'Abazia di S. Giovanni in Venere non poteva essere ceduto ad alcuno.

A questo punto della controversia, i Lancianesi aprirono una vertenza legale, con regolare processo celebrato a Napoli, conclùsosi a favore degli Ortonesi. I Lancianesi ricorsero in appello adducendo il vizio procedurale della mancata rappresentanza del loro sindaco nelle fasi dibattimentali. Nel processo di appello le due parti non si misero d'accordo sulla persona del giudice, a causa di alcuni intrighi scoperti e addotti da entrambi i contendenti. La regina, per sbloccare la situazione, chiamò un illustre Dottore di Diritto di cui ai posteri non è pervenuto il nome e questa volta Ortonesi e Lancianesi accettarono concordi. Il Giudice, imbarazzatissimo, non sapeva che pesce pigliare alla ricerca di una soluzione ragionevole nel dibattimento in corso, in quanto il testo del decreto reale era chiaro e non lasciava alcun margine di negoziazione. Alla fine, preso atto della situazione di stallo, considerò rilevante la testimonianza del sindaco di Ortona Andrea De Santo Mucio secondo il quale a S. Stefano di Pennaluca, cittadina rientrante nella giurisdizione del Comune di Lanciano, si faceva del contrabbando. Addì 17 settembre 1417, il Giudice emise un classico verdetto di natura squisitamente amministrativa: Ortona avrebbe pagato a Lanciano 5 mila ducati a titolo risarcitorio e Lanciano avrebbe definitivamente rinunciato alla costruzione del porto in proprio. La sentenza non fu rispettata dai Lancianesi i quali continuarono impertérriti i lavori iniziati. Gli Ortonesi, irritati al massimo da tale sopruso, organizzarono una spedizione per andare a distruggere i manufatti in costruzione. I Lancianesi, appostati sul Feltrino tésero loro una imboscata e ne trucidarono più di uno; a sette di loro mozzarono naso e orecchie e li rinviarono a Ortona. Una storiella popolare narra che gli operai lancianesi abbiano utilizzato il sangue recuperato dai fendenti assestati per impastare la malta necessaria alla costruzione di una colonna, a imperitura testimonianza della loro cruenta impresa. Per reazione, appena si presentò l'occasione propizia per una contro-imboscata, sette Lancianesi furono massacrati e decapitati. Le loro teste andarono a finire nel riempimento delle fondamenta di una torre prospiciente

la basilica di S. Tommaso. La guerra si infiammò con ferocia apportando morte e distruzione da ambo le parti. Le varie città dell'Abruzzo si divisero, parteggiando per le ragioni dell'uno o dell'altro dei contendenti non senza pesanti conseguenze. Ad esempio: Sulmona si era schierata a favore di Lanciano e Ortona sequestrò ai suoi abitanti tutti i beni che possedevano nel territorio di Ortona e in quello di Francavilla.

La regina non esitò a correre ai ripari e il 1° ottobre 1425 ordinò agli Ufficiali abruzzesi di presidiare bene tutto il territorio affinché cessasse qualsiasi tipo di scaramucce tra i sudditi del suo regno; inoltre, impose agli Ortonesi di restituire tutto *il mal tolto*. Costoro obbedirono solo parzialmente agli ordini della sovrana; infatti, non deposero le armi, anzi, vedendosi numericamente inferiori sulla terraferma, organizzarono una spedizione navale per andare a distruggere il porto di S. Vito. **Pietro Corrado,** vicereggente della corona in Abruzzo, si presentò in Ortona per imporre l'abbandono delle armi. **Fu accolto a suon di legnate** insieme alle sue guardie che, nel frattempo, avevano già operato alcuni arresti tra la folla. Si trattava di un vero e proprio **delitto di lesa maestà** e, per fortuna, gli autori dell'aggressione, rinviati a giudizio, durante il processo furono graziati e perdonati.

San Giovanni da Capestrano, discepolo di san Bernardino da Siena si prodigò con tutte le sue energie oratorie per far riappacificare le due città. Nel settembre del 1426 si recò a Lanciano e, con le sue prediche piene di amore, riuscì a convertire gli uditori liberandoli dall'odio che da troppi anni covava nei loro cuori. Come impegno al proseguimento della sua mediazione riconciliante chiese e ottenne le mani libere sul destino del porto di S. Vito. Sùbito dopo si recò in Ortona e anche qui, con la sua oratoria, riuscì a rasserenare gli animi accesi da atavico livore. Ottenne che una delegazione si recasse a Lanciano per avviare le trattative. Finalmente, il 17 febbraio del 1427, nella Cattedrale di S. Tommaso in Ortona fu firmato definitivamente il lodo di pace alla presenza di un pubblico numeroso e raggiante nel poter porre fine a tanto inutile spargimento di sangue. San Giovanni da Capestrano pretese che in entrambe le città si edificasse una chiesa; a Lanciano fu costruito un convento per frati minori dedicato a S. Antonio e alle pareti vennero dipinte varie scene sulle imprese del frate conciliatore, una delle quali fa menzione scritta dell'accaduto: ANXANUM ATQUE ORTON MULTIS TOT CLADIBUS OLIM ARSERE UT NULLUS DINUMERARI QUEAT SED CUM TERRIFI-CO STYGIIS APPARENTE SIMULTAS ORE CAPISTRANI TOLLITUR.

Dopo circa 32 anni di guerra e di odio reciproco si deposero finalmente le armi, per quanto un segreto rancore restò in fondo all'animo delle due compagini; un secolo più tardi - nel 1528 - avvenne un assedio contro Ortona e, forse, la ferocia manifestata dagli assalitori potrebbe aver risentito della circostanza che il comandante fosse stato un Lancianese (cfr. resoconto più avanti, in pag. 57).

Nei secoli successivi restò nelle due comunità il malcelato desiderio di voler sempre predominare l'una sull'altra in campo commerciale, agricolo, industriale.

Il tempo e gli eventi storici successivi cambiarono profondamente le realtà economico - strategiche delle due città e, a tutt'oggi, resta pur sempre una flebile traccia latente degli antichi dissapori con un simpatico campanilismo fine a sé stesso, più dalla parte degli Ortonesi; se, infatti, si chiede un giudizio ai più anziani, alcuni di loro rispondono: *nin di fidè mé di li Langianisi picché nome je 'birbune!* Talvolta, ripensando al fatto del Miraco-lo Eucaristico avvenuto a Lanciano nella prima metà dell'VIII secolo, aggiungono: ... a *quissi, j zi dice "li frijacriste"*...

### I RICCARDI E ALTRE FAMIGLIE NOBILI ORTONESI

### PUBBLICAZIONE IN MARZO 1963 "LA SVEGLIA" ANNO 3, Nº V

Dopo gli stravolgimenti causati dall'avvento del cristianesimo, poco si modificò in campo sociale nell'arco temporale intercorso fino alla Rivoluzione Francese; principalmente perché il clero si seppe organizzare politicamente in casta privilegiata, al punto da andare spesso in rotta di collisione con i Prìncipi regnanti; in alcune situazioni la Chiesa aveva sul popolo maggior potere degli stessi sovrani; si pensi alla Santa Inquisizione. I nobili, a loro volta, occupavano una posizione di grande prestigio nel controllo del potere. L'accesso al sapere era appannaggio del clero (monaci compresi), dei nobili e solo in rari casi veniva concesso di erudirsi a qualcuno del popolo. I segreti delle arti e dei mestieri si tramandavano di padre in figlio e/o da maestro ad allievo.

Prima di procedere con la narrazione dei fatti accaduti successivamente alla guerra tra Ortona e Lanciano, è doveroso soffermarsi sul profilo di alcune famiglie nobili, delle quali ci sono pervenute notizie, a cavallo dei secoli XIV, XV e XVI, per il ruolo importante che hanno avuto non solo nella storia locale ma anche in quella regionale e dell'Italia tutta.

In primo piano troviamo la famiglia **Riccardi**, padrona di estesi feudi in Ortona e Abruzzo. Aveva per stemma gentilizio un cardo d'oro tra due leoni rampanti e la cappella di famiglia era quella detta oggi "*Del Salvatore*" nella chiesa di san Tommaso. Fedeli agli Angioini li seguirono ovunque, anche a costo dell'esilio; infatti, quando il regno di Napoli passò nelle mani degli Aragonesi (dopo il 1434), i Riccardi vennero cacciati da Ortona e, per ordine ed ira di **Tuccio Ricci** da Lanciano, la loro casa demolita fino alle fondamenta; sul sito fu costruito **un nuovo palazzo per la famiglia De Sanctis.** Vani si rivelarono i tentativi effettuati a più riprese per rientrare in Ortona e recuperare, almeno in parte, ciò che restava dei beni a loro sequestrati. Scacciati senza pentimento, finirono ésuli qua e là per l'Italia, anche se alcuni di loro (*cfr. più avanti*) andarono a ricoprire incarichi prestigiosi, sempre dietro laute ricompense.

Il personaggio, forse, più illustre di questa famiglia fu **Francesco Riccardi,** unico dei pochi ortonesi ad avere un cursus honorum di tutto rispetto in campo politico. Nominato nel 1390 *Regio Siniscalco* e *Gran Ciambellano del Regno* divenne, ben presto, *Consigliere della corte angioina*. Qualche anno dopo, nel 1396, lo ritroviamo a Venezia impegnato in una delicatissima missione: al re Sigismondo d'Ungheria era morta la consorte Maria d'Angiò e i Fiorentini, come del resto altre Signorie del suolo italico, parteggiavano per la famiglia regnante a Napoli e si adoperarono affinché il vedovo sovrano sposasse Giovanna II d'Angiò, erede al trono delle Due Sicilie. Inviarono così al re Sigismondo dei *legati* per proporgli il matrimonio, raccomandando loro di comunicare la risposta a *"Messer Francesco Riccardi da Ortona, Ambasciatore del re Ladislao"*, che si trovava a Venezia; questi a sua volta avrebbe riferito alla Corte di Napoli l'esito della missione. Il matrimonio, purtroppo, non si celebrò per l'improvviso decesso di re Sigismondo.

Nel 1399 Francesco fu inviato da Ladislao a firmare per suo conto la resa di L'Aquila che in precedenza si era ribellata e indotta, per questo, dal re all'obbedienza con l'uso massiccio delle armi.

Nel 1404 fu nominato *Maresciallo del regno e Capitano di Giustizia*, cariche da lui ricoperte ed esercitate con maggior potere durante un'assenza del sovrano. Al ritorno, il re, come premio per la sua buona condotta, lo nominò *Castellano della Fortezza di Termoli*.

Sotto il regno di Giovanna II, succeduta al fratello Ladislao nel 1414, il prestigio del Riccardi si accrebbe ancòra di più. Il 2 ottobre 1417, cioè durante il Concilio di Costanza, fu inviato presso Carlo Malatesta (signore di Pesaro ed altre città viciniori) per stipulare insieme a Ludovico Meliorati la *Lega di Protezione* verso la Chiesa e quando, nello stesso anno, al Soglio di Pietro salì Ottone Colonna con il nome di Martino V, venne inviato presso il nuovo Pontefice, insieme ad altri Dignitari, ad esprimergli la fedeltà della regina Giovanna II di Napoli.

Un altro illustre personaggio della Famiglia Riccardi fu Morello il quale trascorse gran parte della sua vita presso la Corte di Urbino. Su testimonianza di Marin Sanudo il giovane, di lui ci è stata tramandata notizia di aver ricoperto ben presto la carica di Comandante di 300 soldati agli ordini del duca Guidobaldo da Montefeltro e che, da vecchio, si ritirò spensierato nella corte dove ebbe modo di allacciare amicizie con altri vari Cortigiani d'Italia. Molto conosciuto anche a Mantova presso i Gonzaga. Nell'archivio di questa città si conserva una lettera scritta dal Picenardi ad Isabella Gonzaga nella quale è descritta la cerimonia dell'investitura a Capitano della Chiesa del duca Guidobaldo, celebrata dall'Arcivescovo di Ragusa. Nella lettera si dice che il duca, dopo la cerimonia, consegnò al Riccardi uno stendardo facente parte di uno dei tre simboli con i quali era stato insignito Capitano. Alla fine della stessa giornata Morello viene menzionato quale testimone nell'atto Notarile con il quale il duca adottò come figlio Francesco Maria.

Viene menzionato anche nel *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, in quanto apprezzato dalla corte per la sua abilità nel suonare la cetra e cantare versi d'amore.

Altri personaggi della famiglia Riccardi sono: **Iacopa da Ortona**, moglie di Rinaldo Bulgarelli; **Caterina**, moglie di Pietro Bonifazio duca di Atri; **Carlo da Ortona**, insignito nel 1499 del titolo di Barone d'Abruzzo e sposo di Elisabetta Maramalda. **Lucrezia Riccardi**, figlia del glorioso Francesco, andata in sposa a Cristofaro di Hellin, capitano spagnolo; costei risultava ufficialmente erede dei Riccardi e proprietaria dei feudi di Pizzo, Corvara, Mucchia e Piana Grande, ancorché in Ortona diseredata in precedenza dagli Aragonesi.

Della stessa casata faceva parte mons. Giulio Cesare Riccardi arcivescovo di Bari nel 1592 e nunzio apostolico presso il duca di Savoia.

Tra le famiglie nobili della città si annòverano i **De Sanctis,** per essere stati i più ricchi di Ortona. Avevano per stemma gentilizio un leone d'oro rampante sbarrato da 3 P, acronimo di: *Pugna Pro Patria*.

Nel 1445, ai tempi di Alfonso d'Aragona, un **Andrea De Sanctis** fu Tesoriere Generale d'Abruzzo.

I **De Pitiis** erano un'altra famiglia blasonata e potente; una iscrizione posta sulla facciata principale della loro dimora riportava la seguente dicitura: "*Hoc reges mansisse notum est*", a indicare che in quella casa di proprietà dei De Pitiis venivano, si presume, ospitati sovrani di passaggio per Ortona.

Ci sono, infine, i **De Bernardis** provenienti da Polocetti in Lombardia, nei pressi di Bergamo. Un tale **Bernardino** fu segretario e consigliere del re Federico d'Aragona nel 1497.

Un certo **Giovanni** è ricordato come capitano di sommo valore, al quale G. Battista De Lectis dedicò lo scritto "*La vita di S. Giuseppe*".

## DAGLI ANGIOINI AGLI ARAGONESI

#### PUBBLICAZIONE IN MARZO 1963 "LA SVEGLIA" ANNO 3, Nº VI

La guerra contro Lanciano era ormai finita. Dopo la riappacificazione ottenuta per intercessione di san Giovanni da Capestrano, agli Ortonesi sembrò per qualche anno di essere tornati agli antichi fasti dell'epoca degli Svevi: pia illusione! Fosche nubi si stavano addensando all'orizzonte, presagio di imminenti sciagure per il destino della città.

Il re di Spagna **Alfonso d'Aragona**, nato presumibilmente nel 1396, artefice di oscure trame di potere, attratto dalla bramosìa di spodestare gli Angioini dal trono del regno delle Due Sicilie, a capo di un poderoso esercito, fece sbarcare a Napoli uomini e macchine da guerra, non senza contestuali complicati accordi, intrighi e litigi con i regnanti di altre località d'Italia, papato compreso.

**Renato d'Angiò,** re di Napoli, cercò di resistere alla sua cupidigia e gli oppose tutte le forze militari in suo possesso, ma inutilmente.

Anche Ortona venne allertata dal re per resistere ad un possibile attacco; affidò il comando della difesa a **Giacomo/Jacopo Caldora**, condottiero, capitano di ventura e *gran maneggione* alla corte di Napoli, noto alla storia per i suoi continui cambi di bandiera; gli donò provvisoriamente in feudo Villa Caldari, con l'ordine perentorio di fortificare a dovere la città. Furono, infatti, rinforzate le mura di cinta e con essi i torrioni di presidio; sono tuttora visibili i resti di queste massicce strutture; in un punto esatto a circa mt. 6 di altezza dal suolo, a poca distanza dal Castello, alla destra della scalinata che conduce alle abitazioni del piano sopraelevato si può notare incastonata sulle mura una scultura in bassorilievo raffigurante una donna con bambino; entrambe le figure umane sono senza testa; è detta infatti: *la madonna acefala;* tante sono state le ipotesi sul significato di questa strana statua; la più probabile sembra quella di averle attribuito un ruolo di messaggio nefasto rivolto agli assalitori (*cfr. le foto; a sn: resti delle mura con madonna acefala vicino al Castello Aragonese e a dx: tratto in prossimità della Porta di S. Giacomo*).





Alla fine dei lavori di fortificazione, si poteva accedere in città da 5 porte ben custodite militarmente ed erano (in senso orario partendo da est): della *Marina*, del *Carbonaro*, di *Caldari*, di *S. Giacomo* e del *Carmine*. Questa modalità di denominazione delle porte di accesso rimase consolidata anche nei secoli a seguire.

Nel 1434 si svolse lo scontro più feroce nella piana situata tra Caldari e Ortona. Strenua e valorosa la resistenza opposta dagli Ortonesi guidati appunto da Giacomo Caldora. Ce la misero tutta, non tanto per obbedienza quanto per il vincolo di simpatia e gratitudine nei confronti degli Angioini. **Gli Aragonesi**, però, erano molto più forti, non solo numericamente ma anche per preparazione militare; ben presto ebbero la meglio sulle truppe di resistenza e si impossessarono di Ortona.

Il clima lussureggiante, la posizione strategica e commerciale del porto e il panorama incantevole della città influenzarono favorevolmente i nuovi invasori al punto da indurli a trattare con una certa benevolenza i cittadini ed evitare a gran parte di loro le torture riservate, di norma, ai vinti. Tuttavia, il dispiacere per la sconfitta era evidente e il martirio subìto molto difficile da superare, in termini sia di morti in combattimento e sia di feriti e stupri.

Gli Ortonesi di quel periodo, dovettero comunque fare i conti con la cupidigia dei vincitori, con l'assillo del loro dominio su ogni attività praticata e con vessazioni varie; si resero ben presto conto dello scadimento della loro qualità di vita dopo lo smacco della sconfitta. E le sciagure non erano finite.

Nel 1447 approdarono in Ortona quattro galee veneziane al comando di Luigi Loredano. La città fu messa a ferro e fuoco, devastata e saccheggiata; la nuova e lacerante piaga sembrava destinata a non rimarginarsi più e ad estendersi a dismisura; Alfonso d'Aragona, presumibilmente per difendere il nuovo territorio conquistato nel 1434 e, comunque, dimèntico delle perdite subìte durante la resistenza opposta dagli Ortonesi, venne loro incontro con aiuto morale ed economico-finanziario, per alleviare le sofferenze appena patite. Memore della vulnerabilità della città e affascinato dalla sua bellezza, decise, inoltre, di costruire sul sito più alto del promontorio della città, in direzione NE, a picco sul mare, un superbo Castello a presidio dei futuri possibili attacchi navali. Dai documenti storici si rileva che in quella posizione esisteva già una rocca da difesa e la stessa fu ampliata e munita di ben quattro torri laterali circondate da un vallo sui lati terrestri, al fine di rendere quel canalone adeguatamente accessibile ad una massiccia guarnizione di soldati e rispondente ai criteri di massima efficienza nel complesso della fortificazione. I lavori risultarono ultimati nel 1452. Purtroppo, nei decenni successivi, la maggior parte del superbo castello è franato verso il mare su ben due lati.

Malgrado ciò, Ortona continuò ad essere bersaglio di un'altra nuova sciagura. Nel 1456 venne devastata da un tremendo terremoto; rimasero vittime del disastro ben 433 persone. Si trattò di un grave lutto cittadino che lasciò aperta una piaga nell'animo degli stessi superstiti. Anni terribili; sembrava quasi che un destino crudele si fosse accanito contro Ortona e i suoi abitanti.

Infatti, nel 1475 si verificò un furto clamoroso. Come già detto in precedenza, i resti mortali di san Tommaso erano custoditi in una cassetta di legno posta nella cappella, secondo la leggenda, scelta da Lui stesso. La chiave era tenuta in custodia dal sacerdote posto a capo dei sacristi, incarico ricoperto quell'anno dal canonico **don Mascio.** Questi, méssosi d'accordo con alcuni Ortonesi di malaffare, organizzò un piano per trafugare le ossa di san Tommaso e cederli poi, dietro lauta ricompensa, a una banda di Veneziani che avevano ordito il sacrilego furto. Di notte tempo, mentre i malfattori stavano operando all'azione di scasso, sembra si sia udito risuonare in chiesa una voce assordante e imperiosa che avrebbe pronunciato le seguenti parole: "Lasciate stare!..." A quel grido misterioso i furfanti, assaliti da grande spavento, fuggirono di corsa mollando ogni cosa nella loro fuga e abbandonando l'altare in grande disordine. I sacri resti mortali dell'Apostolo,

all'indomani, furono tutti recuperati ad eccezione del cranio che lo scellerato don Mascio aveva già in precedenza trafugato e nascosto nel caminetto di casa sua. Il sacerdote fu sùbito arrestato sulla scorta della testimonianza resa da alcune persone che, durante la notte del tentato furto, l'avevano visto girare con fare sospetto nei pressi della chiesa. La prigione durò poco, sia perché gli inquirenti non trovarono alcuna prova concreta del tentativo di furto, in base alla testimonianza resa dalle persone sui suoi *strani movimenti* e sia per la copertura a lui fornita dai complici, preoccupati di essere scoperti da una possibile confessione di don Mascio e finire, a loro volta, tutti in galera. Appena fuori, sembra sia stato colto da lebbra e rinchiuso nell'Ospedale di Ferrara, dove morì qualche tempo dopo. Quando si seppe la notizia della sua morte, come avviene in queste circostanze, parenti ed amici andarono a far visita ai suoi famigliari. Ancòra la leggenda narra che un bimbo in fasce, avuto misteriosamente il dono della parola, abbia indicato esattamente il nascondiglio ove don Mascio aveva riposto il cranio dell'Apostolo. Venne immediatamente recuperato e, dinanzi alle Autorità competenti, rimesso insieme alle altre ossa all'interno del sepolcro in chiesa, con immensa gioia di tutti gli Ortonesi.

Nel 1506 un altro avvenimento sconvolse la quiete pubblica. I Signori Riccardi, sempre fedeli agli Angioini (cfr. capitolo precedente sulle famiglie nobili), trovandosi in difficoltà economica, si giocarono l'ultima carta contro la persecuzione attuata dai nuovi dominatori nei loro confronti: radunarono in gran segreto tutte quelle persone che condividevano le loro idee e organizzarono in città una rivolta contro la guarnigione di Aragonesi in servizio a Ortona. La sommossa fu soppressa nel sangue e, mentre i rivoltosi sopravvissuti si stavano ritirando, assaliti da rabbia e furore, devastarono ogni cosa al loro passaggio. I notabili della città, al fine di evitare la punizione certa sotto forma di saccheggio devastante da parte degli Aragonesi, provarono a negoziare con loro un congruo risarcimento, pur trattandosi di tempi duri per la pesante scarsezza di liquidità. Nulla da fare; Consalvo (Férnandez de Còrdoba y Aguilar, Gonzalo, detto il Gran Capitano), alto Esponente dell'esercito Aragonese, partì dalla supposizione che tutti gli Ortonesi si fossero ribellati e per punirli di tanta tracotanza, inviò uno squadrone di soldati, i quali tentarono di entrare dalla porta di S. Giacomo. Gli Ortonesi, irritati per tale éscalation punitiva, opposero una fiera resistenza e uccisero alcuni soldati assalitori, andando così a complicare ulteriormente la loro già difficile situazione.

Come dice un antico proverbio "...le disgrazie non vengono mai da sole...", in quel mentre, si abbatté su Ortona un nuovo frangente tellurico; ben tre strade franarono verso il mare e la città venne a perdere buona parte della zona più antica. Terribile nuova sciagura! Sembrava quasi che la natura avesse deciso di cancellare per sempre le vestigia storiche della città. Fortunatamente per le vite umane, si registrarono solo due vittime: due persone anziane intestardite nel non volersi mettere in salvo, presumibilmente, per attaccamento alla loro abitazione.

## UNA TIPOGRAFIA IN ORTONA

#### PUBBLICAZIONE IN MAGGIO 1963 "LA SVEGLIA" ANNO 3, Nº IX

Il Rinascimento, cerniera d'incommensurabile *valore storico* tra Medioevo ed Era Moderna, si rivelò un periodo fecondo di nuove scoperte, di produzione artistica e di evoluzione scientifica, in tutti i campi dello scibile umano. Una tra le invenzioni più rivoluzionarie è stata quella operata dal tedesco **Giovanni Guttemberg** con la scoperta dei *caratteri mobili della stampa*, per arrivare alla pubblicazione, nel 1456, della prima opera tipografica: una grande *Bibbia Latina*.

Fino a quel momento, come già in precedenza accennato, la possibilità di acculturarsi era riservata solo alle classi *privilegiate*, a causa del prezzo molto elevato dei testi sui quali studiare. Monaci **amanuensi** erano addetti nei loro monasteri a trascrivere a mano le opere letterarie di pregio e a scriverne di nuove solo su commissione. Alcuni di loro trascorrevano tutta la loro vita in questa attività manuale; a volte, erano affiancati da decoratori capaci di impreziosire le scritture con immagini illustrative di pregevole fattura. I libri, vere e proprie opere d'arte, restavano nelle biblioteche dei monasteri e chi voleva acquistarli doveva sborsare cifre esorbitanti; il possesso del denaro era appannaggio di pochi ricchi, nobili e mercanti e solo costoro potevano permettersi il lusso di pagare Educatori e libri per i propri figli. Questa è la ragione principale per la quale **l'analfabetismo era la regola.** 

La scoperta della Stampa, cambiò per sempre il corso della storia. Questa invenzione rappresentò, infatti, un salto decisivo verso la possibilità di estendere l'istruzione anche a coloro i quali avessero limitate risorse economiche; la riproduzione dei testi veniva a costare davvero poco in quanto, una volta sistemati i caratteri di metallo per ogni pagina (disposti con maestrìa in senso speculare all'interno di un piano, rigido come tutto il contesto) se ne potevano riprodurre in grande quantità e in breve tempo, con una semplice pennellata di inchiostro e, ovviamente, con l'aggiunta dei fogli di carta bianca.

La tecnica impiegò qualche decennio per raggiungere l'ottimizzazione ed essere recepita dalla gente come opportunità irrinunciabile di emancipazione.

Nel 1517 un ebreo di nome **Girolamo Soncino** aprì in Ortona la prima tipografia. Questa così bella notizia ci dice che la città, in quell'occasione, si dimostrò all'avanguardia del progresso. L'esigenza di avere una tipografia sta a dimostrare che a Ortona si comprese ben presto l'importanza di accedere alla Conoscenza. L'adozione dei caratteri di stampa coincise con la prassi di poter **lasciare ai pòsteri documentazione scritta** sugli avvenimenti ritenuti interessanti; la comunicazione interpersonale a mezzo della scrittura conobbe una forte impennata e cominciò a crescere in maniera esponenziale il numero di *nuovi scrittori*.

### PROSIEGUO DELLA NARRAZIONE STORICA

Alla morte di Ferdinando d'Aragona, salì sul trono di Spagna suo nipote **Carlo V** il quale, a causa di intriganti precedenti matrimoni tra i vari Prìncipi delle più importanti Case Reali d'Europa, si arrogò il diritto di eredità su molti troni; così, nel 1519 divenne **Imperatore del Sacro Romano Impero**, avendo già riunito sul suo capo le corone di

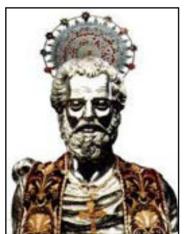
Aragona, Castiglia, Asburgo, Borgogna con i rispettivi territori di dominio, comprese le numerose colonie in Asia e nelle Americhe. A lui è attribuita la famosa allocuzione: "... Sul mio regno non tramonta mai il sole..." Se ne deduce che Carlo V divenne anche re di Napoli; una volta insediato, considerò Ortona un territorio di scarsa rilevanza ancorché di sua legittima proprietà privata. Non ebbe alcun rispetto né per gli abitanti, né tanto meno per la loro importante Storia, tant'è che nel 1525, per ricompensare il suo viceré Carlo Lanoy, dimostràtosi a lui fedele e valente in ogni circostanza bellica, gli regalò le città di Ortona e Sulmona. Per quanto il gesto possa oggi sembrare deprecabile, Ortona divenne, nella circostanza, un Ducato a sé stante e apparentemente indipendente dal resto del reame, con a capo la famiglia Lanoy.

Ecco i nomi dei duchi che la ressero durante i successivi 53 anni: Carlo I, Filippo, Carlo II e Orazio duca di Milano.

L'illusione di poter godere di una certa indipendenza dal regno di Napoli si rivelò ben presto una pia illusione; infatti, la guerra accésasi nel 1521 tra Carlo V e Francesco I re di Francia per il possesso di Milano, si era conclusa nel 1525 con la vittoria a Pavia di Carlo V e la prigionia di Francesco I; qualche anno più tardi, il re di Francia evase dalla prigione e, costituita la *Lega di Cognac*, tornò all'attacco del suo antico rivale con invasione massiccia di alcuni territori tra i quali il regno di Napoli. Nel 1528 Ortona si ritrovò, suo malgrado, teatro di violente battaglie e vittima di infinite malvagità perpetrate dalle truppe Francesi guidate, per la circostanza - udite, udite -, dal lancianese (cfr. ultimo paragrafo articolo febbraio '63) Antonio Ricci.

Gli Ortonesi, già sfibrati dall'epidemia di colera subìta l'anno precedente, furono costretti a chiamare in aiuto un capitano di ventura, certo **Sciarra Colonna**, omonimo del personaggio di Anagni. Con questo vigoroso rinforzo militare ebbero la meglio sulle truppe Francesi ma si dovettero spogliare di tutti i loro denari per ricompensare i soldati mercenari della loro prestazione; l'alternativa era subire da loro un altro umiliante saccheggio.

La popolazione, sfinita all'inverosimile, trascorse gli anni successivi ai suddetti avvenimenti nella più squallida miseria e in dura carestìa.



Nel 1557, il pontefice Paolo IV Carafa, già vescovo di Chieti, per esaudire un voto da lui fatto a san Tommaso, fece modellare per l'Apostolo in segno di devozione e ringraziamento un busto in argento. Prima di questa circostanza era in uso, nelle ricorrenze, portare in processione la cassetta con tutte le reliquie di san Tommaso; dopo la consegna del busto d'argento, in un'apposita teca ricavata dietro il capo, venne collocata solamente una parte delle ossa craniche, da esporre nelle occasioni ai fedeli e portare in processione custodite all'interno del busto stesso. Tutte le altre reliquie furono riposte nella cassetta e con essa ricollocate nel sepolcro abituale.

Quando da Roma, incaricato direttamente dal papa, giunse in Ortona l'artista che doveva plasmare il busto, questi si trovò in difficoltà sull'immagine da realizzare. La consueta *vox populi* parla dell'apparizione improvvisa e miracolosa di un soggetto dall'aspetto ieratico, avvolto da un ampio mantello in parte raccolto con un nodo sulla spalla destra, il quale rimase silenziosamente in posa come modello per poi scomparire senza lasciare alcuna traccia di sé, con il chiaro scopo di ispirare all'artista l'immagine del Santo, da lui scolpita su legno prima della fusione in argento.

# 1566: IL SACCHEGGIO DEI TURCHI E IL MIRACOLO DEL CROCIFISSO DIPINTO

PUBBLICAZIONE IN GIUGNO 1963 "LA SVEGLIA" ANNO 3, N° X

Verso la fine di luglio del 1566, un'armata saracena composta da ben 105 galee agli ordini dell'Unghero **Pialì Pascià** si impadronì dapprima dell'isola di Scio per poi far rotta su Pescara. La città, strenuamente difesa da **Girolamo d'Acquaviva** resistette all'invasione, così il comandante dell'armata, preso atto del fallimento dell'operazione, ripiegò con parte delle truppe rimaste a terra su Francavilla distruggendola, mentre in mare le galee si diressero verso Ortona, con un certo quantitativo di palle di pietra lanciate, durante lo spostamento, dai loro strumenti bellici (catapulte o cannoni) contro le zone costiere. Alcuni di questi esemplari balistici in pietra sono tuttora conservati nel Museo di Ortona e da privati cittadini. I Turchi sbarcarono, più o meno, nell'attuale zona detta *dei Saraceni*, che proprio da loro prese il nome. Gli Ortonesi, stremati per i lunghi anni di combattimento e per i disastri subìti da epidemie ed eventi tellurici, non furono in grado di opporre adeguata resistenza difensiva, così i Turchi saccheggiarono e distrussero tutto ciò che incontravano lungo il loro percorso.

Giunti in cattedrale e, visto l'altare dell'Apostolo protetto da un robusto cancello, supposero che dentro vi fosse chissà quale ingente tesoro; così incendiarono la tomba e la fecero esplodere. Altare e sepolcro andarono in frantumi; la pietra tombale di calcedonio si ruppe in più pezzi e gli invasori s'impossessarono del busto in argento che appena nove anni prima aveva fatto realizzare il Papa Paolo IV.

Degli edifici prestigiosi della città, rimase miracolosamente illeso solo il monastero di S. Caterina, dislocato tra l'attuale Teatro Vittoria e la sala Eden, lungo il Belvedere Orientale (successivamente monastero, chiosco e chiesa ospitarono le suore di



S. Anna). Si racconta che durante il terribile assalto dei Turchi, le monache prese dalla paura di subire inermi la violazione sacrilega del monastero e l'aggressione fisica nei loro confronti, si misero a pregare il Signore affinché risparmiasse loro tale flagello. All'improvviso, il 13 giugno, dal costato del crocefisso dipinto sulla parete della chiesa cominciò a sgorgare del sangue; le suore estasiate dal fatto

prodigioso si apprestarono a cercare in convento dei contenitori adatti e dallo stillicidio riuscirono a riempire ben due ampolle di quel sangue. Lo custodirono gelosamente in una teca ma dovettero, di necessità, riferire l'accaduto al loro confessore.

Intanto, concluso il terribile saccheggio, i Saraceni il 5 agosto se ne andarono via per proseguire altrove con le loro crudeli scorribande; durante la ritirata, lanciarono dalle galee un'ultima raffica di palle di pietra sul territorio costiero; gli Ortonesi, interpretando la ritirata come una fuga, pensarono ad un miracolo e riferirono verbalmente ai pòsteri che sulla terra ferma piovve, in quell'occasione, un certo quantitativo di arance (*li purteghèlle*) [forse saranno sembrate tali poiché viste rosse infuocate, dal sole radente al tramonto...].

Comunque, tutti i cittadini uscirono per le strade e si dettero da fare per una prima sommaria ricognizione dei danni subìti. Alcuni Sacerdoti e notabili della città si recarono ben presto in Cattedrale. Oltre a quanto sopra descritto, constatarono che le ossa dell'Apostolo erano sparse qua e là, insieme ad altre saltate in aria dalle tombe limitrofe per effetto della deflagrazione e dell'incendio all'interno della chiesa. Con grande cura e devozione riuscirono a ricomporre lo scheletro di san Tommaso, reso possibile dal fatto che **le sue ossa erano più scure e lucenti delle altre.** Fu redatto un regolare Atto Notarile con descrizione dei dettagli di tutto quanto constatato, oltre alla ricognizione puntuale di ogni passaggio tecnico nel recupero delle reliquie. Il documento è tuttora conservato presso l'Archivio Capitolare.

Quella situazione così devastante aveva scosso profondamente gli animi degli Ortonesi. La nobile famiglia De Pitiis, senza esitazione, dette l'ordine di iniziare i lavori di restauro della cattedrale, completamente a proprio carico. Fu fuso un secondo busto d'argento del tutto uguale a quello trafugato dai Turchi, adoperando il modello in legno (Sandumasse de tàvele) eseguito dallo scultore inviato dal papa Paolo IV e rinvenuto intatto tra le macerie. Si ricostruì l'altare in marmo rosso e lo si adornò con pregevoli sculture in marmo bianco di Carrara raffiguranti due angioletti; furono ri-assemblati con cura i pezzi dell'antica pietra tombale in calcedonio.

Ai tempi degli accadimenti sopra descritti l'arciprete di Ortona Scipione Rebiba, per le sue qualità di ottimo *pastore di anime*, fu promosso dal papa arcivescovo di Pisa e in séguito cardinale. Questi, sollecitato dagli Ortonesi, si dette da fare negli anni successivi per ridare a Ortona, sua vecchia parrocchia, il privilegio della sede vescovile. Infatti, il pontefice Pio V, cancellò dalla memoria storica la disavventura dell'ultimo vescovo di Ortona (*cfr. precedente apposita esposizione*) e memore della fede dei suoi abitanti e della devozione a san Tommaso, con bolla del 20 ottobre 1570 elesse il nuovo primo vescovo nella persona di Giandomenico Rebiba, nipote di Scipione. Ortona vide così ripristinata la sede vescovile, fino al 1818...

Ecco cosa avvenne delle **due ampolle contenenti il sangue miracoloso:** quattro anni dopo l'assedio dei Turchi, il confessore delle monache del monastero dove era avvenuto il miracolo, senza rendere conto a nessuno dello strano gesto, se le portò a Venezia e le espose in venerazione nella chiesa parrocchiale di S. Simeone.

Gli Ortonesi, appena appresero la notizia, cominciarono a fare pressione nelle competenti sedi per avere di ritorno almeno una delle due ampolle. Ci vollero circa quattro secoli per la restituzione! Questa avvenne nel 1934 su interessamento diretto del cardinale La Fontaine, Patriarca di Venezia. Finalmente, il 29 giugno di quell'anno una delle due ampolle contenente il sangue miracoloso fece ritorno nella chiesa nella quale era sgorgato dal dipinto murale, con immenso tributo di partecipazione della gente, commossa processione e grandi festeggiamenti.

## MARGARITA D'AUSTRIA E IL PALAZZO FARNESE

#### PUBBLICAZIONE IN GIUGNO 1963 "LA SVEGLIA" ANNO 3, Nº XI

I discendenti dei duchi Lenoy dimostrarono ciascuno un temperamento e un carattere proprio e differente dall'altro, al punto da determinare importanti riflessi nella vita quotidiana degli Ortonesi; l'ultimo, **Orazio** si dimostrò ancòra più diverso *(in senso negativo)* dai suoi predecessori.

Dedito a vizi e a piaceri di ogni sorta, si mise ben presto a dissipare la propria liquidità senza accorgersi, da meschino, che il fondo monetario della sua famiglia si andava pian piano assottigliando. Dopo pochi anni fu costretto a contrarre debiti su debiti e, quando ormai il fallimento stava per travolgerlo, decise di vendere una parte dei suoi beni... cominciando dal feudo di Ortona. Proprio così: la città fu messa in vendita al maggiore offerente. Quale oltraggio più grave poteva essere riservato alla popolazione residente? Bisogna dire che, per quei tempi era un fatto del tutto usuale per i nobili vendere terreni e case con gli uomini dentro, come fossero animali.

A questa specie di *asta pubblica* partecipò alla gara e accettò l'acquisto, il **21 febbraio del 1582, Margarita d'Austria,** figlia naturale di Carlo V e della Fiamminga Vander-Gheest, al prezzo di 54 mila ducati.

Margarita era nata nel 1523 e alla giovane età di 15 anni era già sposa di Alessandro dei Medici. Poco tempo dopo le venne assassinato il marito e, trascorso un anno di vedovanza, convolò a nuove nozze con **Ottavio Farnese**, figlio di Pier Luigi Farnese, a sua volta figlio di Alessandro, salito in séguito al soglio pontificio con il nome di Paolo III.

La nuova padrona fece il suo ingresso in Ortona sul finire del 1583 di ritorno da un viaggio a Nemur.

Il Parlamento dei Decurioni (cfr. prossimo capitolo) si era riunito più volte per decidere la forma di accoglienza da riservare alla duchessa. Nell'animo degli Ortonesi erano beanti e dolenti le ferite per i soprusi subìti negli ultimi anni. D'altro canto, si sentivano stremati dalle troppe sventure patite, al punto da non avere più la forza di reagire; solo la speranza era rimasta accesa in fondo ai loro cuori. Non restava che far buon viso a cattiva sorte e di necessità virtù. Per queste valide motivazioni il Parlamento decise di accogliere la nobildonna in pompa magna presentandole, poi, tutte le aspettative della gente col desiderio di una rinascita collettiva.

Scelse per dimora la *Casa De Sanctis*. Artigiani e popolani l'allestirono e l'abbellirono con ogni cura; per il suo arrivo prepararono una festa e un'accoglienza clamorose. La Porta Caldari fu restaurata ed impreziosita con dipinti di armi e con gli stemmi gentilizi dei Farnese e della città; si tirò fuori da qualche parte un vistoso baldacchino per accompagnare trionfalmente la duchessa lungo le strade di Ortona; insomma, nei preparativi non si trascurò alcun particolare.

Margarita entrò in città, accolta da una folla festante e il suo soggiorno, nei giorni seguenti, si svolse esattamente come il Parlamento aveva deliberato; la decisione collegiale si rivelò, nel tempo, una scelta davvero felice.

La duchessa, entusiasta della popolazione e colpita dalla posizione paesaggistica di Ortona oltre che dal suo clima, decise di costruirvi per sua dimora un sontuoso palazzo e ne

affidò l'incarico di progettazione e realizzazione al famoso architetto romano **Giacomo Della Porta.** Il 12 marzo 1584 furono gettate le fondamenta e il vescovo di Ortona Giandomenico Rebiba pose la prima pietra benedicendola, alla presenza di altre Autorità locali. Per immortalare l'avvenimento dell'inizio dei lavori, la duchessa ordinò di forgiare tre medaglioni di bronzo. Su un lato era effigiato il suo viso con intorno la scritta: *Margarita ab Austria, Ducissa Parmae et Piacentiae, Germaniae imperatoris filia,* mentre sull'altro lato era riportata in rilievo la seguente dicitura:

...DIVA...
...MARGARITA...
...AB...AUSTRIA...
...CAROLI...V...CAES...
...FILIA...P...GE...HA...
...SAEDES...AEREXIT...
...ANNO AETATIS...
...61...1584...
...MARTII...

Pur mancando alcune lettere, si comprende perfettamente il senso celebrativo dell'iscrizione.

L'apertura del cantiere fino alla conclusione dei lavori contribuì a riattivare un atteso benessere a maestranze e operai del luogo, con rilancio dell'economia locale.



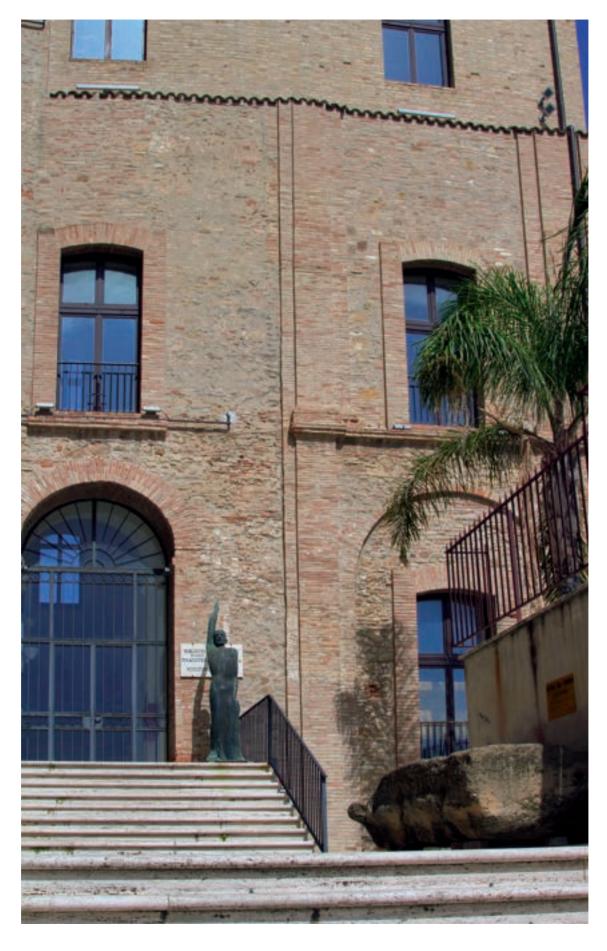
La massiccia costruzione del palazzo, l'altezza, la sontuosità, le linee architettoniche agili e sicure, le facciate rifinite con ottimo gusto, la magnifica disposizione delle sale interne, le ampie finestre sovrastate alternativamente da archetti a triangolo e a tutto sesto hanno fatto del Palazzo Farnese una pregevole opera d'arte *a cielo aperto*. Questo glorioso manufatto architettonico è riuscito a superare nei secoli seguenti le ire degli uomini, della natura e del tempo. E' giunto intatto fino a noi, ovviamente dopo lavori di ordinaria e straordinaria manutenzione, e costituisce ancòra oggi una delle *gemme* più preziose della città.

Purtroppo, Margarita, colei che con tanto entusiasmo fece iniziare la costruzione del palazzo, si spense all'età di 63 anni prima di poterselo ricordare ultimato. Morì in *Casa de Sanctis* il 18 gennaio 1586, durante uno dei suoi frequenti soggiorni ortonesi. La salma trasportata e tumulata nella tomba di famiglia a Piacenza.

La nobildonna, prima di morire, aveva redatto un testamento dinanzi al notaio **Giambattista Apti** di Leonessa, alla presenza di autorevoli testimoni tra i quali lo stesso vescovo di Ortona. In esso, tra l'altro, disponeva che gli eredi ultimassero la costruzione del palazzo e specificava inoltre che l'ottava parte delle sue rendite doveva andare a beneficio dei poveri, tranne una certa porzione da riservarsi per celebrare il matrimonio di due giovani orfani a Pasqua e di altri due a Natale. Anche a varie città dei dintorni lasciò una quota parte di proprietà – consistente in circa 3 mila ducati di valore – la cui rendita doveva essere devoluta ai più poveri.

Così Ortona poté fruire di una resa annua di circa 140 ducati da destinare ad opere di beneficienza fino a quando, **nel 1810,** lo spregiudicato **Murat decise di** non riconoscere più questa clausola del testamento.

La figura di Margarita d'Austria restò perenne nell'animo degli Ortonesi anche nelle generazioni successive, quale esempio di bontà, magnanimità e onestà; l'amarono e rispettarono in vita. Quando giunse alla fine dell'esistenza, fu lutto e cordoglio per tutta la città.



## LA DINASTIA DEI FARNESE E LA RAPPRESENTANZA DEI CITTADINI

#### PUBBLICAZIONE IN AGOSTO 1963 "LA SVEGLIA" ANNO 3, N° XIII

Nel novembre dello stesso anno 1586, affranto dal dolore per la dipartita della cara consorte Margarita, si spense anche il duca Ottavio Farnese. Successore: il loro figlio **Alessandro**, uomo dotato di grandi virtù spirituali e degno erede dei suoi magnanimi genitori.

Combatté in Francia e da eroe cadde ad **Arras** nel 1592 all'età di 43 anni. Gli succedette **Ranuccio I**; di conseguenza, in Ortona la vita cambiò sensibilmente. Il duca ereditario era ossessionato da manie persecutorie e allucinatorie; dovunque vedeva nemici. Fece uccidere alcune persone da lui ingiustamente sospettate di congiure e oscure macchinazioni.

Nel 1622 assunse la reggenza del ducato il figlio **Odoardo** noto per il suo spiccato senso di altruismo (ereditato dagli avi) e per le doti di oratore, nonché di uomo gioviale. Visse fino al 1646.

Il successore **Ranuccio II** si rivelò, invece, gran dilapidatore in quanto dédito a vizi e piaceri. Si sposò per ben tre volte; si spense nel 1664 oberato di débiti.

Alla sua morte, il figlio **Francesco Maria** ereditò parte delle sostanze paterne e, purtroppo, tutti i debiti da lui contratti. Gli sequestrarono perciò i possedimenti che aveva in Abruzzo. Per risollevare la sua precaria posizione economica pensò bene di sovraccaricare di tasse gli Ortonesi; morì nel 1727 senza figli.

A succedergli venne chiamato il già anziano fratello **Antonio**, gentiluomo di immensa bontà d'animo. Restò in carica solo per 4 anni e, poiché nemmeno lui aveva figli, alla sua morte avvenuta **nel 1731, la dinastia dei Farnese** durata in Ortona per ben 148 anni, **si estinse** e la città passò di nuovo sotto la diretta egemonia del re di Napoli. La presenza dei Farnese aveva messo al riparo la popolazione da invasioni straniere e da guerre, poiché le partite politiche, a quei tempi, si *giocavano* in buona parte *a tavolino* e i Signorotti presidiavano a dovere i loro territori, sempre che disponessero di adeguate forze militari o di denari per assoldare i mercenari.

Tuttavia, non mancarono in Ortona sciagure di altro genere; infatti, nel XVII secolo scoppiarono ben due epidemie di colera e di peste, rispettivamente nel 1600 e nel 1656; la seconda epidemia, in termini di vite umane perdute, fu una vera ecatombe; morirono ben 2500 persone. Unica consolazione per gli abitanti era di non essere stati assoggettati alle violenze degli invasori.

Altri eventi devastanti furono: A) una grande ondata di freddo nell'inverno del 1608 in cui gelarono addirittura le acque rivierasche del mare Adriatico; ingenti i danni conseguenti per agricoltura e allevamenti di bestiame; B) un forte terremoto verificàtosi nel 1676.

Per completezza espositiva è ora doveroso soffermarsi brevemente sulla organizzazione politica e su alcuni usi e costumi di quei tempi.

Ai sudditi del regno di Napoli, laddove c'era un nobile possidente di un feudo (magari a lui donato per qualche impresa dal re stesso), era fatto obbligo di riconoscerlo padrone di quel territorio a pieno titolo; tuttavia, era loro concessa una certa rappresentatività politica. In altre parole, il popolo godeva di una discreta autonomia nella conduzione della

cosa pubblica, sempre che il rapporto con il re si mantenesse ossequioso ed ubbidiente. L'Organo decisorio era il **Parlamento**, eletto di fatto dal popolo e suddiviso in tre sezioni di rappresentanza: **Nobili, Borghesi e** (solo apparentemente) **Terzo Stato.** In Ortona, come del resto in tutte le altre città d'Italia, varie erano le rivendicazioni avanzate nelle riunioni collegiali dai delegati delle componenti più deboli. Non ci è, però, dato di sapere con certezza con quali modalità avvenivano le elezioni. Di certo elettori erano a) i nobili, b) coloro che avevano un certo reddito, tipo i commercianti, c) i notabili e d) qualcuno con una sufficiente preparazione scolastica; il vero terzo stato, secondo le ricerche, non era di fatto rappresentato e **le donne non avevano diritto al voto.** 

Il Parlamento si componeva di 50 **Decurioni**, scesi a 40 a causa del sensibile calo della popolazione conseguente all'epidemia di peste del 1656, con ulteriore decremento negli anni successivi. Se un decurione rappresentante dei nobili moriva gli succedeva nella carica il proprio figlio primogenito. Se una casata si estingueva, c'erano delle vere e proprie lotte feroci tra le altre famiglie nobili per occupare il posto lasciato vacante; esisteva un regolamento, di difficile interpretazione, per determinare chi aveva diritto alla candidatura al decurionato e chi alla copertura del posto rèsosi vacante per qualche ragione. Il Parlamento, una volta insediato, procedeva alla nomina dei tre capi della città: i due Sindaci e il Mastrogiurato. I Sindaci avevano in mano parte del potere, mentre il Mastrogiurato (una specie di questore di oggi e vicesindaco unico) era preposto a dirigere le sedute elettorali, a sorvegliare le ronde notturne, a prevenire i delitti, ad arrestare i colpevoli di reati medio-lievi, a decidere dove consentire l'alloggio dei soldati in trànsito. Queste cariche venivano assegnate annualmente agli uomini più in vista della città con la seguente modalità: nel pomeriggio di ogni 15 di agosto, la campana della cattedrale suonava per ben 40 volte e, sùbito dopo, i Decurioni si riunivano nella sala del Palazzo Pretoriale. Ad inizio seduta si invocava lo Spirito Santo e un Cancelliere era addetto a verbalizzare ogni passaggio del procedimento elettivo. In uno speciale contenitore venivano deposti i nominativi di tutti i decurioni; con un sorteggio a caso se ne estraevano tre, i quali stabilivano ciascuno una terna, secondo il proprio libero e insindacabile arbitrio. Tra i 9 candidati l'Assemblea votava i nominativi di chi doveva rivestire le prestigiose cariche di cui sopra. Alla fine dei lavori, il verbale era firmato dal Governatore, dai due Sindaci e dal Mastrogiurato.

Dopo questa prassi, si sceglievano il **Giudice di Pace** e il **Maestro d'Atti.** La mansione di Giudice di Pace era, di norma, affidata a un forestiero e, fino al secolo XVI, restava in carica per tre anni, successivamente ridotta ad uno soltanto; era preposto all'amministrazione della Giustizia; all'imputato si riconosceva il diritto di appellarsi al Governatore; dopo di che, la pena diventava esecutiva.

Si eleggevano **tre Capitani** preposti al commercio in generale, con il compito specifico di stabilire il prezzo di alcune sostanze. Si sceglievano **i due Maestri di Scuola** i quali godevano di vitto e alloggio gratis con uno stipendio annuo di 160 ducati. Costoro erano tenuti da tutti in grande considerazione e rispettati, appunto perché istruivano i bambini verso il cammino della conoscenza e dell'apprendimento dei valori della vita. Venivano anche scelti **i due Medici** remunerati annualmente con 150 ducati; nessuno dei due poteva allontanarsi arbitrariamente dalla città senza avallo scritto dei Sindaci ed entrambi avevano l'obbligo di presentarsi insieme al capezzale di ogni singolo paziente. Anche **il Predicatore Ecclesiastico** era eletto dal Parlamento. Anzi, nel 1711 il vescovo pro tempore di Ortona Giovanni Vespoli reclamò per sé questo diritto; poiché non si riuscì a mettersi d'accordo, *la querelle* si spostò nelle sedi più alte di Chieti e di Roma.

Si sceglievano anche i Procuratori dei vari Ordini Monastici e tutti gli altri Funzionari, sia pure se addetti ad incombenze pubbliche di minor rilievo.

Il Parlamento concludeva i suoi lavori al termine dell'assegnazione di tutte le cariche e si riuniva ogni qualvolta si doveva prendere una decisione importante.

Il principale dovere per i cittadini era di pagare le tasse sia a Napoli e sia al Signore della città, anche se a volte erano oberati con importi onerosi e, comunque, sempre sproporzionati ai benefici restituiti.

Di tanto in tanto, venivano spediti in Ortona un viceré e/o un contingente di soldati e cavalieri col pretesto di difendere i cittadini dai corsari; una volta impiantato il loro quartier generale, si davano a scorribande nelle campagne e a saccheggi indiscriminati. Il Parlamento, per toglierseli di torno e alleviare così la popolazione da soprusi e maltrattamenti, era costretto a patteggiare una lauta ricompensa, compreso il pagamento di vitto e alloggio presso un'altra città; per la gente, infatti, sarebbe stato assai rischioso reagire...

E ancòra, la potestà di accedere al diritto di **Proprietà Privata** sarà introdotta **dopo la Rivoluzione Francese.** Fino a quel momento le terre erano interamente possedute dai nobili (spesso regalate loro dai Sovrani regnanti, come ricompensa) e dal Clero Regolare; anche gli Ordini Monastici vantavano il diritto di proprietà su appezzamenti ubicati intorno e/o nei pressi dei monasteri. Le persone le quali vi lavoravano e abitavano nei rustici sparsi per le campagne (con funzioni anche di stalle e ricoveri per attrezzi agricoli) erano parte integrante di quell'appezzamento; si nutrivano con il prodotto del loro lavoro sotto il diretto controllo di sorveglianti; a qualcuno di loro, per meriti specifici era concesso il possesso di alcuni animali produttivi, tipo asinelli, pecore e capre. Il diritto di cittadino era riservato a coloro che esercitavano una attività e svolgevano lavori di Artigianato, oltre s'intende ai pochi Professionisti residenti.

# COSTUMI, TRADIZIONI E RIFORME TRA IL XVII E IL XVIII SECOLO - LE PRIME LOTTE DI CLASSE -

PUBBLICAZIONE IN AGOSTO 1963 "LA SVEGLIA" ANNO 3, Nº XIV

### Le feste patronali

Molto partecipate le feste che si celebravano (e si continuano a celebrare) ogni anno in onore di S. Tommaso apostolo sia il 21 dicembre ricorrenza del suo martirio e sia il 6 settembre, anniversario della traslazione dei resti mortali del suo corpo in Ortona; ancòra più sentita dalla popolazione è stata sempre la ricorrenza del **Perdono**, celebrata ogni prima domenica di maggio; nel giorno precedente, cioè il sabato, tutti i Decurioni col Capitolo si recavano in grande uniforme nel Vescovado e da lì accompagnavano il Vescovo fino in Cattedrale. Il Mastrogiurato versava l'acqua nelle mani del celebrante durante la S. Messa in segno di omaggio espresso in nome e per conto della città tutta. Quindi, si toglieva dalla cripta il Sacro Busto (**Sandumasse d'argènde**) e lo si esponeva alla venerazione dei fedeli per 24 ore di séguito, mentre la chiesa era custodita da un picchetto d'onore composto da 12 militari in armi. Nelle altre ricorrenze meno importanti, veniva (e continua tutt'ora ad essere) esposto il prototipo in legno del sacro busto (**Sandumasse de tàvele**), o **lu sande braccie**, piccolo reliquiario in argento contenente un ossetto.

### Per la notte e in caso di epidemie

A sera, due ore dopo il tramonto del sole, tutti gli abitanti rientravano nelle loro case e le porte della città rimanevano chiuse fino all'alba del giorno successivo. Alcuni Funzionari Pubblici erano addetti a vigilare lungo le strade al fine di garantire la quiete pubblica.

Se si avvertiva il pericolo di un'epidemia, venivano adottati tutti gli accorgimenti possibili per non far diffondere il contagio; al riguardo si conserva un manoscritto molto interessante in cui sono illustrate tutte le precauzioni assunte proprio durante l'epidemia del 1656. Ciascun capo famiglia aveva l'obbligo di approvvigionare la propria casa di cibi e vettovaglie in modo da garantire ai componenti di quel nucleo abitativo residenziale l'autonomia alimentare per diversi giorni. Nessuno poteva entrare in città e uscirne. Alcuni funzionari erano addetti a controllare scrupolosamente gli arrivi dal mare. Era proibito a chiunque giungesse da fuori di avere contatto alcuno con gli Ortonesi. Ed ecco le misure di Igiene Pubblica: era fatto obbligo per chiunque di pulire bene i letamai, le strade e le proprie case, nonché di rimuovere con cura le carogne di eventuali animali morti.

#### Le prime lotte di classe

La scelta dei Sindaci e del Mastrogiurato, come già spiegato in un capitolo precedente, cadeva su persone ritenute all'altezza della delicata amministrazione della *res pubblica*. Tuttavia, verso la metà del XVII secolo i nobili, gelosi della borghesia emergente, richiesero che i Sindaci fossero scelti solo tra di loro. La proposta fu accolta per metà dall'Ispettore delegato dalla famiglia Farnese **Girolamo Santi**, il quale stabilì che il primo Sindaco fosse senz'altro un nobile e il secondo di libera nomina. I ricchi non appartenenti a famiglie nobiliari non videro di buon occhio questo regolamento e dapprima fecero ri-

corso al Duca per poi rivolgersi, ad avvenuto "sequestro regio" del 1708, direttamente al viceré di Napoli. Questi riconobbe l'incongruenza del criterio accentratore avanzato nella proposta dei nobili, e rinviò ogni decisione alla sede locale. Iniziò una lunga e spigolosa controversia tra i ricchi borghesi e i nobili finché gli ultimi Farnese, cioè Ranuccio e Francesco decisero definitivamente di lasciare inalterato il regolamento per l'elezione dei Decurioni ma non quello dei Sindaci, dando ragione alla determina di Girolamo Santi. Il duca Francesco rese esecutivo il decreto il 19 luglio 1712 ma, quando si aprirono i lavori del Parlamento per la ratifica formale, non tutti si presentarono. Ai Decurioni assenti fu inflitta una multa; malgrado ciò, anche la seduta del giorno dopo risultò semideserta, così il Duca dette disposizione al Governatore di ritenere ugualmente valida la riunione e di procedere pure con l'elezione delle altre cariche. Fioccarono le proteste dei nobili e, poiché numericamente inferiori, restarono con le pive nel sacco. I Rappresentanti della Borghesia, forti della vittoria ottenuta, cominciarono ad avanzare nuove rivendicazioni, creando così altri contrasti e polemiche verbali. Il ritorno incondizionato del potere dai Farnese al re di Napoli contribuì a calmare i bollenti spiriti.

Nel 1734 salì sul trono di Napoli Carlo III di Borbone, figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese. Intanto, il Casato dei Farnese di Ortona si era estinto e il nuovo sovrano ereditò legittimamente il Ducato dalla madre e lo ricongiunse a pieno titolo al Regno delle Due Sicilie.

Andando avanti con la storia, troviamo la seguente notizia: a Madrid, dopo la morte del re Ferdinando VI avvenuta nel 1759, fu chiamato a succedergli sul trono di Spagna il fratello Carlo III; costui **lasciò sul trono vacante di Napoli il figlio Ferdinando III,** il quale, informato dei fermenti sociali in atto a Ortona, dispose d'imperio di porre fine ad ogni tipo di lotta di classe.

### Le riforme del re Carlo III di Borbone

Nel 1741 il re di Napoli aveva adottato una grande riforma di immensa lungimiranza. Obbligò ogni feudo di cui era composto il suo regno ad istituire un Pubblico Registro chiamato **Onciario**, sul quale doveva essere annotato il possesso di proprietà di qualsiasi entità, anche minima, in capo ad ogni singolo abitante. Un primo passo significativo verso la costruzione del **Catasto Urbano**. Il nome scelto è una derivazione dell'unità di misura del denaro dell'epoca, appunto l'*oncia*, sottomultiplo del *ducato*. Comunque, la misura in once, con buona approssimazione, dava contezza dei beni posseduti, animali da allevamento compresi. Ci vollero una quindicina di anni prima di ottenere la mappatura dell'intero territorio.

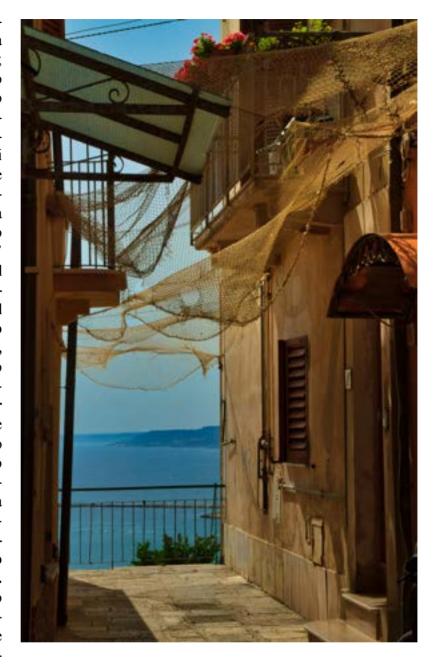
Il contenuto dell'Onciario si è rivelato per gli Studiosi, nati in epoche successive, fonte di importanti informazioni sul *tessuto sociale* della popolazione residente in ogni territorio. Il Prof. Antonio Falcone svolse la sua tesi di Laurea su Ortona, con studi approfonditi su questo interessante documento storico.

#### Continuazione delle notizie sulle lotte di classe

Nel riprendere il racconto sull'argomento, troviamo che in data 4 giugno 1742, Alta Borghesia e Nobiltà avevano optato per un unico sodalizio, così agli strati sociali più bassi restava solo la prerogativa di eleggere il secondo Sindaco. Ecco quindi avvenire la nascita del *Terzo Stato* composto dalla media e piccola borghesia.

Restavano completamente fuori tutti gli appartenenti alla classe più bassa della scala sociale: nemmeno venivano considerati! Ed erano i più.

Il malcontento continuava a serpeggiare e a montare tra le persone; gli appartenenti al terzo stato non si sentivano sufficientemente rappresentati e cominciarono ad organizzarsi fino ad avanzare al re le proprie rimostran-Nessuno voleva disordini, così si cercò di accontentare un po' tutti. Con Decreto del 23 marzo 1765 firmato dal Tanucci e dal Marchese Antonio Castiglione di Ortona, si stabilì che il numero dei Parlamentari fosse portato a 45, 15 per ogni ordine o classe sociale. In quell'anno in Ortona risultavano presenti 32 famiglie altolocate tra Nobili e alta Borghesia (sempre fuori i poveracci). I decurioni eletti restavano in carica per 5 anni. I nobili non riuscivano ad accettare l'umiliazione per le prerogative sottratte, così in Catte-



drale si arrogarono l'arbitrio, per le feste patronali e ricorrenze varie, di riservarsi posti di preminenza, riconoscibili in quanto dorate; i Borghesi avevano diritto a posti sempre riservati ma normali; gli appartenenti al Terzo Stato dovevano sedere sui banchi dove accedeva *la plebe*. Il re, avuta notizia di questa discriminazione, fece immediatamente abolire ogni riserva di posti in Chiesa e, finalmente, si calmarono *le acque agitate*, almeno in questa strana e arbitraria stratificazione sociale in campo religioso.

Va sottolineato che un po' ovunque, in Italia e in Europa si respirava aria di cambiamento, con lotte di classe più o meno accese. E' stata la Rivoluzione Francese a determinare una frattura definitiva col passato, coincidente con la data della presa della Bastiglia, avvenuta il 14 luglio del 1789.

Indubbiamente è, a dir poco, **sorprendente** che **in Ortona si fossero verificate rivendicazioni sociali già alcuni anni prima,** sebbene tenute sotto stretto controllo dall'astuzia dei regnati dell'epoca.

# I FATTI ANTECEDENTI AL FATALE 1799

### PUBBLICAZIONE IN SETTEMBRE 1963 "LA SVEGLIA" ANNO 3, N° XV

Ortona, annessa di nuovo al regno di Napoli, entrò a far parte della Provincia di Chieti, una delle tre in cui era, a quei tempi, suddiviso l'Abruzzo; le altre due provincie erano L'Aquila e Teramo. A capo di ognuna di esse c'erano vari Funzionari: un Preside, una Udienza Provinciale con due Addetti e un Procuratore Fiscale; tutti assoggettati all'autorità del re di Napoli. I sudditi, sotto i Borbone, vivevano in uno stato quasi di rilassatezza e apatìa, forse più per accondiscendenza e paura di ritorsione che per convinzione; infatti se qualche testa calda, consapevole dello spirito di cambiamento in atto un po' ovunque in Europa, adombrava idee di avversione al potere con proposte di superamento del deteriorato regime feudale, trovava scherno e avversione da parte dei più, affatto desiderosi di stravolgimenti istituzionali. Da troppi secoli erano avvezzi a sopravvivere con poco, ad autodeterminarsi in casa propria e ad essere guidati da qualcuno, per altro fisicamente molto lontano dai loro interessi di giornata.

In Francia, la situazione era assai simile. Lì, tuttavia, il desiderio di cambiamento montava sempre di più verso i nuovi valori di **Libertà**, **Uguaglianza** e **Fraternità**. I Reali vivevano in una specie di *torre ebùrnea*, affatto consapevoli della miseria dilagante nelle città e nelle campagne. La Borghesìa (specie la componente intellettuale) per raccogliere adesioni contro il regime aizzava la plebe, vittima incolpevole della ingravescente carestìa; in realtà, ciascuno pensava solo ai propri interessi.

Tutti conosciamo bene i fatti accaduti con la Rivoluzione Francese, un cataclisma socio – politico cruento secondo solo, per certi versi, a quanto avvenuto nei primi tempi del Cristianesimo.

Anche dalla piccola Ortona l'evoluzione degli accadimenti in corso oltre la catena delle Alpi era seguita con la massima attenzione.

I sovrani delle maggiori potenze europee, Inghilterra, Prussia, Austria e Russia, mal tolleravano che la Francia si fosse data una Costituzione e un assetto in autonomia dalla Nobiltà. Era facilmente prevedibile che la fine della Monarchia assoluta in quella nazione avrebbe portato inevitabili ripercussioni anche nei loro territori, stante la complessa rete parentale tra i vari regnanti europei. Si unirono così in coalizione per aiutare il re spodestato a risalire sul trono.

I Rivoluzionari però, fieri delle prime vittorie ottenute, pieni di ardore, cominciarono a raccogliere anche tra i militari un notevole numero di consensi, pronti a difendere la Repubblica appena nata e a resistere all'attacco di chi non condivideva i loro nuovi valori. L'avversaria più accanita della Francia era l'Austria e bisognava batterla ad ogni costo; poiché questa era padrona di quasi tutta l'Italia settentrionale, si decise di attaccarla su due fronti: sul suo suolo e nei suoi possedimenti italici. La campagna italiana fu affidata al giovane Napoleone Bonaparte.

Già negli anni precedenti, dalla Francia erano stati inviati in Italia dei sobillatori addestrati, con lo scopo di infondere negli animi i nuovi principi della Rivoluzione Giacobina, stante la divisione del territorio in tanti piccoli *staterelli* dominati da Signorotti imparentati con le Case Regnanti più potenti. Questi subdoli sommovimenti non riuscirono mai a far scoccare la scintilla necessaria ad infiammare le genti per indurle a scendere in piazza armati, anche se solo di arnesi agricoli. Ecco quindi l'avanzare dell'impresa Na-

poleonica con il duplice scopo: a) di sconfiggere l'Austria abbattendone il dominio e b) far sì che Parigi dominasse da sola tutta la penisola spodestando, con imprese militari ben condotte, i vari regimi di potere e trasformare così il territorio in tante piccole repubbliche sotto la sua esclusiva egemonia.

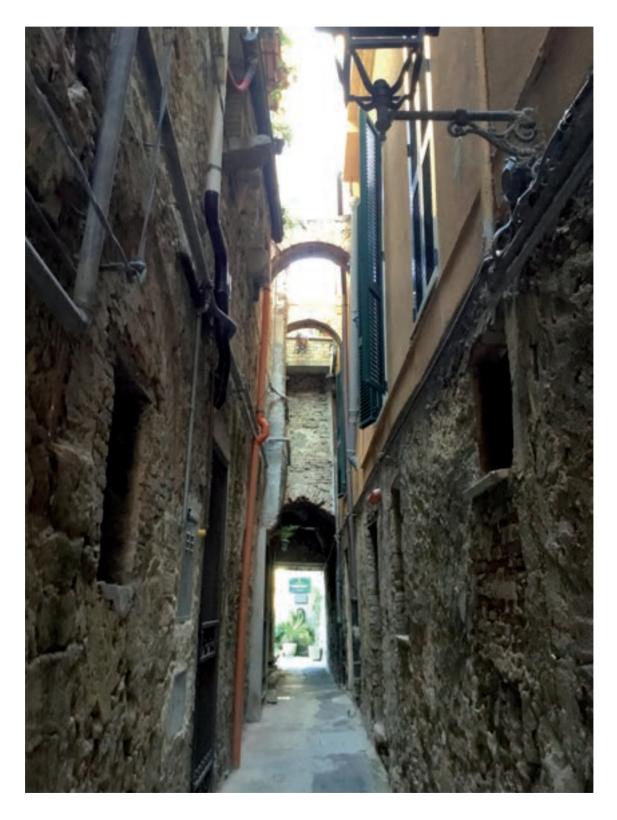
Il giovane Bonaparte, a capo delle truppe francesi, cominciò ben presto a riportare successi militari *in serie*, divenendo arbitro assoluto della situazione politica. Il 17 ottobre 1797 stipulò con l'Austria il Trattato di Campoformio (che tanto addolorò alcuni uomini illustri dell'epoca) con la nascita in Italia di cinque repubbliche: la Traspadana, la Cisalpina, la Cispadana, la Ligure e la Romana.

Napoleone non ebbe alcun rispetto per il pontefice Pio VI, tanto da farlo arrestare e trascinarlo prigioniero in Francia. Il gesto non venne apprezzato; il Clero avviò una spietata campagna antifrancese, specialmente nel territorio del Regno delle Due Sicilie, additando quel popolo quale ateo e ribelle a Dio. La propaganda ebbe pieno successo tra le masse, ligie alla dottrina cattolica e fedeli al Papa; così si strinsero compatte intorno al loro sovrano nel **Movimento Sanfedista** e dichiararono i Francesi mortali nemici. Se fino a quel momento alcuna sommossa si era ancòra accesa in Italia meridionale, cominciarono ben presto a deflagrare le prime manifestazioni di piazza.

Nell'autunno del 1798 approfittando dell'assenza fisica di Napoleone, impegnato nella Campagna d'Egitto, i vari Stati europei si unirono in una seconda coalizione contro la Francia; vi fece parte anche Ferdinando IV re di Napoli, baldanzoso per l'appoggio ricevuto dalle Grandi Potenze. Costui, interprete del malcontento popolare, il 9 novembre architettò l'entrata in Roma per riconquistarla e consegnarla al Papa spodestato. Le cose per lui si misero male. Infatti, le truppe Francesi presenti sul territorio, capeggiate dal Generale Micheroux, coadiuvato dai Colonnelli Sanfilippo e Giustini, alle spalle gli invasero l'Abruzzo. Sulla linea Tronto – L'Aquila – Tagliacozzo i soldati napoletani tentarono invano un'eroica resistenza, ma le truppe francesi si rivelarono decisamente più forti. Ferdinando IV, saputa la notizia, sotto mentite spoglie, il 10 dicembre fuggì da Roma e, durante la ritirata, venne a sapere che il Generale Championnet, con un'altra Armata, stava marciando su Napoli. Preoccupatissimo per l'incolumità sua e della propria famiglia, con l'intera corte in ordine sparso, trovò rifugio a bordo delle navi dell'Ammiraglio Nelson ormeggiate in rada, per poi arretrare verso la Sicilia. I suoi soldati, fedeli a lui fino alla morte, intentarono una eroica quanto inutile resistenza. L'Aquila, Popoli e Sulmona caddero nelle mani dei Francesi e molti cittadini fedeli al regime borbonico dovettero subire atroci torture. Gli invasori, forti della vittoria conseguita su tutti i fronti, continuarono ad avanzare impertèrriti. Le truppe comandate prima dal Generale **Rusca** e poi dal Generale **Duhesme** riuscirono ben presto ad occupare il forte di Civitella e tutti i paesi dislocati sulla riva sinistra del fiume Pescara: Atri, Pianella, Moscufo; nemmeno la neve ne arrestò l'avanzata; scesero quindi a Pescara e intimarono ai difensori di arrendersi; dopo una breve e fiacca resistenza fu accettata la resa. Il comandante della città, marchese di Pietromaggiore, dopo aver deposto armi e labari borbonici si ritrovò costretto a giurare che mai più avrebbe combattuto contro le milizie della Francia. Frattanto, il grosso dell'esercito invasore, capeggiato dallo Championnet si stava preparando ad assediare Napoli; tutte le Forze Militari di resistenza del regno si concentrarono sulla riva sinistra del Volturno. Lungo la costa adriatica i Francesi ebbero via libera. Il Duhesme da Pescara, senza colpo ferire, occupò la città di Chieti dalla cui Amministrazione si fece consegnare un'ingente somma di denaro, a titolo di garanzia per resa accettata.

In breve tempo, in segno di liberazione, si vide sventolare in ogni città d'Abruz-

zo la bandiera tricolore francese. Il 23 gennaio 1799 il regno di Napoli fu dichiarato Repubblica Partenopea. Intanto, in Abruzzo, si era insediato un Governo Repubblicano sotto l'égida dell'esercito francese con quartier generale dislocato tra Chieti e Pescara. Da qui partivano funzionari scortati da contingenti militari con l'intento di applicare, nelle città viciniori, i nuovi Regolamenti Amministrativi. A Ortona venne inviato il Bourdelier.



## FOSCHE NUBI ALL'ORIZZONTE

#### PUBBLICAZIONE IN NOVEMBRE 1963 "LA SVEGLIA" ANNO 3, Nº XVII

Nella città di Ortona, alla vigilia dell'arrivo dei Francesi, nessuno aveva in mente quale strategia impostare. Il nuovo nemico bussava alla porta e occorreva prendere una decisione dinanzi a un dilemma così complesso. Vista la notevole discrepanza delle forze in campo, combattere sarebbe stato inutile; sottomettersi d'emblée significava, un domani, esporsi alle ire funeste di Ferdinando IV in caso del suo possibile re-insediamento sul trono temporaneamente vacillante. Gli Amministratori locali preferirono non esporsi; il popolo restò in prudente attesa degli eventi; intanto, si presentò Bourdelier scortato da un modesto drappello di soldati e nessuno gli oppose resistenza. Occorreva stabilire sùbito qualcosa; il più decisionista si rivelò il sindaco popolare Tommaso Pistone il quale, interpretando la volontà dei molti nel dovere affrontare i problemi uno alla volta e, per mero calcolo di opportunità, accolse in Municipio il Bourdelier dimostrando accondiscendenza con il venire incontro, in segno di ospitalità, alle prime richieste di alloggio e di viveri necessari a lui e ai suoi uomini. Sùbito dopo, al fine di non esporre la città a rischi di ritorsione, pensò bene di compilare un Atto Notarile nel quale chiariva che il suo assenso nei confronti del messaggero francese non era sottomissione; l'Amministrazione Locale, in nome e per conto dei cittadini tutti, restava fedele e ossequiosa alla famiglia Borbone. Insomma: una specie di compromesso transeunte.

Il Generale Bourdelier si sentì, invece, padrone della situazione e *alzò il tiro* chiedendo al Pistone di consegnargli un elenco con cinque nominativi tra le persone più in vista della città alle quali avrebbe affidato l'incarico di costituire la nuova Amministrazione locale in regime repubblicano. L'impresa non si rivelò facile. Alcuni si rifiutarono di rivestire l'incarico, con il pretesto di non conoscere la lingua francese; Il temporaggiamento cominciò ad indispettire lo *scomodo ospite*, con inevitabili riflessi negativi sull'opinione pubblica; infatti, i soldati sebbene in pochi, vista la situazione fluida e, verosimilmente, *lasciati in libera uscita* stante l'impegno del loro Comandante nella difficile trattativa in corso, invece di restarsene quieti e militarmente disciplinati, cominciarono a invadere le case e a mettere le mani su tutto e su tutti, in particolare sulle donne.

Superati *ob torto collo* i tentennamenti iniziali, si passò a stilare ufficialmente la lista dei cinque: cavaliere **Francesco De Luna** con mansioni di presidente, barone **Armidoro De Sanctis**, **Giuseppe Bernardi**, **Michele Onofrj** e **Tommaso Berardi**.

Il 28 dicembre del 1798, il generale Bourdelier, dinanzi ai maggiorenti della città, dichiarò ufficialmente decaduto il regime borbonico, issò sul Palazzo del Parlamento il vessillo simbolo della nuova Repubblica e piantò, al centro della piazza, *l'albero della libertà*. Stava avvenendo qualcosa di inusuale e di incomprensibile per i più. Infatti, quegli stranieri parlavano teoricamente di libertà mentre, in realtà, stavano praticando una vera e propria invasione non richiesta. La mentalità nel Regno delle Due Sicilie non era ancòra matura né pronta per pensare ad uno Stato Repubblicano.

In quella situazione particolare, i nobili e il clero, intravvedendo minacciato il loro prestigio e il loro potere, presero ad aizzare il popolo, fino ad inculcare negli animi, in breve tempo, l'odio più feroce verso quella *schiatta di atei e di ribelli a Dio*. Convinta la plebe, dai loro petti uscì spontaneo e unanime il grido: "*morte ai Francesi!*".

La situazione si fece tesa all'improvviso. Altro non si attendeva che lo scoccare della scintilla deflagrante.

Nelle cittadine limitrofe si era, pressappoco, nelle medesime condizioni. Mancava un uomo che per primo prendesse l'iniziativa reazionaria; non si dovette aspettare a lungo; tra la folla insofferente si fece largo un sacerdote di Fossacesia, certo don **Giuseppe Lanza.** Senza tante difficoltà, raccolse intorno a sé un primo gruppo di *cani sciolti* e li aizzò contro i Francesi. A costoro si aggiunsero ben presto molte altre *teste calde* tutte decise a resistere con ogni mezzo disponibile. D'altro canto, i soldati invasori non si stavano comportando da ospiti educati...

Il gruppo dei rivoltosi, dopo i primi successi riportati a Casalbordino, Villa Alfonsina, Rocca S. Giovanni e Torino di Sangro, puntò su S. Vito. Qui convennero altri contingenti di volontari radunati tra Frisa, Canosa, Caldari e Crecchio. Dopo un breve conciliabolo tra i vari capi-sommossa, si decise di liberare Ortona e di approntare all'interno delle sue mura il più importante centro di **resistenza sanfedista** della zona nei confronti di contro-mosse previste nel breve da parte dei Francesi.

Il 1° febbraio 1799 si presentò in Ortona un certo **Filippo La Fazia** di S. Vito con lo scopo di mettere in atto il suo piano di liberazione dai Francesi e organizzare la resistenza. Con le numerose adesioni raccolte iniziò a far baccano nelle piazze e a riunire molta gente. Quando il gruppo dei rivoltosi divenne sufficientemente consistente, tutti insieme, con grande scaltrezza, si recarono in chiesa a pregare e poi, armati alla meno peggio, iniziarono l'insurrezione nelle strade. Numericamente erano assai superiori rispetto al drappello dei Francesi in missione teoricamente pacifica, così riuscirono ad occupare facilmente la sede comunale, ad issare di nuovo sul pennone il vessillo borbonico e a restaurare la vecchia Amministrazione. In quello stesso giorno erano ospiti di Michele Onofri il commissario francese Luigi Pecullo e un certo Cristofaro Basile di Pescara, oltre a Filippo Tambelli e Paolo Codagnone di Vasto. Questi signori, dopo un breve consulto, avevano deciso di andare a Pescara per chiedere aiuto al Comandante in capo francese, avendo avuto sentore che anche nella città del Vasto si stava organizzando una sommossa analoga a quella già in atto a Ortona; così in altri centri minori. Non fecero in tempo a partire, perché la folla in tumulto li inseguì e li disperse; il Basile si rifugiò presso il Convento dei Cappuccini, mentre gli altri tre presero di corsa la via del porto. Inseguiti, vennero raggiunti mentre stavano salendo su una barca per fuggire via mare; malmenati e bistrattati dai rivoltosi furono trascinati in prigione; a sera, il La Fazia si mise a cercare Cristofaro Basile; scoperto il suo rifugio, con ben dodici uomini armati irruppe nel Convento e gli riservò la stesso trattamento degli altri tre. Con Basile fu trascinato in prigione un certo Alterisio Magnarapa che si trovava con lui per dargli man forte. Quella giornata si concluse alla grande per i rivoltosi e La Fazia, di notte tempo, se ne tornò a S. Vito per organizzare la definitiva rivolta in Ortona con le truppe raccogliticce in parte già pronte.

Gli Ortonesi, dal canto loro, incoraggiati dai successi ottenuti, quella notte dormirono tranquilli, ignari di ciò che sarebbe accaduto all'indomani. Avevano, intanto, scritto una pagina molto particolare nella storia cittadina.

Come si suol dire, *dalla brace* dei nuovi dominatori, additati come *atei e ribelli a Dio* (i soldati francesi, è bene rimarcarlo, non si erano certo distinti per rettitudine) avevano deciso di tornare *nella padella* dei tiranni borbonici dimostrando, per l'occasione, di non saper proprio rinunciare al loro dominio; anzi, di temerne la vendetta. La Comunità ortonese, in quei terribili giorni, rivelò grande fragilità e altrettanta incertezza nelle decisioni da assumere, in particolare, con quale delle due fazioni in lotta schierarsi uniti. Una profonda spaccatura sociale alimentata da forze facinorose e sobillatrici da una parte e dall'altra, non esistendo una comune e maggioritaria visione socio - politica.

I guai peggiori, infatti, dovevano ancòra arrivare!

## IL FLAGELLO DEL TUMULTO POPOLARE

#### PUBBLICAZIONE IN GENNAIO 1964 "LA SVEGLIA" ANNO 4, N° I

Verso le ore 17,00 del giorno dopo, cioè del 2 febbraio 1799 - ricorrenza della festa della Madonna della Candelora - ecco arrivare in Ortona le truppe dei reazionari. L'annuncio era stato diffuso il mattino di buon'ora da un messo espressamente giunto da S. Vito. Si formò, per l'avvenimento, una specie di processione diretta verso Porta Caldari al fine di rendere evidente l'entusiasmo della gente e tributare un'accoglienza calorosa agli ospiti attesi; Clero e Confraternite Religiose capeggiavano il corteo. All'arrivo dei rivoltosi, il sacerdote Girolamo Piccomerli, salito su un podio improvvisato, pronunciò un sermone d'incitamento alla folla affinché si combattesse eroicamente per dimostrare al re tutta la devozione a lui dovuta. La gente rispose con un grido di accondiscendenza. Terminato il discorso, si compose una nuova processione in direzione della Basilica. In Piazza S. Tommaso si arrestarono e tra urli, clamori e schiamazzi si scelse come Comandante supremo un certo Giambattista Morelli, già tenente nell'Esercito Reale, il quale, nominò estemporaneamente i suoi più stretti collaboratori; sùbito dopo, entrarono tutti in chiesa per assistere alla S. Messa. Al termine del rito sacro, ognuno se ne tornò in casa propria e ai forestieri vennero assegnati alloggi di fortuna. Gli animi rimasero infervorati e dopo aver cenato e ben bevuto, si ritrovarono di nuovo per le strade con l'intento di organizzare al meglio la difesa della città. Occorreva far presto e si adunarono davanti al magazzino delle armi. In men che non si dica, si scelse per Capitano di Artiglieria un certo Pietro di origine non ortonese adiuvato da un Sergente di cui la Storia non ci ha consegnato il nome. Il loro compito era di preparare le munizioni per le armi leggere. I sacerdoti e gli Altolocati della città si incaricarono di trasportare i cannoni in Piazza, mentre un altro gruppo di persone assolse all'incombenza di andare a prelevare polvere e palle nel deposito del Palazzo Comunale.

Dopo circa due ore di preparativi, mentre ogni squadra attendeva al suo febbrile lavoro, nel buio della notte, tuonò la voce minacciosa e irata di un certo Paolo Rossetti: "Il Capitano Pietro e il Sergente sono dei filofrancesi!" Si rivelò una specie di miccia deflagrante. Uno scompiglio inimmaginabile serpeggiò tra i rivoltosi. I due vennero catturati immediatamente e trasportati in prigione. Ma la folla era, a dir poco, imbestialita. Non si capiva più nulla. Alcuni irruppero in Municipio, distruggendo tutto quanto capitava loro per le mani, fino a provocare un incendio. Moltissimi documenti di storia antica e la maggior parte delle carte depositate negli archivi furono presi da quei forsennati e gettati in piazza dalle finestre. Qui, altri accesero un falò e se ne andò così in fumo un vero e proprio patrimonio documentale. A bocce ferme, gli Ortonesi capirono finalmente quale orribile errore avevano commesso nell'accogliere tra le loro mura quelle orde di scalmanati. In poco tempo si erano volatilizzate preziose vestigia storiche della città! Nessuno restò più impassibile e ognuno si adoperò per frenare l'irruenza bestiale di quei selvaggi rivoltosi. Costoro non solo non si calmarono ma presero a sparare all'impazzata sulla folla, costringendo i più a mettersi al riparo. Dopo questo ulteriore parapiglia la folla andò a prelevare dalla prigione il Capitano Pietro e il suo Sergente e li trascinarono in piazza; il primo fu sùbito freddato con due fucilate e il secondo, mentre tentava con ogni mezzo di difendersi, venne barbaramente ucciso da un colpo di scure alla testa. Nessun senso di pietà per quei corpi senza vita; i loro cadaveri, ancòra sanguinanti, gettati brutalmente tra le fiamme. Ci si ricordò del Codagnone in carcere; si andò da lui e gli si riservò la stessa sorte. Inutile il suo pianto disperato e inutile la sua richiesta di essere assistito da un sacerdote. Non era finito. Fu la volta del Tambelli; questi riuscì a svincolarsi dai legacci e fuggì verso la zona di *Terravecchia*. Un gruppetto di persone gli si mise alle calcagna e il poveraccio, non avendo trovato alcuna via di scampo, si gettò da un dirupo degradante verso il mare. Nel saltare di sotto si ruppe una gamba e, seduta stante, venne centrato in pieno da una fucilata.

Il Basile ebbe un supplizio ancòra più atroce: fu addirittura arso vivo!

Mancava all'appello solo il Magnarapa e la folla, ebbra di sangue, si precipitò verso la prigione per prelevarlo. Il carcerato implorava misericordia tra le lacrime e per un attimo non si ebbe il coraggio di trucidarlo. A qualcuno venne in mente un macabro gioco. Lo legarono su una sedia e lo trascinarono lungo le strade cittadine intimandogli di indicare loro quegli Ortonesi che parteggiavano per i Francesi. Lo sventurato, in preda allo strazio, perse il controllo della ragione e cominciò ad additare molti innocenti e a dar nomi a vànvera, anche tra persone sempre lontane dalla politica. A quel punto il curato **Vincenzo Falcone**, sfidando la bestialità della folla, accorse in suo aiuto e riuscì a sottrarlo ai suoi aguzzini ma non a restituirgli la libertà. Ammanettato insieme al Bourdelier fu tratto in custodia nella sede del Corpo di Guardia situato nei pressi di Porta Caldari.

La Storia o forse un *velo pietoso* degli Storici dell'epoca ci tramanda la notizia secondo la quale in *pochi Ortonesi parteciparono a quella mattanza*. Anche se ciò fosse vero restano pur sempre responsabili dell'eccidio avvenuto.

I sogni accarezzati nella sera precedente erano svaniti nella dura realtà dell'indomani trascorso nel fuoco e nel sangue.

E quale sarà stato il peso insopportabile che gli autori di simili misfatti, direttamente o indirettamente, si sono trascinati nella coscienza per il resto della loro vita?

Un altro *cluster* di domande sorge spontanea: *ma dov'erano finiti i soldati francesi* (insediàtisi il 28 dicembre 1798 con Bourdelier) *durante i terribili fatti del 1º e 2 febbraio 1799? Perché non ci sono pervenute notizie su di loro? Si erano ritirati? Avranno avuto ordine dal Comandante di non intervenire? E del Presidio militare borbonico che avrebbe dovuto difendere le Istituzioni, come mai nessuno parla?* 

## 1799: LA RESISTENZA ALL'ESERCITO FRANCESE

PUBBLICAZIONE IN FEBBRAIO 1964 "LA SVEGLIA" ANNO 4, Nº II

Nella mattinata del giorno successivo 3 febbraio 1799, alcuni cittadini, dotati di profonda *pietas* cristiana, si dedicarono alla ricomposizione e sepoltura dei corpi di quelle persone così barbaramente trucidate durante la triste notte precedente.

Oltre alla conta dei morti e alla ricognizione dei danni subìti e provocati dall'insurrezione, si capì chiaramente quale terribile errore fu l'avere accolto in città quelle bande di scalmanati e l'aver aderito al loro piano perverso.

Sempre all'indomani, rimaneva il problema dei molti insurrezionalisti armati girovaghi dei quali era ormai nota la violenza fine a sé stessa; ciò rappresentava una minaccia in più per Ortona e occorreva liberarsene al più presto. L'unico modo: ricorrere ad uno stratagemma. Tra la folla si fece avanti uno pseudo-messaggero di Pronio - Generale borbonico - il quale rivestitosi di finta autorità, a nome e per conto dello stesso re, al quale spettava ogni diritto sulla popolazione, intimò la cessazione immediata di ogni ostilità; lo fece leggendo un messaggio preparato ad hoc e concludeva dicendo che in quel momento il generale si trovava a Ripa Teatina, con l'intenzione di annettere all'esercito regolare tutti i rivoltosi volontari e farli partire alla volta di Guardiagrele per ricongiungerli al grosso delle truppe. Il nunzio fu persuasivo e i ribelli, dopo una breve consultazione, si divisero in tre gruppi: il più numeroso partì alla volta di Guardiagrele come indicava il (falso) dispaccio; un altro gruppo partì alla volta di Ripa Teatina dove si trovava Pronio e un terzo decise di desistere dall'impresa per tornarsene ciascuno in casa propria. Il gruppo determinato a raggiungere Guardiagrele trascinò con sé, come prigionieri il Bourdelier e il Magnarapa. (E qui lo Storico narratore riparla del Comandante Francese, anche se nulla ci rivela di dove sia stato durante i moti insurrezionali; probabilmente, si era trattenuto in un luogo segreto per nascondersi).

Rimaneva il problema dell'organizzazione della difesa di Ortona con la consapevolezza che la fortificazione intorno alla città aveva molti punti di possibile accesso da parte del nemico; d'altronde, era prevedibile l'arrivo imminente delle truppe francesi, pronte a sferrare un duro attacco. Nella chiesa dei Padri Conventuali si tenne un'assemblea generale estemporanea per decidere come organizzare il piano di difesa. Si determinò all'unanimità di formare un drappello mobile di uomini validi, equipaggiati e ben armati da porre agli ordini di Giambattista Morelli. Per le posizioni strategiche si decise di: A) incaricare 300 uomini, tra quelli muniti di arnesi agricoli adatti, per scavare trabocchetti lungo la strada da e verso Pescara; B) dislocare i pochi cannoni in dotazione nei punti strategici della città; C) preparare un gran numero di scale robuste da appoggiare dall'interno alle mura di fortificazione in modo da poterci salire in sicurezza e sparare agli aggressori stando al riparo a ridosso dei merli.

Da una ricognizione effettuata nel Posto di Guardia situato in prossimità della piazza, ci si accorse della scarsità di armi e munizioni. Era già l'8 febbraio e si decise di inviare d'urgenza un messaggero a Barletta per rifornirsi, ritenendo esserci lì un deposito sufficiente per approvvigionarsi. Purtroppo il messo tornò qualche giorno dopo e... a mani vuote.

Il piano strategico di resistere ad uno squadrone di assalitori armati fino ai denti e bene addestrati sembrò sùbito un impresa quasi impossibile. Ai cittadini restava sempre la segreta speranza nell'aiuto della Divina Provvidenza.

Intanto, mentre fremevano questi preparativi, nel Quartier Generale dell'esercito francese di stanza a Pescara ci fu un cambio al vertice: il Generale Duhesme partì per la Campania e il generale **Louis François Coutard** restò al comando delle truppe destinate all'Abruzzo. Questi, preso atto dei focolai di insurrezione scoppiati in varie città limitrofe, decise di correre ai ripari e di andare a spegnerli senza indugio; per rinforzare la guarnigione, richiamò dalle Marche una intera divisione di soldati.

Il 18 febbraio (sempre del 1799), sul far dell'alba sotto le mura di Ortona si schierò al comando di circa 2 mila uomini bene armati e militarmente addestrati. Un acuto rullare di tamburi e rintocchi di campane si diffuse, greve nell'aria, ad indicare che la città si apprestava in armi alla propria difesa.

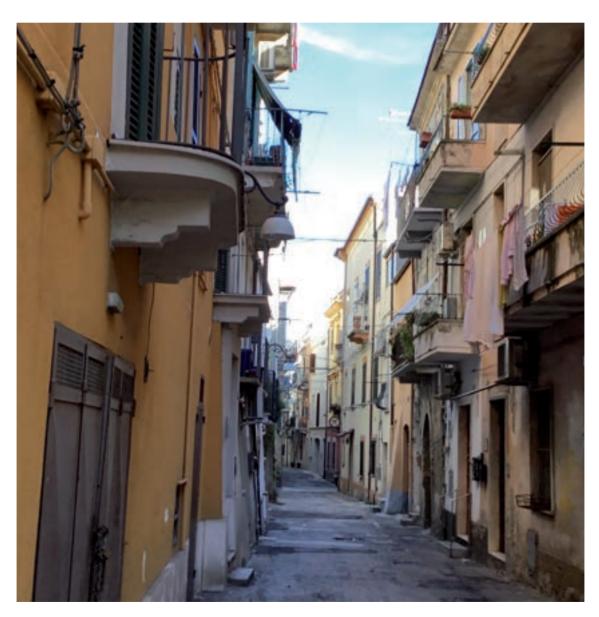
Il generale L. F. Coutard, consapevole della consistente sproporzione delle forze in campo a causa della esiguità della difesa schierata in opposizione al suo incedere, prima di impartire l'ordine di attacco, giunto alla Porta del Carmine, scese da cavallo e, sventolando un fazzoletto bianco, chiese la resa con l'assicurazione di una entrata pacifica delle sue truppe. A quel punto, **alcuni spavaldi difensori,** senza attendere l'ordine del Morelli e sbeffeggiando la proposta del generale francese, **aprirono il fuoco colpendo a morte un Ufficiale nemico.** 

La reazione non si fece attendere e l'attacco dei Francesi esplose in tutta la sua irruenza. Nell'aria, si mescolavano i rumori assordanti delle armi da fuoco *con il suono cupo e grève delle campane* a far da sottofondo. Dopo due ore di accanito combattimento il generale Coutard **ripeté** di nuovo **la proposta di resa.** Inutilmente. Gli assalitori, pensarono di attuare uno stratagemma: simularono, in vicinanza di una Porta di accesso alla città una scaramuccia tra Francesi e un gruppo di finti partigiani decisi a dare man forte agli Ortonesi; nessuno dei difensori abboccò all'inganno; tuttavia, il crollo della città era imminente a causa della scarsezza delle munizioni. Un altro problema complicò la situazione all'interno delle mura: alcuni Ortonesi, résosi conto dello stato di precarietà, cercarono di convincere tutti gli altri ad arrendersi, prima a parole e poi con la minaccia delle stesse armi con le quali, fino a quel momento, avevano sparato contro il nemico.



D'improvviso, un certo **Luigi Seccia,** al fine di limitare i danni, prese la decisione di uscire dalle mura per andare verso il Coutard ad indicargli la via più diretta per sfondare la cintura fortificata. Infatti, gli Ortonesi, pensando che la Porta verso il mare fosse inaccessibile al nemico a causa dello strapiombo sottostante, l'avevano lasciata incustodita. Luigi Seccia, per facilitare ulteriormente la manovra di sfondamento, non solo indicò ai Francesi quella via di penetrazione in quanto priva di presidio, ma procurò loro alcune scale di cui conosceva il deposito. Gli Ortonesi erano concentrati a difendere maggiormente la Porta di Caldari e di S. Giacomo, dalle quali sembrava di scorgere schierato il grosso delle truppe avversarie, mentre alla Porta del Carmine erano rimasti: un contingente minore di assalitori da una parte e di difensori dall'altra. Il Generale, con le indicazioni ricevute dalla *spia ortonese*, penetrò nella città con una nutrita schiera di soldati attraverso la Porta del Mare e con, un nucleo assai più scarso, dalla Porta del Carmine, sfondata nel frattempo in combattimento.

Il grosso della difesa ortonese fu assalito alle spalle di sorpresa e la resistenza, così coraggiosamente impostata, nel giro di poche ore **terminò** nel peggiore dei modi, cioè con una sonora **sconfitta**, sebbene con l'onore delle armi.



## SACCHEGGIO, FIAMME, ROVINE

#### PUBBLICAZIONE IN MARZO 1964 "LA SVEGLIA" ANNO 4, Nº III

I soldati del generale L. F. Coutard padroni ormai della situazione ed ebbri di vittoria si sparpagliarono per la città cercando di colpire quei pochi che ancòra eroicamente tentavano di difendere il vessillo borbonico. Ogni luogo subì duramente il passaggio dell'invasore senza risparmio di soprusi e mettendo in atto uno spietato saccheggio. Corpi trucidati, mamme, spose e bimbi in lacrime, grida e urla di dolore, colpi di fucile sparati qua e là, terrore serpeggiante tra la gente, a testimonianza della violenza dei vincitori, aggressivi come un branco di lupi affamati.

Non vennero risparmiate le case private, né tantomeno le chiese ove il nemico sperava di mettere le mani su un proficuo bottino. Le spoglie di S. Tommaso furono violate nella vana ricerca di chissà quale tesoro; il busto d'argento trafugato.

Nel Convento della Madonna delle Grazie, alcuni frati previdenti erano riusciti a murare in una parete buona parte degli oggetti sacri, così all'arrivo dei saccheggiatori trovarono ben poca roba da portar via.

Assai amara si rivelò la sorte dei difensori. Chi veniva scoperto armato, anche a vittoria conseguita, subìva la morte senza pietà; solo alcuni si erano arresi incondizionatamente, facilitando per altro l'invasione nemica. Tra gli irriducibili combattenti, in due ebbero una triste morte nel convento di S. Maria delle Grazie e altri sei perirono per mano nemica sul campanile della stessa chiesa dove si erano rifugiati. **Situazione** di **grande desolazione** in un contesto di **terrore diffuso.** 

Una delegazione composta da Personalità di alto profilo morale, scelte tra i sopravvissuti, si recò dal Generale Coutard in grande umiltà per implorare la cessazione di quei massacri a danno della popolazione e la fine dei saccheggi. La risposta non fu tenera, in quanto il Comandante evidenziò che lui, in cambio dell'incolumità, aveva proposto la resa per ben due volte, al suo arrivo e poco dopo l'inizio della battaglia.

Mentre si svolgeva la negoziazione, i soldati, nell'euforia della vittoria conseguita, sfuggivano in buona parte agli ordini militari impartiti dagli Ufficiali.

I Delegati ortonesi chiesero fosse loro restituito il bottino di guerra, anche se solo in parte, in quanto il grosso aveva già preso la via di Pescara, sede del Quartier Generale francese, a bordo di ben tre imbarcazioni. Il Generale, tra l'altro, aveva dato ordine ai suoi di distruggere tutte le campane colpevoli, secondo lui, di aver chiamato a raccolta i cittadini in difesa della città; dietro insistenza e con l'impegno al pagamento di ben 2 mila ducati lasciò indenne solo l'antico campanone di S. Tommaso.

Giunse finalmente la sera di quel terribile e luttuoso giorno di battaglia e, con il buio, si recuperò una certa calma per riordinare le idee. Il giorno seguente *(ahinoi!)* si verificò un nuovo e inaspettato evento.

Mentre i Francesi erano intenti a dare sepoltura ai loro morti, sul far dell'alba, sotto le mura di Ortona, si radunò un folto gruppo di facinorosi con il malcelato intento di riprendere la lotta contro gli invasori. Il pensiero ardito fu soffocato in meno di mezz'ora. Un poderoso cannoneggiamento da parte dei Francesi disperse quel gruppo di Sanfedisti, armati alla meno peggio e infervorati da idee partigiane.

Dopo questa breve scaramuccia di poco conto, ci fu una tregua durante la quale il Generale consentì agli Ortonesi di raccogliere e seppellire cristianamente i corpi dei loro caduti. La strenua difesa della città aveva provocato non poche vittime, triste fardello di una lotta impari di fronte a un nemico militarmente preparato e di gran lunga più forte.

Sorge spontanea una domanda: *come si può reagire alla violenza?* Le risposte immediate sono due: a) **con l'astuzia** e b) **con la forza.** 

Entrambe erano inapplicabili per la velocità con la quale i fatti accadevano e per carenza di intesa tra i diversi punti di vista delle fazioni in campo. Rimase valida per gli Ortonesi l'opzione di resistere alle angherie con le poche energie a loro disposizione.

Dopo la batosta ricevuta era intuitivo attendersi uno stato d'animo di intolleranza generale verso l'invasore; ad *onor del vero*, in occasione del duplice attacco dei Francesi, gli uomini armati del vigente regime Borbonico se ne erano rimasti inermi e vigliaccamente defilati, lasciando alla gente l'antica arte di **arrangiarsi**.

Col *senno di poscia* possiamo oggi sostenere che, da ambo le parti, tante giovani vite si sarebbero potute risparmiare ed evitare ai superstiti lutti, lacrime e dispiaceri.

A fine febbraio, il Generale abbandonò Ortona al suo destino, conducendo con sé in ostaggio 9 giovani Ortonesi per dirigersi con le truppe verso Lanciano; l'intento era di conquistarla per, poi, spostarsi alla volta di Guardiagrele. Mentre si trovava in marcia, cercava di organizzare il piano strategico, non senza aver chiesto ai suoi fidi di operare una ricognizione del bottino di guerra; inoltre era costretto dalle circostanze a ricevere in udienza, lungo la strada, quei cittadini che gli rivolgevano le istanze più disparate. **Nella battaglia di Ortona aveva perduto circa 300 soldati e ben 16 Ufficiali!** La brutta notizia fu resa nota al Generale Coutard, in Villa S. Leonardo, a marcia iniziata alla volta di Lanciano. Non solo restò di stucco ma si adirò così tanto da ordinare l'alt ai suoi uomini intenzionato con fermezza a tornare indietro e radere al suolo Ortona.

Il destino della città, in quel momento, era davvero appeso a un filo.

L'arte sapiente del convincimento fu messa in atto dai suoi stessi Ufficiali, i quali indussero il Generale a desistere dal disegno vendicativo per due valide considerazioni: 1°) tornare indietro avrebbe fatto perdere loro moltissimo tempo prezioso per gli obiettivi strategici da conseguire nel futuro immediato; 2°) Coutard aveva già benevolmente perdonato agli Ortonesi e rimangiarsi la parola data sarebbe stato per lui un disonore.

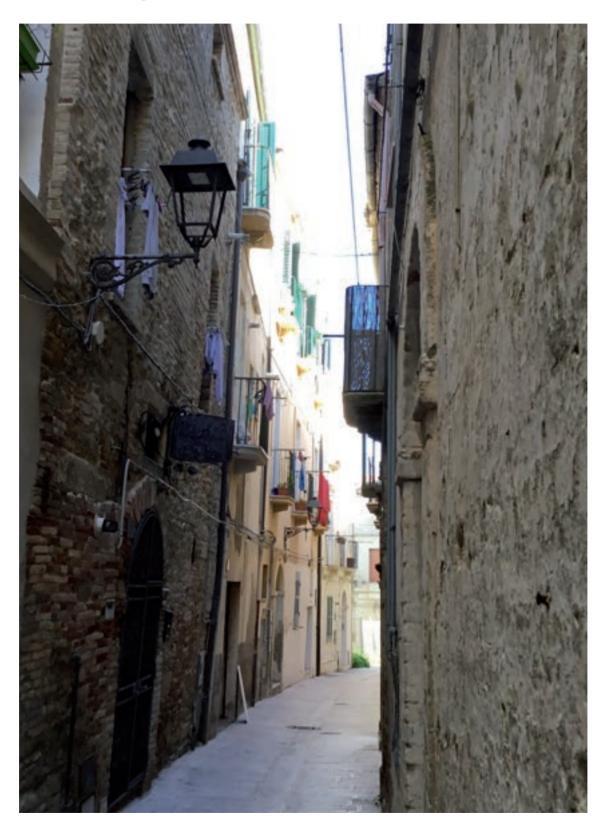
Decise allora di chiedere ai vinti un ulteriore indennizzo di 2 mila ducati e la presa in ostaggio di tutti i benestanti della Città. Alla prima richiesta, anche se molto onerosa, si acconsentì; alla seconda, dopo serrate trattative con valutazione dei pro e dei contro, si rispose con un netto diniego. Il vincitore usò, tuttavia, altre strategie per completare il piano di umiliazioni da infliggere a Ortona: a) la sua importanza fu di colpo ridimensionata rispetto a quella che aveva prima del 1799 con riduzione della città a semplice Comune; b) molti cittadini, dopo un processo sommario e frettoloso furono riconosciuti colpevoli di delitto di Stato e avviati all'esilio. L. F. Coutard era determinato a chiudere la partita entro e non oltre il 20 marzo.

**Giunti allo stremo delle forze,** l'Amministrazione cittadina si vide costretta a giurare fedeltà e sottomissione ai Francesi.

Eppure, nessuno se la sentiva di rinnegare il proprio passato. A parte coloro i quali avevano assorbito le nuove idee della ventata rivoluzionaria, i più covavano in cuor loro il sogno di una rivincita borbonica, almeno per l'immediato.

Nella pubblica piazza si issò nuovamente l'Albero della Libertà e le Porte della città sottoposte a rigorosa sorveglianza per timore di sgradite infiltrazioni. Intanto, la resistenza offerta da gruppi spontanei nelle varie città del Regno delle Due Sicilie, sommata alla guerriglia mai sopita, alimentata dalla simpatia generale verso la Famiglia Borbone (specie da parte degli uomini di Chiesa con potente effetto trascinatore sulla pubblica

*opinione)*, misero a dura prova il vigore delle truppe francesi; la loro potenza cominciò a declinare e così pure il loro armamentario militare; influirono molto le perdite subìte, l'inevitabile riduzione delle munizioni e il venir meno del reintegro di uomini e mezzi; la mancata accoglienza dei cittadini e la stanchezza generale determinarono, alla fine, il **fallimento dell'impresa militare.** 



## LA CADUTA DEL REGIME FRANCESE

PUBBLICAZIONE IN MAGGIO 1964 "LA SVEGLIA" ANNO 4, Nº IV

Da quanto esposto nei tre precedenti capitoli, si evince che nel 1799 la situazione socio-politica dell'Italia meridionale raggiunse un alto livello di criticità e di barbarie. Da una parte Napoleone aveva istituito la *Repubblica Partenopea*, dall'altra il re di Napoli spodestato ambiva alla riconquista del suo trono.

In un primo momento, sembrava che le truppe Francesi volessero stimolare le genti a rendersi indipendenti e amministrarsi autonomamente. In realtà, in pochi mesi cambiarono strategia e da *liévito ideologico* si trasformarono rapidamente in esercito di occupazione, con l'alibi della resistenza a loro opposta nella maggior parte delle città della nascente Repubblica Partenopea dai **Partigiani Sanfedisti**, oltre al tentativo di ripristino dello *status quo ante*. **E il popolo?** Non riusciva a comprendere **quale obiettivo i Francesi volessero raggiungere**, fin dall'inizio, **con la spedizione napoleonica**.

A Ortona, per esempio, le lotte di classe avvenute prima del 1799 erano limitate alla conquista di alcune posizioni di potere, ma quasi a nessuno passava per la testa la costituzione di uno Stato Repubblicano; le varie aggregazioni di cittadini fruivano del privilegio di godere di *ampi spazi di autonomia* e l'avere al vertice supremo il re garantiva loro *il disbrigo delle questioni più intricate*.

Quando, sùbito dopo il 23 gennaio 1799, giunse il Bourdelier e costituì il Gruppo dei cinque cittadini, nulla si fece per consolidare il potere e presidiarlo efficacemente. Se il popolo non ha al vertice una Figura istituzionale che tuteli diritti e doveri, di necessità scoppia la rivolta. Mancanza di legge diventa sinonimo di caos e di Stato allo sbando. L'attacco massiccio dei giorni seguenti con morti, saccheggi, processi improvvisati e soprusi di ogni genere acuì nella gente il convincimento di trovarsi di fronte ad un'aggressione selvaggia e prevaricante su ogni suo diritto. Ecco la ragione per la quale si reagì con tutte le poche forze a disposizione.

Il prezzo finale si rivelò molto oneroso per tutti. Dopo le dure battaglie descritte, la compagine militare francese era ormai allo stremo delle sue forze e, di necessità, venne richiamata in Toscana. Il Generale Louis François Coutard prima di ritirarsi con le sue truppe, dette l'incarico ad Ettore Carafa di difendere la città di Pescara, dichiarandola saldo baluardo delle idee rivoluzionarie in Abruzzo.

I Generali Pronio e Rodio non persero tempo e, per rinforzare l'esercito borbonico uscito malconcio dall'invasione francese, aprirono sùbito l'adesione ai volontari, specie tra coloro che avevano combattuto durante la resistenza.

Il 7 maggio ripristinarono il regime borbonico a Chieti.

Ortona, per confermare in anteprima la propria fedeltà, con mossa anticipatoria, inviò una delegazione di quattro persone. Costoro, con testimonianze alla mano, riuscirono a far comprendere ai Generali le ragioni per le quali solo dopo un'aspra ed impari resistenza avevano ceduto ai Francesi e, se l'Albero della Libertà ed altri simboli stranieri non erano stati ancòra rimossi dal loro posto era solo per timore di ulteriori atti di barbarie.

Pronio rimase soddisfatto e promise un'imminente visita in città a condizione che gli fosse andata incontro una scorta d'onore. La richiesta fu accettata e il suo arrivo, accolto dagli Ortonesi con tripudio e immensa gioia.

Pochi giorni dopo il ripiegamento di Coutard e delle sue truppe, si seppe che Pescara era presidiata da un drappello di reazionari napoletani. Poiché tutte le città dell'Abruzzo stavano tornando sotto il controllo borbonico, era doveroso riallineare anche quel-

la posizione. Si radunarono per questo scopo ben 8 mila uomini pronti ad attaccare. Però, nel frattempo, i concetti di *Libertà*, *Uguaglianza e Fraternità* avevano fatto breccia negli animi di numerose persone e la nuova ideologia giacobina stava raccogliendo sempre più proseliti tra gli abitanti della città che, in maggioranza, si schierarono a fianco del gruppo reazionario armato. Si rese perciò necessario un atto di forza.

Nell'attacco a Pescara si distinse per genialità un ortonese, certo **Giuseppantonio Ballani**, il quale suggerì al **barone De Riseis**, **comandante in capo** delle truppe d'assedio, la costruzione di un ponte sul fiume, in modo da facilitare il passaggio ai combattenti e tenere in stretto collegamento i due contingenti militari su entrambe le sponde. Il primo attraversamento con natanti aveva, di fatto, evidenziato le difficoltà legate alla discontinuità strategica sul territorio dovuta alla separazione dei due gruppi d'azione. La realizzazione del ponte venne affidata a lui che lo costruì nel giro di soli due giorni e mezzo. Non si limitò a questo; suggerì ai suoi Superiori di attaccare Pescara anche dal lato mare e di affidare l'impresa agli Ortonesi, i quali avrebbero attrezzato per lo scopo alcune barche da pesca.

Mentre evolveva questo piano di espugnazione, il generale Pronio si diresse a Vasto per ricondurre all'obbedienza alcuni cittadini che si stavano convincendo alle idee giacobine. Il Ballani, allestita la flottiglia ortonese con le modalità da lui prospettate, aprì le vele verso Vasto dove intercettò la residua flotta navale francese in fuga; ne nacque uno scontro cruento e Ballani ebbe la meglio con la cattura di una nave nemica stracolma di armi e munizioni. Pronio, dalla terraferma, restò stupefatto dall'impresa e promosse il Ballani comandante in capo dell'assedio marittimo contro Pescara. Le forze terrestri, condotte da Pronio e le forze navali capitanate da Ballani si coordinarono per l'attacco risolutore sferrato il 23 giugno. Ettore Carafa e i suoi fidi combatterono da eroi, al prezzo della loro stessa vita. Ogni tentativo di resistenza fu rintuzzato dagli assalitori e la città costretta a capitolare. Il successivo saccheggio operato dalle truppe borboniche alla città risultò del tutto simile a quello subito in Ortona da parte dei Francesi. Con analoghe modalità, a parti invertite, i reazionari catturati vennero processati in modo sommario e condannati a morte, seduta stante. In quell'occasione gli Ortonesi si distinsero per intelligenza, capacità e determinazione, pur sempre nel corso di una cruenta battaglia fratricida, ove dall'altra parte ci rimisero la vita in tanti, armi alla mano, infervorati dai nuovi principi di Libertà.

Il tempo e la Storia hanno il dovere di inchinarsi rispettosi dinanzi ai fatti sanguinari di quei giorni e la pietà degli uomini di oggi si élevi in silenzio al di sopra degli eventi accaduti in quel terribile 1799!

Strettamente connesso ai rivolgimenti socio-politici provocati dall'invasione dei Francesi c'è la nascita in Italia e nel meridione in particolare, del **Brigantaggio**, fenomeno favorito da molti fattori, tra i quali: A) scarso senso di obbedienza da parte dei militari del regime borbonico con continui cambiamenti di fronte; B) emersione improvvisa della voglia di sopraffazione; C) spirito nascente di insubordinazione alle leggi; D) desiderio mai sopito nell'uomo di volersi appropriare con la prepotenza dei beni altrui.

In molti AA. hanno scritto sul brigantaggio. Di certo non faceva piacere ad alcuno incontrare, lontano dalla vigilanza delle Guardie, uomini che si erano *dati alla macchia;* nessuno poteva prevedere come ne sarebbe uscito. Il problema è che negli anni successivi, il fenomeno, anziché rientrare, andò non solo consolidandosi ma addirittura favorì l'organizzazione di bande regolari costituite da *uomini fuorilegge* (cfr. la vita di **Nunziato Di Mecola** nel periodo 1860 – 1863).

# LA PRIMA META' DEL XIX SECOLO

#### PUBBLICAZIONE IN MAGGIO 1964 "LA SVEGLIA" ANNO 4, N° V

Dopo la definitiva ritirata delle truppe francesi, Ortona tornò a pieno titolo sotto la dominazione Borbonica; anche se ridimensionata in importanza ed autonomia, rimaneva pur sempre un Centro Strategico per posizione geografica e apertura – tramite il porto – al mare Adriatico.

L'epopea napoleonica andava influenzando in vari modi la vita sociale e politica dell'Europa tutta. Il Bonaparte auto-proclamàtosi Imperatore di Francia, tra i vari rimaneggiamenti politici della nostra penisola, nel 1805 scacciò di nuovo dal trono di Napoli Ferdinando IV sostituendolo con suo fratello Giuseppe; anche la Sicilia, in cui si era ritirato il Borbone, passò in un secondo momento sotto il controllo diretto di Napoleone, il quale, questa volta, pose come sovrano del Regno delle Due Sicilie **Gioacchino Murat,** avendo già provveduto a designare suo fratello Giuseppe quale nuovo re di Spagna. Il neo-sovrano, uomo colto e lungimirante, una volta insediàtosi cominciò a diffondere tra le folli idee liberali e, in special modo, il **mito dell'unità nazionale.** Famoso di lui fu *Il Proclama di Rimini*.

In molti, specie tra i giovani, accolsero con entusiasmo la sua nuova dottrina politica: una specie di *scossa* dopo i recenti avvenimenti di qualche anno prima. Intanto, belle parole e nulla più; il regime di Napoleone non era destinato a durare a lungo; deposto, esiliato sull'Isola d'Elba, riuscì a fuggire e a rimettere in piedi l'esercito alla meno peggio; tornò all'attacco delle altre Potenze Europee ma fu definitivamente sconfitto nella **pianura di Waterloo** (il18 giugno 1815) e relegato per sempre sullo scoglio di S. Elena... Durante quest'ultimo burrascoso periodo molte navi da guerra britanniche, oltre che in Tirreno, incrociavano al largo del mare Adriatico e alcune di esse irruppero con le loro truppe anche nel porto di Ortona.

Il successivo Congresso di Vienna convocato dai vincitori, durante i lavori svòltisi tra intrighi politici di vario genere a ritmo di valzer, restaurò la *Carta d'Europa* quale era stata prima dell'avvento di Napoleone. Il periodo detto della **Restaurazione** conobbe il suo apogeo con i moti del 1830 – 1831. Tutti volevano dimenticare quel periodo tanto ostile alla Nobiltà delle varie Potenze. Tornarono sui troni europei i vecchi regimi incartapecoriti con i relativi sovrani inaspriti dai tanti soprusi subìti; tuttavia, dappertutto, si cominciava a respirare un'aria nuova, non più spazzabile dal formale ritorno agli antichi costumi politici.

Sul trono delle Due Sicilie tornò di nuovo Ferdinando IV che decise di cambiare il suo nome in **Ferdinando I.** 

Gli Ortonesi, con le ferite ancòra aperte per gli eventi del 1799, assistettero da spettatori a questi cambi repentini di scenari *in alto loco*, ma i giovani con l'assimilazione delle nuove idee pervasive, cominciarono a riflettere sugli avvenimenti storici recenti e *del momento*, per prepararsi adeguatamente ad un cambiamento che prima o poi – se lo sentivano dentro - sarebbe avvenuto.

La corrente Culturale del **Romanticismo**, propugnata dagli Artisti di tutte le Discipline dello scibile umano, contribuì alla formazione di una nuova coscienza socio - politica per trasformarsi in **anélito comune verso l'Unità del suolo italico.** 

Ma torniamo ad occuparci dei fatti accaduti a Ortona: nella prima metà del XIX secolo l'Amministrazione Comunale si componeva di 19 Consiglieri denominati **Decurioni**, di un **Sindaco**, di un **Cassiere**, di un **Cancelliere**, di un **Primo Eletto** e di un **Secondo Eletto** con funzioni di vicesindaci. Ed ecco i nominativi di coloro che, dopo la seduta del 12 novembre 1818 rivestivano questi ruoli verticistici:

VINCENZO ONOFRI Sindaco GIUSEPPE DE DOMINICIS 1º Eletto IGNAZIO BONANNI 2º Eletto GIOVANNI CESPA Cassiere VINCENZO CATALDO Cancelliere

Negli archivi della Biblioteca Comunale sono gelosamente custoditi i verbali di tutti i Consigli Comunali tenùtisi tra la data suddetta e il 1872.

Il Decurionato aveva il compito di allocazione delle risorse secondo le priorità del momento. Molta attenzione si pose alla difficile sistemazione del Porto. Il 1° maggio 1815 il precedente Decurionato aveva stanziato la somma di 400 ducati per aprire un varco sul molo nel tentativo di evitare l'insabbiamento notato crescente al suo interno. Nella seduta del 21 agosto 1819 si decise di rifinanziare il progetto e creare una seconda apertura; il 3 giugno 1820 si rinforzò il molo con oltre 100 scogli e si deliberò di ampliare le strade e migliorarne la carreggiata per facilitare il collegamento tra Ortona, Lanciano e Chieti. Re Ferdinando I° venne incontro agli sforzi degli Ortonesi con la concessione al Porto dei Privilegi Doganali di Prima Classe, oltre ad alcuni finanziamenti. Ancòra troppo poco, in considerazione della impossibile capacità di attracco per imbarcazioni di stazza più elevata. Si pensò, allora, di studiare vari progetti di ampliamento ma, ad un tratto, il 29 dicembre 1825 sorse una grave complicazione: il Comune di Pescara avanzò al re di Napoli la richiesta per la costruzione di un Porto-Canale alla foce del fiume omonimo, per una spesa complessiva di 160 mila ducati. Ferdinando 1° si prese una lunga pausa di riflessione e il 24 ottobre 1830 insediò una Commissione di Esperti con l'incarico preciso di studiare tutta la situazione e individuare la migliore località della zona atta alla costruzione di un ottimo porto, in grado di ospitare le moderne navi sempre più grandi e abbisognevoli di maggiore pescaggio per l'attracco.

Si verificarono vari tentennamenti, pressioni politiche e vicissitudini con grande sperpero di tempo: impiegarono ben nove anni per arrivare alle conclusioni; inizialmente alla Commissione sembrò più opportuno optare per il porto-canale di Pescara e, alla fine, si decise che era meglio **investire sul porto di Ortona.** 

## AMPLIAMENTO DEL PORTO NEL XIX SECOLO

#### PUBBLICAZIONE IN DATA 5 LUGLIO 1964, "LA SVEGLIA" ANNO 4, Nº VI

Ecco uno stralcio della relazione conclusiva redatta nel 1839 dalla Commissione dei Funzionari della Reale Marina:

"... La costa dell'Adriatico lungo gli Abruzzi non presenta seni e golfi e soltanto fra Ortona e la Punta della Penna di Vasto s'insinua dentro terra formando dei capi sporgenti e promontori, cosicché la costa adriatica, dalla foce del Tronto alla Punta di Ferruccio di Ortona e dalla Punta Penna di Vasto al Trigno, svilùppasi quasi in linea retta in spiaggia larga e sottile la quale, protraendosi sotto acqua, non si presta affatto al ricovero e all'ancoraggio delle navi...".

Secondo gli Esperti, si poteva realizzare un porto valido o in Ortona o a Punta Penna; di conseguenza la **costruzione di un porto-canale alla foce del fiume Pescara era da escludere** categoricamente. Tra le due località indicarono Ortona per molteplici ragioni tra cui la presenza di un piccolo porto già attivo con marina mercantile consolidata da tempo, fornito di cantieri, dotato di impianti idrici, ben collegato con l'entroterra ed accesso facilitato alle vicine riserve arboree di legname, fondamentali per la materia prima necessaria ai cantieri navali.

E qui è trascritta la parte del testo con le motivazioni della scelta:

".... La città che gli risiede al ridosso, antica capitale degli Stati Farnesiani, con il suo vasto impianto di fabbricati potrebbe contenere una popolazione doppia degli attuali 11 mila abitanti ed è una delle più amene e belle dell'Abruzzo, massimamente per la salubrità dell'aria. Ivi esiste incominciato un porto il quale giace nel medio luogo della costa abruzzese; non solo, ma nel lungo tratto che intercede tra Ancona e l'ancoraggio di Manfredonia...".

Il porto si estendeva in quel periodo con un molo lungo mt. 128,60 e in più proseguiva con una scogliera lunga altri mt. 52,40; quest'ultima costituiva un valido riparo dalle intemperie per i navigli attraccati all'interno. L'unico ma molto importante inconveniente era costituito dalle aperture praticate al molo nel periodo 1815-1819 attraverso le quali si infiltrava sabbia durante le mareggiate, riducendo di conseguenza al suo interno il fondale di pescaggio. La Commissione proponeva di costruire una diga o, meglio, di prolungare il molo esistente di altri mt. 396,90 con idonea angolazione per fronteggiare l'insabbiamento lento ma costante: "... Innanzi all'attuale molo, distendendosi un molo a forma di arco può ottenersi un ampio asilo per le più grosse navi da carico.... racchiudendo esso nella parte che dalla punta della scogliera procede per Greco e protraendosi fino quasi a rimanere chiuso dalla visuale che spicca dalla Punta Penna, per modo che la sua corda restando pressocché per mezzogiorno e Scirocco, garantirà l'ancoraggio dal Greco fino allo Scirocco. Questa circolare disposizione della diga, mantenendo libera nell'interno del porto la circolazione della corrente, eviterà gli interrimenti lungo il molo...".

Sulla opportunità di investire a Punta Penna, la Commissione osservò che quella località risultava troppo esposta ai venti e rimaneva lontana dai centri abitati.

Riguardo a Pescara la Commissione rilevò che mai si sarebbe potuto costruire un porto di mare efficiente sulla foce del fiume tale da poter ospitare imbarcazioni di buon

tonnellaggio, poiché il fiume, ricevendo da più sorgenti acque *torrenziali e limacciose*, trasportava dalla montagna alla foce un accumulo di detriti che il mare, poi, con la forza dei venti e delle correnti avrebbe distribuito tutto intorno. Si poteva sì costruire un porto-canale ma solo di 9-10 palmi, in grado di offrire riparo ad imbarcazioni leggere; comunque, per renderlo operativo sarebbero stati necessari non meno di 168 mila ducati.

# Solo Ortona garantiva la certezza di ottenere un vero porto sul mare Adriatico e con una spesa ragionevole.

La Relazione completa di dati tecnici e di piano finanziario fu consegnata al re nel 1840 e, dopo ulteriori approfondimenti, il 13 settembre del 1843 il Ministero approvò la parte di progetto concernente la sola riparazione del molo, da intendersi come chiusura delle aperture, causa certa dell'insabbiamento crescente; *a latere* stanziò altri fondi residuali per lavori di minore entità.

Trascorse altro tempo e nel 1846 il re avanzò un'interpellanza al Consiglio Provinciale per conoscere in quale misura la Provincia potesse contribuire alla realizzazione del porto – canale di Pescara; i Consiglieri si divisero in due fazioni: la maggioranza propose di aumentare i dazi per ricavare i fondi necessari alla realizzazione dell'opera; la minoranza si oppose *tout court* al progetto, ritenendolo troppo oneroso, ma soprattutto non rispondente ad un'attenta analisi dei costi - benefici. Si rispolverò la Relazione stilata dalla Regia Commissione e presentata nella sua stesura definitiva nel 1840 e in tanti premettero affinché fosse realizzata. Dopo un'ulteriore attenta valutazione di tutte le opzioni sul tavolo, si decise di rimandare a tempi migliori la costruzione di un porto- canale a Pescara.

Il 13 aprile 1847 il re approvò definitivamente il piano messo a punto circa 7 anni prima, sballottato tra una scrivania e l'altra nei *meandri angusti dei palazzi della burocrazia;* finalmente iniziarono i lavori per la realizzazione del porto in Ortona e condotti regolarmente a termine, come da progetto. Si distinse in quegli anni il paziente e fattivo contributo del benemerito ortonese Angelo Mancini.

## IL REGNO D'ITALIA

#### PUBBLICAZIONE IN DATA 6 SETTEMBRE 1964 "LA SVEGLIA" ANNO 4, N° VII

Durante la prima metà del XIX secolo, l'Italia scrisse pagine memorabili nella sua storia. Furono anni di grandi stravolgimenti politici. Si iniziò con le prime ispirazioni culturali del Romanticismo europeo pervasivo, per continuare con la costituzione di più Società Segrete (tra cui quella dei Carbonari) fino alle prime sommosse scoppiate spontaneamente in alcune città ed arrivare, infine, alle Guerre di Indipendenza. Scorse molto sangue lungo tutta la penisola! Gli Austriaci, padroni e dominatori del Regno Lombardo – Veneto si rivelarono spietati contro i cospiratori, al punto di decretare condanne anche in massa, senza alcuna possibilità di difesa. Gli animi s'infiammarono e i reali di Piemonte (Carlo Alberto prima e Vittorio Emanuele II dopo) si adeguarono al *vento del cambiamento* provocato dagli Intellettuali dell'epoca, divenendo ben presto validi alfieri in armi dell'ormai inarrestabile anèlito degli Italiani verso l'unità della nazione.

L'Impresa dei Mille, sotto il comando di Giuseppe Garibaldi, conclùsasi con il famoso incontro di Teano il 26 ottobre 1860, decretò l'unificazione parziale del Regno d'Italia con l'annessione del territorio meridionale della penisola.

Ortona partecipò fattivamente al Periodo Risorgimentale, anche con il sacrificio eroico di molti suoi giovani.

Nella Biblioteca Comunale è conservato un importantissimo documento risalente all'impresa di G. Garibaldi e cioè il verbale del Consiglio Comunale del 9 settembre 1860, in cui si discusse l'argomento dell'Unità d'Italia. Gli Amministratori approvarono all'unanimità l'annessione del territorio ortonese al Regno d'Italia. E' trascritto quì di séguito il testo integrale di quel documento con i nominativi di tutti i Decurioni firmatari; è davvero molto interessante leggerne il contenuto:

Il 9 settembre 1860 nella Cancelleria,

## PER L'ADESIONE AL NUOVO GOVERNO DITTATORIALE DEL REGNO

Il Decurionato, accolto con suprema gioia il fausto avvenimento onde il Regno delle Due Sicilie inaugura la novella era di libertà, indipendenza ed unità nazionale italiana per l'opera del supremo Dittatore Giuseppe Garibaldi assistito tanto luminosamente dalla Divina Provvidenza e rendendogli fedele interprete devoto di tutto il popolo ortonese che, temperato di virtù civili, ha sempre sentito bene ed aspirato concorrere con ogni mezzo posto in suo potere alla gloria e felicità della benedetta patria d'Italia,

#### DELIBERA

di aderire con tutta la fede della carità patria al nuovo governo dittatoriale dell'illustre Duce Giuseppe Garibaldi pel Re Vittorio Emanuele II intorno al cui trono costituzionale italiano si uniscono i voti di tutto il popolo ortonese di cui si fa interprete coscienzioso il suo Municipio, ringraziando Dio che sull'abbattuto dispotismo svolgeva il trionfo nazionale dell'Italia.

## VIVA L'ITALIA! VIVA VITTORIO EMANUELE! VIVA GIUSEPPE GARIBALDI!

Domenico De Thinis

Raffaele Nanni

Carmine Visci

Domenico Campanella

Giovanni Mosca

Vincenzo Terra

Vincenzo Camillo Visci

Giuseppe Tosti

Lelio Fonzi Cruciani

Francesco Petrosemolo

Francesco Cupaiolo

Camillo Massari

Levino Primavera

Giuseppe Cespa

Filippo Paolini

Francesco Bernardi Patrizi

Ciro Ferri

Giustino De Luca

Vincenzo De Benedictis

Aurelio Fornari

Giovanni Enrico Palermi (Segretario)

Contino di Civitella Baglioni

Giuseppe Draghi

Samuele Lopez

Michelangelo Pallotta

Florindo Licini

Luigi Pugliesi

Domenico Di Giacomo

Pietrantonio Civitarese

Salta immediatamente all'occhio la forma ineccepibile del documento, per quanto attiene: grammatica, sintassi e chiarezza di esposizione del testo.

Per alcuni Ortonesi è possibile, dal cognome, risalire ai propri avi firmatari.

Sul contenuto della delibera sorprende non poco l'appellativo di *Dittatore* riservato a G. Garibaldi, così come la religiosità mista a fatalismo nei fatti citati.

Due curiosità: tra i Decurioni non figura alcuno col nome *Tommaso* e ciò è davvero strano; non ci sono donne e sul perché conosciamo bene la ragione.

Ci sarebbe molto altro da dire sui meta-messaggi compresi nella pur breve delibera; ogni personale riflessione è lasciata al libero diritto di opinione di chi legge.

## ORTONESI ILLUSTRI NATI NEL XIX SECOLO

PUBBLICAZIONE IN DATA 10 OTTOBRE 1964; "LA SVEGLIA" ANNO 4, Nº VIII

Secondo l'antico adagio "La storia la fanno gli uomini", ritengo doveroso ricordare alcune Persone degne di menzione per la Ortonesità. In questo articolo accennerò brevemente – in ordine anagrafico - a qualcuno di loro; nei successivi inserirò una lunga trattazione dedicata a F. P. Tosti e alla sua fama; a seguire, parlerò di altri Personaggi Illustri, integrando la biografia su di loro col racconto storico di cui sono stati protagonisti.

#### LELIO VISCI

Nacque il 27 aprile del 1805. Entrò in seminario per seguire gli studi teologici; ordinato sacerdote a Lanciano all'età di 22 anni, si dedicò sùbito all'insegnamento. Dopo qualche anno, il suo animo sempre più desideroso di cultura lo spinse a Napoli dove aprì una scuola privata a carattere letterario e scientifico accreditata ben presto dalle Persone più colte dell'epoca, regnanti compresi; la sua opera, dal Ministero della Pubblica Istruzione, gli valse la nomina di **Ispettore Tecnico delle Pubbliche Scuole.** Insegnò in Licei ed Istituti Superiori. Fondò varie Scuole di formazione. Il suo mérito maggiore fu l'aver condotto studi e approfondimenti sul *Rimodernamento dell'Istruzione Scolastica*, cercando di dare alla metodologìa didattica un indirizzo più pratico e meno teorico. Pubblicò diversi libri e trattati. Morì a Napoli il 14 agosto 1894 ancòra dédito al lavoro e all'insegnamento.

### **DOMENICO PUGLIESI**

05/09/1808 – 30/08/1850; ottimo Teologo ed Oratore. Professore e Rettore del Seminario di Lanciano. Fondò in Ortona una Scuola ad indirizzo Classico che ben presto erudì alcuni alunni diligenti dell'epoca, in grado di proseguire con gli studi sia per disponibilità economica della famiglia e sia per le proprie capacità di apprendimento. Eletto nel 1848 al *Primo Parlamento Napoletano*.

#### **CAMILLO DE RITIS**

Notaio e artista (Chieti, 11 giugno 1825 – Ortona, 21 aprile 1909). Resse a lungo l'Amministrazione Comunale e si dedicò alla diffusione del sapere tra le classi meno abbienti. Fece sistemare con basolatura il Corso G. Matteotti, aprì la Via Orientale e portò avanti il nuovo progetto per la costruzione del cimitero. Scrisse molte poesie in dialetto; famoso di lui è il poemetto dal titolo: *Lu piagne di na vicchiarelle urtenese*. Si tratta di una complessa ma piacevole satira sulla politica locale, carica di malcelata nostalgia; scritta in data imprecisata ma successiva al 1892, quando aveva, già da tempo, rinunciato alla carica di sindaco (*cfr. più avanti*); durante il suo mandato, svolto tra il 1876 e il 1884, dovette affrontare l'applicazione della tassa denominata "*Focatico*", assai invisa ai cittadini perché colpiva indistintamente ogni famiglia. Il poemetto in dialetto prende di mira qualche infrastruttura di pubblica utilità mal riuscita dell'Amministrazione Comunale retta, dopo di lui, dal suo (più giovane) antagonista F. P. Cespa.

#### GIOVANNI BONANNI

Nacque il 06/03/1828 e morì il 26/03/1905. Proteso, durante tutta la vita, all'insegnamento e alla cultura. Condusse profondi studi sulla storia di Ortona, servendosi di documenti che, pazientemente, andò a consultare presso le Biblioteche delle Famiglie Nobili ortonesi. Scrisse le seguenti quattro opere:

- Il Palazzo Farnese in Ortona a Mare e Margherita d'Austria;
- L'Amministrazione Municipale della città di Ortona a Mare e secoli XVI XVIII XVIII;
- Ortona resiste ai Francesi:
- Il Parlamento della città di Ortona a Mare e conflitti di preminenza per la nomina del primo Sindaco (1671-1742).

L'opera, forse più importante, **mai** da lui **pubblicata** tratta del brigantaggio nella Provincia di Chieti e sembra sia stata conservata dall'Avv. T. R. Grilli.

#### FRANCESCO PAOLO CESPA

Nato a Ortona il 20 febbraio 1852. Notaio e politico. Appartenente al gruppo dei Conservatori succeduti ai liberali, in carica negli anni intorno all'Unità d'Italia. Ricoprì il ruolo di sindaco tra il 1886 e il 1894 e, sempre fedele a Giovanni Giolitti, restò saldamente alla guida del suo partito fino al 1908.

Fece costruire la prima funicolare tra l'Orientale e la marina; sfruttando la sua amicizia con il deputato conservatore Francesco Todesco ottenne cospicui finanziamenti per il porto. Curò in Ortona l'impianto di acquedotto e la costruzione di strade, sia in centro urbano e sia nelle frazioni. Contribuì alla nascita dell'Ospedale Civile avvenuta nel 1920. Morì in Ortona il 21 novembre 1941.

#### GAETANO PRIMAVERA

Nacque il 20/12/1832. Studiò nel Liceo dell'Aquila e, in quella città, iniziò i suoi primi passi verso la *ricerca dei vari componenti organici dell'urina*. Si trasferì a Napoli dove ottenne brillantemente la Laurea in Medicina e Chirurgia. Malgrado i suoi lo volessero a L'Aquila, lui se ne restò a Napoli, quasi costantemente rinchiuso nel Laboratorio di Analisi.

Il Prof. Gaetano Primavera fu tra i precursori della moderna Chimica Biologica; la Comunità Scientifica ha attribuito il suo nome ad alcune scoperte e metodi d'indagine clinica da lui stesso messi a punto. Morì a Napoli il 20/02/1899.

#### TESEO DE LECTIS

Uomo di nobile lignaggio. Si dedicò alla Magistratura e agli studi letterari; scrisse il poema dal titolo: *Un Italiano a Missolungi*, pubblicato a Milano nel 1874, Carlo Barbini Editore. Già nel 1840 aveva pubblicato il libro: *Prime Poesie*, Tipografia Vella, 1840, 87 pagine. Nel 1869 è nominato Consigliere di Corte di Appello e Presidente della Corte di Assise in Bari.

#### ARCANGELO CIAMPOLI

Nacque il 05 dicembre 1835 da umile famiglia di artigiani. Ancòra bambino dimostrò un talento spiccato per il Disegno, tale da far restare a *bocca aperta* per bellezza

espressiva, concittadini e maestri dinanzi alla sua produzione scolastica. Con l'aiuto di alcuni benefattori poté recarsi a Napoli e frequentare l'Accademia delle Belle Arti. Sùbito si distinse per bravura, tanto da attirare su di sé l'attenzione dei Professori. Tra i suoi primi lavori artistici è noto il disegno del *Gruppo di Laocoonte*. Si distinse anche nella pittura, soprattutto in Ritrattistica. Il ritratto da lui creato per l'amico Lelio Visci gli valse la medaglia d'argento in una mostra del 1859. Dipinse un *Cristoforo Colombo*, successivamente acquistato dalla Casa Reale e ritrasse altri illustri personaggi. La sua fama si propagò per tutto il regno tanto da essere ben presto proclamato: *Primo Disegnatore di Napoli*. Partecipò al Concorso di Insegnante di Disegno nell'Istituto delle Belle Arti col cartone: *Lo schiavo pompeiano*, considerato dai Critici il migliore lavoro mai visto prima; ma il *Morelli*, uomo molto influente dell'epoca, si oppose alla sua nomina e fece occupare la Cattedra da un altro concorrente. Arcangelo Ciampoli uscì da questa esperienza deluso e mortificato. Il dolore per il sopruso patito lo ossessionò per il resto della vita. I suoi disegni costituiscono, ancor oggi, pezzi di enorme pregio e valore nelle più importanti Gallerie d'Arte e presso i collezionisti più raffinati.

Amareggiato dall'episodio sopra citato, la morte lo raggiunse il 28 febbraio 1902.

#### LUISA DE BENEDICTIS

Donna Luisetta nacque a Ortona il 17 dicembre 1839. Andò in sposa a **Francesco Paolo d'Annunzio**; da lui concepì il figlio *Gabriele*, *Poeta e Vate di fama planetaria*; gli dette i natali in Pescara il 12 marzo 1863.

#### LA FAMIGLIA CASCELLA

Comprende un gruppo di ben sei artisti abruzzesi, tutti déditi alle arti figurative; il capostipite è venuto da Pescara; due suoi figli sono nati in Ortona.

**Basilio,** figlio di Francesco Paolo di professione sarto, nacque a Pescara il 2 ottobre 1860; all'età di 10 anni seguì la famiglia che si era trasferita a Ortona; terminate le scuole elementari, non ne volle più sapere dell'attività paterna e frequentò la Scuola Serale degli Artieri di Pescara. Andò a Roma in cerca di fortuna e si dedicò alla litografia. Spirito indòmito girò varie città italiane ed estere. Pittore, grafico ed illustratore. All'inizio del 1892 fece ritorno nella sua città natale e nel gennaio 1895 il Comune di Pescara deliberò per lui la cessione di un terreno sul quale costruire una bottega litografica e di pittura; nel 1898 partecipò alla *Esposizione Generale Italiana* di Torino. Nel 1899 pubblicò il primo numero della Rivista *L'illustrazione Abruzzese* con la collaborazione di Gabriele D'Annunzio. Nel 1917 si trasferì a Rapino e lì continuò la sua attività come ceramista. Molte le sue opere in giro per il mondo e tutte di gran pregio. Morì a Roma il 24 luglio 1950.

**Michele,** nacque in Ortona da Basilio e Concetta Palmerio il 07/09/1892 e morì a Milano il 31/08/1989. Riposa nel cimitero di Ortona. Pittore e paesaggista crepuscolare; da piccolo non voleva saperne di studiare e il padre lo portò con sé in bottega dove cominciò *a maneggiare i colori*. Richiamato alle armi nella Prima Guerra Mondiale, portò con sé la tavolozza e dipinse varie scene epiche.

**Tommaso,** nacque, anche lui in Ortona, il 24 marzo 1890 e morì a Pescara l'08 dicembre 1968. Apprendista presso la bottega paterna, diventò famoso per le sue pitture post-im-

pressionistiche; tra i temi più ricorrenti c'è quello pastorale ispirato dai monti del massiccio del Gran Sasso. Ha insegnato presso l'Istituto d'arte di Chieti tra il 1953 e il 1961. I suoi figli **Andrea e Pietro** hanno continuato l'attività pittorica di famiglia.

Gioacchino, nato a Pescara nel 1903. Avviato all'arte dal padre, inizia a lavorare in bottega dedicandosi alla pittura e alla decorazione della ceramica. Si perfeziona presso la bottega di Luigi Bozzelli a Rapino (CH) ed espone le sue prime opere nel 1923. Nel 1934 presenta i lavori più pregiati di decorazione su piatti, mattonelle e boccali in una mostra personale a Roma nella Galleria d'Arte sita nei pressi di Piazza di Spagna. E' vissuto e ha lavorato a Rapino fino alla sua morte, avvenuta nel 1982.

#### ROMOLO BERNABEO

Nato il 25/11/1888 e deceduto il 20/12/1969. Si parlerà di lui in capitoli successivi. Qui sotto c'è la fotografia del suo *Castelletto* sito nei pressi di Porta S. Giacomo, fatto realizzare con apposito restauro e ampliamento nei primi anni '50, dopo 1'acquisto del vecchio *Torrione* dalla famiglia De Ritis. Benedizione inaugurante officiata il 9/8/1954 dal Cardinale Federico Tedeschini, suo amico personale.



## FRANCESCO PAOLO TOSTI

La nascita, l'educazione, i primi passi sulla via della musica

#### PUBBLICAZIONE IN DATA 30 GENNAIO 1965; "LA SVEGLIA" ANNO 5, Nº I

E', tra gli Ortonesi, la Personalità che ha riscosso il maggior successo in assoluto, a livello internazionale. Di lui si parla e si continuerà a parlare nei Salotti Culturali e non solo tra gli amanti del bel canto. Le sue melodie sono, comunque, intramontabili. Per questo motivo, merita una trattazione dedicata, la più esaustiva possibile. Gli saranno riservati ben sette capitoli con notizie tratte da fonti attendibili.

Il Grande Maestro nacque a Ortona il 9 aprile del 1846 da Giuseppe Tosti e Caterina Schiavi. Era il più piccolo di cinque figli: Tommaso, Angelo, Filomena, Teresa e Francesco Paolo. Fin dalla nascita rivelò spiccata vivacità e scarso spirito di adattamento. La madre, donna energica e molto attenta all'economia della casa, lo iniziò ai princìpi sani della vita, nell'affetto e nell'amore per la famiglia.



Frequentò a Ortona le prime scuole ed ebbe per maestro **Gaetano Paolini**, uomo di cultura e insegnante di violino. Il piccolo Tosti, da un angolo nascosto dell'aula, seguiva con molta attenzione le lezioni di musica impartite ai più grandi; il suo innato talento non tardò a manifestarsi; dal maestro fu sorpreso un bel giorno a cantare con grazia e soavità,

pur non avendo ancòra acquisito alcuna base musicale. Il Paolini, preso dalla commozione, consigliò al piccolo *Ciccillo* di parlare al padre di questo sua spiccata inclinazione. A consenso ricevuto, iniziò i primi passi verso una formazione strutturata, iscrivendosi alla Scuola di Violino. L'apprendimento della musica plasmò il suo animo rendendolo docile, affettuoso e sentimentale.

Esordì in pubblico all'età di 12 anni, il 6 settembre 1858, in Cattedrale, durante le celebrazioni del VI centenario della venuta in Ortona delle sacre ossa di S. Tommaso, cantando come solista un *Tantum Ergo*. Terminato il rito religioso, gran parte dei presenti andarono a complimentarsi con lui per la soavità e la grazia della sua interpretazione.

Su consiglio – sempre del Paolini – il giovane partecipò al concorso per una borsa di studio presso il Conservatorio Musicale "San Pietro a Maiella" in Napoli; si classificò tra i primi. Nella nuova Scuola ebbe modo di approfondire e migliorare la sua preparazione ottenendo in breve tempo riconoscimenti *in progressione*. **Saverio Mercadante**, Direttore del Conservatorio, finì col considerarlo il suo *allievo prediletto*.

Il paesaggio napoletano, accarezzato dal sole e dalla brezza del lungomare di Posillipo diventò l'ambiente ideale per rinforzare in lui il ricordo della bellezza della sua terra natìa e liberare dal labirinto recondito del suo animo artistico dolci sentimenti e armoniche note musicali. In questa particolare cornice naturale, F. P. Tosti cominciò a comporre e a cantare le sue prime melodie.

Una sera speciale, fu invitato da **Carlo Costa**, suo maestro di Armonia, nel proprio Salotto privato insieme ai migliori allievi del Conservatorio. Si rivelò una presenza gradita per tutti gli intervenuti e, da quella sera, Tosti divenne *ospite abituale* di casa Costa. Durante una delle sue esibizioni cantò una romanza di propria composizione dal titolo: *Non m'ama più;* uno spontaneo interminabile applauso venne profuso dai presenti; stava iniziando per lui la **carriera di musicista.** 

Nel 1866, diplomato in violino, tornò a Ortona per una profonda auto-analisi e per ben meditare sulla sua passione musicale. Durante questo soggiorno, gli fu offerto il ruolo di Organista della Cattedrale con uno stipendio di 75 lire mensili. Il Tosti, sempre amante di compagnia e di allegria, con i suoi amici organizzava spesso escursioni nei paesi vicini, dove si esibiva con canti e serenate. Tutti lo ascoltavano ammaliati e la dolcezza della sua voce sapeva donare agli animi un'ebbrezza speciale foriera di genuina felicità. Così lo presentò il **De Nardis** in un'appropriata citazione: "Anche la Maiella, mi par di vederla, sembrava ascoltasse trasecolando...".

Fra le doti del giovane musicista emerse ben presto il suo carattere allegro e gioviale; amava scherzare con gli amici e spesso creava per loro situazioni e scenette umoristiche. Ben presto, però, la città natìa gli si rivelò *troppo stretta* rispetto alle ambizioni personali e alle crescenti sicurezze interiori.

Si racconta di lui questo curioso aneddoto: un bel giorno, desideroso di avere un pianoforte, pregò il padre di donargli la somma necessaria per l'acquisto. Il genitore non seppe dirgli di no e Francesco Paolo partì alla volta di Napoli alla ricerca di un prestigioso negozio di strumenti musicali. Giunto in città, tale fu la gioia di essere tornato a Napoli dove aveva studiato, da dimenticarsi completamente del motivo per il quale vi si era recato. Si dette al divertimento e quando ebbe scialacquato tutto il denaro ricevuto in dono dal padre, se ne tornò a casa con le tasche vuote e, soprattutto, senza il tanto desiderato pianoforte. Evidentemente, l'euforia del piacere immediato aveva preso il sopravvento sul suo potere logico-decisionale; per questo, urgeva un cambio di passo per rimediare al più presto.

## FRANCESCO PAOLO TOSTI - II PARTE -

La fama iniziò dalla sua città natale per espandersi nei dintorni, fino a Roma

#### PUBBLICAZIONE IN DATA 29 FEBBRAIO 1965; "LA SVEGLIA" ANNO 5, Nº II

Nel periodo di permanenza in Ortona, il Maestro ebbe modo di riflettere profondamente, di analizzare in riservatezza le proprie ambizioni e di tentare i primi timidi passi verso il successo.

Proprio In quegli anni era stata progettata la costruzione di un piccolo teatro da ricavare, restaurandolo, in un locale nell'ex Seminario; grazie all'aiuto entusiastico di tutti i cittadini, in breve tempo venne realizzato. Indescrivibile la gioia degli Ortonesi nel possedere una sede culturale ove promuovere spettacoli.

A Francesco Paolo Tosti fu affidato il non facile compito di dirigere l'orchestra nelle rappresentazioni delle seguenti opere ivi cronologicamente eseguite: *Trovatore* (di G. Verdi), *Roberto Devereux* (di G. Donizetti) e *Lucrezia Borgia* (sempre di G. Donizetti). La sorprendente abilità del Maestro, già alla prima rappresentazione, eseguita senza troppa pubblicità, gli valse attenzione e compiacimento dei concittadini intervenuti ai quali, nelle due recite successive, si aggiunse un numero crescente di spettatori accorsi da ogni parte della regione Abruzzo, per assistere agli spettacoli proposti dal *Piccolo Teatro Ortonese*. La sua fama cominciò a diffondersi.

Nel 1868 un nuovo successo coronò il talento dell'illustre Ortonese: Sofia Acquaviva di Aragona, figlia della Contessa di Castellana (entrambe residenti a Giulianova) organizzò nella sua città una serata di beneficienza. Aderirono Artisti affermati anche stranieri e il giovane Tosti fu invitato a cantare alcune romanze. Molto emozionante per lui potersi esibire dinanzi ad un pubblico numeroso e dal gusto raffinato. La sua candida voce tenorile raccolse dai convenuti ammirazione e consenso, dimostrati dagli applausi prolungati e dall'ovazione finale.

Per sbarcare il lunario si arrangiava in qualche modo, impartendo lezioni private di musica e, di tanto in tanto, componeva qualche romanza che faceva interpretare dai suoi stessi allievi. Una delle sue prime composizioni s'intitola: *Perché ti deggio amar di amor sì santo* e tentò di farsela pubblicare dalla **Casa Ricordi**; ne ricevette un secco diniego. E qui ci troviamo di fronte ad un altro buffo aneddoto. Negli anni seguenti la Casa Ricordi curò le edizioni di tutte le romanze tostiane e più volte il Direttore chiese di poter avere quella composizione alla quale qualcuno, prima di lui, aveva inopportunamente opposto rifiuto. Il Maestro, per orgoglio misto ad un pizzico di rancore ripagò di *ugual moneta* l'affronto subìto, negandogli risolutamente la concessione.

F. P. Tosti, pur rimanendo a Ortona, cominciò a credere sempre più in sé stesso e a coltivare sogni di maggiore notorietà.

Un bel giorno venne invitato ad Ancona dall'Ing. *Pessione* il quale si era intrattenuto a lungo con il Maestro durante la sua permanenza a Ortona, dato che stava dirigendo i lavori della linea ferroviaria Ancona – Brindisi; tra i due si era generata una profonda amicizia. Il Musicista accettò l'invito, compresa la successiva scritturazione per una serie di concerti da tenere in Ancona; riportò successi strepitosi.

Intanto, Roma nel 1870 era divenuta capitale del Regno d'Italia. F. P. Tosti decise di tentare il tutto per tutto e vi si trasferì. Per qualche tempo visse nell'ombra. Gli si

combinò finalmente un incontro con il Maestro **Sgambati** (già affermato negli Ambienti Musicali romani) e fu **da lui presentato a Listz.** Dinanzi a queste due celebrità eseguì le romanze di sua composizione: *Non m'ama più* e *Lamento d'amore*. Gli illustri uditori ne rimasero entusiasti e lo stesso Sgambati si dette da fare per introdurlo nei Salotti più raffinati della capitale. La fama del suo spiccato talento di *cantore* cominciò a conquistare sempre più consenso di pubblico, finché giunse notizia - *nientemeno che* - alle orecchie della **Regina Margherita di Savoia.** La *curiosità è femmina* e la Regina non tardò ad invitare Tosti nel suo Salotto riservato agli Artisti più in auge del momento. A corte suscitò immenso entusiasmo; nel breve volgere di poco tempo, al Maestro venne affidato l'incarico di *Animatore Privilegiato* di eventi mondani e culturali. Restò presso la corte dei Reali d'Italia fino al 1876; da spirito indòmito, un bel giorno, F. P. Tosti, decise di tentare la fortuna in Inghilterra.

Partì con la ferma intenzione di restarci per un breve periodo...

Londra, già prima dell'Unità d'Italia era stata méta prediletta di vari intellettuali ed artisti non visti di buon occhio dai potenti Austriaci. Pertanto, la Cultura Italiana era già conosciuta ed apprezzata negli ambienti londinesi. In quella metropoli c'erano vari teatri di prestigio e non sarebbe stato facile farsi notare, né tanto meno riscuotere successo, stante l'agguerrita concorrenza dei numerosi Musicisti presenti.

Tosti, per altro, non conosceva nemmeno una parola della Lingua Inglese, così come non conosceva il Francese; tuttavia, volle sfidare la Fortuna per una avventura dagli ésiti davvero molto incerti.



## FRANCESCO PAOLO TOSTI - III PARTE -

Londra: difficoltà, gloria, nuovi amici. L'età matura del Cantore

PUBBLICAZIONE IN DATA 28 MARZO 1965; "LA SVEGLIA" ANNO 5, Nº II

A Londra, Tosti trascorse i primi tempi in penombra assoluta. Sembrava quasi che nessuno si fosse accorto della sua presenza. Eppure, il momento propizio per spiccare il volo sulle magiche ali della celebrità non tardò a presentarsi.

Si trovava un giorno in compagnia dell'amico Carlo Pellegrino, quando gli giunse il seguente telegramma: "Volete cantare qualche cosa questa sera? Ditemi il pezzo"; firmato, certo Lord Mayor. Il Tosti accettò senza pensarci due volte. Si recò all'appuntamento nella casa dell'ospite sconosciuto, in preda ad una grande emozione mista ad altrettanto entusiasmo. Ebbe persino non poche difficoltà nell'approccio con il maggiordomo, per via della lingua. Grande sorpresa: nella lussuosa Sala degli Artisti il Tosti s'incontrò con alcuni suoi vecchi amici e per l'occasione fece nuove conoscenze; ospite d'onore della serata era nientemeno che il Principe di Galles! Cominciò l'esibizione degli Artisti presenti e giunse finalmente l'ora della sua prima esecuzione. Come per ogni esordio, il suo livello emotivo era alle stelle; in quel momento tutti gli ospiti si trovavano assorti in piacevoli conversazioni, suddivisi in piccoli gruppi; al termine della romanza solo qualcuno applaudì. Il Maestro provò nell'intimità tanta amarezza e un marcato senso di scoramento; la sorte sembrava non arridergli; ebbe un lampo di lucida intuizione e, prima di esibirsi per la seconda volta, decise di farsi un giro per la sala con l'atteggiamento aggraziato di chi vuole invitare gli astanti ad una particolare attenzione; il messaggio/ richiesta colpì nel segno; si sedette al pianoforte e intonò un canto napoletano. Questa volta, tutti gli prestarono attenzione e al termine della melodia un lungo e vigoroso applauso premiò l'abile maestria del cantore. Lo stesso Principe di Galles gli si avvicinò per complimentarsi con lui e stringergli calorosamente la mano. Da quella sera il suo nome cominciò a rimbalzare in tutti gli Ambienti chic Londinesi e la sua fama salì alle stelle; F. P. Tosti raggiunse, in breve tempo, l'apice della sua celebrità artistica; la Casa Editrice Chapel stipulò con lui un contratto per la pubblicazione esclusiva di quattro melodie per anno, dietro ricompensa di lire diecimila per ognuna.

Tra alterne vicende fu invitato in pianta stabile alla corte della **Regina Vittoria**, su pressione del Principe di Galles (il futuro [1902] **Edoardo VII**) conosciuto appunto in casa Lord Mayor. Nella nuova nobile dimora regale insegnò in privato musica a molte dame tra le quali: la Principessa Maria, la Duchessa di Teck, la Granduchessa di Comaught, la Duchessa di Albany...

Dai Reali di Gran Bretagna il Tosti ricevette varie onorificenze, tra le quali la prestigiosa nomina di **Professore** presso la **Reale Accademia Musicale** e di **Membro del Consiglio di Amministrazione**; tenuto in grande considerazione dal Principe di Galles, ne divenne uno dei suoi migliori amici; si racconta che insieme erano avvezzi ad organizzare feste, corteggiamenti e scherzi bonari di ogni genere.

Tosti da Londra tornava in Italia raramente e negli anni intorno al 1880, durante le sue sortite, era solito frequentare a Roma la **Sala del Capitan Fracassa**, in quanto lì si riunivano i migliori Artisti in piacevoli conversazioni e passatempi.

Una sera, il Maestro e la celebre **Teresa De Giuli – Borsi** cantarono insieme tutte le arie dell'Aida per tenore e soprano, riscuotendo uno strepitoso successo.

Tra i suoi migliori amici, Tosti era avvezzo ad incontrarsi con i corregionali **Francesco Paolo Michetti, Costantino Barbella** e **Gabriele D'Annunzio**; di solito, organizzavano gli incontri a Francavilla A. M., presso il Convento di S. Antonio il cui proprietario era lo stesso Michetti. Qualche volta gli illustri Artisti venivano anche ad Ortona e soggiornavano nel Castello Aragonese.

Tosti, quando era presente a Ortona, volentieri si vedeva con i suoi vecchi amici d'infanzia e cittadini di stima con i quali amava trascorrere *qualche momento* di serenità e di struggente nostalgia.

Il Maestro, con la sua elegante figura, appariva davvero affascinante e la sua bellezza, la sua soavità, la sua eleganza e la sua classe gli procuravano varie avventure amorose, sempre di breve durata; fino all'età di 41 anni mai era riuscito ad innamorarsi perdutamente di alcuna fanciulla; finché una sera, nell'inverno del 1887, a Londra, accettò l'invito di una nobildonna e si intrattenne nel suo Salotto Culturale. Tra gli ospiti presenti c'era una bellissima dama dai capelli biondi, di nome **Berta Pierson.** Il cuore del Maestro cominciò a battere forte forte e quella volta non si trattò di un idillio passeggero, perché Cupido aveva scagliato la sua freccia fatale al centro del bersaglio. L'anno seguente, infatti, si celebrarono le nozze Tosti – Pierson dinanzi a lord Mayor.

F. P. Tosti amò la sua compagna fino all'ultimo giorno di vita con affetto puro e sincera devozione, né alcun ostacolo venne mai a turbare la quiete della loro famiglia. Berta ispirò l'artista per la composizione di molte tra le sue più apprezzate melodie.

## FRANCESCO PAOLO TOSTI - IV PARTE -

#### La cittadinanza inglese. Il concerto del 1908

#### PUBBLICAZIONE IN DATA 1° MAGGIO 1965; "LA SVEGLIA" ANNO 5, N° IV

A Londra, F. P. Tosti raggiunse l'apice della sua carriera artistica e, al fine di dimostrare piena e sincera riconoscenza alla nazione che lo aveva innalzato fin sulle vette più elevate della celebrità e al sovrano Edoardo VII, suo mecenate ed amico indiscusso di vecchia data per stima, affetto e considerazione, nel maggio del 1906 decise di accettare la cittadinanza inglese, già a lui in precedenza proposta.

Il fatto suscitò in Italia echi poco favorevoli. Testate giornalistiche di spessore lo accusarono di aver abbandonato la terra natìa e di aver rinnegato la propria patria. I malevoli commenti dispiacquero moltissimo al Maestro, sicché in una **intervista** con **Giuseppe Imbastaro**, oltre a dimostrare tutto il suo disappunto misto a profonda amarezza, ebbe modo di fornire liberamente la propria versione dei fatti.

Dagli archivi della Biblioteca Comunale, è qui di séguito trascritto il testo originale dell'intervista:

"Si sono stampate molte malignità sul mio conto. Fui descritto come un interessato, mentre verso l'Inghilterra non avevo altro vincolo se non quello di una doverosa riconoscenza non fatta di sentimentalismi ma schietta riconoscenza per le infinite cortesie avute, per le molteplici attestazioni di stima ed anche perché il mio nome fu molto onorato. Ma, insieme alla gioia della gloria, rimaneva pur sempre quella di sentirmi un Italiano che in altra terra portava le voci e le forme dell'arte nostra. Quel prendere la cittadinanza inglese, lo confesso sinceramente senza darmi delle pose, fu una vera dimostrazione di artista, se così si può dire. Compiendo quell'atto, che mi si rimprovera come colpa, non immaginavo neppure di venir meno ai miei doveri di cittadino italiano, perché l'Italia giuridicamente e ancor più spiritualmente rimaneva sempre la mia patria, il mio Paese al centro del mio culto devoto e tenace. Si scrisse anche (e questa poi è davvero grossolana) che io avessi preso quella cittadinanza perché desideravo le insegne del Reale Ordine Vittoriano. Ebbene, si sappia, che già 15 anni prima ero stato insignito di quella onoreficenza! Italiano, dunque, sempre e dovunque con tutta l'anima ed Abruzzese soprattutto poiché delle nostre mirabili marine, delle nostre montagne, dei nostri poggi verdi e fragranti io porto le immagini indimenticabili, nonché lo spirito con i miei canti. Fra qualche anno tornerò definitivamente in Italia ed abbandonerò l'Inghilterra. Mi stabilirò forse nel nostro Abruzzo per trascorrervi i miei restanti anni da vivere insieme alla mia buona Berta che ama tanto il nostro Paese".

A distanza di tempo, oggi, noi tutti ci uniamo alle accorate parole del nostro più illustre concittadino e ne comprendiamo pienamente lo sfogo; d'altro canto, le sue romanze, anche se scritte a Londra sono manifestamente ispirate dal suolo e dalla gente d'Italia. *Le male-lingue* di lui sparlarono, specie dopo la decisione di allontanarsi dalla corte sabauda... e poi, era di aspetto bello e piacente. Altro non sappiamo; solo tanti pettegolezzi senza riscontri certi.

Resta un dato di fatto davvero importante; un giorno, dopo aver eseguito dinanzi ad un amico fidato il canto soave di una recente sua composizione, scoppiò in lacrime ed esclamò testualmente: "Voglio morire in Italia; cércami una casa laggiù; voglio ritro-

vare il sole!".

L'Autore delle romanze Malìa, Ideale, Aprile, Vorrei morire, Non t'amo più, A Marechiaro, 'A vucchelle... solo per citarne alcune, era costantemente ispirato da un mix poetico costituito dal pittoresco paesaggio della "nostra" terra d'Abruzzo e dal cielo, Vesuvio e mare incantato di Napoli.

Il Tosti musicò anche 15 canzoni abruzzesi, tutte di buon livello folkloristico; in esse ha cercato di trasfondere con spiccata vivacità i sentimenti e gli stati d'animo della gente d'Abruzzo, dei suoi giovani figli dalle braccia possenti col cuore gentile e delle sue fanciulle riservate e votate ai valori del *focolare domestico*; qualità comune, presente in qualsiasi età: la vocazione ad amare e trasmettere agli altri sentimenti nobili misti a valori spirituali di raffinato spessore. Al centro del quadretto paradisiaco delineato dall'ispirazione tostiana troviamo Ortona, perla preziosissima bagnata dall'*Adriatico selvaggio* con l'altra parte nobile della cornice paesaggistica, delimitata ad occidente dalla Maiella e dal Gran Sasso, monti maestosi della catena appenninica; eppure, le 15 canzoni non riscossero il successo atteso...

Per il settembre del 1908, 650° anniversario della traslazione delle ossa di san Tommaso apostolo, si pensò di organizzare un grande Concerto di Musica Classica nella chiesa di S. Maria delle Grazie. F. P. Tosti tornò per la circostanza nella sua terra natale. Nell'animo emozionatissimo dell'ormai attempato cantore erano ben presenti i ricordi di 50 anni prima, quando all'età di appena 12 anni esordì in cattedrale... Trascorso sì mezzo secolo, ma il cuore dell'artista era sempre fresco e giovane come allora. Il concerto si tenne il 9 settembre dinanzi a un pubblico numeroso e raffinato. Accorsero da ogni parte d'Italia gli altri grandi Abruzzesi: Michetti, Barbella, Filomusi-Guelfi, Masci... D'Annunzio, nell'impossibilità di presenziare, così telegrafò da Firenze:

"Oggi si aggiunge la tristezza di non esserti accanto fra i più fedeli della Città Luminosa dove tu nascesti e nacque mia madre. Tutte le memorie della lontana conoscenza mi tornano al cuore accompagnate dalle tue melodie che esaltavano i miei primi sogni. Al felice artista e fratello diletto mando il mio saluto".

Furono eseguiti vari brani classici e il Tosti accompagnò al pianoforte cantanti che interpretarono alcune tra le sue più belle romanze. Il pubblico andò in visibilio; tra scroscianti e prolungati applausi più volte fu richiesto il bis. Alla fine Tosti tiràndosi un po' in disparte e, con le spalle rivolte al pubblico, scoppiò in un pianto dirotto; chi gli era vicino tra un singhiozzo e l'altro, carico di commozione, lo sentì esclamare: ... Non sono mie, sono vostre, sono del popolo. Io mi sono limitato a trascriverle per voi...

## FRANCESCO PAOLO TOSTI - V PARTE -

#### Gli ultimi anni. Onori alla sua memoria

#### PUBBLICAZIONE IN DATA 30 MAGGIO 1965; "LA SVEGLIA" ANNO 5, N° V

La nostalgia della giovinezza, il vedere ormai accrescersi di giorno in giorno la canizie, contemplare le più belle sue composizioni ispirate in gran parte dal suolo italico ma, soprattutto, la sua recente sortita a Ortona in occasione del 13° cinquantenario dell'arrivo delle ossa dell'Apostolo Tommaso, accesero nell'animo di F. P. Tosti un vivo e crescente desiderio di voler concludere gli ultimi anni della sua vita nei luoghi a lui più familiari. Londra, con le sue nebbie, cominciava a sembrargli inadeguata e triste per affrontare la vecchiaia in tranquillità. E così, dopo oltre trent'anni di residenza quasi continuativa in Inghilterra, nel 1912, il Maestro decise di tornare definitivamente in Italia insieme alla sua adorata e inseparabile Berta; si stabilirono a Roma presso l'Hotel Excelsior. Di lì, spesso organizzava escursioni alla volta di Francavilla A M., dove riceveva ospitalità nel Convento di S. Antonio presso l'amico Michetti ed era solito effettuare delle puntatine a Ortona. Ritrovava gli amici di un tempo e con loro trascorreva piacevoli serate giocando spesso alle carte. Quando si sedeva al tavolo da gioco, molti dei presenti gli si avvicinavano conoscendo il suo carattere gioviale; li rallegrava tutti con battute umoristiche o raccontando qualche avventura e alcune *stranezze* da lui riscontrate tra i Londinesi.

Fu proprio nel **1912** che vide la luce in Ortona il Periodico cittadino "La Fiaccola" ad opera di Vincenzo Bonanni, con l'intento di divenire un *legame solidale tra gli uomini migliori della città e contribuire così alla sua rinascita morale e materiale.* F. P. Tosti, da buon ortonese, inviò da Francavilla un contributo (a quei tempi consistente) di ben dieci lire, a sostegno dell'iniziativa con il seguente telegramma di accompagnamento: *Uno dei Camilli mi spaventa dicendomi "resterete senza pane se non avrete versato!". Mando dunque la mia quota per telegrafo con la speranza di essere ancòra in tempo a non morir di fame domani. Vi abbraccio.* 

Anche a Roma il Maestro amava trascorrere i giorni migliori in compagnia degli amici fidati, senza mai perdere buon umore e capacità di accoglienza. Mai gli venne meno la vena creativa e compose melodie di pregio fino agli ultimi giorni di vita. Purtroppo, soffriva da tempo di angina pectoris, una malattia che, a quei tempi, non lasciava scampo. Il 2 dicembre 1916, alle ore 15,30, giunse per lui l'ora fatale. Una ventina di giorni prima, il medico e amico Salvatore De Marco, avendo assistito a un fortissimo attacco cardiaco del Maestro, in rapporto al pur debole sforzo di una passeggiata in carrozza, gli aveva consigliato riposo assoluto. In quel fatidico 2 dicembre F. P. Tosti, verso le ore 14,00, espresse il vivo desiderio di alzarsi dal letto per sedersi in poltrona; quasi un presagio per accogliere la morte con la sua consueta dignità. Un'ora e mezza dopo spirava serenamente tra le braccia della moglie.

La triste notizia pervenne sùbito a Ortona dove, quasi immediatamente, sul balcone municipale e all'ingresso di tutti gli Edifici Pubblici vennero issate le bandiere a mezz'asta listate a lutto. La città aveva perduto per sempre uno dei suoi figli più illustri di tutti i tempi: il Cantore inneggiante all'amore e alla vita; colui che aveva diffuso onore e lustro anche per Ortona. Per le strade tutti accolsero con dolore la notizia e ognuno sperava di tributare all'artista scomparso degni funerali; purtroppo, a causa della guerra in atto, era

stata sospesa *sine die*, la facoltà di rilascio del N. O. per il trasporto delle salme fuori dal Comune dove avveniva il decesso.

Giunsero telegrammi di condoglianze alla vedova da ogni parte; ed ecco la trascrizione dei testi di tre fra le più autorevoli Personalità.

Alessandra Regina Madre d'Inghilterra: "Sommamente angosciata nell'apprendere la morte del vostro diletto marito, il maestro beneamato F. P. Tosti, è troppo triste per esprimervi con parole il mio dolore. Sento profondamente con voi la perdita irreparabile che costerna noi tutti".

G. D'Annunzio: "Parlavo ieri di Lui, il caro Ciccillo; speravo di rivederlo a Roma in gennaio e l'orribile notizia mi strazia. Quanta parte di noi si spegne col nostro amico diletto! Vi abbraccio con tutta l'anima".

**G. Filippo Masci,** Rettore dell'Istituto Musicale di Napoli dove Tosti studiò da giovane; dopo le parole di cordoglio concludeva: "... Al profondo dolore del Suo cuore, cui la crudeltà umana toglie la patria e il fato l'amore, si congiunge il dolore del popolo italiano e dell'abruzzese; si congiunge quello dei maestri e dei discepoli di questo Istituto che ammiravano il cantore di Malìa e di Marechiaro".

Tanti furono i tributi e le visite riservate all'illustre scomparso e altrettanto imponenti i funerali; il mesto corteo partì, il giorno seguente al decesso, dall'Hotel Excelsior e si snodò per le vie di Roma tra ali di folla accorsa per porgergli l'estremo saluto. Delegazioni Ufficiali giunsero per l'occasione da ogni parte d'Abruzzo e d'Italia tutta; presenti vari esponenti di Camera e Senato; accompagnarono il feretro Rappresentanti del Comune di Ortona, della Provincia di Chieti, nonché Personalità del *mondo artistico* e semplici amici. La S. Messa fu celebrata alle ore 10 nella chiesa di S. Camillo, donde il corteo funebre raggiunse Piazzale Termini per poi sciogliersi.

Il corpo venne tumulato nel **cimitero del Verano** in attesa, un giorno, di essere trasferito definitivamente a Ortona, come desiderio suo nonché dei suoi concittadini.

## FRANCESCO PAOLO TOSTI - VI PARTE -

#### La figura dell'artista secondo autorevoli giudizi dell'epoca

PUBBLICAZIONE IN DATA 27 GIUGNO 1965; "LA SVEGLIA" ANNO 5, N° VI

Matilde Serao, a chi le chiese un giudizio sulla figura e l'arte di F. Paolo Tosti, qualche anno dopo che il musicista aveva compiuto 40 di età - secondo quanto ci è stato tramandato - rispose con la seguente critica appropriata: "I suoi capelli cominciano ad imbiancare, così la sua barba; anzi, con il tempo, il bianco pian piano andrà a sovrastare il biondo. Ma la sua carnagione è vivida e sana; i suoi occhi azzurri lampeggiano di quel fuoco interno che sempre ha alimentato la sua arte; le sue mani trasportano sui tasti la passione tutta veemenza e la grazia infinita del suo talento musicale, trascinando così l'ascoltatore in quel mondo di malinconie e di dolcezze dove ciascuno di noi compie i migliori viaggi! Il tempo, il Paese, il lungo nobile esercizio dell'arte, lo studio continuo dell'estetica e del bel canto hanno, in verità, raffinato ed elevato ai livelli massimi il suo innato talento musicale".

Gabriele D'Annunzio, il sommo vate d'Abruzzo il quale trascorse in compagnia del Tosti tante piacevoli ore, il 12 gennaio 1888, in un articolo su *La Tribuna* così onorò l'illustre amico ortonese: "Cantava a bassa voce, con modulazioni di una inimitabile finezza, le sue romanze più belle, quelle romanze dove spesso rivivono in tutta la loro natìa freschezza le canzoni della patria e dove, una così limpida vena di melodia corre e scintilla fra le sottili fioriture dell'armonia accompagnante!!" E, dopo aver esaltato le doti artistiche del comune amico F. P. Michetti, citando alcuni tra i dipinti più famosi del Pittore, torna di nuovo a parlare di Tosti e carpisce, con mirabile maestria, le sensazioni che la musica di lui genera nell'animo di chi l'ascolta:

"... Noi eravamo distesi o sul divano o per terra, presi da quella specie di ebbrietà spirituale che dà la musica in un luogo raccolto e quieto. Ascoltavamo in silenzio, a lungo, chiudendo talora gli occhi per seguire meglio un sogno. Era una gran dolcezza per tutti i nostri sensi; e l'esaltazione dei nervi era tale, in certi momenti, che ci guardavamo in faccia impallidendo o ci sentivamo soffocare come da una sovrabbondanza di forze. La musica ci aveva chiusi in un circolo magico...".

Così, quando il grande Ortonese si spense lasciò, nel cuore degli amici e di quanti l'avevano conosciuto, un vuoto profondo e incolmabile. Nessuno riusciva a dimenticarlo. L'amico **Edoardo Scarfoglio**, poeta, giornalista e scrittore, nonché marito di Matilde Serao, in sua memoria, scrisse un pezzo memorabile per orazione funebre in cui si evidenzia, in tutta la sua dimensione, l'immenso dolore generale per la scomparsa di un uomo davvero grande. Vale la pena rileggere quel passo, non solo per la commovente emozione che suscita, quanto per il modo con il quale descrive F. P. Tosti, nel suo classico atteggiamento ieratico degli ultimi tempi; l'Autore, con le sue parole cariche di sentimento, trasmette al lettore attonito l'amara illusione di riuscire a percepirlo ancòra vivo, sia pure per un solo fugace istante:

"Aveva nella morte ritrovato tutta la sua bellezza. La mano del Mostro Vorace, fàttasi pur essa mite per lui, aveva appianate sul volto le rughe, scacciate le tare del Male, sciolte le contrazioni dell'aspra doglia, compòstolo in una attitudine definitiva di serena dolcezza e di maestà. Cèreo nella barba, nella capigliatura e nella tela bianca,

non era un cadavere in procinto di consunzione; era la statua di un antico aédo disteso su un sepolcro di marmo. Così, quando Berta con le sue mani fedeli compose nella bara Colui che si portava nel mondo oscuro la sua vita istessa e noi ci caricammo sulle spalle il funebre peso e il triste cimitero romano offrì una breve ospitalità ai resti mortali che il colle fiorito e l'aspro mare reclamano, fra coloro che una dolce solidarietà aveva stretti in quelle ore armoniose, EGLI sedeva come sempre, con la sua nobile figura alcibiadèa, con la sua ironia benevola, con la sua inalterabile gioia di amare e di essere amato".

Napoli, la città che ebbe cura della sua formazione accademica musicale e lo ispirò nella composizione di alcune famose melodie, con lo scopo di tramandare ai pòsteri l'imperitura memoria del Maestro, dopo la sua dipartita, gli dedicò una lapide proprio nel quartiere di "Marechiaro".

A Ortona, nel 1926, su disposizione dell'Amministrazione Comunale, gli fu eretto un monumento fatto scolpire su marmo bianco di Carrara dall'artista ortonese **Giuseppe Massari**; contemporaneamente in una sala del Municipio, di attesa per i cittadini e di

accesso alle loro stanze per le Autorità, fu murato un suo ritratto su ceramica commissionato all'artista **Basilio Cascella**, anche lui ortonese, seppure di adozione (cfr. citazione nell'articolo de "La Sveglia" del 10/10/'64).

Il monumento fu collocato sul piazzale Belvedere di fronte al mare e raffigura le sette note musicali sotto forma di giovani fanciulle tutte uguali tra di loro in atteggiamento canoro che, tenendosi per mano, inneggiano alla primavera della vita in un magico girotondo statico. Al di sopra delle loro chiome fluenti si staglia il busto di F.P. Tosti con il suo eterno benevolo sorriso sulle labbra lungimirante e sereno, quasi a voler insegnare ai suoi concittadini, per i secoli a venire, l'Arte di sconfiggere con la musica le ire per gli eventi avversi e le amarezze della vita.



Al M° Giuseppe Massari è vincolo coercitivo perdonare alcune incoerenze artistiche del suo monumento a F. P. Tosti; per esempio: la sproporzione e la disarmonìa delle masse marmoree tra di loro, e non solo; il busto del Musicista a spalle retratte lì in cima, forse ideato per non richiamare eccessivamente quello in argento di S. Tommaso... Così l'uguaglianza perfetta delle sette fanciulle; le note, in verità, si manifestano diverse l'una dall'altra per timbro, tonalità ed emissione musicale come, del resto, lo sono nella "luce bianca" i sette colori dell'iride...

## FRANCESCO PAOLO TOSTI - VII PARTE -

#### Inquadramento critico del suo genere musicale

PUBBLICAZIONE IN DATA 31 luglio 1965; "LA SVEGLIA" ANNO 5, Nº VII

Il genere di Francesco Paolo Tosti è la **Romanza melodiosa** che affonda le sue lontane radici storiche nella **Musica da camera** del Rinascimento e di quella della **Galanteria francese** del XVI secolo. La *Romanza melodiosa* raggiunse con Tosti la dignità di Arte, in un periodo nel quale a farla da padrona era la **Musica operistica**. All'interno di un'opera lirica, come ben sappiamo, ci sono alcune romanze inframezzate a parti dialogate, sempre in armonia, e a brani musicali puri.

Ecco ora un pezzo di critica stralciato dal Volume dal titolo "La città di Ortona nel giorno della celebrazione di Francesco Paolo Tosti; XIV agosto 1927"; lo scritto delinea alcuni aspetti squisitamente psicologici delle sue romanze:

"...S'ispirò unicamente alle deliziose fragilità o morbidezze o esaltazioni della psiche muliebre, alle incarnazioni più sensibili e più vibranti della muliebrità che soggiogata e soggiogatrice fece di lui un suo adoratore perenne, ogni giorno più fervido, ogni giorno più giovane e la musica ch'egli compose fu, precordialmente e sovranamente la musica dell'Amore. L'amore era il dono della sua Musa fedele; l'amore era il mistero del suo gentil genio canoro; l'amore era il fluido melodico che dentro gli cantava le note destinate a diffondersi per gli avidi cammini dei labirinti amorosi e a suscitare e a diventare sospiri di speranze nascenti, singulti di speranze svanite, scintille di indefinite gaiezze, scatti di indòmiti ardori, sussurri di languide castità appassionate, inni di compiute felicità sublimi. Tutta la sua musica sorse dall'amore e per l'amore. Tutta la sua musica si profferse così alla Donna. E tutte le donne amate o amanti, o memori di amore, o in attesa di amore interrogavano (e intérrogano) il ritmo musicale attraverso il ritmo dei loro pàlpiti, trovandovi l'interpretazione e le giuste risonanze del loro mondo interiore...".

La freschezza e il candore della Musica tostiana sono quanto di più sublime possa trasmettere al cuore una composizione artistica. Così si esprimeva **Roberto Bracco** da Napoli (noto scrittore, giornalista e drammaturgo dell'epoca) sul suo stile:

"Le note che ne componevano la gentilezza germinavano umili dai suoi istinti e, disperdendosi, con pronta e spontanea intimità di versi dei poeti più dissimili andavano come fiorellini di prato sulle ali di un mite venticello, senza cercare le vette della celebrità e senza sentirne il richiamo".

Ed **Ettore Moschino** (anch'egli poeta, scrittore, giornalista e drammaturgo dell'epoca, nativo dell'Aquila) su di lui scrisse:

"... Se degli usignoli cantassero d'improvviso in una foresta invasa dalle fiamme, chi non s'arresterebbe meravigliato e compiaciuto ad ascoltarli? E se da un cumulo di ferro nascessero fiori chi non sorriderebbe al miracolo?.... La melodia di Tosti è un volo, un grido, un sorriso, un commisto di realtà e di sogno, di plenitudine di vita e di vaporosità romantica; ed è appunto nel perfetto connubio, nel felice equilibrio di questi elementi che risiede la sua freschezza e la sua incredibile forza...".

L'ortonese F. P. Tosti, nato in un ambiente umile e vissuto nei primi anni a contatto con la gente semplice in gran parte composta da marinai e contadini, è entrato, in séguito, a far parte della migliore Aristocrazia Italiana ed Inglese. Egli ha saputo coniugare perfet-

tamente questi due mondi lontani e ha saputo cogliere quei valori universali che valgono in ogni tempo, in ogni Paese, per qualsiasi essere umano a qualsivoglia stato sociale appartenga, per poi, una volta fusi dal suo estro artistico, restituirceli trascritti in musica. E' così che le composizioni di Tosti hanno raggiunto l'universalità e il livello **dell'Arte Classica**, e ancòra oggi in epoca di Twist e di Hully Gully, è pur sempre una còccola per l'anima ascoltare le sue romanze. Quale degna conclusione a queste pagine evocative del Cantore della gioia e dell'amore si trascrivono, qui, alcuni appropriati pensieri espressi dal sopra citato Ettore Moschino:

"Le sue romanze hanno resistito a tutte le invasioni, a tutti i capricci mutevoli, a tutte le lotte della pervasiva signorìa wagneriana, all'avvento della Giovane Scuola francesizzante e realistica; dalle massicce esasperate armonie straussiane alle delicatezze impressionistiche di Claude Debussy; dai walzer viennesi alle gagliarde violenze degli Autori russi, la melodia di Tosti è rimasta immutabile col suo calore, con la sua espressione e col suo dolce cuore purpureo. Come una rondinella cinguettante e leggera, essa ha trasvolato per tutti i cieli azzurri, ha sospeso una meravigliosa corona di nidi sotto tutte le gronde, presso i balconi regali e presso la finestrella degli umili. E' stata come il raggio ed il messaggio delle primavere d'Italia. E domani, con le ali vibranti, risorgerà e risveglierà tutti i nidi silenziosi. E ci sarà dolce riconoscere ancòra la generosità melodica di quel Cantore, al quale una divinità favorevole mise nell'animo un sorriso che continua oltre l'esistenza tangibile, oltre il mistero delle Ombre".

-----

Al termine della lettura di questi sette capitoli sulla vita di F.P. Tosti, una domanda sorge spontanea: *quali saranno state le chiavi usate dal Maestro per raggiungere il successo*? Una prima risposta si evince dal contesto: il possesso di uno spiccato talento musicale misto a doti di sensibilità d'animo, capaci di risuonare dinanzi a qualunque emozione percepita dall'Artista a contatto dell'ambiente circostante e delle persone con le quali si interfacciava. Altre sue doti naturali sono state: la bellezza fisica, la classe, il portamento signorile e la capacità canora; possedeva, infatti, una voce da tenore.

Poté così esibirsi senza ausilio di altri, interpretando con il canto le sue composizioni eseguite da lui stesso al pianoforte; una specie di menestrello cantastorie (abruzzese) **antesignano della moderna figura di Cantautore.** Ai talenti innati seppe aggiungere un'intensa, seria e scrupolosa preparazione accademica, con scelta oculata dei suoi Maestri a cui seguì, sempre con particolare cura e attenzione la cernita degli amici, ritenuti tali solo se capaci di entrare in empatia con lui e, possibilmente, influenti *in alto loco* non in cima *sulla vetta del mondo*, bensì posizionati nel gradino appena più elevato di dove lui si trovava, di momento in momento, lungo il cammino della sua splendida vita di Artista.

In estrema sintesi: un esempio di connubio perfetto tra virtù congènite e raffinata intelligenza ad angolo giro: creativa e logica.

# LA CAPPELLA MUSICALE; IL FATIDICO 1816; L'ULTIMO VESCOVO; LITITRA I DUE COM-PLESSI BANDISTICI

PUBBLICAZIONE IN DATA 29 AGOSTO 1965; "LA SVEGLIA" ANNO 5, Nº VIII

Dopo la lunga ma doverosa parentesi dedicata agli Uomini Illustri di Ortona, in modo particolare a F.P. Tosti, continua ora il racconto della Storia e della Cronaca. Il lettore, nell'articolo odierno, si renderà conto che nella narrazione degli accadimenti concernenti l'ultima parte del '700 fino a inizio '900 non è stato osservato il criterio cronologico. Occorreva prendere una decisione per dipanare l'intreccio tra fatti di storia e cronaca locale; in quest'ultima sono compresi gli "avvenimenti di Chiesa" interconnessi ai due filoni di trattazione. Avevo inquadrato a grandi linee la situazione politica dell'Italia nel XIX secolo evidenziando come la Storia di Ortona, sebbene parte integrante di quella nazionale, abbia avuto in sé stessa alcune connotazioni molto particolari, tipo il Documento di accoglienza deliberato da parte dell'Amministrazione Comunale a Giuseppe Garibaldi.

Mi accingo, ora, a riportare, in una serie di articoli, gli accadimenti più importanti a cavallo tra '700, '800 e '900, tra i quali, scopriremo le origini di molte Istituzioni ed opere di pubblico interesse tutt'ora attive in Ortona. Tratterò a parte, con dovizia di particolari, la storia del Porto sulle cui difficoltà di progettazione e realizzazione ho già, per sommi capi, riferito in precedenti articoli; tutto questo doverosamente spiego a chiarimento metodologico, al fine di consentire al lettore di formarsi un'idea, il più possibile esaustiva, stante il permanere a tutt'oggi di alcune scottanti problematiche ancòra da risolvere. Auspico che la scelta per argomenti (anziché per cronologia) possa risultare, giornalisticamente parlando, più efficace e piacevole alla lettura.

Tornando indietro di qualche decennio, si arriva al 1787, data di nascita in Ortona di una importante Istituzione Artistica: la Cappella Musicale, destinata a impreziosire l'ambiente spirituale dedicato in buona parte alla venerazione delle sacre reliquie di S. Tommaso apostolo. Tale innovazione fu votata e approvata all'unanimità dall'Amministrazione Comunale, come risulta da documenti conservati nell'Archivio Provinciale di Chieti. Ovviamente, il Coro dei Musici, o Cappella Musicale, aveva bisogno di un Maestro stipendiato il quale, a sua volta, oltre ad accompagnare le funzioni religiose ordinarie, avrebbe organizzato concerti in cattedrale, con spese extra da affrontare. Fortunatamente, qualche benefattore appassionato aveva deciso di lasciare in eredità alcune rendite vincolate allo scopo; per curiosità riporto la notizia sul testamento firmato in data 9 aprile 1740 da un certo Carlo Massari dinanzi a Saverio Fonzi notaio: nell'istrumento, il suddetto benefattore lasciò in eredità alla Chiesa di S. Tommaso una cospicua proprietà la cui rendita doveva essere devoluta per metà alla celebrazione delle sante messe di suffragio e per metà alla Cappella Musicale della quale, al momento dell'atto, esisteva solo il progetto. Le cose andarono avanti secondo la volontà del testamentario fino al novembre 1806, quando cioè Giuseppe Melchiorre, ispettore dei regi demani, venuto a Ortona per porre in vigore un recente decreto del re riguardante proprio situazioni come quella, tolse alla Cappella Musicale molti dei beni lasciati in precedenza per il suo mantenimento e li incorporò al patrimonio del regno. Dopo la confisca dello Stato, per poter continuare a sopperire alle spese del Coro dei Musici, le Cappelle del S.S. Sacramento, di S. Onorio, di S. Maria della Neve, di S. Maria della Croce, e le parrocchie di S. M. di Costantinopoli e di S. Tommaso si impegnarono ad elargire annualmente una *certa somma* e così divenne possibile tenere in vita detta istituzione, ritenuta dai fedeli e dai parroci di interesse per tutta la città.

Nel XIX secolo non mancarono i disastri provocati da agenti atmosferici. E' pervenuta notizia che **nel 1816** si sia verificata una tale **siccità** da compromettere il **raccolto** andato completamente **perduto.** L'economia della città era in gran parte agricola e sembra ci sia stata un alto **tasso di mortalità** tra i ceti più poveri, proprio **per carenza di cibo.** L'anno dopo (1817), il raccolto per fortuna abbondante superò la criticità; in alcune situazioni estreme sembra addirittura si siano registrate morti per abbuffate smodate: la gente non riusciva più a placare il senso di fame accumulato nell'anno precedente. Scoppiò anche una mortale epidemia causata dalla scarsa igiene osservata nella pratica della tumulazione dei defunti.

Nel 1818 il re Ferdinando I e il papa Pio VII firmarono un Concordato in cui si determinò la chiusura della Diocesi di Ortona e la sua annessione a quella di Lanciano. Mons. Antonio Cresi fu l'ultimo vescovo di Ortona. Bisognerà attendere alcuni anni e, dopo ripetute istanze dei fedeli, finalmente, con bolla pontificia del 17 marzo 1834, papa Gregorio XVI ripristinò per Ortona il diritto a costituirsi in Diocesi, seppure *in tandem* con Lanciano; c'era un problema: le rendite dei beni posseduti non erano sufficienti per mantenere autonomo il vescovado; così si decise che l'amministrazione finanziaria delle due sedi restasse in capo solo all'arcivescovado di Lanciano.

Il 9 febbraio 1829 si verificò una forte nevicata senza precedenti. La gente al mattino per uscire di casa fu costretta a passare dalle finestre. La città restò bloccata per parecchio tempo, in quanto la neve non cessava di cadere. Qualcuno pensò di invocare S. Tommaso; in qualche modo, si riuscì a portare in processione il Busto d'argento dell'Apostolo e, miracolosamente, smise di nevicare e tornò il bel tempo.

Nel 1837 si realizzò un'altra importante iniziativa: la fondazione di una Banda Musicale affidata al maestro Vinceslao Paolini, il quale ne curò la direzione per il resto della vita. Divenne l'orgoglio degli Ortonesi, in quanto le feste cittadine potevano essere allietate dalle sue esecuzioni musicali senza ricorrere a complessi di altre città e, di tanto in tanto, si riuscivano ad organizzare anche concerti in piazza. Nel 1868 qualcosa venne a turbare questa consuetudine; il maestro Nicola Tatasciore, giunto da Lanciano (ndr), decise di fondare una seconda Banda. In quell'anno il direttore della prima Banda era il maestro Francesco Paolo Lopez. Ben presto i cittadini si divisero in due fazioni e cominciarono a parteggiare per l'una e/o per l'altra. A Tatasciore venne riservato l'appellativo di Noccie (sottoprodotto della macinatura delle olive) e a Lopez quello di Trappiète (frantoio), a rimarcare in modo sfottente le differenze tra le esecuzioni musicali percepite dagli ascoltatori, suddivisi in clan di parte. Con il trascorrere del tempo, il tifo bonario si tramutò in accese aggressioni verbali tra combriccole, lungo le strade, nei ritrovi e persino tra i componenti di una stessa famiglia (cfr. il divertente sonetto scritto ad hoc alcuni anni più tardi dal poeta Luigi Dommarco); eppure, i suonatori erano tutti dilettanti e compaesani! Un atroce delitto venne a macchiare quegli aspri e irrazionali dissidi. Si narra di un

certo **Pasquale Napoleone**, favorevole alla Banda Lopez, il quale si trovò in contrasto verbale con un certo **Gaetano Marcucci** di opposta fazione. Correva il 6 maggio 1877 festa del S. Perdono. In piazza suonavano a turno entrambi i Complessi Bandistici. Tra i due contendenti si accese una violenta discussione tant'è che il Napoleone, accecato dall'ira, corse in casa propria per munirsi di un coltello; tornato in piazza, non avendo più trovato l'interlocutore, **decise** improvvisamente **di accoltellare** il fratello del suo rivale: **Achille Marcucci.** Il delitto lasciò sconcertati tutti gli Ortonesi.

Per porre fine alla diatriba cittadina così degenerata fu sciolta definitivamente la Banda diretta dal M° Tatasciore e sospesa per alcuni mesi quella del M° Lopez.



# LA SOPPRESSIONE DEL SEMINARIO; MUTAMENTI NEL 1860 IN POLITICA LOCALE; LA PAVIMENTAZIONE DEL CORSO; ISTITUTI DI CREDITO; IL CIMITERO

PUBBLICAZIONE IN DATA 2 OTTOBRE 1965: "LA SVEGLIA" ANNO 5, Nº IX

Fin dai tempi più remoti, alla Diocesi di Ortona era annesso un Seminario e, nella prima metà del '900, questa Scuola per Sacerdoti venne completamente soppressa, sembra, a causa di un reciproco astio tra Sindaco e Vicario Generale.

Ecco la cronologia dei fatti: l'edificio, ormai vetusto e cadente aveva urgente bisogno di restauro e il Vicario, per non mettere a repentaglio l'incolumità dei frequentatori, decise per la sospensione temporanea di tutte le attività e il successivo sgombero di mobilio, suppellettili e libri fino a riparazioni avvenute. Con correttezza, destinò le rendite dei beni appartenenti al Seminario a copertura delle spese di restauro e, a lavori ultimati, quelle stesse rendite sarebbero state utilizzate per l'ordinaria manutenzione del Seminario e per il suo regolare funzionamento. Quando il re ricevette la notizia, inviò sùbito un ispettore per essere reso edotto in ogni dettaglio della situazione. Il Sindaco, a causa di precedenti screzi personali intercorsi tra lui e il Vicario, riferì all'Ispettore del re che le rendite di norma destinate alla Scuola venivano dilapidate da Professori e Dirigenti vari per scopi diversi. A nulla valse la difesa del Vicario, per cui l'Ispettore credette al Sindaco e prese una decisione draconiana: sopprimere il Seminario di Ortona e assegnare le sue rendite a quello di Lanciano. Il fatto non passò sotto silenzio; quando, una bella mattina, si presentarono gli uomini del trasloco per caricare sui carri tutti gli arredi e i libri da trasferire a Lanciano, Ortona reagi compatta come se si trattasse di un lutto cittadino: tutte le botteghe e tutti i negozi restarono chiusi.

Il 6 settembre del 1858, nella ricorrenza del VI centenario della traslazione in Ortona dei resti mortali di san Tommaso apostolo, tra i vari festeggiamenti, si rappresentò il melodramma sacro dal titolo: "Gli Ortonesi a Chios" su libretto di Giambattista Pellicciotti e musica di Paolo Serrao; immensa la commozione suscitata dall'opera tra gli spettatori presenti. Paolo Serrao era Professore di Armonia, Contrappunto e Composizione presso il Conservatorio di Napoli; godeva della stima di G. Verdi e di G. Rossini; 10 anni più tardi, nel 1868, presentò, infatti, un'altra sua opera dal titolo La Duchessa di Guisa al Teatro San Carlo di Napoli.

**Nel 1860 Ortona divenne sede del Collegio Elettorale Politico** e le furono annessi 20 Comuni limitrofi. Questa data, come da citazione riportata in un precedente articolo su questo stesso Periodico, segna l'annessione del Regno delle Due Sicilie al governo di G. Garibaldi prima e al Regno d'Italia dopo.

L'epocale cambiamento politico-sociale che coinvolse in quell'anno tutta la penisola fu una specie di *ventata purificatrice* con ripercussioni degne di rilievo anche in Ortona. La nobiltà per censo aveva esaurito il suo ruolo e uomini nuovi si trovarono, per meriti e capacità, a scalare la difficile *rampa del potere*. L'ideologia dominante era quella **liberale**; l'impostazione verticistica economica precedente, ormai al tramonto, **lasciava ampi spazi di manovra all'iniziativa privata**. L'Abruzzo, inizialmente, faceva fatica ad adeguarsi alle mutate regole di mercato; **il nuovo regime** *andava stretto* **alle masse rurali**, cristallizzate nelle loro antiche abitudini un po'... retrograde. I contadini, avvezzi al lavoro duro e a testa bassa, erano rimasti in gran parte devoti alla vecchia spodestata monarchia assolutistica. **I filo-borbonici estremisti**, nel frattempo, *pescavano nel torbido della nostalgia politica* e, non avendo più nessuno al potere a cui appoggiarsi, ben presto alcuni di loro **confluirono nelle bande di brigantaggio** sorte già ai tempi dei rivolgimenti conseguenti all'invasione francese del 1798 – '99; per finanziarsi, andavano a depredare e a terrorizzare le stesse popolazioni rurali dalle quali provenivano. Riuscirono persino ad occupare i Comuni vicini di Orsogna ed Arielli. Mai ce la fecero a conquistare Ortona, per quanta pressione operassero con ripetuti soprusi e atti di violenza.

Nel 1866, mentre al nord imperversava la III Guerra d'Indipendenza, in Ortona si istituirono le prime Scuole Elementari pubbliche, aperte gratuitamente a tutti i bambini. Si trattò di un passo decisivo nel processo di cambiamento in corso per tentare di sconfiggere l'analfabetismo imperante, forse una delle piaghe sociali più preoccupanti, fino a quel momento.

Sorse, in quegli anni, anche la **Stazione Ferroviaria**, lungo la tratta Ancona – Foggia. Un altro segno tangibile del progresso che consentiva a passeggeri e merci il comodo accesso da Ortona agli spostamenti su rotaia, oltre alla importante funzione di raccordo con il transito commerciale del porto.

Nel **1879** un'altra opera, questa volta di arredo pubblico, fu decisa dall'amministrazione Comunale: **la pavimentazione con pietra di montagna (basolato)** del Corso principale, intitolato a Vittorio Emanuele II (deceduto l'anno prima) e la sistemazione di ampi marciapiedi paralleli alla carreggiata. Chissà quale meraviglia suscitò nei nostri progenitori la realizzazione di quell'opera, abituati com'erano a vedere sollevarsi una tediosa cortina di polvere al passaggio di ogni carro.

Nello stesso anno, si aprì la **Banca Popolare Cooperativa** che, purtroppo, andò **fallita** appena 11 anni più tardi, cioè **nel 1890.** 

A questo proposito è doveroso accennare alla **Congrega di Carità**, Istituzione dell'800 addetta a prestare grano ai contadini in caso di necessità, dietro la corresponsione di modesti interessi, sempre a base di grano, da aggiungere al prestito nel momento della restituzione, al termine cioè del raccolto successivo. Nel secolo precedente, sotto la reggenza di **Tanucci**, tutore di Ferdinando I, era avvenuto qualcosa di analogo: si costrinsero le Chiese di Ortona a finanziare la fondazione di un Istituto di Credito per il prestito di grano a cui venne dato il nome di **Commissione di Beneficienza**. In buona sostanza, la Congrega della Carità andò a sostituire, consolidandosi nel bilancio, proprio con l'inserimento dell'obbligo degli interessi, la Commissione di Beneficienza. Dopo qualche anno, si avvertì la necessità di aprire una seconda Istituzione simile alla prima e la si chiamò **Monte Frumentario**. Questa venne attivata su decisione dell'Amministrazione Comunale e avviata costringendo sempre le parrocchie ad elargire un certo quantitativo di grano per l'avviamento. Un bel giorno si decise di riunire entrambi gli Istituti per farne uno solo e più grande. Così, **nel 1885** dagli utili ricavati con la vendita del grano incamerato sotto

forma di interessi, per un ammontare di circa 4.000 lire, si pensò di istituire una modalità di **prestito agrario in moneta al tasso annuo del 6%.** 

Nel 1880 fu inaugurata un'altra importante opera di pubblica utilità: il Cimitero della SS. Trinità, adiacente al Convento dei Cappuccini.

Per ragioni non del tutto chiare, nel 1866, da quella chiesa i frati erano stati mandati via e al loro posto insediato un Cappellano Comunale. Nella chiesa di cui sopra è tuttora conservato un **Giudizio Universale** su tela dell'Ortonese **Tommaso Alessandrini**, pregevole opera pittorica del XVII secolo. E' funzionante anche **un organo a mantice** di antica e pregevole fattura.

Sin dal 1833 Ferdinando I aveva proibito che i morti, per motivi igienici, fossero sepolti nelle chiese. In Cattedrale c'erano tantissimi resti mortali di persone decedute. Per i nobili era consuetudine che sulle tombe ci fossero gli stemmi gentilizi della casata di appartenenza. Nel 1839 la quantità di resti umani accumulàtesi nei secoli era così tanta, da rendersi necessaria la sopraelevazione del pavimento.

Mentre si preparavano le infrastrutture per il nuovo cimitero, si decise di aprirne uno provvisorio, sempre comune, presso la chiesa di S. Maria di Costantinopoli; solo a partire **dal 1880 i defunti** cominciarono ad essere **tumulati** definitivamente nel nuovo cimitero. Il luogo prescelto, situato su quella particolare ridente spianata della collina a NE, degradante quasi a picco sul mare e, allora, lontana dal centro abitato, costituiva il luogo ideale per il riposo eterno da riservare in onore dei defunti.

# IL PICCOLO TEATRO; TENTATIVO DI RIPRI-STINO DEL VESCOVADO; L'AMMINISTRAZIO-NE DE RITIS E CESPA; L'ACQUEDOTTO; LA COOPERATIVA PER I GENERI ALIMENTARI; ALTRE OPERE...

#### PUBBLICAZIONE IN DATA 4 DICEMBRE 1965; "LA SVEGLIA" ANNO 5, N° X

Dopo la conquista di Roma (determinante il celebre episodio della "Breccia di Porta Pia") e la definitiva unificazione del Regno d'Italia avvenuta nel 1870, ci si trovò di fronte a nuovi problemi politici, economici e sociali.

Per effetto dei *corsi e ricorsi storici* da sempre avvenuti in ogni cambiamento epocale, il nuovo regime portò gli Ortonesi nel vortice di un iniziale sbandamento generale, a causa anche del **progresso crescente.** I termini principali della crisi espansionistica erano i seguenti: gli agricoltori, per far fronte alle esigenze aumentate nel tenore di vita, pensarono bene di incrementare decisamente la produzione di grano, uva da tavola, vino e olio. Su un altro fronte, cominciarono a sorgere fabbriche meccaniche, di laterizi, saponifici; l'assegnazione di aree demaniali per l'insediamento degli impianti industriali e per le nuove attività commerciali creò da una parte dei privilegiati e dall'altra degli esclusi; in particolare alcuni strati sociali iniziarono ad elevarsi, per maggiore disponibilità economica, al di sopra dei *vecchi* proprietari terrieri ritenuti, fino a quel momento, i più facoltosi in assoluto. L'avere abbellito la città, la realizzazione di importanti opere pubbliche e di risanamento igienico ambientale fece sì che, nella stagione estiva, cominciassero a frequentare Ortona i **primi turisti vacanzieri**, inizialmente, dalle comunità limitrofe.

Nel 1881 una scossa di terremoto mandò in frantumi un fabbricato della Zona Seminario, dove alloggiava una guarnigione di soldati. A causa del sisma i militari furono costretti a stabilirsi in un altro edificio. Per quello crollato si pensò sùbito alla ricostruzione; intanto, la guarnigione militare si trovò a proprio agio nel nuovo alloggio e non si vedeva alcuna necessità di far tornare indietro i soldati. L'Amministrazione Comunale, sollecitata da molti cittadini, decise così di erigere su quel sito dove era avvenuto il crollo, un piccolo Teatro in legno, essendosi irrimediabilmente daneggiato quello preseesitente. Tutti gioirono, così la calamità si trasformò in una importante opportunità culturale.

L'anno successivo, un'altra svolta rilevante nell'abbellimento della città: si aprì la strada dell'Orientale, nuovo orgoglio ortonese; tutti cominciarono (specie nelle belle giornate soleggiate e di brezza leggera), a passeggiare lungo la nuova splendida balconata con bella vista su mare, porto e costa, godendosi così il panorama incantevole e respirando aria buona al profumo di salsedine.

Il 14 marzo 1884, il sacerdote Barone Giustino Adami di Torino di Sangro promise alla Cattedrale di Ortona di elargire un'ingente somma in denaro qualora si fosse ripristinata la presenza del Vescovo esclusivo. Venne predisposto un progetto secondo il quale nove comuni limitrofi sarebbero transitati nella istituenda diocesi di Ortona da

quelle di Vasto, Chieti e Lanciano; a quest'ultima, depauperata dalla scissione, sarebbero transitate altre cittadine da sottrarre a Vasto e a Chieti. Sembrava che tutti fossero d'accordo (proprio per l'importante somma messa a disposizione dal benefattore) e la S. Sede, forse, avrebbe accettato; senonché, iniziarono a circolare strane illazioni secondo le quali l'Adami era accusato di fare brogli per essere eletto lui Vescovo di Ortona; così, il sacerdote, disgustato da quelle malevoli dicerìe, si ritirò decisamente dal progetto (considerato per sempre un inutile e ambizioso tentativo non riuscito) e dall'offerta in denaro. Da quel momento in poi, **la Diocesi** di Ortona **restò annessa** in via definitiva a quella di **Lanciano.** 

Dal gennaio 1876 al dicembre 1884 la carica di Sindaco fu ricoperta da Camillo De Ritis, uomo di grandi doti e sane qualità amministrative. Sotto di lui si fecero importanti progressi, specie in àmbito scolastico e urbanistico. Era, ad esempio, molto attento prima di rilasciare il regolare N.O. edilizio alla valutazione dell'estetica dei nuovi edifici, affinché ne traesse beneficio la bellezza in sé della città. Purtroppo, il 19 aprile del 1985, un gruppo di scalmanati, guidati da un manipolo di sobillatori, decisero di spargere scompiglio. Invasero il Municipio con banali proteste e incendiarono gli archivi. Camillo De Ritis, già intenzionato per altri motivi ad allontanarsi dal suo incarico di Primo Cittadino, rimase sdegnato per quell'atto incivile e barbaro e rassegnò le sue dimissioni. Divenne Sindaco il suo giovane antagonista Francesco Paolo Cespa, il quale aveva sì osteggiato dai banchi dell'opposizione più di un progetto del De Ritis, ma una volta acquisita la responsabilità del prestigioso incarico, contribuì con ogni suo sforzo al progresso di Ortona. Restò in carica fino al 1908; sotto di lui si realizzarono: l'Acquedotto, le Scuole Tecniche, la Funicolare e si potenziarono i lavori per il Porto. I suoi successori furono Nicola Berardi e Alberto De Benedictis.

Nel **1886** si aprì l'**Asilo Comunale,** affidato alle cure di una Signora non ortonese; successivamente, l'Asilo, tra alterne vicende, fu affidato alla conduzione delle Suore di S. Anna. Nello stesso anno si pavimentarono *a basolato* tutte le strade della città.

Nel **1889** il Municipio realizzò un grande **impianto idrico** e, nei punti strategici della città, dispose la dislocazione di **varie fontanine** di pubblica utilità; Il nuovo acquedotto captava l'acqua dalle sorgenti situate in Villa Caldari, con portata media di 9 litri al secondo; in séguito si scoprì che una di quelle sorgenti era inquinata e fu così necessario riprogettare l'acquedotto. Inoltre, per ornamento di Piazza S. Tommaso, si edificò una maestosa fontana al suo centro, denominata curiosamente dai cittadini "*La fonte a zampillo*" (cfr. Arturo Graf poeta 1848-1913: *Gelida, cristallina, dalla rupe zampilla...*).

Nel **1890** venne realizzata **la Funicolare**, su esecuzione della Ditta Ferretti, per collegare in rapidità il transito pedonale tra la Stazione Ferroviaria e il Porto con la città (vicino al castello). Purtroppo, a fine lavori, il manufatto non passò il collaudo per imperfezioni tecniche. Il contrattempo dette la giusta imbeccata all'ex sindaco C. De Ritis che così ne parlò, in versi dialettali, nel suo malinconico poemetto dal titolo "Lu piagne di na vecchiarelle Urtenese" (cfr. citazione nell'articolo del 10/10/'64):

La strade rientèle. In mezze sta stucchète pe quelle baraccone che ci anne fabbrichète.

Nin sacce chi vò dì stu grosse paiarone in cime a nu burrone che stà pe rutilé.

Nel **1896** Ortona ottenne l'autorizzazione all'apertura di una **Cooperativa per generi alimentari.** Detta istituzione era favorita dallo Stato per venire incontro alle esigenze delle classi meno abbienti. Acquistando un certo numero di azioni – per gli Ortonesi a £ 10 cadauna – i soci avevano diritto ad accedere agli articoli cooperativistici ad un prezzo decisamente inferiore a quello dei negozi. La differenza era dovuta all'esenzione del dazio praticata dal Comune. Nell'ottobre del medesimo anno, a séguito di una ispezione, si scoprì che anche alcuni non aventi diritto andavano ad acquistare presso la Cooperativa i generi alimentari. Dapprima venne comminata una multa e poi, col ripetersi del fenomeno abusivo si dovette procedere alla chiusura dell'attività stessa.

**Nel 1897** gli Ortonesi, con il loro voto compatto, contribuirono a fare eleggere **Deputato** alla Camera del Regno il poeta pescarese **Gabriele D'Annunzio.** Una curiosità: entrò come appartenente alla Destra e poco tempo più tardi passò alla Sinistra; come si direbbe oggi, *cambiando casacca*.

# LA LUCE ELETTRICA; L'OSPEDALE MARIA; IL FENOMENO DELL'EMIGRAZIONE; IL GRANDE ANNO 1908; ALTRE NOTIZIE

PUBBLICAZIONE IN DATA 24 DICEMBRE 1965; "LA SVEGLIA" ANNO 5, N° XI

La scoperta della corrente elettrica rappresenta, nel secolo XIX, una importantissima pietra miliare nella storia del progresso umano. Semplicemente dando un'occhiata intorno, ciascuno di noi può notare gli usi innumerevoli offerti all'uomo da questa particolare versatile e duttile forma di energia, di cui non possiamo più fare a meno, in tutti i campi: dei trasporti, industriale, artigianale e domestico. L'Amministrazione Comunale di Ortona non tardò molto ad avallare il progetto di installazione della **rete elettrica urbana** e i lavori vennero affidati alla **Ditta Domenico Gerasi** di Napoli. **Il 2 febbraio 1898,** alle ore 19,55, **si accesero** in città **le prime lampade** alimentate ad energia elettrica. L'oscurità della notte, con tutti i suoi miti e misteri, si poteva considerare completamente sconfitta. Un urlo di gioia si liberò dai petti di tutti gli Ortonesi, da tempo in comprensibile apprensione, nell' attesa di poter godere dei frutti di questa straordinaria scoperta della Fisica.

Alla Ditta Rocco D'Alessandro si affidò il controllo sull'esercizio dell'energia elettrica fino al 1906; successivamente l'incarico gestionale passò alla Ditta Zecca.

Sempre nel **1898,** il Dott. **Gaetano Bernabeo,** Chirurgo di indiscussa fama e già affermato in Napoli, ripristinò presso il Convento dei Carmelitani, un nosocomio da lui stesso chiamato "**Ospedale Maria**". Vi dedicò tutto il resto della sua esistenza con il massimo della professionalità di cui era dotato; purtroppo, la sua dedizione non bastò e l'opera non ebbe il completamento infrastrutturale necessario allo scopo di accogliere in sicurezza i malati; la sua opera servì ad evidenziare il bisogno e il problema "Ospedale in Ortona" venne risolto successivamente.

In Italia, a cavallo dei due secoli XIX e XX, una delle piaghe sociali più importanti era rappresenta dall'Emigrazione. Il fenomeno connesso alle crescenti esigenze della vita e alla repentina trasformazione in atto delle fonti di economia, era inarrestabile e occorrevano garanzie di accesso al lavoro per tutti; a causa di questa carenza, migliaia di persone presero la via dei paesi stranieri e anche Ortona vide partire i suoi uomini più forti e vigorosi. La maggior parte di loro si recava nelle Americhe, dove c'era una grande richiesta di mano d'opera. Anche se tale esodo arrecò enormi disagi in seno a molte famiglie, contribuì col tempo, a migliorare il benessere della città. Gli emigrati, dall'Estero, inviavano importanti somme di denaro ai loro famigliari e, dopo un certo numero di anni, molti di loro tornavano nei luoghi d'origine per comperarsi un podere e una casetta da riattare sui quali, forse, avevano già messo gli occhi addosso prima di partire. Fu così che i terreni divennero sempre più appetibili, dando nel contempo inizio alla nascita di piccole Aziende Agricole. I contadini ex emigrati, mettendosi a lavorare in proprio, cominciarono a migliorare sensibilmente il loro tenore di vita; se prima i componenti di una stessa famiglia vivevano in un'unica stanza, a volte anche in promiscuità con gli animali domestici e da soma, si videro crescere numericamente le nuove masserie, con più stanze; qualcuno con maggiori possibilità provvedeva ad un idoneo arredamento in maniera conforme alle mutate nuove esigenze di vita o addirittura all'acquisto di una casetta in città. Tutto ciò provocava un indotto favorevole nelle attività edilizie ed artigianali collegate. Solo alcuni, specie tra coloro che incontravano maggior fortuna imprenditoriale, si stabilirono definitivamente nelle Americhe senza, tuttavia, mai dimenticare la città natale; infatti, talvolta, inviavano contributi a fondo perduto per migliorare chiese, opere pubbliche e monumenti. Devoti sempre all'apostolo S. Tommaso, anche se lontani e colmi di nostalgia, - almeno per la generazione successiva - hanno tramandato ai figli i nomi degli avi e custoditi per loro gli usi, i costumi e le originali abitudini di vita.

Nel **1903**, a cura del Prof. **Quintilio Della Rovere**, si inaugurò in Ortona una **Scuola Serale di Disegno Industriale**, accessibile a tutti i giovani a partire dai 12 anni di età in avanti.

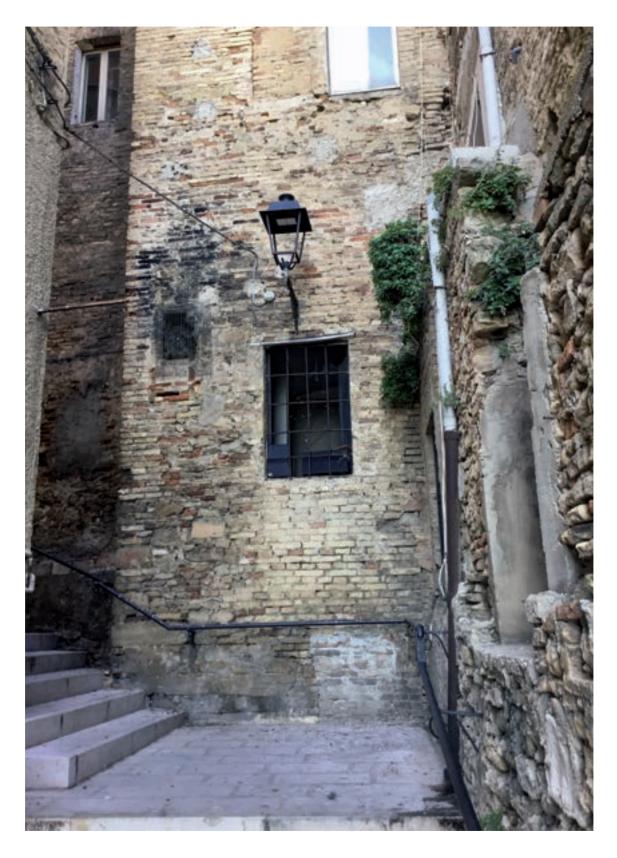
Nel 1906 Ortona fu scelta come sede per l'Ispettorato delle Scuole. Nello stesso anno le ditte Francesco De Vincenzo & Tommaso Napoleone aprirono un Locale Cinematografico, luogo pubblico di cultura e divertimento, il cui accesso avveniva ad un prezzo del biglietto piuttosto contenuto.

Nel 1907, il Consiglio Comunale, che avrebbe dovuto reggere l'Amministrazione della *cosa pubblica* fino all'anno seguente, rassegnò le sue dimissioni. Giunse da Chieti un Commissario Prefettizio nella persona di Michele Rinaldi, rimasto in carica fino al 7 marzo 1908, quando, a séguito di regolari elezioni, alla carica di Sindaco venne aletto il giovane Alberto De Benedictis. Ecco la composizione della sua giunta: Gustavo De Luca, Carlo D'Alessandro, Tommaso De Ritis, Tommaso Cilenti, Angelo Cichelli, Ettore Mayer. La nuova Amministrazione si mise sùbito al lavoro e tra le priorità evidenziò l'esigenza di costruire un nuovo Acquedotto, anche per far fronte alla crescente richiesta della popolazione; come già detto in precedenza, la portata di quello costruito nel 1889 era insufficiente per l'inquinamento di una sorgente; incarico esecutivo affidato all'Ing. Palluchini. Intanto, si costituì il Consorzio Val di Foro al quale aderirono vari comuni vicini: Pescara con necessità di erogazione pari a 15 litri al secondo, Francavilla 5, Tollo e Miglianico 2 + 2, Ortona 15. L'acquedotto doveva attingere alle sorgenti di Grotta del Lupo e Cerino del Foro. La spesa per Ortona ammontava a £ 427 mila. Tutti si trovarono d'accordo e l'opera si realizzò in breve tempo.

Dal 15 aprile al 15 ottobre del 1908 si verificò una grande siccità con raccolto scarsissimo. Il prezzo dei prodotti agricoli *salì alle stelle*, tranne per il vino, in quanto c'erano scorte sufficienti dall'anno precedente. Per beffa della sorte, in autunno e inverno si mise a piovere quasi continuamente, con nuovo disagio e danni alla ripresa dei lavori agricoli.

A parte l'inconveniente del tempo meteorologico, il 1908 si rivelò un grande anno: venne istituita una succursale della Banca Marruccina di Chieti, sotto la direzione di Pietro Bonanni; si inaugurò una Chiesa Protestante nell'attuale Via F. P. Tosti; il Governo Centrale approvò sia l'ampliamento della Stazione Ferroviaria e sia il Progetto della Ferrovia Sangritana con capolinea Ortona e collegamento verso i centri abitati dell'entroterra, fino ai piedi della Maiella. Infine, su iniziativa di un gruppo di gio-

vani Ortonesi, si dette vita e si inaugurò un **Circolo di Cultura Popolare e Biblioteca** la cui direzione venne affidata al giovane **Francesco Paolo Bellomo**; incarico da lui retto per il resto della sua vita lavorativa, a parte il periodo nel quale, a causa della II Guerra Mondiale, l'attività restò sospesa.



# FESTEGGIAMENTI PARTICOLARI DEL 1908 IN OCCASIONE DEL 13° CINQUANTENARIO

PUBBLICAZIONE IN DATA 30 GENNAIO 1966; "LA SVEGLIA" ANNO 6, Nº I

Ritengo doveroso far conoscere ai lettori questa pagina particolare della cronaca storiografica di Ortona, almeno per i seguenti tre motivi: a) il grande risalto dato all'Evento; b) l'ingente somma (a quei tempi) spesa per i festeggiamenti, pari a £ 22 mila; c) la devozione unanime dei nostri nonni verso il santo Patrono.

Ogni altra considerazione la tragga pure, liberamente, chi legge.

Il 6 settembre del 1908 ricorreva il 13° cinquantenario della traslazione in Ortona dei resti mortali dell'apostolo san Tommaso. L'Amministrazione Comunale sentì forte il bisogno di farsi parte diligente delle solenni celebrazioni per la tradizionale ricorrenza, essendo quell'evento molto sentito da tutti i cittadini; il Comitato Feste era presieduta dal Sindaco in persona, coadiuvato da chi ricopriva le più alte cariche cittadine. Come dono, in ricordo dell'avvenimento, di tasca propria, gli Organizzatori offrirono a san Tommaso una magnifica stola ricamata in oro del costo di £ 200; tanti altri *ex voto* vennero liberamente offerti da *semplici cittadini* in segno di devozione. La Ditta Zecca – Cauli & C. su **progetto di Vincenzo Bonanni** dispose le **luminarie** in città con ogni cura e attenzione; in piazza, per i concerti all'aperto, si montò un prototipo di moderna *cassa armonica*, unica nel suo genere per bellezza estetica in tutto l'Abruzzo. Durante i festeggiamenti, illuminati il Porto e le navi ivi attraccate.

Ed ecco la descrizione del programma, pubblicizzato su manifesti e giornali:

## 4 SETTEMBRE

Apertura della festa al mattino con giro per le vie della città da parte di ben 4 Complessi Bandistici di: Lanciano, Francavilla, Atri e Ortona. Spari nei rioni Marina, Castello, S. Maria e S. Rocco.

Ore 17,00: conclusione della sacra novena in Cattedrale e **grande concerto di musica sacra** con la partecipazione di 70 Orchestrali del Teatro S. Carlo di Napoli, diretti dal M° **Camillo De Nardis,** Direttore di Armonia del Conservatorio "S. Pietro a Maiella" di Napoli.

Ore 24,00: concerto a distesa, in contemporanea, delle campane di tutte le chiese, in segno di grande giubilo.

## 5 SETTEMBRE

Ore 6,30: giro della città da parte delle quattro bande musicali, con sosta nei vari rioni ed esecuzione di brani classici.

Ore 18: esposizione del Sacro Busto d'argento di san Tommaso apostolo per la venerazione dei fedeli; officiati i sacri Vespri in forma solenne dal Vescovo di Diano – Teggiano (SA) Mons. **Camillo Tiberio.** 

Ore 20 – 23,30: concerti bandistici eseguiti dai quattro Complessi.

Conclusione della serata con fuochi d'artificio di grande effetto luminescente, approntati dall'Artista **Vincenzo D'Angelo** di Paglieta.

#### 6 SETTEMBRE

Ore 6: giro delle bande musicali con sosta nei vari rioni ed esecuzione di brani classici.

Ore 10,30: S. Messa solenne celebrata da Mons. Camillo Tiberio e accompagnamento musicale del M° Camillo De Nardis.

Ore 13: **processione solenne** del Sacro Busto **con percorso inverso** rispetto alla venuta delle reliquie: dalla Cattedrale al Porto, attraverso Via Leone Acciaiuoli, Via del Sole e Via della Marina. Muri interamente tappezzati da drappi e strade parate a festa; imponente la folla dei fedeli accorsi e ognuno con un cero acceso in mano. Sosta del corteo per alcuni minuti, in segno di omaggio reverenziale, dinanzi alla casa del navarca Leone Acciaiuoli, nella via omonima. S. Messa al Porto, nel luogo dove si presume avesse attraccato la galea al suo arrivo dal Medio Oriente con il Sacro Carico a bordo, nel lontano 6 settembre 1258.

Ore 16: da Piazza del Municipio e dalla Marina lancio di palloni aerostatici con quattro concerti bandistici in contemporanea, di cui due in città e due al porto.

Ore 18: ritorno in Cattedrale della processione con il seguente percorso: strada di collegamento tra porto e Porta Caldari; Corso e Cattedrale; i partecipanti hanno potuto godere visivamente dello stupendo contrasto naturale tra la luce fioca delle candele e il lento sopraggiungere del crepuscolo e della notte.

Ore 20 - 23,30: concerto musicale in Piazza Municipio; a seguire, fuochi pirotecnici di grande effetto artistico (spese per questi £ 1.000) curati dalla Ditta **Tommaso Bottega** di Ortona.

#### 7 SETTEMBRE

Ore 7: Giro dei Complessi Bandistici ed esecuzione di pezzi classici per tutta la mattinata.

Ore 10,30: S. Messa pontificale celebrata da Mons. Camillo Tiberio; al termine, riposizione del Sacro Busto - Reliquiario nella sua cripta. Durante tutta la durata dell'esposizione, veglia continua da parte almeno di un sacerdote a turno, in segno di profonda devozione e al fine di assistere i fedeli nelle loro preghiere.

Ore 16,30: grande tombola in Piazza, con in palio ben £ 600 per il primo premio, vinto dall'allora adolescente **Guido Albanese** (nato il 2 dicembre 1893).

Ore 18: prima rappresentazione del melodramma dal titolo "*I Turchi in Ortona*"; musica di C. De Nardis su libretto di Domenico Bolognese.

Ore 20 – 23,30: esecuzione di musica classica con finale di spari artistici eseguiti da **Franco Bellafonte** di Francavilla a M.

### 8 SETTEMBRE

Ore 7: giro della città dei 4 Complessi Bandistici ed esecuzione di brani musicali fino alle ore 11.

Ore 16: lancio di palloni aerostatici e contemporanea regata velica in mare.

Ore 19: replica del melodramma della sera precedente. Il pubblico applaudì compiaciuto e commosso. La Commissione dei festeggiamenti regalò al M° Camillo De Nardis un **laccio d'oro e medaglione** in ricordo di quel 13° cinquantenario.

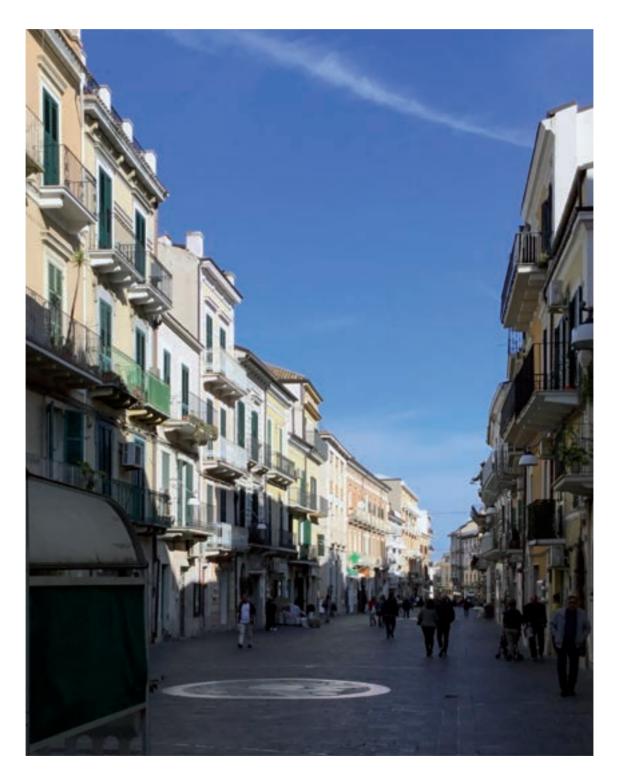
La serata si concluse con i fuochi di artificio dell'artista Masciarelli di Canosa.

#### 9 SETTEMBRE

Ore 7: giro delle bande e brani musicali fino alle ore 11.

Ore 17: Grande Concerto di Musica Classica nella Chiesa di S. Maria delle Grazie con la partecipazione straordinaria di F. P. Tosti (per i particolari dell'evento, cfr. articolo ad hoc pubblicato su "La Sveglia" del 1° maggio 1965).

Ore 19: passeggiata dei Ciclisti del Club *Aternum* di Pescara; conclusione dei festeggiamenti con imponente fiaccolata ciclistica.



# IL PORTO, PRIMA PARTE: PROGETTO SERRA-RAPACCIOLI E IL GRAVE ERRORE DEGLI AMMINISTRATORI

#### PUBBLICAZIONE IN DATA 26 FEBBRAIO 1966; "LA SVEGLIA" ANNO 6, Nº II

Più volte, nel ricostruire la Storia di Ortona mi sono soffermato sulle questioni del Porto, per il ruolo da esso svolto durante i secoli; nella parte concernente la prima metà del XIX secolo, come ho relazionato nei vari articoli, ci sono state molte evoluzioni nel suo ampliamento e adattamento alle accresciute esigenze di attracco dei natanti. A causa degli importanti accadimenti del XX secolo, ritengo sia necessaria una trattazione dedicata ed esclusiva in più puntate, riprendendo il filo da dove è stato lasciato e andando con ordine. Nei limiti del possibile e seguendo i testi ai quali ho potuto accedere, cercherò di focalizzare le questioni più delicate che si sono presentate nel corso dei tempi e, a causa dei quali, i problemi sostanziali, oggi, sono ancòra insoluti; e mi riferisco all'altezza del fondale e alle correnti che tendono a portare al suo interno sabbia attraverso l'imboccatura.

Fino al 1860 il Porto di Ortona aveva goduto di una notevole importanza commerciale; vi approdavano vari natanti provenienti non solo dagli altri porti del mare Adriatico ma anche da più lontano. Con la proclamazione del Regno d'Italia furono abolite le barriere doganali tra i vecchi piccoli stati; questa innovazione arrecò un nuovo assestamento concorrenziale sulla *piazza commerciale* dei porti d'approdo da parte degli Armatori e delle Ditte Trasportatrici su ruote e rotaie. In modo particolare, le navi cominciarono a dirigersi verso scali più efficienti e, per le merci destinate all'Abruzzo, sceglievano altri vettori di smistamento non solo marittimi. Gli Ortonesi si resero ben conto del cambiamento in atto a causa del crollo del traffico portuale e compresero l'urgenza di migliorare le potenzialità di attracco, carico e scarico delle merci, nonché della loro movimentazione in entrata ed uscita; tutto ciò per inserirsi a pieno titolo nella concorrenza senza scrupoli opposta dagli altri scali dell'Adriatico. Era, dunque, in primis una questione di ricerca di finanziamenti. Si cominciò pertanto ad avanzare istanze al governo centrale, motivandole con documentate argomentazioni.

Nel 1864 il Ministero competente assegnò una cospicua somma da ripartire per il miglioramento di infrastrutture ed impianti nei vari porti italiani, ma Ortona, inspiegabilmente, restò esclusa dal beneficio. Una delegazione partì sùbito alla volta di Torino per far valere dinanzi al ministro Menabrea le ragioni degli Ortonesi. Dopo varie richieste ed insistenze venne assegnata a Ortona la cifra di £ 400 mila per le riparazioni più urgenti. Intanto, continuarono le pressioni del Comune presso il Governo per ottenere un finanziamento adeguato alla definitiva soluzione dei problemi strutturali.

Nel 1868 il ministro Devincenzi inviò il Comm. Nati, suo Delegato di fiducia per un sopralluogo esplorativo; questi dette l'incarico ad un giovane ingegnere di sviluppare un progetto, che, all'esame degli Esperti, venne giudicato di scarso interesse e quindi cestinato. L'anno seguente la lunghezza del molo nord, senza troppe difficoltà, fu portata a mt. 250.

Sul finire del 1871, **Cesare Serra e Sante Rapaccioli,** Ispettori del Genio Civile, presentarono un progetto giudicato degno di attenzione, per la cui realizzazione sarebbe necessitata la considerevole somma di £ 3 milioni e 700 mila.

Per analizzare il progetto, con regio decreto, si formalizzò l'istituzione di una apposita Commissione presieduta dal Prefetto Angelo Bertini e così composta:

- Lorenzo Tornati, Presidente della Camera di Commercio di Chieti;
- Camillo De Ritis, assessore, delegato del Sindaco di Ortona;
- Federico Cordelli, Ingegnere capo dell'Ufficio Tecnico Governativo;
- Giuseppe Noy, Capo Stazione del Genio Militare;
- Gustavo Acton, Tenente di Vascello della Reale Marina Militare;
- Francesco Serafino, Capitano della Marina Mercantile;
- Emilio Ruffa, Segretario della Prefettura.

Al termine dei lavori, la Commissione, all'unanimità, approvò il Progetto Serra/Rapaccioli, mettendo in evidenza che lungo la costa tra Ancona e Bari, per una lunghezza di circa 450 Km, non c'era all'epoca nessun scalo veramente efficiente e Ortona, per la sua particolare configurazione territoriale e strategica, con una spesa abbordabile, avrebbe potuto offrire riparo adeguato anche a navi di stazza elevata. Si ritenne opportuno l'ampliamento del porto esistente, data la costruzione in atto della linea ferroviaria Pescara – Roma che avrebbe facilitato lo smistamento delle merci lungo tutto il suo percorso. Al Progetto Serra/Rapaccioli si aggiunse un preventivo aggiuntivo per finanziare la costruzione degli impianti complementari necessari al corretto funzionamento di tutti i settori collegati allo scalo.

Il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, il 2 febbraio del 1873, ratificò la richiesta della Commissione e, con enorme soddisfazione da parte di tutti, si attendeva da un momento all'altro l'O. K. per l'inizio dei lavori.

Ma *le cose*, evidentemente, non potevano né dovevano andare lisce... Sarebbe stato troppo bello. Non si sa bene se per megalomanìa o per corrispondenza al vero, in Ortona **qualcuno considerò il progetto del '71** già **superato** per far fronte alle mutate esigenze commerciali e non ci si accontentò più dello stanziamento deliberato. L'Amministrazione Comunale presentò un **nuovo Progetto** sviluppato **dall'Ing. Frinchera** per la cui realizzazione **la spesa** avrebbe superato i **10 milioni di lire!** Il Ministro, che in quell'anno era l'abruzzese Silvio Spaventa, sembra sia rimasto (a dir poco) seccato per la nuova esosa richiesta; in attesa di un riesame complessivo della pratica, ritirò lo stanziamento già assegnato e, senza pensarci due volte, lo stornò ad altri porti.

Fu così che, per un grossolano errore di tatto e di strategia degli Amministratori dell'epoca, **Ortona vide sfuggire** *da sotto il naso* **l'assegnazione di un finanziamento** cospicuo per migliorare di molto l'efficienza asfittica del suo Porto.

La pratica venne congelata e non se ne parlò più per diversi anni.

Qualche assessore avanzò addirittura l'idea di rinunciare definitivamente alla sistemazione del porto...

# IL PORTO, SECONDA PARTE: SI PROSPETTA UNA NUOVA POSSIBILITA'

PUBBLICAZIONE IN DATA 26 MARZO 1966; "LA SVEGLIA" ANNO 6, Nº III

Si faceva una gran fatica ad accettare il rinvio *sine die* della realizzazione del Porto. Non c'era alcun Ortonese *con la testa sulle spalle* disposto a rassegnarsi alla situazione di stallo in cui era finita la questione, dal momento che il **Porto** è stato sempre parte **sostanziale del territorio e dell'economia della città.** Si pensi solo a quanto lavoro procurava, sia in forma diretta che come indotto.

Nel 1899, dopo una lunga pausa, si ricominciò di nuovo a tessere una sottile ed intricata tela diplomatica per vedere come riprendere in mano tutta la situazione e far ripartire finalmente i lavori.

Il Sindaco pro tempore **Avv. Nicola Berardi** si batté come un leone, con lettere, istanze e riunioni di vario genere per far comprendere agli Organi Superiori la necessità urgente di un ampliamento e ammodernamento del porto di Ortona. Evidenziava l'inconsistenza dei contributi stanziati negli ultimi tempi, rispetto a quelli assegnati a beneficio degli altri porti. Intanto, **si insediò un Comitato Permanente** costituito dai più illustri cittadini, tra i quali più di un Esperto in materia, per meglio far sentire in *alto loco* la voce degli Ortonesi.

Nel 1901 si pensò di **ampliare** il suddetto Comitato **ai Rappresentanti delle Comunità vicine** a dimostrazione della compattezza e della condivisione delle istanze in corso; l'Assemblea così allargata, al termine dei lavori, focalizzò all'unanimità i seguenti quattro punti progettuali ritenuti della massima importanza:

- 1°) Necessità di **prolungare il Molo nord** fino ad impattare un **fondale di almeno 5 mt.** di altezza sulla media maréa, in grado di consentire l'ingresso di imbarcazioni di medio tonnellaggio;
- 2°) Costruire una banchina adiacente al Molo sud servito da un binario di raccordo con la stazione delle FFSS;
- 3°) **Dal binario** di cui al punto 2 precedente costruire una **diramazione multipla** sulla terraferma per facilitare la movimentazione su rotaia delle merci in arrivo e in partenza;
- 4°) Allargamento del Molo sud fino a mt. 12 e prolungamento dello stesso di altri 50 mt. allo scopo di agevolare al massimo il carico e scarico delle merci.

Il documento, con le nuove istanze circostanziate, prese sùbito la via di Roma e dopo vari solleciti, **nel 1904, il Ministero dei Lavori Pubblici inviò** a Ortona una **Commissione di Esperti** per studiare a fondo il problema; dopo una serie di sopralluoghi e incontri con i Rappresentanti del Comitato Permanente, si riuscì, finalmente, a *fare il punto ricognitivo e progettuale* sulla situazione di fatto:

Il porto, in quel momento, si presentava ad essere strutturato con un unico molo, corto e, al suo interno, disponeva di un fondale molto basso, accessibile solo a natanti di piccola dimensione. Le navi più grandi erano costrette a fermarsi al largo e ormeggiare alla fonda; per sbarcare/imbarcare le merci si servivano di scialuppe di collegamento, con conseguente forte dispendio di risorse. Inoltre, era scarsamente riparato contro le intemperie dal *Moletto Pennello* che mal si opponeva ai venti di scirocco, per cui, in certe

situazioni risultava difficoltoso l'ingresso anche ai piccoli natanti; infine, lo specchio d'acqua a disposizione risultava essere molto scarso e la banchina di ormeggio del molo, larga mt. 5,5 non consentiva agevolmente i lavori di carico e scarico, a volte, nemmeno alle piccole imbarcazioni. Eppure, il traffico degli ultimi tempi, specie dopo la costruzione della Stazione Ferroviaria, era cresciuto in modo consistente rispetto al passato.

Le merci più importanti che arrivavano dal mare erano: carbon fossile inglese, antracite, bitumi, zolfi dalla Sicilia, legnami dalla Dalmazia, tessuti, manufatti, pesci salati e conservati, ferro, acciaio, prodotti chimici e in particolare concimi. All'imbarco in uscita c'erano prodotti destinati prevalentemente all'esportazione: cereali, laterizi, agrumi, frutta fresca e secca. Gli scambi avvenivano con i porti nazionali di Ancona, Genova, Venezia, della Sicilia e con alcuni porti di Paesi Esteri.

Il traffico marittimo di Ortona coinvolgeva Operatori di tutto l'entroterra abruzzese e grandi benefici ne traevano le varie Industrie della zona, specie quelle dislocate lungo la vallata del fiume Pescara. Il traffico marittimo aumentava di anno in anno e, se nel 1899 era stato di 14.500 tonnellate, pari ad un incasso doganale di £ 202.359, nel 1904 salì a 39.988 tonnellate con un utile per la Dogana di £ 456.053. In numero, i natanti commerciali transitati quell'anno fu di 148.

Le Industrie della regione crescevano e quelle esistenti aumentavano in operatività. Si rendeva quindi necessario potenziare la capacità recettiva del porto di Ortona che avrebbe ridotto tempi e lunghezza di percorrenza per le materie prime in arrivo sul territorio teramano ed aquilano dal lontano porto di Ancona. Altro elemento di congiuntura favorevole fu il Progetto della costruzione della Ferrovia Sangritana che, a regime, avrebbe collegato Ortona a Castel di Sangro, quindi a tutto il territorio lungo la tratta, verso e fino a quello dell'agro aquilano.

Gli Ispettori del Ministero misero ancòra in evidenza che tra Ancona e Manfredonia tre soli promontori si spingevano dalla costa verso il mare aperto: Ortona, Punta Penna e Termoli, ma l'opzione Ortona era da preferire alle altre per le numerose motivazioni sopra elencate e documentate.

La maggiore difficoltà da superare era costituita dagli insabbiamenti che si verificavano seppure a distanza di anni. Sembrava quasi che il mare, in quella direzione, con uno strano gioco di prestigio volesse spostare la sabbia dal largo per lasciare avanzare la spiaggia all'interno del porto. Già nel XIX secolo erano state praticate delle aperture lungo il molo con la speranza di ovviare al tedioso inconveniente, ma senza alcun risultato. Studi di Ingegneria Idraulica Marittima chiarirono le ragioni del fenomeno: una particolare corrente di scirocco, quando spirava, trasportava con sé all'interno dei moli acqua marina torbida e la sabbia andava a depositarsi sul fondale. La costruzione del Molo sud, della lunghezza di appena 80 mt. era servito a ben poco, in quanto le correnti marine riuscivano ugualmente a by passare l'ostacolo e a continuare il loro lento ma costante trasporto di sabbia all'interno del porto, riducendo progressivamente l'altezza del fondale.

# IL PORTO, TERZA PARTE:

# STUDIO DI UN PROGETTO E INIZIO DEI LAVORI. LO SCOP-PIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE. NUOVO PROGET-TO E NUOVE POLEMICHE

PUBBLICAZIONE IN DATA 28 MAGGIO 1966; "LA SVEGLIA" ANNO 6, N° V

La Commissione di Esperti di nomina ministeriale vagliò attentamente le richieste avanzate dagli Ortonesi, comprese le difficoltà per bloccare il fenomeno "Insabbiamento". Seguirono lunghe discussioni, anche accese e, alla fine, **tutti i componenti concordarono sulla necessità di intervenire** per rendere moderno e fruibile il Porto di Ortona. Stilarono un progetto di massima che prevedeva:

- Il prolungamento del Molo nord per un totale di mt. 725 con un primo tratto di mt. 325 e quindi ripiegamento verso S.E. di altri mt. 400.
- La costruzione di un secondo Molo che partisse dalla foce del torrente Saraceni, sponda sinistra, e s'inoltrasse in mare per mt. 1.100 in direzione dell'estremità dell'altro, fino ad ottenere una imboccatura larga mt. 250 su un fondale profondo mt. 9,00.
- Rimuovere la sabbia che si era accumulata negli anni all'interno del porto.
- Attrezzare la prima tratta del Molo nord e dotarla di tettoie e gru, per velocizzare le manovre di carico e scarico delle merci in transito.
- Impiantare un binario nelle zone di carico e scarico del molo, con raccordo, tramite la Stazione, direttamente alla rete ferroviaria.

Per la realizzazione del progetto *in toto* la Commissione preventivò una **spesa intorno ai 9 milioni di lire.** La cifra era piuttosto elevata, però il Governo si impegnò a frazionare lo stanziamento **in piccoli lotti** differenziati con l'impegno formale di non interrompere la **progressione dei lavori**.

Il Ministero dei Lavori Pubblici il 31 dicembre 1907 deliberò il finanziamento del progetto complessivo e, contestualmente, affidò alla **Ditta Vitale** l'esecuzione della prima tranche dell'opera.

Nel 1910 il Molo nord era stato già prolungato di mt. 200. Da quel momento, però, cominciarono a sorgere alcuni intoppi all'interno dell'Amministrazione Comunale, per cui i lavori portuali subirono un brusco rallentamento. Poi... lo scoppio della Prima Guerra Mondiale con una imprevista battuta d'arresto. Non solo l'opera restò sospesa ma il porto subì un rovinoso bombardamento da parte degli Austriaci con ingenti danni a tutta la sua struttura.

Terminata la guerra, l'Ing. Carlo Corsi del Genio Civile di Ancona redasse un nuovo progetto per la completa sistemazione e l'8 ottobre 1918 lo presentò ad una Giurìa di Esperti a Chieti per l'approvazione.

Queste le differenze più significative rispetto al precedente:

- Prolungare il Molo nord di mt. 625 e quindi ripiegamento verso scirocco con altro tratto di mt. 875. La lunghezza complessiva dell'intera diga sarebbe stata dunque di mt. 1.840.

- Costruire il Molo sud sempre partendo dal punto stabilito nel 1904, ma con un primo braccio di mt. 375 e deviazione verso scirocco del secondo braccio per altri mt. 510. L'estensione totale del porto, al termine dei lavori, sarebbe stata di ettari 70 circa con una apertura larga mt. 300, fino ad intercettare un fondale di mt 8,50.
- Sistemazione del basamento degli approdi sul Molo sud e realizzazione di magazzini e ferrovia lungo la tratta di costa compresa tra i due moli.
- La protezione dell'area portuale dagli insabbiamenti si sarebbe ottenuta con la costruzione di un avamporto avente origine dalla punta del Moro e, anch'esso costituito da due bracci a direzione diversa dall'allineamento costiero, rispettivamente di mt. 725 e mt 375. L'apice estremo di questa terza diga si sarebbe venuto a trovare distante mt. 300 dalla punta (verso il mare) del Molo nord.

La spesa per la realizzazione dell'intero progetto si aggirava tra i 14 e i 15 milioni di lire, di cui 11 per il porto vero e proprio e il resto per l'avamporto e annessi vari. Oltre al Ministero dei Lavori Pubblici, altre Amministrazioni avrebbero dovuto contribuire al finanziamento e tra questi figurava la Provincia di Teramo. Così, alla vigilia dell'inizio dei lavori, durante una riunione decisoria della Commissione Collegiale, il marchese Martinelli Bianchi di Teramo ed altri con lui presero una netta posizione oppositiva con diniego all'esborso di denaro da parte del loro Comune in quanto, sostenevano, il Comune di Teramo preferiva per comodità servirsi dei porti più vicini di Giulianova e di San Benedetto D. T. Altri della Commissione invano cercarono di spiegare loro che il potenziamento del porto di Ortona avrebbe prodotto benefici sostanziali alle attività di tutta la regione Abruzzo. Il marchese ribatté energicamente sobillando gli altri rappresentanti e motivando così la sua opposizione: non solo la sua città non ne avrebbe tratto beneficio ma neppure le cittadine vicino a Pescara come Pianella, Cepagatti, Penne e Catignano le quali si sarebbero potute servire del porto – canale di Pescara, anche se più piccolo. La discussione si protrasse a lungo e l'ultima parola fu del Sindaco di Ortona; il suo, più che un discorso, divenne un accorato appello ai componenti dell'Assemblea affinché fosse superata ogni contrapposizione per marciare compatti verso lo sviluppo dell'Abruzzo e per il benessere dei suoi abitanti. La sua tesi puntava sull'opportunità di promuovere il porto, una volta in grado di ospitare navi di medio tonnellaggio, ad unico scalo della regione con valenza non solo nazionale ma anche internazionale.

La tesi riuscì a tacitare gli oppositori e, a parte qualche piccolo ritocco, fu finalmente approvata la realizzazione di quel progetto.

Sento il dovere di riportare integralmente la parte conclusiva del testo del verbale, sul quale gli Amministratori delegati apposero la loro firma autorizzativa:

"... Riteniamo che il suddetto Piano Regolatore sia meritevole di approvazione e che le opere in esso previste abbiano a ricevere la pronta attuazione onde, alfine, sia esaudito l'antico desiderio delle popolazioni residenti di vedere cioè completato il maggiore porto d'Abruzzo che, con l'auspicata sua realizzazione, nel MARE NOSTRUM, apporterà una nuova trasformazione nelle comunicazioni marittime. Esprimiamo infine particolari lodi e vivi ringraziamenti al Progettista per il diligente studio e la competenza dimostrata nella compilazione di detto Piano Regolatore".

# IL PORTO, QUARTA PARTE:

# ISTITUZIONE DI UN ENTE AUTONOMO E DI UNO STATUTO PER REGOLAMENTARE LO SVOLGIMENTO DEI LAVORI E IL SUCCESSIVO CORRETTO FUNZIONAMENTO

PUBBLICAZIONE IN DATA 1° LUGLIO 1966; "LA SVEGLIA" ANNO 6, N° VI

Con l'approvazione del Progetto da parte del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici avvenuta il 15 aprile del 1919 (la sua elaborazione definitiva era avvenuta due anni prima), si decise finalmente di dare avvio ai lavori. Al fine di evitare difficoltà di vario genere durante la fase di realizzazione, su Decreto Ministeriale fu istituito un Ente Autonomo denominato "OPERA DEL PORTO" al quale si dette l'incarico di portare a termine, in ogni sua parte, il progetto approvato. I rapporti tra l'Ente e il Governo erano normati da uno Statuto qui trascritto nelle parti fondamentali. Secondo l'articolo 2 lo Stato Italiano concedeva all'Ente:

#### l) La esecuzione

- A) delle opere di prolungamento del Molo nord e di costruzione del primo tronco del Molo sud, già appaltate in capo all'Impresa Nigro Fortunato mediante contratto 6 marzo 1912;
- B) delle seguenti opere del porto stesso comprese nel progetto di massima 6 novembre 1917, compilato dall'Ufficio del Genio Civile di Ancona, approvato dal Consiglio Superiore del LL.PP. in adunanza 15 aprile 1919 e valutato in £ 16 milioni, avuto riguardo al cresciuto importo dei materiali e della mano d'opera:
  - a) Prolungamento dell'attuale Molo sud.
  - b) Costruzione dei muri di banchina dell'attuale terrapieno dal lato nord.
  - c) Escavazione del fondo.
  - d) Riempimento per formazione dei piazzali.
  - e) Lavori di completamento (ormeggi, fondali, etc.).

# ll) La gestione per anni 60 dalla data di approvazione della presente Convenzione:

- A) delle banchine e piazzali compresi nelle aree sopra indicate e nell'attuale porto, nonché l'esercizio dei mezzi meccanici ed arredamenti relativi:
- B) delle aree di demanio marittimo comprese nell'àmbito portuale.

Lo Stato avrebbe elargito all'Ente la somma stanziata in **annualità** posticipate di £ 700 mila, ivi compresi gli interessi legali nella misura del 5,50%.

L'Ente, da parte sua, aveva piena facoltà di apportare cambiamenti (se di scarsa entità) in fase esecutiva dei lavori, ma, qualora la spesa fosse stata al di sopra di £ 50 mila, avrebbe dovuto presentare istanza di autorizzazione al Consiglio superiore dei LL.PP. con motivato progetto di variante. Secondo detto Statuto i lavori avrebbero dovuto avere inizio entro sei mesi e portati a termine entro dieci anni. Il Ministero, dal canto suo, si riservava il diritto di effettuare il collaudo generale alla fine della realizzazione dell'opera,

previa consegna di tutta la contabilità a consuntivo delle spese sostenute, con le relative *pezze* giustificative.

L'art. 11 del sopra citato Statuto disciplinava alcune Convenzioni collegate:

"Per tutta la durata della presente Concessione, l'Ente riscuoterà i canoni per le occupazioni o affitti sulle aree di opere di cui all'art. 2. Esso è autorizzato sia a stipulare nuove concessioni e locazioni, sia a mantenere, modificare, risolvere e riscattare quelle esistenti, a norma delle condizioni dei rispettivi contratti, salvo l'osservanza delle disposizioni vigenti per quanto riguarda la loro approvazione".

Ecco, ora, le non meno importanti disposizioni dell'articolo 13:

"Durante il periodo della concessione, l'Ente dovrà provvedere alla manutenzione ed alle riparazioni ordinarie e straordinarie di tutti i manufatti ed arredamenti concessi, al mantenimento dei fondali del porto ed alla sostituzione o rinnovazione, parziale o totale, degli impianti che non fossero più in condizioni di regolare funzionamento. Dovrà ugualmente provvedere alla illuminazione delle banchine, aree coperte e piazzali avuti in concessione ed alla pulizia, allo innaffiamento ed alla fornitura di acqua nelle latrine, sempre limitatamente alle opere concesse in esercizio".

In caso di **controversia tra Stato ed Ente** si sarebbe rimessa la sentenza ad una **giurìa** composta da tre componenti, di cui uno scelto dal Ministero dei Lavori Pubblici, uno dall'Ente e il terzo dal Presidente del Consiglio di Stato. Dopo il verdetto, se ci fossero state ancòra contestazioni, ci si sarebbe potuti appellare solo in Cassazione. Allo scadere dei 60 anni dall'inizio dei lavori, ai sensi del comma 2 dell'art. 20, il porto era destinato a tornare automaticamente di esclusiva proprietà dello Stato.

Ed ecco uno stralcio dello Statuto interno dell'Ente Autonomo:

"L'Opera del Porto è diretta da un **Consiglio di Amministrazione composto di 10 membri** scelti con le seguenti modalità:

Il Presidente da nominarsi con Regio Decreto su proposta del Ministero dei L.L.P.P., di concerto con i Ministri del Tesoro, dei Trasporti Marittimi e Ferroviari, dell'Industria, Commercio e Lavoro.

Un Rappresentante per ciascuno dei seguenti Ministeri: L.L.P.P., Tesoro, Trasporti, Ramo Marittimo Trasporti ed un Esponente delle Ferrovie dello Stato, da nominarsi con Decreto da parte dei rispettivi Ministri.

Un membro eletto dal Consiglio comunale di Ortona, uno dal Consiglio Provinciale, uno dalla Camera di Commercio, uno dal Banco di Napoli; tutti di comprovata esperienza e capacità, nessuno strutturato all'interno dell'Organico dell'Ente elettivo.

Le Deliberazioni sono adottate con il sistema della maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto. Il Presidente resta in carica 4 anni, mentre gli altri Componenti il Consiglio per un biennio; tutti, a fine mandato, sono rieleggibili.

Pacchi di carte, Regolamenti, documenti, dispositivi vari e il Porto, il grande bersaglio mobile della Burocrazia, aspettava inerme gli interventi strutturali attesi. Le difficoltà di trovare un accordo tra gli Uffici competenti sembrava non finissero mai.

# IL PORTO, QUINTA PARTE:

# LA LUNGA VIGLILIA DELL'INIZIO DEI LAVORI; SOPPRES-SIONE DELL'ENTE AUTONOMO E COSTITUZIONE DELLA COMMISSIONE PERMANENETE LOCALE

#### PUBBLICAZIONE IN DATA 7 AGOSTO 1966; "LA SVEGLIA" ANNO 6, Nº VII

Il 21 settembre 1921 ebbe luogo in Ortona la seduta inaugurale dell'Ente Autonomo denominato **Opera del Porto** sotto la Presidenza dell'Ing. **Gennaro Berardi.** Le entrate finanziarie su cui questo Organismo poteva contare erano:

- 1. Proventi derivanti dall'uso di qualsiasi impianto per deposito e carico-scarico di merci;
- 2. Canoni per le occupazioni temporanee delle aree portuali e di quelle della zona industriale ad esse collegate;
- 3. Soprattassa di ancoraggio pari a £ 0,60 per tonnellata di stazza netta a carico delle navi che sarebbero entrate nel porto;
- 4. Diritto speciale di imbarco e sbarco per i passeggeri.

Come da Convenzione sottoscritta, ogni anno l'Ente avrebbe riscosso dal Governo l'importo concordato di £ 700 mila, oltre ad altre aggiunte finanziarie devolute dall'Amministrazione Comunale di Ortona, Comunità limitrofe aderenti e Provincie d'Abruzzo. L'Ente avrebbe potuto procedere per competenza diretta all'esproprio di terreni:

- A) nelle zone contigue al porto;
- B) di ogni altra area occorrente per la costruzione di opere pubbliche o di stabilimenti industriali dedicati, ad eccezione della zona litoranea compresa tra il fiume Moro, a sud, e il fiume Foro, a nord, per le quali sarebbe stato necessario acquisire uno speciale Decreto Reale.

Il Presidente, nel suo discorso inaugurale, come prima cosa, focalizzò l'attenzione dei presenti sullo scarso movimento portuale e si augurò, a nome di tutti, che il Governo prendesse sùbito dei seri provvedimenti per incrementarne il traffico. Avanzò la proposta concreta di fare **arrivare** - per Decreto - al porto di Ortona **la metà del carbone minerale e del sale consumati in Italia.** Da un calcolo di stima il carbone necessario alle locomotive della rete nazionale delle Ferrovie dello Stato ammontava a circa 60 mila tonnellate, con provenienza in massima parte dall'Estero. Il carbone, una volta scaricato nei vari porti, doveva essere smistato verso i depositi situati nelle stazioni per il suo utilizzo. Sbarcandone la metà in Ortona, dimostrò, con grafici alla mano, che le Ferrovie dello Stato, in un anno, avrebbero risparmiato ben 1.400 tonnellate di carbone sul consumo, per la minore spesa di trasporto del minerale da combustione verso le stazioni vicine; questo in virtù della posizione strategica del porto. Analogo ragionamento valeva per il sale, sia da cucina che per uso industriale, proveniente in gran parte dalla Sicilia. Il Centro Italia, nella zona orientale, ne utilizzava un quantitativo oscillante tra le 15 e le 20 mila tonnellate per anno.

Per il finanziamento d'inizio lavori, si potevano stipulare **mutui** speciali con la **Cassa Depositi e Prestiti,** già autorizzati *a monte* dallo Stato, al fine di agevolare l'accesso alla liquidità, a valere parimenti per tutti gli Enti Autonomi dei porti d'Italia.

Nel cronoprogramma dei lavori da eseguire, il Presidente fece notare che il primo intervento riguardava il **prolungamento del molo nord e,** sùbito dopo, la costruzione delle banchine di approdo in vicinanza della stazione ferroviaria, in modo da facilitare il collegamento con essa. Proponeva, all'occorrenza, di adibire l'ampia zona dislocata nei pressi della stazione alla costruzione di eventuali nuovi manufatti edilizi a scopo industriale. Espose, inoltre, una minuziosa planimetria della rete ferroviaria e stradale presente nella regione, con ricognizione puntuale degli insediamenti industriali attivi e di quelli autorizzati per il futuro prossimo. Il **porto** sarebbe così diventato **centro nodale** di primaria importanza per lo smistamento - via mare - sia dei prodotti greggi in arrivo e sia dei prodotti lavorati in partenza.

Durante la Prima Guerra Mondiale il porto aveva subìto una grave battuta di arresto rispetto all'ingente traffico degli anni precedenti; col ritorno della pace il commercio riprese gradualmente vigore, ma sempre al di sotto delle sue reali potenzialità; nel 1920 solo 24 velieri erano arrivati e solo 26 erano partiti, per un carico totale di 2.210 tonnellate. Sebbene la situazione si presentasse così precaria, ci si augurava un forte incremento di attività negli anni successivi e, con la definitiva sistemazione del porto, si prevedeva il seguente movimento:

1) Carbone minerale Ton.	40.000
2) Sale da cucina Ton.	15.000
3) Ligniti Ton.	5.000
4) Prod. Ind. Chimica Ton.	15.000
5) Mat. Prim. Ind. Ton.	10.000
6) Sparto e cordami Ton.	10.000
7) Prodotti minerali Ton.	5.000
8) Cereali Ton.	5.000
9) legnami da costruz. Ton.	10.000
10) Merci varie Ton.	25.000

Totale merci tra arrivo e partenza Ton. 140.000

Discorsi forbiti di teoria e sogni velleitari; programmi basati su un futuro non prevedibile senza nulla di concreto in mano; infatti, mentre tutti aspettavano la posa in opera della prima pietra, ecco arrivare l'amara sorpresa: con uno speciale **Decreto del 15 febbraio 1923** veniva **soppresso l'Ente Autonomo** e anullate tutte le deliberazioni assunte in merito al programma di sviluppo. Bisognava ripartire daccapo.

L'Amministrazione Comunale, con pazienza e tenacia e senza rassegnarsi, nella seduta consigliare del 9 maggio 1923 deliberò di ricostituire l'antica Commissione Permanente Locale, pur senza l'imprimatur ufficiale del Ministero dei Lavori Pubblici.

E, dallo Statuto, ecco le principali regole disciplinanti l'assetto istituzionale di detta Commissione:

- a) Presidente, il Sindaco;
- b) Partecipazione di diritto per i Consiglieri della Camera di Commercio resi-

- denti in Ortona, così pure per il Presidente della locale Associazione mista di Industriali e Commercianti;
- c) Dodici cittadini eletti per competenza specifica nelle attività portuali e a conoscenza dei bisogni reali ed esigenze operative del porto di Ortona;
- d) Durata in carica, per tutti, di anni tre.

Rapidamente si procedette alla nomina dei Commissari, come dalla sopra citata lettera c) dello Statuto e l'Organismo Istituzionale divenne operativo ad ogni conseguente effetto.



# **IL PORTO, SESTA PARTE:**

# 1925 – 1928; FORTE PRESSIONE DEGLI AMMINISTRATORI PER UN NUOVO PROGETTO; IL CONVEGNO DI CHIETI

PUBBLICAZIONE IN DATA 17 SETTEMBRE 1966; "LA SVEGLIA" ANNO 6, Nº VIII

Dopo tanti anni di discussioni, contrattempi e *tira* – *molla*, qualcosa di concreto era stato pur realizzato. Infatti, anche se con estrema lentezza, alla fine della Prima Guerra Mondiale, l'Impresa Nigro aveva proseguito con i lavori di prolungamento del Molo nord, stava ultimando un moletto di 80 mt. in direzione della sua perpendicolare e aveva iniziato la costruzione del Molo sud.

In sintesi: tutte quelle **opere** date in appalto prima dello scoppio del conflitto mondiale furono consegnate **ultimate il 24 maggio 1925.** 

Il **sindaco**, comm. **Romolo Bernabeo**, presidente di diritto della rinnovata Commissione Permanente, appena dopo la consegna, provvide a far redigere un regolare verbale di ricognizione tecnica sulla nuova situazione generale. Nel documento si diceva che **i manufatti realizzati** (purtroppo) **non avevano conseguito gli scopi previsti** in fase di progettazione. Ci si aspettava **la soluzione** del problema **insabbiamento**, invece, il dannoso fenomeno continuava a verificarsi esattamente come prima. Si riteneva dunque indispensabile prolungare ulteriormente sia il Molo nord e sia il moletto della Cervana. Intanto, il progetto di impianto del binario ferroviario sul porto era stato accantonato e nulla si era fatto per l'attivazione di aree da riservare alle infrastrutture. Inoltre, lo specchio d'acqua prospiciente la costa sulla traiettoria Molo della Cervana - Molo sud era disseminato di scogli che avrebbero ostacolato manovra e sosta alle navi. I Tecnici proposero come soluzione: la costruzione di una banchina che inglobasse gli scogli e divenisse zona di piazzali da lavoro; infine, il prolungamento del moletto della Cervana, per effetto del gioco delle correnti viziate dalle nuove infrastrutture, avrebbe evitato l'insabbiamento al di qua del Molo Nord e arricchito di sabbia la spiaggetta ridossata, in corso di formazione.

Dalla rendicontazione generale dei finanziamenti assegnati ai Porti Italiani, risultava un fondo vincolato da spendere obbligatoriamente per il porto di Ortona, pari a £ 30 milioni. *Sic rebus stantibus*, la Commissione con voti unanimi deliberò:

- Che il Ministro competente assegnasse di diritto una somma non inferiore a £ 30 milioni al porto di Ortona per realizzare la costruzione di una "spezzata" del Molo nord per la lunghezza di almeno mt. 500;
- II) Che fosse disposto il prolungamento del moletto della Cervana fino alla totale copertura degli scogli presenti sul fondale;
- III) Che fosse inviata al porto di Ortona, con la massima sollecitudine, una draga per l'escavazione straordinaria e la successiva periodica manutenzione del fondale, in caso di nuovi insabbiamenti, nelle more della fine dei lavori suddetti.

Circa due anni dopo, esattamente **l'11 luglio 1927**, il **Podestà** (termine cambiato dal regime fascista in sostituzione di quello di "Sindaco") comm. Romolo Bernabeo in-

viò al Ministro delle Comunicazioni una missiva nella quale, in tono di supplica, gli chiedeva di interessarsi con sollecitudine alla soluzione del problema del porto di Ortona impedito, nello stato di fatto a svolgere il suo còmpito di approdo a tutte le materie prime provenienti via mare e destinate per la trasformazione alle numerose industrie abruzzesi e molisane. L'appello non cadde nel vuoto; infatti, qualche tempo dopo, dal Ministero dei Lavori Pubblici giunse notizia che, in attesa di ulteriori approfondimenti tecnici, il Genio Civile di Chieti si sarebbe fatto carico di effettuare una perizia di fattibilità per la realizzazione del moletto della Cervana.

Il 12 settembre 1928 si tenne a Chieti una seduta plenaria del Consiglio dell'Economia per discutere dell'annoso problema. Il Podestà di Ortona lesse la relazione dell'Ing. Nigro sulla situazione del porto; poi, ne riepilogò rapidamente la storia mettendo in evidenza come nei vari secoli tutti i Governanti fossero stati d'accordo nel voler costruire in quel sito uno scalo efficiente, quantunque varie sventure e contrattempi ne avessero sempre impedito la realizzazione. Richiamò l'attenzione dei Consiglieri sugli accadimenti degli ultimi 20 anni e fece notare che, malgrado tutto, si era riusciti a riportare il movimento portuale allo stesso livello dell'anteguerra; incremento considerevole in relazione al fatto che nel 1920 il traffico totale aveva superato di poco le 2 mila tonnellate. Il porto di Ortona rappresentava comunque l'unico scalo efficiente – pur con i suoi limiti – sul tratto di costa S. Benedetto del Tronto – foce del Fortore e poteva servire il retroterra abruzzese per una superficie complessiva di 164 mila mq. con sopra una popolazione di un milione e 400 mila abitanti. Ad un sommario esame della rete regionale di comunicazione risultava che c'erano oltre 1.000 km. di ferrovia, 1.100 km. di strade nazionali e circa 6.000 km. di strade tra provinciali e comunali, senza tener conto di tutte le altre strade e ferrovie in corso di costruzione che, entro breve tempo, sarebbero state aperte al traffico.

Il Podestà avanzò la **rosea previsione** che, presto, il porto di Ortona avrebbe avuto un **movimento** di almeno **150 mila tonnellate all'anno** di merci da smistare, in gran parte, verso e dalle industrie abruzzesi. Espose, infine, il progetto di massima finalizzato ad evitare l'insabbiamento e rendere efficiente lo scalo; il preventivo di spesa si assestava intorno ai 45 milioni di lire.

Dopo questa esaustiva esposizione, l'Assemblea aprì la discussione su tutti gli argomenti all'O.d.G. e, alla fine, si mise ai voti ogni singolo punto e si decise di procedere secondo le seguenti tre direttrici:

- 1. Approvare la maggiore spesa richiesta non senza aver prima promosso un'indagine tecnica accurata tesa ad accertare il vero stato di necessità delle opere da eseguirsi per un completo risanamento dei problemi esposti dal Podestà;
- 2. Ripartire l'eccedenza della spesa preventivata, suddividendola in annualità da corrispondere nell'arco di un ventennio;
- 3. Accordare la concessione ad una Ditta in grado di offrire le migliori garanzie nella qualità del lavoro con obbligo, al tempo stesso, di esecuzione delle opere nel termine massimo di anni 5, stimati più che sufficienti per la consegna dei manufatti finiti.

# IL PORTO, SETTIMA PARTE:

# TANTE, TANTE PROMESSE; VANE ILLUSIONI; LA CRISI TRAVOLGE LA CITTA'

PUBBLICAZIONE IN DATA 29 OTTOBRE 1966; "LA SVEGLIA" ANNO 6, N° IX

A fine agosto del 1929 il Prefetto Russo, con un telegramma, dette comunicazione al Podestà di Ortona dello stanziamento da parte del Duce di 30 milioni di lire per il porto.

Il comm. Romolo Bernabeo diffuse la notizia immediatamente con un manifesto pubblico. La gioia, in quel momento, esplose in tutta la città; balconi, uffici e finestre vennero ricoperti di bandiere in segno di festa; sul volto degli Ortonesi si leggeva l'immensa soddisfazione di essere finalmente sulla strada buona verso la definitiva soluzione di quel pluriennale problema tanto a cuore di tutti i cittadini. Una sera, mentre il popolo esultava per le strade, giunse il Prefetto stesso in persona e, dopo essersi incontrato in Municipio con il Podestà, insieme si affacciarono dal balcone per pronunciare un discorso davvero toccante; in piazza si raccolse molta gente e la folla plaudente divenne protagonista assoluta di una giornata davvero memorabile.

Il progetto esecutivo, in sintesi, prevedeva:

*MOLO NORD:* continuare la costruzione per altri 200 metri nella direzione iniziale per poi piegare verso scirocco con una spezzata di altri 300 metri;

*MOLO SUD:* proseguire i lavori di costruzione per altri 500 metri fino all'allineamento con l'altra diga lasciando alle punte una imboccatura larga 300 metri;

ATTREZZARE il porto di tutto ciò che fosse stato necessario per il carico e scarico delle merci.

Ben nove Imprese si presentarono alla gara di appalto e sempre la solita **Ditta F.lli Nigro si aggiudicò l'esecuzione dei lavori** grazie al ribasso del 21% sui prezzi di listino depositati presso la Camera di Commercio. **Si firmò il Contratto il 21 novembre 1929.** 

Si attendeva l'inizio dei lavori da un momento all'altro; eppure, quell'ora tanto agognata non scoccava mai. Il 2 giugno 1930 giunse in Ortona l'On. Casalini, Sottosegretario alle Finanze, il quale, in un discorso pubblico, promise agli Ortonesi che i lavori sarebbero iniziati al massimo entro tre mesi. Seguì amara delusione generale per l'ulteriore silenzio delle Autorità competenti; finché il 6 agosto 1931 l'Amministrazione Comunale e la Commissione Permanente per il Porto decisero di *rompere il ghiaccio* presentando una nota di protesta al Prefetto con la richiesta formale di voler spiegare le ragioni del notevole ritardo nell'erogazione della prima *tranche* dei finanziamenti. Troppo tempo era trascorso dalla stipula del Contratto con l'Impresa e se ne voleva legittimamente conoscere le ragioni.

Il traffico portuale stava registrando un forte calo; sùbito dopo la Prima Guerra Mondiale, l'ascesa graduale aveva toccato le 70 mila tonnellate annue per scendere a 50 mila nel 1930, con trend previsto in ulteriore calo per il primo semestre del 1931. Parimenti, anche il traffico ferroviario stava subendo una forte flessione; l'Agricoltura scontava una crisi senza precedenti a causa della filossera che aveva distrutto quasi tutti i vigneti. La gran parte delle industrie presenti nel territorio ortonese e limitrofo aveva dichiarato lo stato fallimentare e le poche rimaste attive si barcamenavano tra

mille difficoltà economiche. Nessun segnale di miglioramento in vista; impressionante la **disoccupazione** ingravescente: ogni mese sempre più operai restavano senza lavoro. L'**ipoalimentazione** si diffondeva tra la gente e la **tubercolosi** mieteva vittime su vittime; oltre tutto, i cittadini erano **subissati dalle tasse** di ogni tipo che non riuscivano più a pagare. Rendere efficiente il porto avrebbe dato avvio all'agognato rilancio dell'Economia con assorbimento di una discreta parte di manodopera locale. Una spinta propulsiva benefica verso il superamento della enorme crisi in atto. Il morale di tutti era *sotto i tacchi*.

Secondo un'analisi costi – benefici, per mantenere in efficienza il fondale del porto **occorreva sistematicamente ripulirlo dalla sabbia,** a fronte di una spesa annua oscillante tra le 500 e le 800 mila lire; con un mutuo trentennale di importo pari al preventivo complessivo di spesa si poteva forse prolungare i due moli e risolvere definitivamente l'annoso problema. Lasciare il porto nello *status quo*, voleva dire *aver gettato in mare* tutte le spese sostenute nei secoli precedenti, vanificando così l'opera paziente di tante generazioni di uomini, che si erano in precedenza prodigati per adeguarlo alla crescente portata delle navi da trasporto.

La Commissione Permanente e l'Amministrazione Comunale misero per iscritto tutte queste considerazioni, nella sopra citata lettera diretta al Prefetto.

A nulla valsero le suppliche né la documentazione addotta; nel frattempo, l'Impresa F.lli Nigro aveva rinunciato all'appalto, formalmente per il mancato rispetto della controparte dei termini economici del Contratto; nessuno si impegnò seriamente per superare questo nuovo ostacolo, forse perché la sorte era già stata decisa altrove e, così, arrivò puntuale la più sonora delle batoste: il 1° ottobre 1931 un Regio Decreto annullava gli stanziamenti deliberati due anni prima per i lavori da eseguirsi nel porto di Ortona.

Contemporaneamente, nel porto – canale di Pescara erano iniziati i lavori per la realizzazione di un progetto la cui spesa ammontava a circa 7 milioni di lire; una vera e propria beffa in considerazione che un'opera siffatta mai avrebbe rispettato i criteri dell'efficacia, dell'efficienza e dell'appropriatezza; infatti, anche scavando sulla foce del fiume per rendere il fondale idoneo all'attracco di navi di medio tonnellaggio, le correnti, con i detriti trasportati a valle dal fiume, l'avrebbero riempito in breve tempo.

Si concluse così un'altra pagina molto triste di disavventure, tra le più oscure e di incerta matrice, accorse ai danni della comunità ortonese.

### Comunicazione ai lettori

I documenti visionati sulla complessa storia del porto, in alcuni passaggi, sono di difficile interpretazione. Per non rischiare di fornire informazioni poco veritiere su quanto avvenuto dopo l'emanazione del Regio Decreto del 1° ottobre 1931, con il consenso unanime del Direttore e della Redazione de "LA SVEGLIA", la penna del racconto passa nelle mani esperte del Comm. Rag. Siro Garzarelli, noto Giornalista e collaboratore di questo Foglio, il quale da anni si occupa di "faccende" del porto, avendo egli ricoperto a lungo la carica di Componente del Comitato Permanente Pro Porto. Ci relazionerà, continuando questa Rubrica, su quanto è avvenuto tra il 1932 e i giorni nostri. A lui vada il nostro più cordiale e unanime ringraziamento.

## INTERVALLO EDITORIALE

# STRALCI DEI TEMI TRATTATI DA SIRO GARZARELLI SU "LA SVEGLIA", A PROPOSITO DEL PORTO, NEL PERIODO 1929 - 1967

L'accettazione da parte del Rag. S. Garzarelli di prendere in consegna il filo del racconto per attualizzarlo allo stato di fatto del periodo nel quale gli articoli vennero redatti, si rivelò una *manna provvidenziale*, stante l'interesse dei lettori alle vicende del Porto, data la sua importanza per l'economia di Ortona e per la sua posizione strategica lungo la costa adriatica.

Ho sentito il dovere, nella stesura di questo libro, di riassumerne parte dei punti più salienti dei suoi 7 articoli, essendo il Giornalista, molto bene informato, all'epoca, su fatti e misfatti - sostanziali e/o subdoli - di contorno.

Ancòra oggi, rileggendo il preambolo al primo articolo da lui pubblicato, avverto una certa commozione, poiché il Garzarelli era Persona stimata da tutti, indipendente, con molteplici interessi culturali, essendo anche Maestro di Musica e Compositore di belle canzoni abruzzesi; trascrivo qui integralmente quel pezzo:

... Il gentile giovane universitario Signor Rocco Cacciacarne, in una lunga serie di puntate su "La Storia di Ortona", pubblicate su questo combattivo Periodico, storia ricavata pazientemente frugando qua e là in molte biblioteche locali, per uso dei numerosi lettori de "La Sveglia", molti dei quali sono fuori di Ortona, in Italia e all'Estero, ha voluto indicare, bontà sua, il mio nome affinché la trattazione del problema "Porto di Ortona" sia completa, riprendendo il filo della storia da dove egli l'ha lasciato per giungere fino ai nostri giorni...

Già nel primo articolo del 30 novembre 1966 l'illustre ed arguto Giornalista, esponendo il proprio punto di vista, svela alcuni retroscena sui veri motivi del ritardo nella concessione degli importi stanziati ad agosto del 1929 di £ 30 milioni per le opere da eseguire nel Porto e del successivo suo annullamento: in Roma, cominciava tra gli Intellettuali dell'Epoca a serpeggiare un pensiero pervasivo contrario al Porto di Ortona con la motivazione di non voler depistare la naturale crescente vocazione della città verso il Turismo; inoltre, l'assegnazione di cui sopra, venne perorata dai Fratelli Nigro con l'appoggio del loro congiunto Michele Bianchi Ministro dei LLPP. Alla gara di appalto capitò di tutto e di più, per cui i Fratelli Nigro, per aggiudicarsela e vincere la concorrenza, si videro costretti ad abbassare l'offerta fino a 24 – 25 milioni. Prima di iniziare i lavori, moriva Michele Bianchi e, poco dopo, l'Impresa rinunciò ad aprire il cantiere. A nessuno venne in mente di spingere il Ministero a concedere l'appalto al secondo classificato del bando di aggiudicazione, oppure ad indire una nuova gara. Alla fine dei lunghi silenzi, mentre a Pescara si lavorava sul Porto-Canale, a Ortona venne dato, come contentino, un finanziamento di poche centinaia di migliaia di lire per eseguire la strada di allacciamento alla nazionale di alcune frazioni (Colombo, Aquilano e altri agglomerati) situate in Contrada Riccio, senza alcun rapporto logico con gli stanziamenti ritardatari.

Nella puntata successiva del 29 gennaio 1967 il Garzarelli cita a testimonianza della sua tesi una lettera firmata dall'Ing. Vinicio Pasquini (ortonese ma residente a

Roma) e pubblicata due numeri prima su "La Sveglia" (30 nov. '66) nella quale **auspicava** appunto **che si rinunciasse a finanziare le opere per il Porto** in quanto Ortona avrebbe avuto bisogno di utilizzare **quello stesso quantitativo di risorse,** tramite, se possibile, storno contabile, **per sviluppare Agricoltura, Turismo e industria.** Continua il Garzarelli: la dogana di Ortona incassa annualmente circa 8 miliardi di lire all'anno per il traffico portuale, compreso quello di Vasto e – fatto di particolare gravità - nessuno provvede a rimuovere la sabbia entrata nel 1943 dai fori prodotti dai bombardamenti della guerra. Non solo, ma il porto rappresenta il vero polmone delle attività industriali e, anziché ostacolare lo sviluppo del Turismo, lo potenzia; lo stesso ragionamento è valido anche per l'Agricoltura.

Chiude descrivendo ciò che accadde dopo la partenza del re Vittorio Emanuele III (avvenuta la notte dell'8/9/1943): un bombardamento massiccio da parte dei Tedeschi con notevoli brecce praticate sui due moli e affondamento di tutta la flotta peschereccia e delle altre imbarcazioni presenti in quel momento nel porto, oltre alla distruzione delle strade di confluenza, delle stazioni ferroviarie della linea statale e della Sangritana. A guerra finita il fondale del porto, a causa degli insabbiamenti subìti, era passato da 7 metri ad appena mt. 1 - 2!

Nella terza puntata (del 25 febbraio 1967) il Giornalista riparte dalla visione apocalittica del Porto di Ortona distrutto dai guastatori germanici mediante mine fatte esplodere con metodologia ad elevata precisione, per passare ad illustrare le opere di riparazione messe in atto a partire dal 1946: rimozione pietosa dei relitti ed escavazione di un canale con fondale medio di mt. 4,50 per consentire l'approdo e l'ancoraggio alle navi di medio tonnellaggio. Malgrado ci fosse un Piano Nazionale per il ripristino di tutti i porti danneggiati, a Ortona sono pervenuti solo modesti finanziamenti. Si ricostituì, sempre nel 1946, la Commissione Permanente pro Porto, formato da Persone Esperte in materia che, almeno nelle intenzioni, avrebbe dovuto evitare di compiere errori irreparabili. Cita come esempio il Dott. Grego, ritenuto famoso mago dei porti, il quale modificò per ben tre volte il primitivo progetto della costruzione dei moli foranei. Gran confusione nell'allocazione delle risorse ricevute, a causa della scarsa accuretezza nella richiesta dei finanziamenti mai adeguati per risolvere, dapprima, il problema del fondale e, poi, costruire sistemi protettivi per il futuro. C'è sotto una spiegazione molto importante: la Commissione Pro - Porto sembra non abbia avanzato proposte adeguate ai tempi. I cantieri, infatti, avevano iniziato a costruire navi di stazza sempre crescente e in Ortona qualcuno avrebbe dovuto pur pensare di chiedere l'allungamento delle dighe fino ad impattare un fondale all'imboccatura di almeno mt. 10, e non intestardirsi sui 6 – 7 metri; questo per poter garantire di scaricare in correntezza le merci da lavorate nel Consorzio di Sviluppo Industriale di Val di Sangro, territorio di Lanciano - Ortona e limitrofi, e di poter caricare per i viaggi di ritorno i prodotti lavorati, senza incontrare problemi di navigazione per le manovre di attracco e ripartenza.

Nella quarta puntata del 25 marzo 1967 Siro Garzarelli paragona il porto di Ortona a un grattacielo al quale mancano scale e ascensore. Suggerisce una raccordata al molo nord verso levante in modo da evitare che la forza dei venti predominanti del primo quadrante trasporti la sabbia verso l'ingresso del porto, producendo banchi pericolosi per la navigazione. Avanza la proposta di intervenire con infrastrutture atte a garantire, dall'esterno all'interno, l'isobate di mt 10,00 corrispondente alla linea neutra, in cui il fondo marino rimanga pressoché insensibile anche al movimento di grossi marosi.

Con la sua *verve* giornalistica, pone alla berlina il volume intitolato "*Studio dell'interesse economico del potenziamento del porto di Vasto*" fatto pubblicare in quell'anno dalla SO-MEA di Milano, con molti dati manipolati ad arte, e insieme il suo mentore dott. Arrigo Chiavegatti, Presidente della Camera di Commercio di Chieti e del Nucleo Industriale di Vasto. Ecco il perché se la prende vivacemente con la Commissione Pro Porto che, da Ortona, non faceva sentire forte la propria voce, ma subiva supinamente le varie *manovre perverse* degli intrighi di palazzo!

Nella quinta puntata del 30 aprile 1967, il Giornalista torna sul fenomeno del lassismo, se non definibile vero e proprio boicottaggio, perpetrato ai danni del Porto di Ortona, citando alcuni dati di fatto:

- A) L'On. Mancini, esponente della DC pescarese, durante la propaganda elettorale del 1963, in Piazza Municipio dal palco sul quale parlava disse a gran voce alla folla: "... Il polmone principale dell'area di sviluppo di Val Pescara Chieti deve essere rappresentato dal Porto di Ortona che dovrà ricevere navi mercantili di potenza più considerevole del Porto canale di Pescara...". Era ufficialmente presente una rappresentanza consistente e qualificata dell'Amministrazione Comunale di Ortona. L'On. Mancini venne eletto anche con i numerosi voti raccolti a Ortona ma, durante l'intera legislatura, favorì solo il porto di Pescara.
- B) L'On. Remo Gaspari, in un comizio al Teatro Odeon, a sala gremita fino all'inverosimile, accompagnato dagli On.li De Luca e Bottari, promise: "Se il Comune sarà amministrato dalla maggioranza assoluta DC... firmo una cambiale in bianco idealmente consegnata all'elettorato ortonese sul mio e vostro desiderio di vedere veramente funzionale il Porto distrutto dagli eventi bellici..."; seguì un lungo applauso dalla folla. La DC ebbe la maggioranza assoluta e per il porto alcun beneficio sostanziale.

Chiude l'articolo con la speranza che essendo a metà legislatura ci possa essere ancòra il tempo per rimediare alla *cambiale firmata*, o meglio all'auspicato progetto.

In sesta puntata (31 maggio 1967), Siro Garzarelli mette in evidenza tutta l'eco destata dal suo articolo precedente su "La Sveglia" e dagli altri suoi scritti pubblicati sul Quotidiano Nazionale "Il Tempo"; gli Amministratori piccati, reagirono alla grande e lui puntualizzò che il rilancio del Porto era un volano di trasmissione anche per il Turismo, sul quale principalmente si voleva puntare in quegli anni, con l'organizzazione di regate varie e altre manifestazioni nautiche, oltre al collegamento navale con le Isole Tremiti. Inoltre, punzecchiò ulteriormente gli Amministratori, a qualsiasi Istituzione essi appartenessero, in quanto dei 75 miliardi di lire assegnati nel *Piano Azzurro* a beneficio dei porti italiani, a Ortona erano toccate solo le briciole; cioè 400 milioni da elargire in 5 anni. In estrema sintesi: tanti proclami, tanti manifesti, tanta dura presa di posizione su carta stampata e polemica politica, ma risorse insignificanti per il porto.

Nella settima puntata del 30 giugno 1967, il Giornalista evidenzia la seguente circostanza: L'On. Gaspari, all'epoca, ricopriva il ruolo di Sottosegretario agli Interni, mentre l'On. Natali era Ministro della Marina Mercantile. Tra i due non correva buon sangue e Ortona democristiana sembrava divisa in due feudi contrapposti nello stesso partito; il Sindaco si schierò con Gaspari. Una bagarre da stadio. Intanto, sia a Pescara e sia a Vasto si facevano grandi opere e Ortona restò a guardare, o meglio a sentire proclami e promesse di uomini politici altri in cerca di consensi che si gettavano nell'agone già agitato dai due leader carismatici. A Vasto si costruiva il porto, a Pescara si puntava a un Porto – Isola e a Ortona giungeva solo qualche *spicciolo* di finanziamenti. Altra strana

circostanza è stato il *silenzio assordante* sul porto di Ortona da parte dell'On. Spataro in visita a Ortona la sera del 17 giugno 1967 alla Sala Eden.

L'A. chiude Il suo 7° ed ultimo pezzo giornalistico ponendosi una domanda molto forte: "Essendoci per l'Abruzzo la possibilità di spendere alcuni miliardi già stanziati, dopo le elezioni politiche del 1968 quale dei due progetti si realizzerà: il completamento del porto di Ortona o la realizzazione del Porto – Isola a Pescara?"

\_\_\_\_\_

Oggi, a distanza di 53 anni, abbiamo la seguente risposta: nessuna delle due ipotesi ha preso corpo, in quanto Pescara ha continuato, con l'ordinaria manutenzione, a tenere efficiente il Porto-Canale, utilizzato prevalentemente come scalo per le barche da pesca e, nel frattempo, ha realizzato il suo Porto Turistico, dietro una diga artificiale costruita poco distante a sud della foce del fiume; mentre Ortona è sempre al palo; o quasi... Ci sarebbe, forse, bisogno di un bravo Detective della stessa onestà intellettuale del Giornalista Siro Garzarelli, per investigare fino in fondo sulle ragioni di tanto sperpero di denaro pubblico avvenuto nei decenni trascorsi, non imputabile solo alla "cattiva sorte". Questo, per evitare di accumulare altri errori ed arrivare finalmente a capo dell'eterno cantiere, non senza aver prima deciso con intelligenza cosa si può e/o si vuole realizzare esattamente in quel sito.



# LA PRIMA GUERRA MONDIALE: I CADUTI E GLI EROI ORTONESI

PUBBLICAZIONE IN DATA 12 AGOSTO 1967; "LA SVEGLIA" ANNO 7, N° VIII

A nome della Redazione de "La Sveglia" e mio personale, prima di riprendere il filo della narrazione, corre l'obbligo di porgere il più vivo ringraziamento al Comm. Rag. Siro Garzarelli il quale, raccogliendo l'invito, ha completato fino a tutt'oggi la storia del Porto di Ortona. Lo ringraziamo ancor più rispettosamente per aver saputo aggiungere alcune argute osservazioni finalizzate al rilancio di un progetto ambizioso teso a potenziare il più importante "volàno di trasmissione in Economia" della città di Ortona.

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, la cui **scintilla partì dall'eccidio di Serajevo,** tutta l'Europa andò in fiamme e non solo; l'Italia, eterna nemica dell'Austria, divenne protagonista in prima fila tra le nazioni europee.

Le battaglie più dure si svolsero nelle zone vicine all'Austria, per quanto, anche nelle acque dell'Adriatico si ebbero importanti operazioni militari: il 23 luglio 1915 Ortona fu bombardata all'improvviso da 5 navi nemiche che si stima abbiano sparato oltre 500 colpi di cannone contro gli impianti ferroviari e il porto, uccidendo due persone. L'anno seguente, il 3 febbraio, un nuovo attacco navale causò il crollo del ponte sul torrente Arielli. Il 4 maggio 1917 un aereo e due navi in formazione si portarono nuovamente in vista di Ortona seminando il panico tra la popolazione. L'8 giugno dello stesso anno ci fu l'ultima incursione diretta: due aerei austriaci lanciarono 4 bombe sulla ferrovia.

Elevato il prezzo pagato da Ortona in termini di giovani vite stroncate in battaglia; sembra siano **morti duecento uomini.** E' doveroso **ricordarli;** qui sotto sono riportati, in rigoroso ordine alfabetico, i nomi di 134 Caduti di cui si ha certezza documentale; il ricordo dei martiri rimanga scolpito per sempre nella memoria nostra e dei posteri, per aver servito con coraggio, onore e lealtà la patria comune, fino al loro estremo sacrificio, ligi ai più nobili ideali di Libertà.

#### **MILITARI CADUTI**

Abrugiati Raffaele, Albanese Giuseppe, Albanese Tommaso, Alessandrini Tommaso, Alferi Francesco, Alferi Pasquale, Annecchini Giuseppe, Aquilano Domenico, Aquilano Rocco, Bracciale Nicola, Basti Tommaso, Basti Raffaele, Bellomo Camillo, Berardi Carlo, Berardi Pasquale, Brunetti Tommaso, Capotosto Tommaso, Cavaliere Vincenzo, Centofanti Tommaso, Cespa Rocco, Ciampoli Tommaso fu Vincenzo, Ciccolalli Francesco, Cipolla Francesco Paolo, Civitarese Giuseppe, Civitarese Pasquale, Civitarese Tommaso, Coletti Vincenzo, Coppa Vincenzo, D'Adamo Giuseppe, D'Annibale Vincenzo, De Iure Levino, De Iure Nicola, De Iure Paolo, De Lucìa Angiolo, De Lucìa Enrico, Di Benedetto Giuseppe, Di Cesare Antonio, Di Deo Tommaso, Damiani Rocco, Di Giacomo Camillo, Di Giampaolo Tommaso, Del Grande Francesco, Di Gregorio Domenico, Di Gregorio Pasquale, Di Leve Rocco, Di Mario Francesco, Di Medio Rocco, Di Pasquale Sebastiano, De Virgilio Agostino, Di Zopito Antonio, Dolce Tommaso, D'Ottavio Gaetano, D'Ottavio Tommaso, Dragani Alfonso, Dragani Nicola, Fabrizio Pasquale, Falcone Pietro, Febbo Giovanni, Federico Giovanni, Garzarelli

Domenico, Gentile Roberto, Giampaolo Gioacchino, Iubatti Giuseppe, Luciani Rocco, Mancini Roberto, Marcheggiani Tommaso, Mennilli Carlo, Mosca Tommaso, Nasuti Antonio, Nerone Rocco, Notarfranco Domenico, Olivastro Michele, Pacaccio Pietro, Palermo Antonio, Panico Piacentino, Paolini Domenico, Pasquini Tommaso, Patricelli Tommaso, Piccinini Giovanni, Piccorossi Nicola, Pierini Filippo, Pizzico Ernesto, Ràdica Antonio, Rapino Pantaleone, Ricci Domenico, Ricci Giuseppe, Ricci Giuseppe fu Tommaso, Ricci Tommaso, Romano Galantin, Risiti Pietro, Sacramone Rocco, Santacecilia Giovanni, Sanvitale Nicola, Sanvitale Vincenzo, Serafino Sirio, Stanisci Domenicantonio, Tella Vincenzo, Tenaglia Demetrio, Tenisci Rocco, Tenisci Vincenzo, Troiano Isidoro, Troiano Pasquale, Troiano Piacentino, Trolli Antonio, Trolli Rocco, Tucci Leonardo, Verratti Francesco, Ulissi Umberto, Valentinetti Tommaso.

#### MILITARI DISPERSI

Budani Giovanni, De Lucìa Gaetano, Di Mascio Pietro, D'Intino Francesco, Di Salvatore Lorenzo, D'Ottavio Roberto, Iarlori Tommaso, Palmitesta Adamo, Pellicciaro Antonio, Puca Vincenzo, Ricci Giovanni di Luigi, Ciampoli Tommaso di Rocco, Santacecilia Antonio, Scaricaciottoli Ireneo, Tenisci Pietro, Tucci Rocco, Vinciguerra Nicola.

#### MILITARI DECEDUTI IN PRIGIONIA

Alessandrini Angelo, D'Adamo Domenico, De Flaviis Gabriele, Miccoli Mauro, Montefalcone Giustino, Patricelli Sebastiano, Romagnoli Salvatore, Seccia Francesco.

#### **EROI DECORATI**

#### PANTALEONE RAPINO

#### Medaglia d'oro al Valor Militare.

Nato il 29 marzo 1989 si arruolò volontario, ancòra giovanissimo, col grado di Sergente Maggiore nel 36° Reggimento Fanteria BRIGATA PISTOIA; sùbito dopo frequentò l'Accademia Militare di Modena e, uscitone con il grado di Sottotenente, fu assegnato al 49° Fanteria BRIGATA PARMA. Nel 1911 andò a combattere in Libia dove, sul campo di Sahel, si guadagnò importanti onorificenze militari. Dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale chiese di tornare in Italia e di essere inviato al fronte per combattere contro il nemico; riassegnato al 36° Reggimento Fanteria. In Cadore fu ferito in modo grave e dovette temporaneamente allontanarsi dalla linea di operazioni. Dall'Ospedale Militare nel quale era ricoverato non ottenne più di tornare al fronte, in quanto i Medici lo giudicarono non completamente ristabilito. Partì, allora, per l'Albania, dove ricevette i gradi di Capitano. Quando guarì dalle ferite riportate in Cadore tornò in trincea e arruolato al 120° Fanteria. Combatté a Forte di Salton, in prossimità del Monte Grappa a 1.292 metri di quota. Il 15 giugno 1918 cadde ferito e pur essendo ricoperto di lacerazioni in ogni parte del corpo, pieno di polvere, continuava ad incitare i suoi soldati senza mai arrendersi nemmeno per un istante, finché un soldato nemico lo pugnalò alle spalle. Il suo eroismo gli valse la medaglia d'oro al V.M.

#### **GIOVANNI FEDERICO fu Carmine**

#### Medaglia di bronzo al Valor Militare

Dagli atti d'archivio risulta: "....Cannoniere scelto dei RR. Equipaggi; nato il 15 settembre 1890 ad Ortona a Mare, Capitaneria di Porto di Ancona, morto il 19 ottobre

1915 nell'Ospedaletto da Campo n° 71 per ferite riportate in combattimento". Così G. D'Annunzio lo ricorda in una pagina commovente del NOTTURNO:

"...Giovanni è ferito all'addome, è ferito alle reni, è ferito al costato. E da che banda lo poseremo noi? Se lo mettiamo bocconi non grida. Se lo mettiamo supino non grida. Eppure il suo strazio fende anche la tavola morta. Sono inginocchiato nel fango. E nello spasimo silenzioso egli punta i piedi contro la mia coscia. E io serro le mascelle. Ha i piedi nudi. E'mezzo denudato. Ritorna alla culla. Ritorna alla razza...".



### LA MAGGIOLATA; PRIMA PARTE: CENNI STO-RICI E VALORE ARTISTICO

PUBBLICAZIONE IN DATA 7 OTTOBRE 1967; "LA SVEGLIA" ANNO 7, N° IX

L'origine della **Maggiolata** risale al 1920, durante le feste patronali del S. Perdono. Il merito dell'idea di questa manifestazione folkloristica va attribuito interamente al benemerito Maestro Guido Albanese, la cui arte compositiva è arcinota a tutti gli Ortonesi

Egli stesso, in un documento autobiografico, narra in qual modo balenò nella sua mente l'ispirazione embrionale concretizzàtasi poi nella Maggiolata: in un lontano giorno del 1914 si trovava casualmente a Roma nei pressi del Caffè Aragno e notò seduti, all'interno del locale, alcuni gentiluomini assorti in piacevole conversazione; gli parve di udire da lontano una voce conosciuta; si avvicinò quel tanto per sbirciare e, in mezzo a loro, riconobbe Francesco Paolo Tosti suo lontano parente (prozio), inconfondibile per eleganza e signorilità. Stavano discutendo dei canti popolari d'Abruzzo e sentì Tosti esprimersi, pressappoco, in questi termini "... Ah la canzone abruzzese è morta...". Il giovane Albanese restò sorpreso da quelle parole così dure e perentorie. Avrebbe voluto farsi avanti per entrare in conversazione e, nel dire la sua, spronarli a fare qualcosa per superare quel giudizio così intransigente; era troppo giovane e di sicuro non avrebbero prestato attenzione al suo punto di vista; quell'episodio cominciò a lavorare nella sua mente; divenne per lui un pensiero fisso, una specie di tarlo, trasformàtosi poi in impegno per realizzare, un giorno, non più a parole ma con fatti concreti, il suo sogno ambizioso. Pensava che se Tosti era giunto a quella conclusione così categorica doveva pur avere le sue buone ragioni. Nel 1888 aveva musicato, infatti, una canzone in dialetto dal titolo: Se 'nà scengiate ti putesse dà e la fece eseguire da un gruppo in costume a Francavilla a M., davanti al convento dell'amico Michetti, in occasione di una festa cittadina. Il tentativo non ebbe alcun successo e anche quando il Maestro musicò 15 canti popolari, trascritti e riadattati per lo scopo da Raffaele Petrosemolo, non aveva ottenuto alcun plauso. Dopo di lui tanti Artisti della Penna scrissero in vernacolo poesie di pregevole spessore letterario, interpretando da vicino, attraverso l'idioma parlato, gli stati d'animo genuini della gente d'Abruzzo così forte e gentile; nessun altro Maestro pensò mai di comporre brani musicali su quelle parole. Al vaglio della critica moderna si può oggi rilevare che se F. P. Tosti ottenne il successo che conosciamo lo si deve alle sue romanze e non certo alla musica corale dialettale con la quale pure si cimentò, senza conseguire, da parte del pubblico, pari riscontro; ecco la ragione per la quale quel giorno, al Caffè Aragno di Roma, si espresse nei termini sopra citati.

Come sappiamo, scoppiò la Prima Guerra Mondiale e dalle trincee, a fil di voce si alzava talvolta un canto mesto e malinconico; il sentirsi uniti in coro, trasportati dai ricordi e dalla speranza di poter rivedere un giorno i luoghi natìi e il viso della donna amata, aiutava i soldati a donarsi reciprocamente coraggio, con un tocco di nostalgia mista a magica illusione. Allorquando ci si ritrovava tra Abruzzesi, anche se in pochi, in modo non dissimile dai tradizionali canti degli Alpini, si intonava insieme qualche stornello in dialetto e l'Abruzzo era lì, presente tra loro, con i suoi incantevoli paesaggi, il mare, le fonti cristalline e le sue... belle ragazze.

Guido Albanese, mentre si preparava negli Studi di Composizione Musicale, continuava ad accarezzare la sua idea primordiale e quando la pace tornò nel mondo e i

soldati superstiti nelle loro case, pian piano tutto cominciava a rientrare nella normalità e la gioia di vivere esplose nel canto popolare in tutto il suo vigore. In questo scenario particolare il Maestro Albanese organizzò la prima Maggiolata alla quale venne assegnato il nome di **Piedigrotta Abruzzese.** 

Dinanzi ai carri variopinti e ricoperti di fiori, un brio di gioventù e di gaiezza pervase la folla commossa. Lo stesso Maestro così commentò quel magico momento: "Assistendo alla sfilata dei carri floreali che recano i maggiajoli rivestiti dagli antichi pittoreschi costumi e che sembrano quasi galleggiare su una fiumana di popolo che ne segue tutto il percorso fino a sfociare nella grande spianata dove ha luogo l'audizione finale, credereste davvero di trovarvi alla celebrazione di un rito, più che di una festa, nel cui carattere popolare effettivamente si trova raggiunta l'unione di ogni classe sociale". Furono eseguiti tre brani di Guido Albanese, tre di Antonio Di Iorio e tre di Sattimio Zimarino. Il coro aprì la manifestazione con la Smarroccatura, prima parte di una stupenda trilogia canora dal carattere agreste, dal titolo *Terra d'ore*; ha inizio lì, nell'aia di casa il sottile e complesso corteggiamento tra i giovani. Nessuno prima di allora aveva mai così mirabilmente interpretato lo spirito genuino e semplice che riuniva intorno alle pannocchie tanti ragazzi e tante fanciulle, come in un rito sacro (smarrucchènne, smarrucchènne nasce tanta simpatije). Il pubblico andò in visibilio. Fu un vero successo e, negli anni seguenti, la Maggiolata acquistava sempre più carattere artistico; G. Albanese compose la seconda parte della trilogia, dal titolo: La villègne, durante la quale, tra un taglio e l'altro dei grappoli d'uva dal vitigno, continuava il processo di conoscenza reciproca per le future coppie, per concludersi nella terza parte dell'operetta completa dal titolo: Quande arvé li prime rose, cioè in primavera, stagione propizia per stringere le relazioni in precedenza avviate; infatti al momento della fioritura delle prime rose: chi s'imbegne e chi si spose.

Le nuove canzoni cominciarono a girare di bocca in bocca tra gli Ortonesi ed Abruzzesi tutti; e chi non conosce ancòra oggi la gioia di poter cantare in libertà: Vola, vola; Tutte le funtanelle; Lu piante de le foije... e tanti altri piacevoli stornelli che toccano così profondamente le corde emotive dell'animo quando, riuniti tra amici (anche se in pochi), li si intona tutti insieme?

Prima di chiudere questo articolo è doveroso qualche precisazione a proposito del termine "Maggiolata". Coniato in Toscana; raggiunge la sua popolarità con l'ispirazione della poesia di Giosuè Carducci *Cantata di maggio*, nella quale l'A. – premio Nobel in Letteratura - inneggia al mese nel quale la natura si rimette in moto e si apre a nuova vita, trascinando con sé qualche nota di malinconia:

Maggio risveglia i nidi, maggio risveglia i cuori; porta le ortiche e i fiori

E a me germoglia il cuore di spine un bel boschetto; tre vipere ho nel petto e un gufo entro il cervel.

E' consuetudine celebrare la Maggiolata a Firenze, in Lucignano (Arezzo) con una festa particolare a richiamo floreale, e, in generale, in tutta la Toscana.

# Fin dal XIII secolo si ha notizia di festeggiamenti popolari a Firenze in occasione del Calendimaggio aventi il medesimo appellattivo.

In Ortona, la Maggiolata, pur riprendendo i temi legati alla primavera, è stata coniugata nelle seguenti manifestazioni più significative:

- a) sfilata dei carri addobbati e trainati da buoi recanti a bordo coristi e suonatori;
  - b) concerto corale e rappresentativo conclusivo in piazza.



# LA MAGGIOLATA; SECONDA PARTE: SUA ESPRESSIONE POETICA E FOLKLORISTICA

PUBBLICAZIONE IN DATA 11 NOVEMBRE 1967; "LA SVEGLIA" ANNO 7, N° X

Con la Maggiolata si elevàrono al rango di Arte Folkloristica le tradizioni, i costumi, i paesaggi, le usanze, l'intimità spirituale tipica degli Ortonesi e dell'Abruzzo tutto, in quanto cominciarono ben presto a partecipare alle manifestazioni le *Personalità* di tutta la regione. Si portò in evidenza la vita frugale e onesta del contadino con le sue abitudini di festeggiare sull'aia della propria masseria ogni raccolto appena concluso, tra danze improvvisate al suono dell'organetto, di altri strumenti semplici e tra sguardi ammiccanti; si trasferì sul palco la poesia del pescatore che all'alba lascia in terraferma i suoi affetti più profondi e, sprezzante dei rischi del mare, affronta ogni mattina, con la sua paranza (lu paracoccie) una nuova avventura lavorativa; il mistico rintocco del campanone di S. Tommaso provvede a diffondere nell'aria il suono allegro delle ore liete e quelle meste delle ore di tristezza... Ciascuno ritrovava in questa festa popolare una parte di sé stesso. Padrone assoluto della scena: sempre l'amore, il sentimento più elevato e nobile dell'animo umano. Quale Artista avrebbe potuto interpretare questo moto misterioso dello spirito contadino o marinaio meglio di chi ogni giorno viveva al loro fianco e ne parlava lo stesso dialetto? L'omaggio più alto e il riconoscimento più sincero di bravura per le loro composizioni vada alla coppia di Artisti: Luigi (Gigino) Dommarco poeta, e Guido Albanese musicista; entrambi Ortonesi.

Per completezza documentale, riguardo a questa manifestazione, è d'obbligo una breve illustrazione sull'abbigliamento di coristi e orchestrali (li maggiajuole), studiato ad imitazione degli antichi vestiti locali, confezionati con stoffe dai colori sempre sgargianti. La donna si presentava, per lo più, con i capelli molto lunghi, pettinati all'indietro, raccolti in due trecce legate da un nastro rosso, verde o nero ad indicare lo stato maritale, nubile o vedovile. Le trecce lasciavano al centro una dolce scriminatura e, avvolte a spira, ricoprivano tutto il capo. Una mantellina, finemente ricamata, era appoggiata sulla capigliatura, ma spesso le donne preferivano rigettarla all'indietro sulle spalle per meglio sfoggiare le loro chiome. Le ragazze - promesse spose - si adornavano dello spadino, cioè di un fermaglio a forma di mezzo cerchio, in argento cesellato, che raccoglieva i capelli terminando sulle tempie. Le dita erano adornate di anelli di ogni fattura e grandezza tra le quali, per le donne maritate, spiccava la fede d'oro. Gli orecchini assumevano le forme più fantasiose: a cerchio, a cestello, a grappolo d'uva... Le collane, piuttosto vistose e grandi, formavano più giri intorno al collo e la maggior parte si componevano di grani d'oro alternati a grani di corallo. Fatta eccezione per le vedove, era in uso riempirsi di fiocchi colorati: in testa, dietro il collo, sulla mantellina, sul busto, dietro la cintura, e perfino sulle scarpe; queste ultime si presentavano larghe e borchiate in argento. Ricopriva le spalle un largo fazzoletto, secondo la tradizione, piegato lungo la diagonale e chiamato **strapizzo**; sotto di esso veniva indossata una giacchettina di colore diverso dalla gonna, ricamata in oro, argento e seta. La veste, ampia ed elegante scendeva giù fin sopra le scarpe formando molte pieghe; davanti: il classico grembiule (lu zinèle) di colore diverso dalla gonna completava immancabilmente l'abbigliamento femminile.

Anche per l'**uomo** c'era da indossare **vestiti variopinti.** Sul capo: un **berretto** di lana rossa, turchina o nera **con un grande fiocco** che scendeva sulla spalla sinistra

verso cui lo stesso copricapo risultava piegato. Dall'orecchio destro pendeva un grande orecchino d'oro che andava quasi a sfiorare la spalla. La giacca di velluto presentava davanti una doppia fila di monete borboniche al posto dei bottoni; il panciotto, di colore diverso, **si abbottonava** anch'esso con monete antiche, in genere *tarì*. Sotto il mento spiccava il colletto della camicia ribattuto sulla giacca e, come per la donna, sulle spalle spiccava il classico fazzoletto piegato lungo la diagonale. I pantaloni si allacciavano sotto le ginocchia con fermaglio d'argento; calze in lino o seta ricoprivano le gambe e, sulle scarpe, facevano mostra di sé delle belle fibbie d'argento. Infine, durante le fredde giornate d'inverno, l'uomo indossava un ampio mantello (il tabarro, in dialetto: *la cappe*) quasi sempre di colore nero – comunque scuro – con il quale si avvolgeva, per restarne completamente coperto.

Negli anni successivi alla sua istituzione, fino ai nostri giorni, si sono ripetute molte edizioni di *Maggiolate*, alcune delle quali celebrate in mesi diversi da maggio e sono state inserite innovazioni varie, tra le quali:

- Concorsi per canzoni inedite
- Vere e proprie mini rappresentazioni figurate dei canti
- Alcuni passi di danza

Tutte queste cornici artistiche avrebbero avuto, forse, bisogno di allargare il Gruppo dei Maggiajuoli ad altre Figure. Il limite, io credo, e il pregio della Maggiolata stanno proprio nella sua motivazione originale: **rendere fruibili i canti a livello popolare.** 

Va senz'altro bene così ma se si volesse allargare la platea degli ascolti ad un pubblico più raffinato, bisognerebbe necessariamente introdurre nella rappresentazione giovani ballerini e mimi, se non professionisti, almeno avanti negli studi presso le rispettive Scuole dedicate alle arti coreiche e recitative; il tutto, ovviamente, sotto la valida direzione - questa almeno sì - di esperti Maestri.

### L'OSPEDALE CIVILE E NON SOLO; ELEZIONI DEL 1920; L'AVVENTO DEL FASCISMO; UNA STUPENDA AZIONE DI SALVATAGGIO

PUBBLICAZIONE IN DATA 27 GENNAIO 1968; "LA SVEGLIA" ANNO 8, N° I

Anno davvero **importante il 1920** nella storia cittadina, per fermenti di vario genere avviati in molti campi della vita collettiva: con Regio Decreto fu approvato il **Progetto** per la costruzione di una **strada comunale** che avrebbe allacciato alla città le borgate periferiche di **Fonte Grande, Tamarete, e Santa Liberata.** Alla realizzazione della suddetta strada si interessò con efficacia l'On. **Tedesco.** 

Il **2 ottobre** venne inaugurato il nuovo **Ospedale Civile.** La cerimonia semplice e significativa si svolse alla presenza di tutte le Autorità cittadine; il Vicario Mons. **Tommaso De Virgiliis** impartì la solenne benedizione alla Struttura e agli Operatori Sanitari, assistito dal Sac. **Camillo Colaiezzi.** 

Il **primo Ospedale** in Ortona era sorto nel **1540** con il nome di: **S. Giovanni Di Dio** ma, a distanza di qualche anno, per motivi non del tutto noti, venne soppresso.

Dopo oltre tre secoli di silenzio il Prof. Gaetano Bernabeo si interessò di nuovo al problema e fondò, nei locali dell'ex Convento dei Carmelitani, – dove oggi sorge la Caserma dei Carabinieri – l'Ospedale Maria. Anche questa istituzione ebbe vita breve; un altro tentativo fu esperito dal Dott. Silvino Croce fondatore della Croce Azzurra, sempre senza successo. Finalmente l'Amministrazione Comunale recepì l'enorme importanza della necessità di fruire di un luogo di cura in regime di ricovero e, con l'ausilio di molti e volenterosi cittadini, si mise seriamente al lavoro. Si organizzarono lotterie e raccolta volontaria di fondi, finché non si raggiunse l'importo sufficiente per aprire e far funzionare un Ospedale, in grado di rispondere adeguatamente ai bisogni sanitari della gente. Si scelse come sede l'ex - Convento di S. Maria delle Grazie, in precedenza adibito a Scuole Elementari. Il posto di **Primario** fu coperto dal Prof. Cesare Licini fino al 1925; a lui succedette il Prof. Emanuele Santoro, coadiuvato dal giovane ed instancabile Medico Dott. Carlo Bernabeo, il quale, oltre a prestare il suo personale impegno professionale, si adoperò per fare acquistare l'apparecchiatura atta all'esecuzione dei raggi X; attrezzò adeguatamente la sala operatoria, aumentò il numero delle corsie e dei servizi igienici; fece dotare la Struttura di impianto di riscaldamento a termosifone. L'opera di ampliamento e costante ammodernamento dell'Ospedale si è protratta negli anni seguenti e nel dopo guerra.

L'auspicio di tutti è che in futuro si mantenga sempre viva questa virtuosa tendenza, per il bene della collettività residente e di quella in trànsito.

Il 10 0ttobre, sempre del 1920, si svolsero in Ortona le elezioni per il rinnovo del Consiglio Provinciale e dell'Amministrazione Comunale. L'Avv. Cesare D'Angelantonio e l'Avv. Tommaso Rosario Grilli, due bravi giovani, onesti e di belle speranze, alleati insieme contro tutti gli altri, in una difficile quanto mai incerta campagna elettorale, raccolsero rispettivamente 2418 e 2370 voti. Un successo senza precedenti. Il lunedì, sùbito dopo lo scrutinio, ci fu una manifestazione popolare in onore dei nuovi eletti. Da Porta Caldari si formò un corteo estemporaneo, preceduto dalla Banda Musicale cittadina e, mentre scoppiavano mortaretti in segno di allegria partecipata, dalle finestre lungo il

Corso, venivano riversati cesti di fiori al passaggio dei due eletti; alle ore 18,00 la proclamazione ufficiale dei risultati elettorali, con prosieguo della festa fino a notte fonda. Il 31 ottobre s'insediò in Municipio il nuovo Consiglio Comunale presieduto dal Sindaco – fresco di nomina – Avv. Tommaso Rosario Grilli. Gli Ortonesi guardavano con trepidazione ai nuovi Amministratori, fiduciosi nel loro operato. Commovente il discorso del giovane Sindaco che promise di dedicarsi con tutte le sue energie al bene e al progresso di Ortona. Si misero tutti al lavoro e, prima della fine dell'anno deliberarono l'imminente esecuzione delle seguenti opere:

- 1) Fognatura nel fosso di S. Rocco per un ammontare complessivo di £ 32 mila, in sostituzione della precedente danneggiata da un crollo;
- 2) Fognatura presso il rione "Orto di Nervegna" pari ad una spesa di £ 22 mila. Per queste due opere venne richiesto un mutuo di £ 54 mila al "Comitato Speciale contro la disoccupazione";
- 3) Realizzazione dell'acquedotto in Villa Grande per un importo di £ 114 mila; per l'esecuzione dei lavori il Sindaco interpellò l'Impresa del Cav. PELLUC-CHINI il quale gli assicurò di terminare il manufatto entro quattro mesi, sempre e solo se l'apertura del cantiere fosse avvenuta entro e non oltre il 31 marzo del 1921;
- 4) Progetto per la costruzione della strada Fonticelli, per un importo di £ 134 mila, al quale si sarebbe fatto fronte con prestazioni dirette e con il contributo statale, pari al 40% dell'ammontare complessivo della spesa calcolata a consuntivo;
- 5) Progetto per il prolungamento dell'acquedotto nel Rione Costantinopoli.

Come si può notare, il primo lotto di lavori deliberato riguardava principalmente misure strategiche di Igiene e Profilassi finalizzate alla prevenzione di malattie in àmbito comunitario, nonché una maggiore espansione della rete stradale.

Sembrava che Ortona avesse scelto, finalmente, gli uomini giusti per il Consiglio Comunale, capaci di condurre agevolmente la città sulla via del progresso. Purtroppo, invece, **gli eventi storici nazionali segnarono ben presto una grave battuta di arresto.** Scoppiò, infatti, in Italia una spaventosa crisi politico – economica alla quale nessuno sapeva trovare la formula adeguata per uscirne.

Disordini, disoccupazione, scioperi ad oltranza affliggevano la nazione. Il 28 ottobre 1922 il re costrinse il Primo Ministro Facta a dimettersi e affidò al rampante Benito Mussolini, distintosi negli ultimi tempi per irruenza e decisionismo, l'incarico di formare il nuovo Governo. Si rivelò il passo determinante verso l'avvento del Fascismo.

Superato il primo periodo di assestamento e di adattamento al nuovo regime, si tornò gradualmente alla *routine*.

Il 26 ottobre 1924 si aprì in Ortona il nuovo Istituto Tecnico Industriale, intitolato alla memoria di Pantaleone Rapino; potevano accedervi i ragazzi che avessero superato gli esami di V Elementare; le tasse erano di £ 90 per l'Amministrazione + £ 45 per l'immatricolazione + £ 250 per la frequenza; gli orfani di guerra e i meno abbienti avevano diritto all'esonero dalle tasse scolastiche.

Il **1º novembre** dello stesso anno riaprì i battenti **l'Istituto Nautico** nelle due sezioni per futuri **Capitani** e **Macchinisti**; infatti, sùbito dopo l'ascesa del Fascismo questa Scuola era stata sospesa. Purtroppo, **l'Istituto**, poco tempo dopo la sua riapertura venne

**chiuso** di nuovo, senza una precisa motivazione, malgrado in tanti si fossero interessati chiedendone il ripristino.

#### La sua definitiva riapertura avvenne dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.

Sempre nel novembre del 1924, nella cronaca cittadina, troviamo descritta una meritoria operazione di salvataggio in mare: il **brigantino "G. D'Annunzio"**, carico di legname e impegnato sulla linea di navigazione Dalmazia - Termoli, giunto all'altezza di Ortona fu spinto dalle forti correnti e dal mare in burrasca verso la costa, probabilmente anche a causa di un'avarìa a bordo. **Il capitano** della nave **Ivo Giannetti** invano tentò di entrare in porto; provò anche a riprendere il largo e a gettare l'àncora; l'imbarcazione non reggeva alla forza del mare in tempesta e se ne andava in balìa delle onde. Il capitano, allora, dette l'ordine di esporre la bandiera di S.O.S. e **Giuliani, Comandante del porto di Ortona**, attento a seguire le evoluzioni di quell'incipiente naufragio, **ordinò** tempestivamente a **Vittorio Canova**, capitano del **Piroscafo Selinunte** di correre in aiuto della nave in difficoltà. Gli sforzi per la messa a punto delle manovre più adatte a quella contingenza furono inauditi. Dopo oltre due ore di tentativi anche azzardati, i due capitani ebbero finalmente ragione sulla forza del mare e **la "G. D'Annunzio" venne** felicemente **tratta in salvo** nel porto di Ortona con tutto il suo equipaggio e con il carico di legname indenne.

### L'UNIVERSITA' POPOLARE; LA SEDUTA CONSIGLIARE DELL'8/2/1925; L'OSPIZIO DI MENDICITA'; LA FUNICOLARE; RESTAURI IN CATTEDRALE; UN GRAVE LUTTO CITTADINO; ABOLIZIONE DEI CONSIGLI COMUNALI

PUBBLICAZIONE IN DATA 30 MARZO 1968; "LA SVEGLIA" ANNO 8, Nº III

Il 25 gennaio 1925 un gruppo di valenti Ortonesi fondò un Circolo di cultura denominato Università Popolare; vi aderirono molti cittadini e, in breve tempo, si raggiunse il ragguardevole numero di circa 3.000 iscritti. Il Consiglio Direttivo era formato dalle seguenti Personalità: Dott. Alfonso Onofry; Prof. Adamo Mancusi; Dott. Carlo Bernabeo; Avv. Tommaso Rosario Grilli; Dott. Francesco Garzarelli; Avv. Cav. Uff. Tommaso Del Duca; Ing. Guido Berardi; Prof. Alfonso Zazzini; Cav. Teodorico Marino; Sig. Francesco Paolo Bellomo.

L'Amministrazione Comunale concesse gratuitamente la sede nei locali dell'ex – Regia Scuola Tecnica Statale "Domenico Pugliesi". Ogni sera, dopo il lavoro, i soci si ritrovavano nel Circolo per intrattenersi in conversazioni di ogni genere. Essendo l'ambiente molto eterogeneo, ciascuno aveva l'opportunità di apprendere da altri nozioni nuove e, a sua volta, offriva di sé esperienze, teorie acquisite e consigli pratici, in perfetta condivisione comunitaria delle conoscenze dei singoli. Nei giorni di festa si tenevano ugualmente conferenze sui temi più vari: scientifici, letterari, sociali, etici e, à *làtere*, si organizzavano Recitals di Poesie, Trattenimenti Musicali e ogni altro genere di iniziative atte ad allietare le ore libere dei soci.

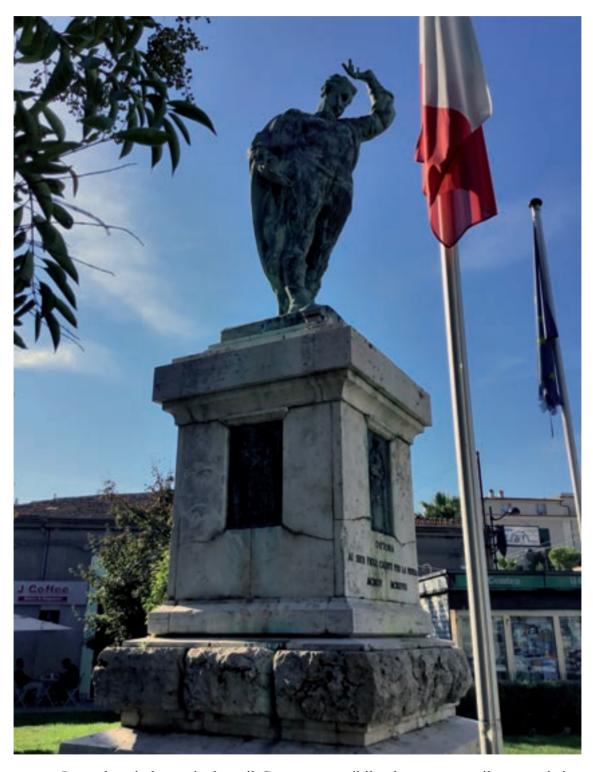
Per quanto concerne le Opere Pubbliche, **nella seduta dell'8 febbraio 1925,** il Consiglio Comunale discusse la realizzazione di un vasto programma di interventi edilizi da cantierare entro il primo semestre; e cioè:

Sopraelevazione del Palazzo Comunale per uso degli Uffici Governativi; Costruzione dei bagni pubblici molto attesi dai cittadini, da realizzare nel fabbricato dell'ex – Convento di S. Maria; Sistemazione dei locali da adibire a Caserma dei Reali Carabinieri, il cui comando, entro breve tempo, sarebbe stato assunto da un Tenente; Trasformazione in Giardini Pubblici degli Orti di S. Caterina, meravigliosamente ubicati proprio di fronte al mare; Costruzione di due nuovi servizi igienici da dislocarsi in punti strategici della città; Sistemazione stradale presso Piazza della Vittoria e pavimentazione di Via della Posta.

Il 19 marzo dello stesso anno una nuova Struttura di Beneficienza venne ad arricchire Ortona, a testimonianza della spiccata sensibilità di questa Comunità verso chi aveva realmente bisogno di aiuto: un Ospizio di Mendicità realizzato presso l'ex – Convento di S. Maria; le stanze ampie e luminose, il vasto cortile interno e gli altri comforts offrivano agli anziani ospiti tutto il *nécessaire* per rendere loro accettabile lo scorrere della vita, malgrado lo svantaggio sociale nel quale versàvano.

Il 4 maggio 1926, in Piazza della Vittoria, si scoprì il Monumento ai Caduti,

opera in bronzo **dello scultore Guido Costanzo**; partecipò alla cerimonia l'On. **Carlo Del Croix**, pluri-mutilato, Grande Invalido della Prima Guerra Mondiale, decorato di medaglia d'argento al V.M. che, per l'occasione, pronunciò un discorso molto coinvolgente e appassionato.



In quel periodo particolare, il Comune, sensibile al crescente sviluppo turistico della città e alla pratica esigenza di collegare Centro e Porto con un mezzo veloce, non poteva restare insensibile di fronte al problema del *cantiere fermo* della Funicolare.

Erano trascorsi molti anni da quando i primi impianti installati dalla Ditta Ferretti, rimasti inutilizzati per cattivo funzionamento, richiamavano l'attenzione e i chiacchiericci di quanti passeggiavano per l'Orientale; la *vox populi* e il buon senso suggerivano di riprendere in mano il progetto e cercare una soluzione confacente, da un lato per abbellire quella porzione di collina a ridosso del Castello Aragonese e, dall'altro, per rendere fruibile al pubblico un servizio che avrebbe collegato tra di loro due poli strategici di Ortona. Eseguito il progetto di recupero della struttura (*in verità, alquanto anti-estetica*) e di ammodernamento degli impianti, il Comune ne affidò la realizzazione a **Salvatore Rapino**, il quale, nel giro di pochi mesi portò a termine i lavori e dotò la Struttura di impiantistica adeguata ai regolamenti di messa in sicurezza di quel perìodo. **La nuova Funicolare Elettrica venne inaugurata il 15 agosto 1926** e Ortona vedeva finalmente realizzato un altro suo sogno ambizioso.

Il 5 settembre dello stesso anno si riaprì al culto la Cattedrale Basilica di S. Tommaso apostolo rimasta chiusa per qualche mese, al fine di apportarvi i necessari restauri. Il progetto redatto dall'Arch. Giovanni Battista Giovenale di Roma venne realizzato con raffinata maestrìa. Per far fronte alle spese, si era costituito un Comitato cittadino addetto alla raccolta di offerte libere; la risposta dei privati non si fece attendere; tra i maggiori Benefattori spiccano i nomi di Antonio Pace e di Vittorio Emanuele Bisignani i quali fecero pavimentare a spese proprie, rispettivamente, le cappelle di S. Tommaso e del S.S. Sacramento. Lo stesso Sindaco contribuì personalmente e in misura cospicua al finanziamento dei lavori.

Il 27 novembre (sempre del 1926) un grave lutto colpì la Comunità Ortonese: si spegneva a Roma il colonnello Comm. Tommaso Berardi, uomo probo e dotato di spiccata sensibilità d'animo, molto amato e stimato da tutti gli Ortonesi. Lasciò in eredità ai poveri un ingente patrimonio, compresa la splendida Villa Ernesta, successivamente adibita a Casa di Riposo. Solenni i funerali e commossa la popolazione per il suo gesto pòstumo di altruismo e generosità caritatevoli. Il 2 dicembre, l'Amministrazione Comunale volle rendere Pubblici Onori alla memoria del pròdigo estinto con una solenne cerimonia funebre in Cattedrale, alla quale parteciparono molte persone.

Il 1926 stava per concludersi; in Italia, il **Regime Fascista dominava** pienamente sulla scena socio – politica; Benito Mussolini aveva accentrato nelle sue mani tutti i poteri dello Stato, limitando sempre più la libertà del cittadino. Anche in periferia non tardò molto a farsi sentire l'influsso della dittatura. Con una legge speciale **il Duce sciolse i Consigli Comunali** e li sostituì col **Podestà**, Figura unica nominata da lui stesso, quale suo diretto rappresentante in ogni Municipio.

Alla **fine** di **dicembre** si tenne in Ortona l'ultimo Consiglio Comunale prima del cambiamento imposto da Roma. **Il Sindaco,** Romolo Bernabeo, nel discorso finale elencò puntualmente tutte le opere realizzate dall'Amministrazione Comunale da lui presieduta, concludendo che, grazie al loro lavoro, Ortona aveva conquistato un posto di rilievo nella gerarchia delle migliori municipalità d'Abruzzo.

Molti problemi restavano da risolvere; ad alcuni di essi avevano già posto le basi. A termine seduta, i Consiglieri, visibilmente commossi, lasciarono definitivamente la Sala Riunioni applauditi dal folto pubblico accorso numeroso, per l'occasione.

### IL PRIMO PODESTA'; L'O.N.M.I.; UN NUO-VO ISTITUTO INDUSTRIALE; IL PLEBISCITO FARSA DEL 1929; LE SCUOLE ELEMENTARI; INAUGURAZIONE DEL TEATRO VITTORIA

PUBBLICAZIONE IN DATA 14 GIUGNO 1968; "LA SVEGLIA" ANNO 8, N° V

Si attendeva con ansietà di sapere chi fosse il primo **Podestà** di Ortona; ognuno, in cuor suo, desiderava che la scelta cadesse su un uomo d'azione, in continuità con l'operatività dimostrata dalla precedente Amministrazione.

Il 10 marzo 1927 il Duce sciolse la riserva e nominò alla carica monocratica l'ex - Sindaco Romolo Bernabeo. Unanime il consenso della popolazione, ben contenta di trovarsi a capo del Municipio lo stesso uomo da tutti apprezzato come Primo Cittadino negli oltre due anni precedenti. L'insediamento ufficiale sul più alto e (da poco) unico scranno della città avvenne in pompa magna. Sui muri delle case apparvero manifesti inneggianti alla persona di *Don Romolo*; strette di mano quando lo si incontrava; fiori e telegrammi gli giungevano da alte Personalità e da cittadini qualunque; ciascuno, a modo proprio, voleva manifestare la grande soddisfazione per la nomina del neo – Podestà e... in qualche maniera... accattivarsene le simpatie.

Nel luglio dello stesso anno si istituì in Ortona un Comitato per l'apertura di una Sezione Locale dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (in acronimo, O.N.M.I.), presieduto dal Dott. Salvatore Antonio Sanvitale. Questa Istituzione Filantropica iniziò la sua missione di assistenza aiutando finanziariamente e psicologicamente le gestanti, le nutrici (anche se mercenarie) e i lattanti. Col passare del tempo si sarebbe aggiunta l'attività della sorveglianza e della cura dei bambini e adolescenti provenienti da famiglie bisognose, specie nel caso di contrazione di malattie infettive a rischio invalidante; di particolare importanza: la prevenzione primaria, secondaria e terziaria contro la tubercolosi.

Nel settembre successivo fu aperta una nuova Scuola Industriale della durata di tre anni, comprendente una sezione per Montatori Motoristi Elettromeccanici e due sezioni di specializzazione in Nautica Peschereccia e Meccanica Agraria; era in previsione per il futuro l'apertura di un Corso per Montatori – Motoristi di Aviazione. Alla Scuola potevano accedere:

- A) Senza esami, i fanciulli forniti di Licenza della Scuola Complementare (attuale Scuola Media) o di una Scuola di Avviamento;
- B) Mediante esami di ammissione i ragazzi che, pur senza aver acquisito uno dei predetti Titoli, avessero compiuto il tredicesimo anno di età e conseguita, tre anni prima, la promozione dalla quarta alla quinta Elementare o l'ammissione ad una Scuola Media, oppure ad una Scuola Popolare Operaia o di Avviamento.

**Del 1928** tra le **notizie importanti da menzionare** c'è quella quella riguardante la **costruzione in Ortona di un Teatro.** Per il progetto davvero ambizioso, si era costituita, qualche anno prima, una *Società Anonima* nel nome di Francesco Paolo Tosti, ma la

spesa occorrente per la sua realizzazione era ingente e fuori dalla portata dei soci. L'idea venne recuperata dall'Ing. **Tommaso Pincione**, nato a La Spezia e figlio di madre ortonese, menzionato in questa Rubrica de "LA SVEGLIA" per la pregevole pubblicazione del suo libro sul Porto di Ortona.

Dopo alcuni tentennamenti l'Ingegnere, nei primi giorni del nuovo anno 1929, pur se alla vigilia di una grave crisi economica, sciolse ogni riserva e annunciò la decisione di voler realizzare il progetto. Ne dette l'annuncio ufficiale in una missiva indirizzata al suo amico Avv. De Francesco. Quando la notizia divenne di pubblico dominio, non ci fu un solo Ortonese a non esultare di gioia. L'ing. Pincione, ottenuto il N.O. preventivo del Podestà, firmò con il Comune un Contratto con il quale si impegnava a realizzare il Teatro completamente a sue spese. Il Disciplinare, sottoscritto il 28 gennaio 1929, prevedeva la cessione gratùita all'Ing. Pincione di un terreno sufficientemente esteso, tra Largo Ripetta e Via Garibaldi nell'ex orto di S. Caterina, in cambio della concessione, altrettanto gratùita dell'uso del Teatro al Comune, per alcuni eventi ufficiali da concordare per tempo. I lavori iniziarono il 6 aprile successivo e andarono avanti speditamente.

Il 24 marzo del 1929 si svolse in Italia un plebiscito popolare per approvare ufficialmente il Regime Fascista. Le elezioni si rivelarono una mera formalità, in quanto ogni cittadino veniva accompagnato in cabina da un *angelo custode*, regolarmente dotato di manganello e olio di ricino pronto ad intervenire qualora, all'atto del voto, avesse avuto intenzione di non confermare il regime. Così a Ortona la farsa si chiuse con solo 6 schede disperse o annullate (sarebbe bello appurarne il perché) e con la risposta plebiscitaria attesa, su un totale di 3.784 votanti. Va precisato che non potevano votare né le donne e né gli illetterati.

Il 26 maggio successivo si celebrò la decima rappresentazione della Maggiolata Abruzzese. Il Ministro della Pubblica Istruzione concesse all'Evento l'*Imprimatur Ufficiale* di Manifestazione Artistica del Governo Italiano e dispose il conio di tre medaglie d'argento celebrative. Alla cerimonia di consegna intervenne l'On. Alessandro Lessona, Sottosegretario all'Economia Nazionale.

Al 1º giugno, sempre del 1929, il Comune aveva fissato la data di scadenza della gara d'appalto per la costruzione di un'altra importante Struttura: il nuovo Palazzo Scolastico. L'edificio, progettato dall'Ing. Giovanni Nervegna, sarebbe sorto in Piazza S. Francesco e avrebbe avuto aule, sala riunioni, zona direzionale, alloggio da destinare al bidello, arredi e accessori vari per rispondere alle esigenze scolastiche dell'intera popolazione infantile ortonese.

**L'1 gennaio 1930** Ortona ebbe il primo **Poli-Dispensario Medico** Provinciale, aperto gratuitamente a tutti e ripartito nelle seguenti Sezioni:

- Ambulatorio Antitubercolare diretto dal Dott. Antonio Sanvitale;
- Ambulatorio Pediatrico affidato al Dott. Carlo Bernabeo;
- Ambulatorio Ostetrico Ginecologico diretto dal Prof. Mariano Tortora e dal Dott. Antonio Sanvitale;
- Ambulatorio Anticeltico affidato al Dott. Carlo Bernabeo;
- Sezione di Accertamento Diagnostico del Cancro diretto dal Dott. Antonio Sanvitale e dal Prof. Mariano Tortora; quest'ultimo ricopriva anche la carica di Direttore Sanitario dell'intero Dispensario.

Ogni Medico della Struttura poteva usufruire, per eventuali accertamenti diagnostici di ricerca clinica, di tutti i Servizi dell'Ospedale, compreso quello di Radiologia.

Il 26 febbraio (sempre) del 1930, fu inaugurato il nuovo Teatro; per l'occasione il Podestà ordinò l'affissione di un manifesto il cui contenuto è qui di séguito riportato:

#### Cittadini,

il rito solenne per l'inaugurazione del TEATRO VITTORIA si compirà il 26 corrente alle ore 18,00. Ortona che fascisticamente pensa e lavora aveva, da tempo, desiderato che sorgesse un ritrovo dignitoso e austero per quegli spettacoli d'arte che rallegrano lo spirito ed educano la mente. E nel ritmo nuovo che ha segnato la città nostra vediamo oggi compiuta un'altra possente opera di vita, di bellezza, di civiltà: IL TEATRO VITTORIA, frutto di sommo amore, dovuto alla grande competenza del nostro illustre concittadino Cav. Uff. Ing. TOMMASO PINCIONE. Egli è l'artefice sapiente e valoroso di questo nuovo grandioso edificio che pone Ortona in prima linea nelle manifestazioni del pensiero e dell'arte.

#### Cittadini!

Vi invito a prendere parte a questa cerimonia. Ortona dimostrerà il suo vibrante consenso, la sua riconoscenza affettuosa e profonda. Tommaso Pincione è un benemerito della città nostra, da lui amata con affetto profondo e con devota gratitudine. I nostri Cuori non dimenticheranno!



E, infatti, la risposta della gente arrivò forte e puntuale, tale da riempire il Teatro in ogni ordine e spazio, gremito fino all'inverosimile.

All'inaugurazione presero parte tutte le Autorità cittadine e molti uomini illustri d'Abruzzo. Ciascuno degli Ospiti d'Onore espresse il suo appassionato messaggio augurale con grande compiacimento misto a immensa commozione. Madrina della cerimonia: la stessa Signora Vittoria, moglie dell'Ing. T. Pincione, dalla quale il Teatro aveva preso il nome. La serata si concluse con canti eseguiti dal Coro Popolare diretto da Rocco Teti, Maestro di Cappella in Cattedrale, con la replica della maggior parte dei brani dalla Prima Maggiolata.

### DESCRIZIONE DEL TEATRO VITTORIA; IL NUOVO ACQUEDOTTO; UNA NOTTE DI PANICO, LA PRIMA FESTA DELL'UVA; LE DIMISSIONI DEL PODESTA'; LA COLONIA ELIOTERAPICA

#### PUBBLICAZIONE IN DATA 20 AGOSTO 1968; "LA SVEGLIA" ANNO 8, Nº VIII

A completamento della trattazione, sia pur sintetica, sul Teatro Vittoria, la cui capienza all'origine era di circa 900 – 1000 posti, viene qui riportato un brano stralciato dal numero de "La Nuova Fiaccola" pubblicata proprio a commento della serata inaugurale, in cui un Esperto anonimo ne fa la puntuale descrizione dello stile artistico – architettonico e decorativo:

La facciata, dall'aspetto veramente maestoso, unisce i pregi di una massa a struttura moderna con quelli di una ben distribuita ornamentazione classica. Due corpi laterali coronati da frontoni ne formano la parte massiccia che permette di meglio avvalorare la struttura centrale, costituita da due ordini di colonne abbinate, divisi da una balconata.

Il coronamento è costituito da una trabeazione che dà origine ai timpani sui fianchi, sormontata da un movimentato attico che architettonicamente molto si addice alla linea della fronte. La parte decorativa è ispirata agli stili Dorico, per il colonnato d'ingresso e Corinto, per l'ordine di colonne superiori, compresa la trabeazione con perfetto impiego per questa degli stili greco – romani. Le aperture di porte e finestre completano l'armonia delle facciate.

Tanto le vetrate centrali d'ingresso e di primo piano, come quelle di particolare rilievo artistico sui fianchi, portano a considerare tutta la perfezione stilistica ed esecutiva che è stata posta al compimento della grande opera.

Le vetrate decorate a fuoco di bellissima concezione allegorica, oltre che dare grande slancio in altezza a tutta la facciata, formano due elegantissime zone di luce e di colore che, interrompendo la massa, ne dicono tutta la ricchezza. Gli infissi luminosi delle altre aperture ne completano il giudizio con le iridescenze delle loro infinite formelle di cristallo. Sono pure ottimi elementi di completamento del prospetto i due corpi laterali, con sovrastanti terrazze, comprendenti il bar a sinistra e il ristorante del teatro a destra. Nello stile del fabbricato gli stessi elementi di decorazione e finiture sono di ottimo "buon gusto costruttivo", adattissimi per completare la linea architettonica della fronte dell'edificio. Per i materiali impiegati, la massa trionfa, nell'armonìa del travertino, sul candore dei marmi di Carrara, dai quali provengono tutte le colonne del centro. La decorazione del coronamento è completata da una pregevole statua di bronzo raffigurante l'Apollo Citaredo, posto al centro dell'attico, tra le maschere della Tragedia e della Commedia.

Sempre nell'attico, in corrispondenza dei timpani laterali, due enormi aquile, pure in bronzo, sono ai piedi del portabandiera. E in bronzo ancòra sono gli artistici candelabri distribuiti sulle balaustre del loggiato centrale e su quelle delle terrazze laterali.

L'interno è un gioiello d'arte che risponde a tutte le esigenze moderne. Ha una sala

capace, due ordini di palchi e galleria, un ampio palcoscenico chiuso da un magnifico tendaggio in velluto rosso con sopra raffigurato lo stemma di Ortona.

Il vestibolo del grande ingresso e quello della seconda fila dei palchi sono improntati a molto buon gusto e a signorile eleganza. I camerini degli artisti, le coulisses delle parti scorrevoli e i sottopassaggi sono stati realizzati con sistema moderno.

Nell'aprile del 1930, su disposizione del Prefetto On. Russo, Ortona entrò a far parte del Consorzio per l'Acquedotto di Orsogna, costituito per incrementare il rifornimento idrico ai Comuni e centri abitati situati lungo il percorso fino a Ortona, con potenziamento (raddoppio della precedente) nell'erogazione dell'acqua in città di altri 15 litri al secondo; inoltre, per ottimizzare la distribuzione, si prevedeva la costruzione di un serbatoio di deposito precauzionale da 500 metri-cubi. Ortona, entrando a far parte del Consorzio, avrebbe anche risolto il problema delle fontane pubbliche in Villa Caldari, Villa Torre, S. Leonardo e Rogatti, agglomerati abitativi, fino ad allora, sprovvisti in buona parte del prezioso liquido vitale.

Alle ore 1 e 10' del 23 luglio 1930 una scossa di terremoto colpì la città. Molte persone, svegliate durante il sonno dall'oscillazione delle mura domestiche, dal tremolìo dei letti, lampadari e cristalli vari fuggirono spaventati sulla strada e, per timore di una nuova scossa, rimasero all'addiaccio fino alle prime luci dell'alba. La durata dell'onda sismica si protrasse per circa trenta secondi, e l'intensità raggiunse il 4° grado della Scala Mercalli. Per fortuna non si registrarono danni a persone o cose e il tutto si concluse con una buona dose di spavento; mentre, nella zona dell'epicentro, a Melfi e Ariano di Puglia, si contarono diversi morti e notevoli danni agli edifici.

Nel settembre dello stesso anno una nuova tradizione si aggiunse al folklore di Ortona: la prima Festa dell'Uva. Il cuore della manifestazione culminò con la tradizionale sfilata, lungo le vie della città, dei carri allegorici addobbati con gusto di squisita ispirazione agreste; su di essi erano stati fatti salire i Maggiajuoli i quali intonarono più volte "La Canzone dell'Uva", scritta per l'occasione da Luigi Dommarco e musicata dal M° Olindo Jannucci.

Un gruppo di ragazze in tipico costume Abruzzese si occupò di vendere tra la folla, a prezzi popolari, grappoli d'uva confezionati in appositi sacchetti, affinché ognuno, specie tra i forestieri, potesse assaporare il prodotto genuino delle campagne. La festa riscosse un notevole successo, a detta anche delle persone intervenute numerose dalle cittadine viciniori.

Nel giugno del 1931 una notizia sensazionale scosse il *tran-tran routinario* degli Ortonesi cogliendoli tutti di sorpresa: il Podestà Comm. Romolo Bernabeo rassegnava le sue dimissioni dopo ben 7 anni di ininterrotta attività amministrativa alla carica più alta del Comune. Il Prefetto On. Russo, nell'accogliere con dispiacere le dimissioni, lo ringraziò ufficialmente per l'opera meritoria svolta a servizio della *Cosa Pubblica Ortonese* e, in attesa della designazione da parte del duce del nuovo Podestà, inviò il Dott. Francesco Sestini in qualità di Commissario Prefettizio.

Uno degli elementi innovativi dell'Era Fascista fu **l'attenzione riservata ai** giovani, poiché ad essi erano *de facto* affidati il progresso e l'avvenire della Nazione. Si

poteva sintetizzare così la nuova *mission*: farli crescere sani nel corpo ed educarli adeguatamente nello spirito; d'altronde **in guerra occorreva essere in tanti e forti!** Ci si preoccupava di seguirli in ogni atto quotidiano, aiutando particolarmente i meno abbienti; su quest'onda, il **1º agosto 1931** si aprì in Ortona, nei pressi della spiaggia, una **Colonia Elioterapica** che accolse 50 bambini provenienti da famiglie bolognesi. I minori usufruivano gratuitamente di assistenza morale, culturale, sanitaria e potevano godere della cura del sole, divertendosi sanamente all'aria aperta.

Tutti approvarono e molti cittadini elargirono offerte spontanee per sostenere la pregevole iniziativa; il Prof. **Mariano Tortora** si fece carico dell'assistenza sanitaria e gli insegnanti **Assunta Margiotti** e **Umberto Scopa** dell'attività pedagogica.

### ORTONA NEGLI ANNI TRENTA PRIMA PARTE

PUBBLICAZIONE IN DATA 15 NOVEMBRE 1968: "LA SVEGLIA" ANNO 8, N° X

Il 1º gennaio 1932, per interessamento della Sezione locale dell'Opera Nazionale Balilla, si aprì in Ortona una Scuola di Radiotelegrafia a indirizzo teorico e pratico, della durata di mesi sei; insegnante unico: il Sig. Mario Grilli. Si iscrissero in molti, tutti giovani, specie tra coloro che provenivano dalle Scuole Secondarie, unanimamente ben disposti a formarsi una preparazione specifica in quel campo particolare, aperto a future opportunità lavorative.

#### Cambio in Comune; il deficit di bilancio

Il 27 febbraio, sempre del 1932, il Cav. Aristide Marinucci, su designazione del Prefetto Russo, dava il cambio, per le funzioni di Commissario del Comune, al Dott. Sestini chiamato a ricoprire un incarico più elevato. Nella cerimonia d'insediamento, i Funzionari Comunali e alcuni cittadini intervenuti gli riservarono una cordiale accoglienza; tutti applaudirono con calore, dopo la presentazione che ne fece il Commissario uscente. Gli fu affiancato, come vice, il Sig. Raffaele Rosica. Il momento era piuttosto delicato, a causa di un forte disavanzo nel bilancio comunale. I debiti contratti dalle precedenti Amministrazioni si erano accumulati, fino al punto da rendere assai critica la situazione di quel momento. D'altro canto Ortona aveva segnato il passo da alcuni mesi e se non si trovava una soluzione al deficit di cassa, molti interventi urgenti non si sarebbero potuti appaltare. L'unica soluzione era quella di chiedere un prestito allo Stato, il quale, a sua volta, non navigava nell'oro. Perciò la crisi durò ancòra per alcuni mesi.

#### Sistemazione della rete idrica; il lavatoio; il Campo Sportivo

Trovata una soluzione-tampone al bilancio, il Commissario Prefettizio, il 1º giugno 1932 dette in appalto all'Impresa Vincenzo Tenaglia & F.lli i lavori per la sistemazione della rete idrica urbana, già da tempo in avarìa; i tubi vecchi e logorati sarebbero stati sostituiti con altri di diametro maggiore.

Il 19 luglio seguente iniziò la costruzione di un lavatoio pubblico per un importo di £ 25.700, affidata alla Ditta Rocco Colaiezzi.

Il 29 ottobre dello stesso anno venne dato l'appalto **all'Impresa Domenico Di Cesare** per la costruzione di un **Campo Sportivo** a fronte di una spesa di £ 149.000.

#### La nuova Esattoria

L'8 maggio 1933 il Comune di Ortona decise di scindere il Servizio di Tesoreria da trattenere per sé, da quello di Esattoria concesso a terzi. Per il Servizio di nuova istituzione bandì una regolare gara d'appalto vinta da Italo Pace, il quale assunse il ruolo di Esattore per il quinquennio 1933 – 1937. In base all'art. 3 del Contratto stipulato, al Sig. Pace sarebbe stato destinato *l'aggio di £ quattro e centesimi cinquanta per ogni cento lire riscosse dai contribuenti*, e lui, prima di assumere l'incarico era tenuto a depositare in garanzia la somma di £ 341.300, di cui la metà sotto forma di fidejussione stipulata presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

#### Altre notizie di cronaca

Sfogliando tra alcuni documenti dell'epoca è venuto fuori un curioso contratto: **l'11 giugno 1933** il Comune aveva affidato la costruzione di **300 banchi** scolastici per una spesa complessiva di £ 27.000; la stranezza lodevole consiste nel fatto che un appalto così esiguo sia stato **commissionato a più artigiani locali** con lo scopo evidente di dare lavoro a più persone.

Il **17 giugno** successivo il Commissario Prefettizio ritenne necessari: a) la pavimentazione di alcune strade interne della città e b) la sistemazione della rete fognaria, per un ammontare complessivo di spesa pari a £ 1.260.000; l'appalto dei lavori fu concesso alla Società anonima "PURICELLI SRADE E CASE" con sede a Milano, su **progetto** in precedenza redatto **dall'Ing. Giovanni Nervegna.** La ditta avrebbe dovuto terminare entro 180 giorni dall'apertura del cantiere, pena £ 100 di multa per ogni giorno di ritardo, oltre al rimborso-spese per danni e oneri riflessi.

Il 20 luglio successivo la conduzione della Tesoreria Comunale venne affidata per 5 anni al Sig. Mario Menè.

#### Il debito nei confronti dell'Ing. G. Nervegna

Tra i vari debiti contratti dall'Amministrazione Comunale c'era il consistente importo di £ 13.930,80 dovuto all'Ing. Giovanni Nervegna per vari **progetti** a lui commissionati, sviluppati regolarmente e non sempre remunerati secondo i contratti stipulati per ognuno di essi. Dopo alcune controversie verbali si arrivò ad una curiosa transazione: il Comune avrebbe ceduto al creditore un terreno di estensione pari a mq. 340,88 con valutazione concordata di £ 35 al mq. Restavano da ristorare ancòra £ 2.000. Il Comune, per pareggiare i conti, concesse l'autorizzazione all'Ing. G. Nervegna di edificare nel lotto ceduto, entro il termine di anni due, un fabbricato di almeno due piani, invece del solo piano terra come previsto in progetto di vendita e di poter cingere il manufatto con muro e ringhiera metallica.

#### La soluzione della crisi

Più volte si è parlato di crisi nel bilancio comunale. Furono eseguite varie ipotesi con simulazioni contabili da parte degli Esperti, senza addivenire ad alcuna conclusione; finché, nella seconda metà del 1933, il nuovo Podestà Cav. Oreste Falcone, fresco di nomina, trovò la via di uscita. Anzitutto studiò a fondo il bilancio del Comune di Ortona e constatò che le uscite annue del 1932 ammontavano a £ 1.472.766,00, mentre le entrate erano pari a £ 1.382.746,93; pertanto il disavanzo economico si era assestato in £ 90.019,07. Questo importo si andava a sommare a quello degli anni precedenti. Lo scoperto riguardava sia Enti Pubblici che Soggetti Privati con i quali il Comune aveva stipulato Contratti vari in insolvenza parziale. Complessivamente il deficit ammontava a £ 2.300.000. Ipotizzò di stipulare un mutuo di pari entità della durata di 35 anni da restituire con ràtei annuali maggiorati degli interessi fissi del 5,5% da calendarizzare nel tempo, fino a calcolare ràtei fissi e costanti, da restituire in ciascun anno per tutta la durata del mutuo. Il Comune, da parte sua, s'impegnava formalmente ad accantonare la quota del mutuo e a restituirla puntualmente all'Istituto erogatore.

La Giunta Provinciale esaminò la soluzione proposta dal Podestà Falcone e concesse la sua approvazione.

### ORTONA NEGLI ANNI TRENTA SECONDA PARTE

PUBBLICAZIONE IN DATA 4 GENNAIO 1969; "LA SVEGLIA" ANNO 9, Nº I

#### Sistemazione dei loculi al cimitero

L'8 novembre 1933 il Comune dette in appalto alla **Ditta Tommaso Valentinetti fu Achille** la sistemazione e la costruzione ex-novo di alcuni loculi nel cimitero per un ammontare di spesa di £ 30.000; secondo il capitolato i lavori avrebbero dovuto essere **ultimati entro 3 mesi** dall'apertura del cantiere, **pena l'ammenda di £ 25 per ogni giorno di ritardo.** 

#### Abbattimento di casette in Via G. Garibaldi

Il **12 giugno 1934**, il Comune decise di **radere** al suolo alcune **casette**, igienicamente non più abitabili, situate in Via G. Garibaldi e il contestuale consolidamento strutturale dei fabbricati attigui in proprietà ai Sigg.: **Falcone**, **Cavaliere e Mosca**, per una **spesa** complessiva di £ **5.300**; i lavori vennero affidati all'Impresa **Tommaso Paolini fu Rosario**.

#### Il meccanismo finanziario per superare la crisi dei debiti contratti

Il 13 settembre, sempre del 1934, Ortona ottenne il beneplacito per poter stipulare con la Cassa Depositi e Prestiti e degli Istituti di Previdenza un mutuo di £ 2.300.000 con lo scopo di ripianare il disavanzo di amministrazione e le passività arretrate, relativamente agli esercizi finanziari degli anni precedenti.

Il Podestà pro tempore Ing. **Guido Berardi**, succeduto al cav. Oreste Falcone, promotore l'anno prima di quel *piano di risanamento*, al fine di assicurarsi l'entrata annua necessaria a coprire i ràtei del mutuo, stipulò con la **Società Finanziaria Trezza** di Verona, appaltatrice in Ortona delle Imposte di Consumo, un Contratto secondo il quale **si maggiorava la cifra dovuta al Comune**, per il quinquennio 1931 – 1935 esattamente dell'importo necessario a coprire il debito dovuto in ragione del mutuo contratto. Dal canto suo, la Ditta Trezza avrebbe **scaricato** quelle somme sotto forma di equa **ripartizione sulle cartelle** esattoriali dei contribuenti, oltre all'aggio di riscossione. Il lettore può bene immaginare quale **onda di malumore** sia montata tra i cittadini per la **nuova onerosa stangata fiscale**.

#### L'abitazione del custode del Cimitero; un distaccamento scolastico in Villa Torre

Il 27 marzo 1935 l'Impresa Giovanni Finocchio ebbe l'incarico dal Comune di mettere a punto alcuni locali presso il Cimitero al fine di ricavarne un appartamento igienicamente abitabile da assegnare al Custode affinché, quest'ultimo, ci potesse vivere con la sua famiglia. Spesa deliberata: £ 8.500.

Il 25 luglio dello stesso anno Mons. Nicola Piccirilli, Arcivescovo di Lanciano e Vescovo di Ortona, sensibile alle esigenze degli abitanti di Villa Torre, cedette gratuitamente una Cappella di proprietà della Diocesi, situata in quella frazione, già da tempo sconsacrata, a condizione che il Comune vi aprisse un'aula scolastica. I cittadini rimasero molto contenti del restauro e della nuova destinazione d'uso dell'obsoleto luogo di culto, così i loro bambini poterono fruire del distaccamento della Sezione di Scuola

Elementare in Villa Torre, senza più il disagio di essere costretti a percorrere tanta strada a piedi.

#### La gestione del Dazio per il quinquennio 1936 – 1940.

Il 15 ottobre del 1935, il Podestà di Ortona concesse in gestione al Cav. Uff. Marcello Migliorati il Servizio di Riscossione in tutto il territorio comunale delle Imposte di Consumo, Tassa di Occupazione di spazi ed aree pubbliche, Tassa di Macellazione, Diritto di peso e misura pubblica. Il Migliorati avrebbe ricevuto l'aggio di £ 12 per ogni 100 di riscossioni lorde ma avrebbe garantito al Comune un provento minimo annuo di £ 375.000, al netto di aggio, con l'impegno di versare di tasca propria l'eventuale differenza, qualora l'ammontare delle entrate non avesse raggiunto l'importo statuìto. Meccanismo cervellotico e aggio costoso con batosta finale, sempre ai danni del povero cittadino contribuente.

### ORTONA NEGLI ANNI TRENTA TERZA PARTE

PUBBLICAZIONE IN DATA 25 GENNAIO 1969; "LA SVEGLIA" ANNO 9, Nº II

#### L'appalto dell'energia elettrica nelle Ville

Il 7 novembre del 1935 il Podestà decise di concedere a **Bertrando Sentoni** la gestione e l'esercizio della rete elettrica pubblica nelle Ville, al posto di Giuseppe Tenaglia, sollevato dalla Concessione (non è dato conoscere per quali motivi). **L'energia elettrica sarebbe stata erogata dalla Ditta Zecca**, la quale avrebbe riscosso dal Gestore – tramite il Municipio – un **canone mensile** fisso e posticipato di £ **2.040**, oltre alla eventuale differenza da introitare in caso di maggior consumo.

#### Stanziamento di £ 35.000 per l'estetica di Piazza Municipio

I coniugi Giuditta Costantini e Tommaso Iezzi, avevano acquistato un rudere cadente in Piazza Municipio dall'Avv. Alberto De Benedictis, attiguo alla chiesa del Purgatorio; nei primi mesi del 1936 vennero chiamati dal Comune e invitati, per motivi estetici della Piazza del Municipio, a radere al suolo il rustico e a costruire, sullo stesso sito, un fabbricato elevato per almeno due piani oltre il piano terra. Per questo obbligo il Comune avrebbe versato loro un contributo di £ 35.000 a fondo perduto, cioè lo stesso importo offerto al vecchio proprietario che, però, non aveva accettato. Durante e dopo la costruzione del nuovo edificio, all'ingresso di Via Giudea, nessuno pensò di coibentare l'archetto contrafforte, fonte di umidità per entrambe le costruzioni tra le quali è posto; né mai si è appurata la ragione per detta inadempienza, causa di successive controversie tra le parti aventi diritto.

#### Passaggio di consegne in Esattoria Comunale

Allo scadere della Concessione del Servizio di Esattoria Comunale si provvide ad un nuovo bando di assegnazione. Vinse la gara il Sig. **Filippo Di Giovanni** al quale, in data **5 dicembre 1936**, venne concesso il Servizio per il quinquennio seguente. Le condizioni rimasero pressoché identiche a quelle pattuite con il Sig. Italo Pace, precedente Esattore, compreso l'aggio di riscossione del 4,5%.

#### Ampliamento del Cimitero

Il **10 marzo 1937** il **Comune acquistò dalla Sig.ra Anna Basti** due lotti di terreno della estensione di mq. 3.288,85, situati rispettivamente lungo il lato nord-ovest e sud-ovest del muro di cinta del Cimitero. L'ampliamento si rese necessario per saturazione della disponibilità dei posti di sepoltura. Costo del terreno: £ **9.352.** 

#### Conferma di Mario Menè alla Tesoreria

Per la fine del 1937 occorreva provvedere al rinnovo del Contratto di Appalto per il Servizio di Tesoreria Comunale; il 24 luglio, bandita la nuova gara, risultò vincitore per la seconda volta il titolare precedente Sig. **Mario Menè**, riconfermato per il periodo 1938-1942, sempre alle condizioni del vecchio contratto, compreso il **compenso annuo stabilito in £ 15.000.** 

### ORTONA NEGLI ANNI TRENTA QUARTA PARTE

PUBBLICAZIONE IN DATA 22 FEBBRAIO 1969; "LA SVEGLIA" ANNO 9, Nº III

#### L'adesione all'Istituto Provinciale per le Case Popolari

Il **6 ottobre 1937** il Commissario Prefettizio Dott. **Giuseppe Atzori** decise per il Comune di Ortona di **aderire all'Istituto Provinciale per le Case Popolari** con sede in Chieti. Questo Ente era stato fondato in applicazione della legge **6 luglio 1935 n° 1.129**, al fine di poter costruire abitazioni da destinare ai meno abbienti; per l'avvio del Progetto si costituì un fondo capitale con conferimento di beni e quote sociali; al Comune di Ortona spettò la somma di £ 50.000 corrispondente a n° 50 quote sociali da £ 1.000 ciascuna, da versarsi in quattro esercizi finanziari da £ 12.500 cadauno, a partire dall'anno successivo a quello della sottoscrizione.

#### 1938: anno di stasi

Del 1938 non ci sono notizie particolari degne di menzione. Negli Archivi Comunali vi si trova un **solo contratto stipulato il 30 dicembre** per assicurare **continuità** alla gestione dell'**Esattoria Comunale.** Filippo Di Giovanni, verificata la passività della sua gestione, decise di passare il testimone a **Francesco Baldati** con l'impegno di garantire continuità al mandato precedente e di reggerlo fino al 1942.

#### Ricostituzione della Commissione Edilizia

Il 27 marzo 1939 il Podestà pro tempore Cav. **Raffaele Rosica**, ricostituì la nuova Commissione Edilizia come da stralcio qui di séguito riportato:

#### Omissis...

#### **DELIBERA**

- A) Di ricostituire la Commissione Comunale per l'edilizia e l'ornato pubblico, in sostituzione della precedente ormai decaduta per ultimato periodo di carica, chiamandovi a farne parte in conformità dell'attuale Regolamento vigente i Sigg.:
  - 1) Podestà del Comune quale Presidente;
  - 2) Ferri Carlo Nicola membro;
  - 3) Baiocchi Ing. Nino membro;
  - 4) Rapino Salvatore membro;
  - 5) D'Ambrosio Geom. Nicola membro;
  - 6) Civitarese Dott. Guido Ufficiale Sanitario, membro;
  - 7) Mastrocola Geom. Vincenzo, Direttore dell'Ufficio Tecnico, membro.
- B) Di stabilire, come stabilisce, che il componente Mastrocola Geom. Vincenzo disimpegni anche le funzioni di Segretario della Commissione, redigendo i verbali delle singole sedute ed espletando tutte le conseguenti mansioni.
- C) Di precisare, come precisa, che la Commissione Comunale Edilizia come sopra costituita dovrà rimanere in carica per il biennio 1939 '40.

Omissis...

Il documento aveva carattere di immediata esecutività.

#### Stanziamento per un Istituto Tecnico Inferiore

Il 21 luglio, sempre del 1939, il Podestà approvò la spesa di £ 8.000 per lavori di ampliamento presso l'ex-convento di S. Domenico, con il fine di destinarvi la sede del Reale Istituto Tecnico Inferiore. Si trattò di una decisione assunta in extremis per non rischiare di tenerlo chiuso, essendo imminente l'inizio del nuovo Anno Scolastico. Infatti, era accaduto questo: il 30 giugno precedente (tre settimane prima) il Comune aveva stipulato un preliminare di Contratto con Italo Pace per l'acquisto di un lotto di terreno al prezzo di £ 45.000 sul quale fare erigere il nuovo Istituto. I tempi erano stretti e occorreva, comunque, prendere una decisione-ponte. Per sopraggiunti imprevisti di natura economica, decadde la possibilità di procedere con la realizzazione del progetto e il Podestà dovette ripiegare su una soluzione transitoria e sine die.

#### Una Scuola a Ruscitti

Il 23 aprile 1940 il Commissario Prefettizio Dott. **Mario Tino** dette in appalto alla Ditta **Tommaso Iezzi fu Nobile** la costruzione di una **Scuola Elementare in Contrada Ruscitti;** la **spesa** complessiva ammontava a £ **47.500** di cui 20.000 sarebbero state concesse dal Ministero dell'Educazione Nazionale e la somma restante dal Comune. La Ditta appaltatrice avrebbe dovuto riconsegnare l'Edificio ultimato entro appena 4 mesi dall'apertura del cantiere, pena la multa di £ 30 per ogni giorno di ritardo.

Osservazione: è qui il caso di evidenziare come, negli anni trenta, ci sia stata un'alternanza piuttosto insolita di Podestà eletti dal Duce e di defezioni dalla carica con nomina di Commissari Prefettizi. Non solo, ma la cronaca parla quasi prevalentemente di gestori di riscossione per le fastidiose tasse comunali; gestori a loro volta spesso soggetti a cambi, presumibilmente per i mancati introiti, a consuntivo, causati dalla crisi e dall'insolvenza dei cittadini. E' pur vero che i precedenti Amministratori, specie in piena era fascista, avevano sì eseguito molte opere pubbliche ma contraendo debiti scaricati sulle generazioni successive.

#### RACCORDO STORICO E CONCLUSIONE DELLA RUBRICA

I tempi erano tristi; in Europa divampavano le prime fiamme di un conflitto destinato a sconvolgere l'intero Pianeta.

Il 1° settembre del 1939, dopo vari tentativi diplomatici risultati tutti ininfluenti, non fu più possibile frenare il crescente fanatismo ideologico – megalòmane di Adolf Hitler, né la sua crescente avversione anti-semitica; non solo; infatti, ben presto le truppe tedesche invasero la Polonia. Due giorni dopo Francia e Inghilterra dichiararono guerra alla Germania. L'Italia fascista, molto legata **all'ideologia nazista**, restò per qualche tempo lontana dal conflitto, anche per la consapevolezza dei propri limiti militari, in quel particolare momento storico; la maggior parte delle truppe combattenti erano impegnate nelle Campagne d'Africa, stante l'imperare pervasivo, per tutti gli Stati Europei, della sete espansionistica di matrice **coloniale.** 

Dopo l'invasione della Francia da parte dei Tedeschi, appena 4 giorni prima della conquista di Parigi, cioè il **10 giugno 1940, Benito Mussolini decise di entrare in guerra a fianco degli** *amici* **<b>Tedeschi.** Il 27 settembre successivo a Berlino, i Capi di Stato di

Germania, Italia e Giappone firmarono un *Patto Tripartito* a cui ben presto aderirono anche Ungheria e Romania; insieme, si schierarono in armi - sempre più sofisticate in termini di distruzione - contro tutte le altre Potenze della Terra, causando una nuova guerra mondiale senza precedenti, assai più cruenta di quella del 1915 - 1918 e nella quale restò gravemente coinvolta tutta l'umanità.

\_\_\_\_\_

Con questo articolo comunico la mia decisione di aver concluso la Rubrica dal titolo "LA STORIA DI ORTONA". Dopo averne in precedenza parlato con qualche lettore, mi era stato proposto da più parti di trattare anche la Seconda Guerra Mondiale. Sull'argomento girano pregevoli scritti pubblicati da Autorevoli Storici contemporanei; molti di loro hanno vissuto in prima persona quei tragici momenti, attimo dopo attimo e, quindi, ne sono testimoni oculari; perciò, ho ritenuto che il mio lavoro sarebbe stato un modesto riassunto, di scarso o nullo interesse.

Sono trascorsi ben sette anni da quando incontrai l'amico Prof. Antonio Falcone il quale mi chiese di curare per "La Sveglia" qualche articolo sulla Storia di Ortona; eravamo all'inizio della nostra avventura e del Periodico erano stati pubblicati appena un paio di numeri. Gli proposi di iniziare la trattazione dalle origini, per poi venire avanti sistematicamente a puntate fino ai nostri giorni. Anche gli altri amici de "La Sveglia" acconsentirono e così prese corpo la mia rubrica.

Ringrazio i lettori assidui e quanti altri hanno voluto seguirmi, seppure con saltuaria attenzione, in questi anni; mi scuso con loro per le imprecisioni e le lacune che un lavoro del genere necessariamente correva il rischio di presentare, compresi gli errori di stampa. Certamente qualcun altro, meglio di me, saprà sviluppare in futuro quegli argomenti interessanti rimasti non trattati o appena da me abbozzati per scarsezza di materiale e per non essere io stesso un professionista in materia; per gli adeguati approfondimenti ci vorrebbero dei veri Storici Ricercatori, messi in grado di proseguire con tenacia, sulle tracce dei reperti testimoniali "parlanti".

Vorrei concludere, citando Cicerone, con l'auspicio che la Storia di Ortona possa essere maestra di vita per tutti noi, verso una rinascita sempre più proficua della nostra cara città; anche se la vita spesso ci costringe ad allontanarcene, ogni volta che fuori da queste mura incontriamo un Ortonese ci sembra di riconoscere in lui un fratello e lo abbracciamo con uno slancio di affetto; ogni volta che abbiamo la fortuna di rimettere piede su questa nostra amata terra, sia pure per pochi e fugaci momenti, ci sentiamo stringere il cuore da una piacevole e magica morsa di felicità.



"...Non posso per niente accontentarmi di vedere questo meraviglioso Universo e soprattutto la natura dell'uomo e di dedurne che tutto sia generato da una forza cieca. Sono incline a vedere in ogni cosa il risultato di leggi specificamente progettate, mentre i dettagli, buoni o cattivi che siano, sono lasciati all'azione di ciò che si può chiamare caso. Non che questa opinione mi soddisfi del tutto. Percepisco nel mio intimo che l'intera questione è troppo profonda per l'intelligenza umana..."

Riflessione personale di Charles Darwin tratta dalla sua lettera scritta il 22 maggio 1860, indirizzata al Botanico statunitense Asa Gray.

#### METANALISI DELLA NARRAZIONE STORICA

#### **OSSERVARZIONI GENERALI**

Appare in tutta la sua evidenza la sproporzione nella quantità di notizie raccolte durante l'arco temporale della narrazione da me trattata su "LA SVEGLIA" tra il 1962 e il 1969. Ci sono valide ragioni per questa palese discrepanza; infatti: A) le notizie sui fatti più antichi risultano frammentarie e ricavate da trattazioni di Storici che, solo marginalmente, si sono occupati di Ortona; B) come sappiamo, l'uso della stampa è stato introdotto nel XVI secolo; fatta eccezione per alcune scarne notizie raccolte da fonti autentiche, le altre si deducono dai ritrovamenti archeologici e da alcune epigrafi scoperte qua e là; coesistono molte leggende, con narrazioni orali e miti trasmessi di generazione in generazione prima che, almeno un Autore, li trascrivesse come a lui/lei pervenuti su carta a futura memoria; alcuni racconti si presentano con evidenti imprecisioni e, talvolta, con difformità tra uno Storico e l'altro; C) dalla metà del XIX secolo in poi le notizie ci sono giunte con discreta obiettività ed attendibilità finché, dai primi del '900 in avanti, la diffusione della Conoscenza ha iniziato a produrre come effetto tangibile un'ampia disponibilità di scritti, in perfetta sinergia con i processi di scolarizzazione promossi tra le genti. Ne deriva di conseguenza una palese deduzione: per comprendere, dal punto di vista antropologico, il carattere specifico della Comunità Ortonese, come di qualsiasi altra, possiamo retro-datare le riflessioni sulla sua storia lungo un asse temporale non più lungo di 250 – 300 anni; l'analisi di ciò che sta più indietro, fatta salva qualche rara eccezione a conferma della regola generale, rischia di inficiare buona parte della validità scientifica delle conclusioni desunte.

Per semplificare, un esempio: chi è nato intorno al periodo della Seconda Guerra Mondiale conserva *l'imprinting genetico* dei genitori, a loro volta custodi di quelli trasmessi dai propri e così ad andare indietro (o in avanti), tenendo sempre conto delle mutazioni determinate in difformità dalle leggi di Mendel per eventi legati prevalentemente all'Ambiente, nello stretto periodo compreso tra il momento nel quale si viene concepiti fino al concepimento successivo generato dallo stesso ipotetico individuo di cui stiamo parlando. Il nuovo soggetto che nasce porta in eredità la sommatoria (impressa sul suo DNA) costituita dalla **fusione dei gameti maschili e femminili dei propri genitori**, e così è stato per ciascuno di questi ultimi, **in diluizione inversa**, **secondo la regola matematica della progressione geometrica di ragione 2.** 

Coloro che nascono oggi rassomigliano molto ai loro papà e alle loro mamme; solo in parte ai 4 nonni, ancòra meno agli 8 bisnonni e, sempre a scalare, agli avi che li hanno preceduti. Qualche *antica* manifestazione fenotipica dominante dell'asse genealogico di appartenenza appare, talvolta, specie se tra gli antenati si sono verificati incroci con consanguinei; per la stessa ragione si manifestano alcuni mutamenti generazionali. L'Ambiente, infatti, modella il DNA a seconda dei vissuti esperienziali dell'epoca in cui ciascun soggetto si trova a vivere e il tratto genetico cambiato passa, con buona probabilità, alla/e generazione/i successiva/e.

## I CINQUE FATTORI STORICI PRINCIPALI CHE HANNO CONDIZIONATO IL "GENIUS LOCI ATQUE POPULI"

<u>Il primo fattore</u> condizionante la vita in tutte le epoche della Comunità Ortonese ed anche il più antico è la presenza del Porto. Esso ha da sempre rappresentato il fulcro più importante di affari e di benessere economico. Pesca e agricoltura - compreso l'indotto creato da entrambe le attività - hanno assicurato nei secoli cibo e lavoro. Tuttavia, essendo un luogo di approdo, il porto si è rivelato, in assoluto, anche il sito di maggiore vulnerabilità, cioè il suo tallone di Achille. Le invasioni nemiche più insidiose sono avvenute via mare. Per il pirata il porto simboleggia la via di accesso dalla quale transitare per attuare saccheggi e ruberìe, in quanto nelle vicinanze c'è di solito un insediamento importante. Ovviamente, gli Ortonesi si sono spesso trovati, nei secoli, a doverlo difendere con tutte le loro forze. E questo è un elemento resiliente energetico fondamentale.

Quando il progresso ha indotto i cantieri a costruire imbarcazioni sempre più grandi, il fondale non era più sufficiente a garantirne l'attracco. Così, nel XIX secolo, iniziarono i lavori di ampliamento privilegiando l'allungamento dei moli, alla ricerca di maggiore profondità all'imboccatura; e qui obietto: non era forse più importante preoccuparsi del fondale prossimo alle banchine di ormeggio?... Necessitavano forti investimenti di denaro pubblico e, purtroppo, il risultato ottenuto non fu mai rispondente alle attese a causa del fenomeno dell'insabbiamento; progetti su progetti, senza mai ottenere un ésito ottimale. C'era poi tutta la questione della concorrenza con il porto – canale di Pescara e con il porto di Vasto... Anche a Giulianova c'è un porto operativo costruito con risorse pubbliche eppure, nessuno si è mai sognato di coinvolgerlo nella querelle. Un tormentone senza fine, portato avanti fino ai nostri giorni, con scelte strategiche di allocazione di risorse legate, almeno in apparenza, più a bacini di raccolta di consensi numerici che alla reale e concreta utilità. Qualcuno si chiede il perché di tante stranezze. Di certo la posizione strategica lo rende attenzionato da interessi militari; c'è poi la questione dei delicati equilibri commerciali tra gli Enti utilizzatori. L'Eni, oggi, ne fruisce per la propria attività di attracco alle petroliere e di pompaggio degli idrocarburi dalle navi – cisterna, per mezzo di un oleodotto esclusivo di raccordo verso il suo deposito in Contrada Schiavi; sembra tuttavia un mondo a sé stante, avulso dal contesto; sono molti gli interrogativi che sorgono spontanei, per esempio sulla sicurezza e sulla incolumità per gli abitanti durante le operazioni di carico e scarico, stante la volatilità del prodotto. E forse altro ancòra di poco noto alla pubblica opinione. Elemento molto interessante e tonificante è il seguente: intorno al porto lavorano oggi ben 619 addetti (fonte: LA SVEGLIA, Anno LX, numero 3, del 12 febbraio 2020).

Uno dei conflitti più duri affrontati dagli Ortonesi è stata la lunga guerra contro Lanciano protràttasi tra il 1395 e il 1427. La divergenza tra le due Comunità vicine si giocò tutta sugli interessi commerciali orbitanti intorno al porto. Da una parte gli Ortonesi volevano prevalere in un'ampia zona, in quanto Lanciano non si affacciava direttamente sul mare e, dall'altra, i Lancianesi escludevano ogni forma di sudditanza verso gli Ortonesi per orgoglio, maggiore grandezza in termini di estensione territoriale e numero di abitanti; infatti, da sempre i residenti nell'*interland* fanno riferimento per gli acquisti alla *piazza* di Lanciano. Una lacerazione profonda tra le due Comunità alla quale mai si è trovata soluzione. Se ne dettero di santa ragione a quei tempi, slatentizzando uno spirito autodistruttivo d'indubbia ferocia. Ragione e torto erano equivalenti da entrambe le parti. Apparentemente difendevano i propri interessi economici; in realtà, con la loro cinica

ferocia li hanno affossati. Nessuno ha pensato di negoziare la *quaestio* lungo linee di azione condivise affinché entrambe le Comunità, così vicine, ne traessero dei propri profitti senza danneggiarsi a vicenda. Non sarebbe stata una *jattura*, per esempio, lasciare ai Lancianesi costruire il porticciolo a S. Vito per barche più piccole e alleggerire il traffico su Ortona ove avrebbero potuto meglio approdare le imbarcazioni di maggiore stazza. Più di una generazione, partendo da un esagerato spirito campanilistico, sono riuscite a mutare nel senso dell'auto-sabotaggio le proprie naturali inclinazioni auto- conservatrici della comune stirpe di appartenenza. Leggere quelle pagine di storia lascia nell'animo una struggente amarezza. Tutto **l'Abruzzo** potrebbe essere, **oggi,** considerato **un'unica città europea** di media grandezza, fruitrice di una lunga estensione di costa marittima e immersa in un grande parco montuoso e collinare. Tanti secoli di divisioni e di dominio signorile hanno, invece, indotto le varie Comunità Abruzzesi ad implodere su sé stesse, con la motivazione di doversi garantire ciascuna il minimo vitale nel proprio territorio.

Il secondo fattore ed evento sempre antico più importante nel processo di condizionamento delle persone nate e vissute in Ortona è, senza dubbio, la devozione verso san Tommaso apostolo, iniziata nel 1258 dopo l'arrivo delle sue spoglie mortali in séguito all'impresa di Leone Acciaiuoli. Durante il Medioevo convivevano, in interconnessione, il potere del Principe e quello della Chiesa; ad esempio, spesso, i figli dei regnanti non aventi diritto alla successione passavano allo stato clericale continuando ad essere fondamentalmente dei guerrieri; oppure fondavano un monastero con intitolazione di feudi intorno ad esso; era obbligatorio seguire tutti i dogmi scritti e/o interpretati dalla Chiesa; guai severi per chi finiva nella rete a maglie strette della Santa Inquisizione, istituita per lo scopo già nel 1184 nel Concilio presieduto a Verona da Papa Lucio III e da Federico Barbarossa. Convivevano tra le genti, senza distinzione alcuna: fede, credulità, superstizione, stregoneria, magia nera. Diventare sede definitiva del sepolero di Tommaso, l'apostolo più pragmatico dei dodici, dette un imprinting particolare ed unico alla città e ai suoi abitanti, cassando con un sol colpo di spugna tutti gli altri modi di pensare su trascendente ed esoterico; difficilmente chi si discostava dalla Dottrina della Chiesa Cattolica avrebbe avuto proséliti tra la gente. Dal mio personale punto di vista, uno tra gli interventi epigenetici più scaltri sulla comunità l'ha slatentizzato l'artista (del quale non si conosce il nome) inviato nel 1557 da Papa Paolo IV, con l'incarico di scolpire il busto dell'Apostolo; leggenda a parte, è facile dedurre che per modello scelse un prototipo di cittadino, presumibilmente un marinaio, con fattezze e lineamenti comuni a molti abitanti della città; la trovata funzionò a meraviglia da specchietto psicologico di somiglianza. L'Ortonese, anche quello di oggi, si distingue caratterialmente per il suo voler essere certo prima di esprimersi: Thomas docet! Le feste cittadine più importanti sono quelle dedicate all'Apostolo, uguagliate per partecipazione di massa dalla *Processione* del Cristo Morto del venerdì santo e, fino a qualche anno fa, di S. Rocco il 16 agosto; anche queste manifestazioni popolari rappresentano un evento al quale tutti accorrono, indipendentemente dal proprio modo di pensare, fede e religione di appartenenza: un grande spettacolo comunitario ove si diventa protagonisti e spettatori sullo stesso palcoscenico all'aria aperta. Per questi motivi, grande considerazione e rispetto vanno tributati ai ministri del culto: Vescovo e Sacerdoti tutti, i quali hanno da sempre svolto non solo compiti di custodia dei luoghi sacri, dei valori e delle vestigia storiche ivi contenute, ma continuano tutt'ora ad impegnarsi proficuamente nello svolgimento di un ruolo sociale di altissimo profilo e di assistenza a tutta la Comunità, a prescindere dall'appartenenza o meno dei cittadini al culto della fede cattolica.

La Comunità Ortonese è custode gelosa delle proprie tradizioni. Ha sì piacere che il forestiero arrivi per venerare san Tommaso o per assistere ai riti a Lui dedicati; lo stesso si può dire per i villeggianti quando vengono ad immergersi nelle acque cristalline e a respirare l'aria così piacevole in un mix di profumi marini, collinari e brezze montane, ma non più di tanto. Alla fine della stagione estiva si sente dire in giro: menumèle c'ha 'rpartite 'ssì sciacquacule! Inoltre, non ha piacere di esportare i propri costumi. Indefiniti sono i confini tra riservatezza, gelosia e difesa del sé.

<u>Il terzo fattore</u> è legato agli accadimenti del 1799, rivelàtisi determinanti nel forgiare, per i decenni successivi, il carattere tutt'ora chiuso e malfidente degli Ortonesi. Le persone avevano alle spalle oltre due secoli di carestie, aggressioni nemiche, pestilenze e movimenti tellurici. Tutti erano impegnati a procurarsi il minimo per sopravvivere e la vita routinaria sarà stata piuttosto dura. La terra e il mare mai hanno fatto mancare alla popolazione le risorse primarie, ma bisognava andare a pesca e a coltivare la terra, azioni non sempre facili da compiere; quando la crisi mordeva per una pluralità di complessi fattori, tutto diventava più difficile. L'aristocrazia imperante, per convenienza, teneva bloccate le velleità della gente comune; in caso di controversia, per dirimere le questioni complicate, si chiamava in causa il re, il quale spesso si serviva di un suo emissario.

I primi fermenti giacobini portati nel meridione d'Italia dalle truppe francesi non trovarono terreno fertile per attecchire; infatti, non proponevano nulla di nuovo. Napoleone si rivelò ben presto un bluff storico. I suoi messaggi iniziali mutuati dalla Rivoluzione Francese erano un'esca per attrarre consensi; gli servivano per creare un grande impero europeo comandato solo da lui con pieni poteri e nulla avevano a che vedere con una visione democratica e autodeterminante dei popoli.

L'assedio dei Francesi del 18 febbraio si rivelò una inutile carneficina da entrambe le parti. La gente era confusa; perché scegliere il dominio francese incerto e lasciare il dominio borbonico già consolidato e, tutto sommato, non male per la mentalità dell'epoca? Quella difesa sanfedistica, storicamente definibile patriottica, del regime borbonico ben accetto dal Clero e quel voltafaccia successivo crearono una mutazione genetica permanente. Solo lo spirito risorgimentale con la realizzazione dell'unità d'Italia riportò una certa tranquillità negli animi, per poi subire altri stravolgimenti mutazionali con le due guerre mondiali del secolo successivo.

Oggi possiamo dire che, a fine 1798, quegli Ortonesi prudenti nell'accettare l'invito del generale Bourdelier fecero bene. Evitarono, temporaneamente, molte morti inutili. Ma, come dice un vecchio proverbio: "... del senno di poscia son piene le fossa". I Sanfedisti, infatti, combinarono anche loro guai insanabili.

Dal manoscritto di G. M. Bucciarelli, quale testimonianza vissuta da un Intellettuale borbonico dell'epoca, integrandolo con gli altri scritti storici, riusciamo a trarre le seguenti importanti considerazioni:

- 1.) i cittadini, fino a quel momento, un po' per l'arduo impegno nel procurarsi il sostentamento, un po' per l'analfabetismo imperante, mal si preoccupavano della situazione socio-politica nella quale vivevano;
- 2.) i militari borbonici, male addestrati, raccogliticci e poco propensi all'onore, quando si presentava loro una situazione difficile, piuttosto di imbracciare le armi e mettere a repentaglio le loro vite, preferivano dàrsela a gambe;

- 3.) l'arrivo dei Francesi, in più riprese e con infiltrazioni differenziate nel Regno delle Due Sicilie, frantumò in varie fazioni l'opinione pubblica: da una parte, al séguito dei Sanfedisti, coloro che si schierarono, pur senza validi motivi, in difesa strenua dei reali borbonici (come lo stesso Bucciarelli); da un'altra parte i più facinorosi filo-giacobini che videro negli invasori Francesi un elemento innovativo mai esperimentato prima e quindi con la possibilità di un inatteso cambiamento socio-politico; da un'altra parte ancòra tutti coloro ai quali non importava nulla di ciò che stava succedendo; e infine, un raggruppamento di soggetti *con le mani in pasta negli affari* e con atteggiamento ondivago e conforme ai cambiamenti in corso, pronti a salire al bisogno sul carro del momentaneo vincitore;
- 4.) nella frantumazione così variegata e ondivaga del *pensiero socio-politico* di quel particolare momento storico, alcuni si dettero *alla macchia* e si arruolarono al **brigantaggio**, fenomeno nuovo in espansione e destinato ad evolvere verso altre forme radicate e sempre meglio organizzate di malaffare.

Il quarto fattore è interconnesso, nel XIX secolo, all'avanzare del progresso, del sapere diffuso (in tanti cominciarono ad andare a scuola) e all'Unità d'Italia. Nacquero così, anche dal popolo, tanti uomini illustri la cui fama travalicò oltre i confini locali. Mai Ortona aveva dato in precedenza alla luce una moltitudine così ampia di Artisti. La voglia di cantare, di suonare, di scolpire, di dipingere, di scrivere cominciò ad espandersi in tutti i ceti sociali. L'arte, nelle sue variegate manifestazioni irruppe alla grande all'interno della maggior parte delle famiglie ortonesi. Il fenomeno, certamente virtuoso, esplose in tutta la sua interezza nel XX secolo e la Comunità Ortonese, con la Maggiolata, le feste paesane, il fiorire dei poeti, la Stampa locale e le rappresentazioni artistiche popolari di varia natura, tutta unita sprigionò euforia ed ebbrezza, poco importa se fini a sé stesse; sta di fatto che l'espressione collettiva più sentita dalla gente comune era e resta la musica popolar – folkloristica. Questo, oggi, ci dovrebbe indurre a riflettere. Fa molto bene l'Amministrazione Comunale a finanziare queste tipologie di attività. Quanta Cultura si nasconde tra le pieghe delle manifestazioni popolari! La canzone dialettale popolare è il veicolo più importante per dar voce e poesia alle genti; un modo pratico per consentire a tutti di cantare, senza bisogno di frequentare Scuole e Conservatorio; bastano un organetto (la ddù vucette, chiamata anche la 'ddù bbotte), una chitarra e un mandolino strimpellati ad orecchio per strappare dalle corde vocali delle persone, riunite per scopi piacevoli, un motivetto accorato e generare benessere, allegria e felicità collettiva; in talune occasioni, al posto degli strumenti musicali si usa(va)no come accompagnamento al coro improvvisato, per gli acuti, due coperchi di pentole (chi fé da spiazzine) e/o, per i suoni gravi, la caccavella (lu vutte-vutte) improvvisata con una pignatta in terracotta, una cannuccia e un pezzo di stoffa rigida legata all'imboccatura. A livello professionale, invece, c'è da chiedersi: dove sono finite le due opere liriche: "Gli Ortonesi a Chios" di Paolo Serrao su libretto di Giambattista Pellicciotti e "I Turchi in Ortona" di C. De Nardis su libretto di Domenico Bolognese? E inoltre: perché brani musicali così belli e soavi come il "Quia vidisti" - musica di Guido Albanese - e "In uno Thoma Ortona est felicissima" si eseguono solo durante la novena della festa del Perdono? Voglio qui doverosamente ricordare, non senza una certa vena di nostalgia, le esecuzioni dei due pezzi magistralmente cantati, nelle novene dei primi lustri del dopoguerra fino a quando ciascuno dei

due ha potuto, dal tenore **Vittorio Mascitti** (padre del Dott. Tonino, Ortopedico nonché tenore anche lui) e dal basso **Giovannino Cernicchiaro**, entrambi ortonesi e maggiajuoli titolari solisti.

Il quinto fattore prossimo ai nostri giorni è determinato dagli accadimenti dei due conflitti mondiali scoppiati a circa un quarto di secolo l'uno dall'altro. Le motivazioni che hanno infiammato l'Europa dopo l'eccidio di Serajevo e fino alla conclusione della Prima Guerra Mondiale (1918), sebbene abbiano così emotivamente coinvolto il Vate Gabriele D'Annunzio, non hanno di certo entusiasmato gli animi degli Ortonesi. Anzi, direi, che sono stati costretti ob torto collo, solo in quanto nominalmente cittadini Italiani, a rispondere con il contributo concreto di uomini in armi. E ne hanno pagato un prezzo elevatissimo, considerando che il teatro di guerra si è sviluppato principalmente sulle Alpi Orientali. Senza calcolare il numero dei mutilati e degli invalidi, si contano tra deceduti in combattimento, dispersi e deceduti in Ospedali da campo, ben 158 uomini! (Qualcuno parla oggi di 200 tondi tondi). Una perdita ingente se si pensa alla loro giovane età. Tante famiglie non hanno riavuto neppure il corpo dei loro cari! Dalla data della proclamazione dell'Unità d'Italia (1861) allo scoppio della Prima Guerra Mondiale (1914) erano trascorsi circa 53 anni, un intervallo di appena due generazioni. Per fare un esempio: i nonni del 1914 raccontavano ai loro nipoti, intorno al focolare domestico, di quando vivevano sotto il regime borbonico. Cioè un tempo assai esiguo per consolidare tra le generazioni il senso di appartenenza alla Nazione Italiana.

In mezzo, si frappone l'avvento e l'ascesa del Fascismo, con un altro importante cambiamento nel modo di vivere; dall'oggi al domani si sono indossate le camicie nere e non tutti si sono adeguati alle nuove abitudini; il regime creò divisioni e diffidenze persino tra i vicini di casa; una déblacle crescente sfociata nello scoppio della seconda Guerra Mondiale. Proprio dal porto di Ortona, in gran segreto e nel buio della notte, a bordo di un peschereccio al cui capobarca venne imposto il più assoluto riserbo, nel settembre 1943 il re Vittorio Emanuele III lasciò l'Italia allo sbando per mettere in salvo sé stesso e la sua famiglia. Il territorio ortonese, qualche tempo dopo, si è trovato a fungere all'improvviso da teatro di aspri combattimenti tra fazioni contrapposte, sull'onda anomala del grande fallimento del regime fascista. **Dal 1799 al 1943 era trascorso poco meno di un secolo e mezzo.** Un susseguirsi di episodi violenti fino all'ultima immane sciagura della umana follìa con tutte le conseguenze annesse e connesse. Non c'è stata famiglia che si sia potuta sottrarre alle conseguenze della storica sanguinosa *Battaglia di Ortona*. Vado ad elencarne solo alcune:

- A) la migliore gioventù era al fronte a combattere dalla parte, rivelàtasi poi sbagliata, contro un nemico ideologizzato;
- B) in tanti, quando la guerra stava volgendo al peggio, si sono convertiti alla lotta partigiana con improvviso rovesciamento dell'amor patrio dalle Istituzioni tradizionali verso un obiettivo più realistico e utilitaristico, con profonde lacerazioni nei rapporti tra parenti e conoscenti e, qualche volta, all'interno di una stessa famiglia;
- C) quando, nell'ottobre del 1943, i Tedeschi dettero alla popolazione civile l'ordine di sfollare verso il nord, non tutti ubbidirono; chi decise di non fuggire, per salvarsi la pelle si trovò costretto ad abbandonare la propria casa e cercare rifugio nelle grotte scavate lungo i pendìi delle colline, a causa dei continui e feroci bombardamenti;

- D) la maggior parte delle abitazioni venne rasa al suolo e sotto le macerie morirono in tanti, forse per non distaccarsi da quanto avevano messo da parte durante una vita di sacrifici e privazioni; **la medaglia d'oro al V.C.** resta, purtroppo, solo una **magra consolazione** di quella triste pagina della storia locale;
- E) i sopravvissuti, passata la guerra, hanno dovuto rialzare il capo e pensare alla ricostruzione degli edifici, privati, pubblici e religiosi, oltre a far ripartire i Servizi per la Comunità. Un'impresa titanica, considerando le ferite morali che si trascinavano dietro e le contrapposizioni ideologiche...

#### RIFLESSIONI DI CARATTERE ANTROPOLOGICO

L'Ortonese di oggi è una persona chiusa, introversa e amante della propria opinione; vale il detto popolare: "Ognune gnà la penze", attribuita a un certo Maccocce ritenuto dai più un filosofo, con la brutta aggiunta, non si sa bene se coniata dallo stesso o da altri dopo di lui: "E l'accidende a chi j coije". Questa chiusura sociale in progressione, iniziata sul finire del 1798, ha portato gradualmente i cittadini ad **isolarsi** nei rioni della città e nelle frazioni dell'interland, fino ad inseguire il benessere esclusivamente in àmbito famigliare, con timida estensione alla rete parentale se e quando non sussistano conflitti finanziari o ideologici importanti. Sono sempre fatti salvi gli amici. Quando, infatti, si arriva in territorio ortonese lo sguardo va sùbito al numero consistente di villette e belle case sparse, distribuite qua e là per le campagne in un circondario esteso per un largo raggio, nel semicerchio agricolo intorno al centro cittadino. Su una popolazione complessiva (censita il 30/09/2019) di 22.864 persone, nell'agglomerato urbano, a sua volta suddiviso in vari rioni, vivono 15.055 abitanti; il restante è così distribuito: nelle 9 Ville risiedono 3.646 persone; la più grande è Caldari (con 1.057 abitanti). Le altre sono: Villa S. Leonardo (627), Villa Grande (484), Villa S. Nicola (365), Villa Carlone (286), Villa Rogatti (261), Villa Iubatti (216), Villa Torre (208), Villa Deo – Villa Panaro (142). Gli altri **4.163 vivo**no in ben 40 frazioni rurali. Va anche detto che Caldari (Callière) costituisce un nucleo a parte, in quanto più volte, negli ultimi decenni ha tentato, inutilmente, di costituirsi in Comune a sé stante. Una specie di prigione a scatole cinesi: Urtone ijé lu poste cchiù belle di lu monne; andò àbbite j, ijè lu poste cchiù belle di Urtone... A creare comunità vera restano poche opportunità, come avviene in occasione delle celebrazioni religiose (di cui ho parlato in un paragrafo precedente); oppure, per alcune allocuzioni che in tanti ripetono; ad esempio, alla processione di san Rocco, o a mezza estate già solo quando si parla delle imminenti festività ferragostane, sulla bocca di tutti si sente ripetere l'espressione "sande Rocche a lù castelle arpripère la carvunelle", una specie di mantra propiziatorio per l'approssimarsi della stagione fredda; ricordo, quando ero ragazzo e si giocava a tombola, durante le feste natalizie, appena usciva un certo numero c'era sempre qualcuno tra i giocatori ad aggiungere: "A la vije de le mòneche", dal momento che in quella via, dove c'erano appunto le suore di S. Anna, abitava un distinto signore al quale era stato appioppato il soprannome corrispondente a quel numero, esteso poi a tutta la sua famiglia. Altra caratteristica comunitaria è il sapere arricchire i fatti accaduti con aggiunte del tutto personali e narrazioni spesso non rispondenti al vero, in quanto espressione del modo personale di elaborare e riferire i fatti reali, ci nome fé la méneche sè. Per aggiungere un pizzico di sana auto-ironia, lo confesso: durante la ricostruzione della Storia di Ortona, io stesso non mi sono sottratto a questa particolare e innata consuetudine.

Tuttavia, la maggior parte degli Ortonesi hanno in comune i valori della famiglia; al suo interno è forte l'attenzione e la cura nei confronti dei bambini, dei vecchi e dei malati; a livello sociale, abbondano generosità e solidarietà verso chi ha più bisogno.

Prima di concludere questo capitolo sento il dovere di richiamare un altro *spaccato storico* di una certa importanza, anche se per degrado sociale, a lungo, di moda. In data 20 febbraio 1958 con L. n° 75 (detta legge Lina Merlin, in nome della sua promotrice), venne deciso di abolire le case di tolleranza. Il 19 settembre dello stesso anno, in tutta Italia si procedette alla loro chiusura. In Ortona l'Istituto del sesso a pagamento *(detto: lu casine)* si trovava in Vico dell'Alba, a pochi passi dalla Basilica di S. Tommaso e, stando a quanto riferito da alcuni cittadini dell'epoca, era diretta dalla *maîtresse de maison* di nome *Catarine*, tant'è che quando qualcuno sposava una *donna di facili costumi*, era in voga dire alle sue spalle *"Cussù z'ha ite a spusè dentre a Catarine"*. Altro elemento non di poco conto: i clienti delle donnine non erano solo militari e scapoli... Qui sotto c'è la fotografia di questo luogo lasciato completamente in abbandono e degrado. In altre città hanno pensato, invece, di rendere detti siti, pur sempre storici, mèta di visite turistiche.



#### UNO SGUARDO D'INSIEME

Fatta eccezione per i primi venti anni successivi alla fine della seconda Guerra Mondiale. durante i quali si è proceduto alla prima e più urgente fase di ricostruzione, cogliendo anche l'occasione del boom economico italiano, ho assistito a un lento e costante degrado nella qualità di vita comunitaria ortonese. La gran parte delle domande poste all'inizio di questa pubblicazione non hanno trovato risposte esaustive; infatti, le Amministrazioni Comunali che si sono succedute negli ultimi 25 – 30 anni non sono certo brillate per operosità; un paio di esempi: A) a cavallo del passaggio verso il secolo attuale, sono venuti fuori applicando una strana legge regionale con il chiedere l'affrancamento degli usi civici a tutti i proprietari di terreni che non avessero potuto dimostrare l'avvenuta corresponsione dell'onere fiscale al momento del rogito di acquisto. Non credo sia stato un bel gesto, in quanto molti documenti erano andati distrutti proprio a causa dell'ultima guerra; inoltre mi domando: non sono caduti in prescrizione? B) Nell'estensione dell'ultimo Piano Regolatore approvato (in ordine di tempo), sono stati dichiarati edificabili molti terreni agricoli pari ad un incremento di previsione impossibile per la popolazione residente (mi pare, quella attuale moltiplicata per tre). Tutto questo, da una parte per soddisfare una platea molto ampia di persone e, dall'altra, per carpire ad alcuni malcapitati proprietari un'iniqua super-maggiorazione di tasse locali su un valore immobiliare inesistente. Come risultato si è ottenuto un forte deprezzamento dei terreni agricoli; ma che bei regali! Entrambi gli esempi denòtano una qualità persecutoria nei confronti dei cittadini, pur comprendendo le difficoltà di bilancio per il Comune e la conseguente ricerca spasmodica di fare cassa a danno della popolazione residente. A loro parziale discolpa va detto che tutte le Amministrazioni precedenti, a partire dai primi del '900, per eseguire alcune opere di pubblica utilità, hanno contratto debiti su debiti fuori bilancio, scaricandone il peso sulle generazioni successive. Pessima consuetudine comune a tutti i nostri uomini politici!

Spostando l'attenzione sui Grandi Progetti, quelli che riguardano infrastrutture d'interesse regionale, nazionale e sovra-nazionale l'Amministrazione locale è stata ugualmente poco accorta se non completamente distratta, nel sacrosanto diritto di vigilanza (culpa in vigilando). Mi permetto di citare due esempi eclatanti: A) pochi anni fa, è stato rilevato che le barriere frangi-flutti posizionate da tempo a nord di Torre Mucchia non erano più in grado di proteggere adeguatamente la costa dalla continua erosione del mare. Per fronteggiare il fenomeno venne **posizionata una filiera di scogli sommersi,** oltre ad altri strani manufatti a terra (pennelli) che si sono rivelati assolutamente inadeguati. Qualche anno dopo vennero rimossi la fila di scogli messi in precedenza e i pennelli con potenziamento a mo' di diga di quella rimasta sommersa. Milioni di euro di finanziamenti, completamente andati in fumo; o meglio, buttati al mare! B) Il porto di Ortona è da sempre soggetto all'insabbiamento tant'è che le superfici dei moli utilizzati per l'ormeggio sono un'inezia rispetto all'estensione dello specchio d'acqua contenuto all'interno delle due possenti braccia protese verso il mare. E stato recentemente aggiunto un elemento edilizio al Molo nord tanto da trasformarlo in una strana Y muraria di dubbio impatto visivo. Ma siamo sicuri che la spesa sostenuta per quest'ultimo manufatto sia adeguata e appropriata per lo scopo? O forse andava realizzata un'opera diversa? O forse ancòra bastava acquistare una draga, fornirla di Personale specializzato e reperire un luogo idoneo dove andare a scaricare la sabbia di dragaggio? Una cosa appare evidente: in entrambe le situazioni è stato sperperato denaro. Il danno è parzialmente attenuato dal contemporaneo andamento del "MO.S.E." di Venezia; anche quella infrastruttura, infatti, è molto esosa. Tuttavia, dal primo collaudo ad *acqua alta*, sembra sia stata veramente efficace contro la forte possanza del mare; entro certi limiti. Quando il livello di marea supera la capacità arginante del "MO.S.E.", in alcuni siti riappare, sebbene in misura attenuata, il consueto fenomeno dell'acqua alta. Si sta, infatti, pensando di costruire un argine protettivo lungo le fondamenta prospicienti Piazza S. Marco. Insomma: anche lì la telenovela non è mai finita.

Di norma, quando si progettano opere così importanti, ci si rivolge a Tecnici di comprovata fama, esperienza e capacità a livello internazionale; si guardi all'Olanda! Ed ora come si intende procedere? Non sarebbe bello prevedere una sosta in Ortona delle navi da crociera? I potenziali turisti che viaggiano sulle grandi linee del mare Adriatico, oltre a fermarsi altrove, non potrebbero visitare le antichità e i numerosi monumenti a cielo aperto presenti in questa splendida città? Potrà mai approdare nel porto una nave moderna? Ci sarà senz'altro da prendere una decisione. Se il fondale, per i vari motivi elencati, mai potrà consentire un loro attracco, perché non prevedere una banchina galleggiante ancorata al largo e, condizioni méteo permettendo, far sì che i passeggeri vengano a terra con un servizio navetta, coinvolgendo nell'iniziativa anche gli interessi di Pescara e/o di altre Comunità da aggregare all'operazione, Lanciano compresa? Con un minimo di sana organizzazione, come avviene in altri porti, credo possano tranquillamente coesistere, senza ostacoli di sorta, attività commerciale e attività turistica. Sotto gli occhi di tutti: la situazione attuale è in stallo semi-totale. Solo montagne di carte e progetti di dubbio valore ammucchiati nei cassetti e negli scaffali. Eppure, stiamo parlando del porto più importante d'Abruzzo, con un movimento di merci, nel 2019, pari a un milione e 37.660 tonnellate!

Non meno rilevante esempio di incuria è il sistema in atto di manutenzione delle strade, dei giardini, delle aiuole e della pulizia in generale. Tutto questo lascia molto a desiderare, al punto da rendere precaria e scarsa l'accoglienza riservata al Forestiero. Altra grave recente lacuna è il **non aver difeso** a sufficienza la potenzialità dell'**Ospedale** all'interno del Servizio Sanitario Pubblico. E' vero, c'è in Italia una crisi pesante, ma nelle zone ove il turismo rappresenta un'importante fonte di reddito, gli Amministratori Locali sostengono con tutte le loro forze economiche gli Operatori Turistici. **Generare movimenti finanziari aggiuntivi vuol dire ricavare più tasse!** 

Si potrebbe fare tantissimo di più. Per esempio, coinvolgendo i settori del Commercio con incentivi fiscali per potenziare la vendita lungo la filiera della grande distribuzione e di quella a km zero, dando la precedenza ai prodotti locali, come frutta, verdura, vino, pesce, artigianato artistico e quant'altro; *l'unione fa la forza*, recita un antico adagio popolare.

## PRESENTAZIONE DELL'OSPITE - TESTIMONE

Ho pensato di ospitare su questo libro il pensiero di **Roberto Carafa**, un Ortonese il quale è andato a vivere prima a Milano e, poi, in Svizzera; torna a Ortona quasi ogni estate. La mia scelta è caduta su di lui per molte ragioni, come sto per spiegare. Vive a Berikon (Svizzera) con la moglie Graça, ha due figli e cinque nipoti. Fa il *pensionato di lusso*; nelle ore libere dalla sua **attività di nonno a tempo pieno**, pratica sport competitivo (dirò meglio più avanti) e canta, nella città dove risiede, in un Coro denominato "Anziani aiutano anziani". Da adolescenti eravamo amici, e verso il mio 18° anno di età - lui ne aveva 20 - durante un mio viaggio verso la Francia, passai a salutarlo a Milano, dove stava frequentando una Scuola di Specializzazione, finanziata da varie Aziende Nazionali, come tornitore; ci incontrammo insieme ad altri due nostri comuni conoscenti Ortonesi, anche loro a Milano per lavoro (nella foto, sotto il monumento, guardando da sinistra ci siamo: Gabriele Patricelli, Roberto, Francesco Sanvitale ed io).



Mi intrigava il fatto che lui fosse un discendente (e qui necessariamente debbo aprire una parentesi storica) di Giovanni Antonio dei conti Carafa della Stadera e di Vittoria Camponeschi figlia di Pietro Lalle ultimo conte di Montorio al Vomano, una tra le più nobili famiglie del Regno di Napoli vissuta tra XV e XVI secolo. La coppia ebbe 9 figli e il terzogenito nato il 28/6/1476 a Capriglia, in Irpinia, si chiamava Gian Pietro, il futuro Papa Palo IV, il quale durante il suo pontificato fece scolpire il busto in argento di S. Tommaso. Fin da piccolo e da giovane dopo, ricevette una raffinata educazione culturale dallo zio Oliviero Carafa, divenuto in séguito Cardinale, quando prima aveva già ricoperto la carica di Vescovo di Chieti. Appena lo zio Oliviero lasciò la cattedra episcopale per incarichi più elevati, al suo posto, il 30/07/1505 fu nominato, appunto, Gian Pietro, il quale vi restò fino al 1513. Anche lui, come lo zio, apprezzato per le sue alte doti, venne chiamato ad assumere altri prestigiosi incarichi e il 22/12/1536 il Papa Paolo III gli conferì la porpora cardinalizia. Partecipò al Concilio di Trento e a ben tre conclavi. Eletto papa il 23/05/1555, alla veneranda età di 79 anni scelse per sé il nome di Paolo IV.

Torno ora all'amico Roberto (ed inserisco doverosamente un secondo inciso): poco prima di lasciare Ortona mi presentò **suo fratello Mario** con il quale abbiamo condiviso, nella primavera del 1961, una gita scolastica al nord (in occasione della celebrazione del 1° centenario dell'Unità d'Italia) della durata di una settimana, da entrambi guadagnata per buon profitto, lui allo Scientifico ed io al Classico. Successivamente, coltivammo la nostra amicizia all'Università, dove ci ritrovammo, lui al Corso di Chimica Industriale ed io al Corso di Medicina a Bologna. Reciprocamente abbiamo presenziato alla discussione delle nostre tesi di Laurea. Peccato per la sua dipartita, avvenuta prematuramente per un male incurabile il 03/08/1996! Era nato il 23/05/1943. Mario, ricordo, discusse la sua l'01/12/1969 (nella fotografia lui è al centro con due ragazze, io sono dopo quella alla sua destra e, a fianco a me, chiude il fratello Roberto).



Riprendo il filo del discorso; nell'incontro in riva al mare durante l'estate del 2019 parlai a Roberto della elaborazione, in corso, di questo libro e gli chiesi se aveva piacere di compilare una breve relazione/testimonianza in merito ai motivi che lo hanno, fin da giovane, tenuto lontano dalla nostra comune terra natìa. Lui è appassionato di Storia locale e mi ha confidato di avere acquistato tutto ciò che è stato pubblicato su Ortona (una bella pila di libri) ed ogni tanto va a leggersi qualche capitolo, rendendone partecipi anche i suoi nipoti.

Altro motivo e, forse, il più importante ad aver determinato la mia decisione di ospitare su questo libro la sua testimonianza è la cura scrupolosa da lui sempre osservata nei confronti del suo corpo, tramite adeguati stili di vita (basta osservare la sua foto). Continua a coltivare la passione per lo sport e a praticare la Maratona. Ha conseguito moltissimi riconoscimenti anche a livello internazionale. Ed ecco testualmente ciò che lui mi ha comunicato:

Mi era sempre piaciuto correre, già da bambino mi divertivo a fare « a chi arriva primo » con i miei fratelli e sorelle (eravamo 3 sorelle e 4 fratelli). Facevamo 10 giri intorno alla casa. Ci bastava questo per essere i bambini più felici del mondo!!! Ma solo a Baden (Svizzera) dove c'erano (e ci sono ancòra) dei bellissimi sentieri nel bosco, ho ricominciato a correre quasi ogni giorno. Il caso volle che alla festa del mio 50° compleanno c'era il responsabile della «Athletic Verein Baden - Sezione atletica Baden». Mi propose di far parte della squadra dei «Veterani della Maratona». Sapendo che erano quasi tutti atleti di buon livello nazionale, quasi non osai accettare, ma poi mi sono detto: PROVACI!!! Già dal primo training ho visto che ero io a dovere aspettare gli altri! Dopo un anno di specifica preparazione per la Maratona nel 1992 a 51 anni, ho partecipato alla mia prima Maratona. Non credevo ai miei occhi, ho vinto con un buon margine di vantaggio sul secondo classificato. N.B. primo della categoria veterani. Il primo della categoria «Elite», poco più che ventenni e più o meno professionisti, era arrivato già da tanto. Su poco più di 1000 partecipanti io ero il primo della mia categoria e il 41° della classifica generale. Da quel giorno non mi sono più fermato!

Nel frattempo ho partecipato a molte 10 km, 15 km, mezze Maratone e Maratone. Fra le Maratone più importanti: Maratona di New York, Parigi, Vienna, Zurigo, Atene, ecc.

Ho tante medaglie per il secondo e terzo posto ma «solo 9 coppe» di cui «solo 5» da Maratona.

Se dovessi tirare un bilancio, direi che il correre mi ha dato moltissimo.

Con L'AVIS (Associazione Volontari Italiani Sangue) ho partecipato alla staffetta Baden - Città del Vaticano, dove siamo stati ricevuti dal Papa.

Abbiamo fatto, tra le altre, una staffetta Baden-San Giovanni Rotondo e una Baden-Etna. Passando anche per Ortona.

Ed ora qui di séguito è riportato il suo contributo personale sul tema, al quale sento il dovere di riservare un capitolo ad hoc.

# TESTIMONIANZA DI UN EMIGRATO ORTONESE

Ho accettato di buon grado e con immenso piacere l'invito dell'amico Rocco a fornire il mio modesto contributo al suo libro in corso di pubblicazione (prevista per la prossima estate), del quale, per altro, non conosco il contenuto, tranne il fatto che si tratta di un commento pòstumo ad articoli di storia che, mi ricordo, lui ha scritto da giovane su « La Sveglia ».



Sono Robero Pantaleone Carafa, nato a Ortona il 27/07/1941, giorno della festa di San Pantaleone e, ricorrenza non casuale, del conseguimento della Laurea in Medicina e Chirurgia da parte dell'amico Rocco, nello stesso giorno ma 27 anni dopo la mia nascita, cioè nel 1968.

Appartengo ad una storica Famiglia Ortonese. E' ancòra in fase di ricerca il raccordo araldico della discendenza del mio ramo maschile di appartenenza fino ai genitori di Gian Pietro Carafa, salito al soglio di Pietro il 23/05/1555 con il nome di Papa Paolo IV. Sono riuscito a ricostruire l'albero genealogico, con certezza, fino a Pietro Carafa 1627-1679. Ricordo, pero', che anche mio nonno raccontava dei titoli nobiliari della nostra famiglia fino a quando il nipote del Papa era stato «spogliato» di tutti i titoli nobiliari e di tutti i beni materiali. Nell'approfondire la notizia, ho trovato i seguenti riferimenti storici: come per gli altri Papi rinascimentali, Paolo IV si adeguò alla consuetudine in uso a quei tempi di conferire titoli nobiliari ai suoi parenti; un suo pronipote, certo Alfonso Carafa, è stato da lui insignito della veste cardinalizia e l'incarico di Consigliere Capo, in giovanissima età. Altri parenti ricevettero favori e tenute (anche in Ortona), spesso come elargizione e ringraziamento verso chi si schierava dalla sua parte nei conflitti bellici e

diplomatici da lui condotti. Ad ogni modo, alla fine della resistenza sull'invasione sferrata da Filippo II, nell'agosto 1556, contro lo Stato Pontificio (aveva chiesto l'aiuto dei Francesi che, però, si rivelò insufficiente) firmò, ob torto collo, il trattato di pace a Cave - vicino Palestrina - con Filippo II, il 12 settembre 1557; il Papa Paolo IV, dopo lo smacco subìto, espose al pubblico ludibrio coloro i quali avevano tenuto un comportamento sleale nei suoi confronti, privandoli di tutti i titoli e dei beni materiali; per la ragion di Stato non risparmiò neppure i suoi parenti.

Dalla prima metà del 1800 e fino ai giorni nostri, la Famiglia Carafa é conosciuta piu con il soprannome di *Masse-fumènde* che con il cognome. Il soprannome viene dal mio avo Tommaso Carafa 1829-1898, accanito fumatore; quando lo vedevano arrivare, tutti di lui dicevano: *écche mo' arrive Mamass fumènne!* (Tommaso fumando), da cui Masse-fumènde.

Nel 1962, Ortona cominciava a «starmi stretta», anche se a quei tempi la città con alcune industrie (Micoperi, Tortella, Borsificio, Cappellificio, ecc.), con la pesca, con l'agricoltura e il suo « Pergolone » era molto pròspera; stava espandendosi il turismo, e tutto questo la rendeva una cittadina culturalmente e finanziaraiamente interessantissima, con varie possibili fonti di benessere economico. Pensavo di rientrare a Ortona dopo 2 o 3 anni e partii per Milano. Successivamente, il lavoro mi portò a Baden (Svizzera) a soli 60 km dalla Francia e lì fissai, intanto, la mia residenza. Ogni fine settimana mi fiondavo in Francia! Il '68 l'ho vissuto pienamente! Ho avuto l'opportunità di acquisire uno stile di vita che a Ortona forse non avrei potuto neanche immaginare.

Quando sono andato in pensione, ho preso in considerazione la possibilità di tornare a Ortona dove ci sono i miei terreni, la casa nella quale sono cresciuto e, sopratutto, i fantastici ricordi della mia bellissima infanzia. I luoghi, i colori, i profumi e il dialetto della fase piu bella della mia vita. L'infanzia e l'adolescenza, io credo, mai si possono dimenticare.

Ho fatto 4 settimane di «prova» e, purtroppo, ho dovuto constatare questo: torno con molto piacere a Ortona ma, devo dirlo onestamente, piu di tornare a Ortona mi immergo in Contrada Fonte Grande, cioé nei luoghi dove ho trascorso la mia stupenda infanzia. Naturalmente vado a fare qualche passeggiata a Ortona e francamente ho la netta sensazione (ma questa é la mia personale impressione) che non solo non sia progredita con i tempi ma la mentalità e le infrastrutture sono terribilmente regredite. Non c'é neanche un solo centro culturale degno di tale nome, neanche un cinema. Il Teatro Vittoria, che fra l'altro gli hanno cambiato nome, é aperto solo raramente e, a dirla tutta, prevalentemente per qualche spettacolo da «sagra paesana». Del Palazzo Farnese, per esempio, vero monumento a cielo aperto, non tutti gli Ortonesi conoscono la storia. Così potrei dire di altre vestigia antiche presenti sul territorio. La vista dall'Orientale fino agli anni '60 era bellissima, con la piccola spiaggia davanti alla stazione ferroviaria e il porto con tanti pescherecci. Adesso, invece, al posto della « spiaggetta » c'é una zona industriale (con pochissimi posti di lavoro) e un porto semi-abbandonato. Non vorrei essere frainteso; per me Ortona rimane un bellissimo ricordo!!!, ma dopo oltre 50 anni in Svizzera, devo constatare che Ortona e la maggior parte degli Ortonesi sono andati, culturalmente, in una «certa direzione» e io, influenzato, dalla mentalità e dal modo di vivere Svizzero e Francese, sono andato in un'altra, diametralmente opposta. Non pretendo di giudicare e dire dove si vive meglio, ma io preferisco restare in Sizzera. Anche perché vi ho trascorso

i bellissimi anni della mia gioventù verso quei traguardi a me offerti dall'acquisizione della maturità centrata in modo particolare sulla dedizione professionale. Gli amici con i quali condivido gli stessi punti di vista e, sopratutto, la mia famiglia sono a Berikon. Certo sarebbe bello vivere a Ortona, incontrare gli amici storici e/o quelli di nuova acquisizione per farsi 'na 'bbella chiacchieriète a la urtinèsa manière; invece, in Svizzera, quando ci incontriamo, dobbiamo decidere, prima di ogni cosa, in quale lingua esprimerci, se in svizzero, in tedesco, in italiano, in francese o in portoghese; ma tant'è!



## PROSPETTIVE PER IL FUTURO

Mi avvio verso la conclusione e vorrei partire proprio dall'ideogramma fotografico riportato in copertina, qui riproposto con uno sfondo diverso, il quale accosta una palla di catapulta o di cannone primitivo, lanciata da invasori stranieri in epoca indefinibile e rinvenuta a circa 1.000 metri all'interno della costa ortonese, fotografata vicino a conchiglie fossili imprigionate in un piccolo ammasso, più altre conchiglie libere, risalenti tutte all'era cretacea (antiche almeno di un milione di anni), scoperte lungo la parte rocciosa della costa ortonese. Mi permetto di abbinarci la seguente didascalìa personale: secondo un sano principio di resilienza se, dopo la sciagura causata da un evento esterno imprevedibile, una Persona o una Comunità non riesce a trovare in sé stessa gli stimoli appropriati per reagire, rischia di restare fossilizzata a tempo indeterminato.



E questa sembra proprio la decisione assunta dagli Ortonesi negli ultimi 20 anni circa. Nessun problema se non fosse per l'avanzare rapido del progresso, della tecnologia e della Sociologia. Sempre più forze giovanili e spiriti liberi sono destinati ad emigrare altrove. Questo triste fenomeno iniziato sul finire dell'800, in un primo momento, aveva consentito di trasferire qui *valuta éstera* da investire in questa terra, dal momento che i lavoratori rientravano in gran numero; dagli anni '60 in poi, invece, gli emigranti hanno iniziato a fermarsi in massa nei nuovi luoghi di residenza, come ben ci ha illustrato l'amico ospite Roberto Carafa. **Se si continua di questo passo** Ortona rischia di diventare un insediamento per soli **anziani abbandonati al loro destino.** Se questo è il desiderio della maggioranza, si vada pure avanti così; cioè lentamente **verso l'estinzione**; alcuni paesetti qui intorno insegnano.

Se, invece, si vuole aspirare a creare poli attrattivi, ci sono tutte le premesse per un boom economico senza precedenti. Per ricominciare basterebbe seguire l'esempio di Matera. Ortona possiede almeno tre importantissime fonti di attività produttive: il Porto, l'amenità del luogo con il suo clima temperato e la propria Storia; se ci si aggiungono le attività praticate con la pesca e l'agricoltura il quadro generale diventa davvero interessante. Intorno a queste 5 polarità attrattive ci sarebbe il modo di far ripartire il sistema produttivo e re-impostare un enorme indotto capace di aprire numerosi possibili posti di lavoro. Ecco qualche simulazione pratica: A) all'interno dei valori di cristianità, perché non avviare progetti di pellegrinaggio di fede a rete, come un cammino dedicato tra le città dove sono conservati i resti mortali degli Apostoli? Oppure, trovare il modo di attrarre più visitatori nelle tradizionali processioni cittadine? B) Valorizzare meglio i pezzi musicali scritti dai vari Tosti, Albanese, Di Iorio... con il coinvolgimento di Professionisti e Docenti in campo musicale operanti in Abruzzo? E se mai, in un secondo momento, saggiare il gradimento di un pubblico più eterogeneo con la loro rappresentazione in Teatri importanti di altre regioni; in via prioritaria rinvigorire e incentivare le espressioni spontanee ed aggregative dei piccoli gruppi con cori di piazza e/o di chiesa, recupero di antiche tradizioni come gli Zampognari a Natale, i Passionisti nella Settimana Santa, Lu Sandandonie intorno alla ricorrenza del 17 gennaio, le sagre contadine, la feste di Sandabastiène, di Carnevale, di Sanderocche e via via; una delle ricorrenze più curiose e soavi nelle campagne era la festa di san Giovanni Battista il 24 giugno; mentre gli adulti, in segno di tributo gioioso all'estate appena iniziato accendevano in giro dei falò (lu fucaraccie e a Pescara lu fucaròne), gli adolescenti, quando si sentivano di essere amici super, si dichiaravano "compari" e "comari" per mezzo di un dono, per lo più a base di frutta di stagione con l'aggiunta di qualche dolcetto fatto in casa dalla mamma, se mai accompagnato con caramelle e/o cioccolatini: lu ramaijette, servito su un vassoio ben adornato; chi riceveva il dono e aveva piacere di accettare per un anno con il/a proponente l'appellativo di *cumpère* o di *cummère* ricambiava con un altro rito di lu ramaijette, pochi giorni dopo, esattamente alla festa di S. Pietro, il 29 giugno; C) Perché non dare maggiore spazio ai giovani emergenti Poeti, Attori e Musicisti? Eppure, c'è un Teatro che potrebbe fungere da palcoscenico di arrivo per tante iniziative culturali; per esempio: organizzare concorsi e/o selezioni di vario tipo e per chi possiede davvero talento iniziare a dargli visibilità della serie: dalla strada o dalla scuola al Teatro. D) valorizzare l'Artigianato creativo e le altre forme di Arti, come la Scultura, la Danza, la Recitazione, le arti circensi; E) Attivazione di Strutture ricettive moderne e Centri di Animazione per Anziani adatti alle loro esigenze, con sistemi a vasi comunicanti verso e da altre fasce di età, non i soliti Ospizi da ultima dimora.

Come primo obiettivo occorrerebbe comprendere se questa Comunità abbia o meno *le carte in regola* per candidarsi, a livello europeo ad essere riconosciuta tenutaria di valori antropologici inestimabili, come io credo e farne un Centro di Ricerca. Ce ne sono altre, in giro per l'Italia, di certo non più ricche di storia e di tradizioni culturali, tipo la Comunità dei Cimbri e la Comunità dei Ladini, entrambe patrimonio immateriale dell'Unesco. Analoga riflessione può valere per cercare di ottenere gli stessi privilegi riservati agli Altoatesini o ai residenti nella Repubblica di S. Marino; si tratta di studiare, tutti insieme, il percorso più giusto per arrivare da qualche parte.

Ci sarebbero da compiere alcuni passi preliminari:

- A) una prima verifica puntuale se i cittadini vogliono, oppure no, cambiare per migliorare decisamente la loro qualità di vita e delle future generazioni;
- B) se sì, come penso, attivare una Commissione *super partes* con la partecipazione riservata ai residenti da almeno una generazione completa, per studiare insieme le prime strategie da intraprendere; di diritto dovrebbero farne parte la Chiesa, i rappresentanti dei numerosi Gruppi di Volontariato, Sindacali e Culturali attivi da anni sul territorio;
- C) stendere un Progetto per obiettivi da conseguire a breve, medio e lungo termine;
- D) confrontarsi con gli agglomerati residenziali vicini, per decidere chi deve e in che modo eventualmente far parte del suddetto Progetto di Sviluppo, sotto l'alto patrocinio della Regione Abruzzo.

Se mai si dovesse pervenire a una organizzazione del genere, con le leggi di oggi è sempre il Sindaco il massimo esponente della Promozione Progettuale e deve avere dai cittadini un imprimatur speciale per stimolare le Istituzioni Pubbliche verso un salto di qualità nella loro operatività, non più ridotta a normale amministrazione. Mi riferisco alle Forze di Polizia, alla Magistratura, alla Prefettura, al TAR, al Direttore Generale dell'Az. Unità Sanitaria Locale, al Direttore delle Attività Portuali. Una riflessione doverosa è la seguente: alcuni progetti vengono bloccati per anni solo per ricorsi, contro-ricorsi e impugnative varie nelle aggiudicazioni di aste per lavori di primaria importanza. Occorrerebbe studiare una modalità nuova per consentire comunque la cantierizzazione delle strutture da realizzare o dei lavori da eseguire, senza depotenziare l'autorità della Magistratura; che so, con l'inserimento di un Alto Funzionario Garante della regolarità nel procedimento delle gare di appalto... Un altro auspicio è che gli Organi di Vigilanza siano più decisi ed incisivi nel tagliare i tentacoli delle organizzazioni perverse; con i moderni strumenti di controllo sembra impossibile che non si possano sgominare gli eredi subdolamente organizzati e ben camuffati del vecchio brigantaggio; porto come ulteriore chiarezza di concetto questo esempio: se le risorse consumate in sostanze allucinogene e dopanti fossero adoperate a fin di benessere tutti starebbero meglio e gli Ospedali risulterebbero meno affollati. Come mai la rete degli spacciatori non viene sgominata? Di esempi del genere se ne potrebbero citare tanti altri.

## POSTILLA SANITARIA

## Considerazioni sulla diffusione del Covid-19

Qualche settimana prima di andare in stampa, mi è parso doveroso far cenno ad alcune considerazioni, solo apparentemente *fuori tema*, in mérito all'espandersi dell'infezione da **Coronavirus**.

Siamo stati informati dai mass media dei primi casi di contagio scoperti in Cina verso metà gennaio scorso; in realtà, la malattia, in quella vasta nazione, si era diffusa già da qualche mese. In poco tempo, l'infezione virale ha contaminato molte persone e, malgrado le precauzioni assunte dalle Autorità Cinesi, aveva iniziato ad espandersi in rapidità anche fuori dai confini dentro i quali era esplosa.

Il 21 febbraio è data notizia che in Italia si erano accesi due focolai di malattia, uno in Lombardia e l'altro in Veneto. Da quel momento in poi, l'infezione si è espansa rapidamente in Italia e in molti altri Paesi del mondo, facendo crescere a dismisura, ovunque, fobìe e gravi preoccupazioni; il ricordo è corso sùbito all'epidemia di Spagnola del 1918 - '19. La Borsa ne ha risentito pesantemente e ovunque. Il Turismo è letteralmente crollato. Per effetto domino, si sono create ripercussioni di crisi in tutti i settori delle attività.

Ormai **la Terra è un grande villaggio globale** e, da sempre, le epidemìe si sono diffuse per contagio da uomo a uomo, in forma diretta o mediata tramite vettori. Così, il loro superamento è stato accelerato da coloro i quali, una volta guariti, si sono prodigati nel correre in soccorso dei malati.

A Ortona, fin dalle prime avvisaglie, è stato bene e unanimemente accettato il valore dei principi di: "Precauzione", "Protezione", "Autotutela", "Prevenzione" e "Utilità dell'isolamento".

Tuttavia, non è dato immaginare, neppure con modelli statistici di simulazione, come questa nuova malattia si diffonderà, né quando saranno approntati i **rimedi** efficaci **per sconfiggerla:** in primis, i **farmaci antivirali** e, in seconda linea, i **vaccini.** Il virus, purtroppo, tende a presentarsi in forme continuamente mutanti.

Una cosa è certa: fino a quando il Covid-19 non sarà fermato, gli scenari epidemiologici futuri e, di conseguenza, economici saranno di difficile previsione, malgrado i numerosi studi in corso. Intanto, ci vengono mostrate immagini di **soccorritori mascherati e bardati** in modo del tutto simile a come siamo avvezzi a vedere rappresentati, in alcune stampe antiche o da riproduzioni d'epoca, coloro i quali in éra rinascimentale prestavano soccorso agli appestati...

Sembra, in verità, trattarsi di una virosi, per certi aspetti, più potente dell'Influenza, a causa delle **complicazioni, specie a livello polmonare,** non semplici da curare; il tasso teorico di mortalità, secondo l'O.M.S. è del 3,4% circa, rispetto all'1% dell'influenza. Non conosciamo ancòra molto di questo virus; oggi non disponiamo, purtroppo, di Strutture dedicate sufficienti – specie come numero di posti letto in Reparti di Rianima-

zione - per fronteggiare gli effetti della pandemìa dichiarata **ieri dall'OMS.** Non solo, ma quando l'emergenza sarà superata, cosa ne sarà della massa di Personale arruolato per l'attuale tutela e aiuto di emergenza ai contagiati?

Il Giornalista Marco Landucci riferisce: secondo l'OMS ci sono tante similitudini e altrettante differenze tra le famiglie dei virus dell'Influenza e quelli del Coronavirus. In questa seconda evenienza i dati forniti ci debbono far riflettere: L'80% dei casi è o asintomatica o a bassa gravità; il 15% presenta gravi infezioni; il 5% richiedono la somministrazione di ossigeno. Sui grandi numeri queste % incidono pesantemente.

Ci sono molti altri nodi da sciogliere tra i quali:

- Qual è la reazione del sistema immunitario alla malattia?
- Quali le risposte? Nelle guarigioni spontanee o curate scompare il rischio di ammalarsi di nuovo? E se sì, per quanto tempo dura l'immunità?
- Come si configura lo stato di portatore sano?
- Il virus, prima di aggredire l'uomo, dove soggiorna e per quanto tempo è in grado di sopravvivere? Esiste qualche modalità che lo preservi silente e se sì, in quale misura?
- Quali classi di disinfettanti lo distrugge fuori dalla simbiosi con l'uomo?
- L'isolamento dei soggetti sani da quelli malati assicura il blocco e lo spegnimento dell'epidemia?
- Cosa succederà se e quando l'epidemia si diffonderà nei paesi sottosviluppati?

Non è semplice affrontare l'emergenza in atto e lo stiamo vedendo; Il Ministero della Salute, ieri 11 marzo 2020, alle ore 18 diffondeva i seguenti dati per l'Italia: Contagiati 10.590; guariti 1045; deceduti 827. C'è, poi da gestire, tutto il problema "Controllo del panico collettivo"; e cosa dire della quarantena e delle altre drastiche misure imposte dal Presidente del Consiglio, come: chiusura temporanea di Scuole, Stadi, Chiese e luoghi molto frequentati? Oltre, in parallelo, all'attivazione di alcune norme mutate di comportamento generale: igiene personale, distanza di sicurezza tra le persone, attenzione in prossimità di luoghi più affollati, tipo i supermercati; isolamento domiciliare degli anziani fragili e delle persone malate...

#### Queste cautele ci pongono al riparo dal possibile contagio?

A mio parere, un bilancio di criticità epidemiologica si potrà stilare solo quando sarà effettuato uno studio approfondito in una coorte abbastanza ampia di non meno di 20 – 50 mila soggetti. **Tutti gli abitanti dovranno essere monitorati**; oltre a chi si ammala, si dovrà fare attenzione a quei soggetti portatori di virus – potenzialmente contagianti – che non sviluppano la malattia ed escono dallo stato di portatore sano. Sempre su di loro, bisognerà verificare il comportamento del **sistema immunitario**, e ancòra più importante: **su quei soggetti che non si sono ammalati.** 

Tutte le Comunità Scientifiche del Pianeta si stanno muovendo in sinergia e ci aiutano a farci intravedere il futuro collettivo con un pizzico di sano ottimismo. **Ma per quando è prevedibile un ritorno, almeno** attenzionato, alla situazione antecedente di libera circolazione? C'è soltanto una certezza: per chi sopravviverà alla pandemia nulla sarà più come prima.

## CONCLUSIONI

Se gli Ortonesi, tutti insieme, scegliessero di cambiare lo *status quo ante* sul quale da tempo si stanno fossilizzando, dovrebbero selezionare con molta cura e attenzione i traghettatori tra presente e futuro.

Nell'ambiente socio – politico, tra Progressisti e Conservatori si posizionano varie figure dalle incerte sfumature di tendenza, come i falsi e quelli di eccellenza; così tra i Frenatori. Vanno, inoltre, ben distinti gli Oppositori veraci dai Sabotatori. Questi ultimi, da veri masochisti, nel cercare, forse godendo, il proprio male provocano in conseguenza anche quello altrui. In Democrazia ognuno deve poter esprimere il proprio punto di vista ma, alla carica di Pubblico Amministratore dovrebbe poter accedere solo chi è davvero preparato con competenza specifica nell'Area da ricoprire, oltre che proteso esclusivamente al bene comune; sfogliando i capitoli della Storia, tra gli uomini illustri della Politica ce n'è qualcuno. E cosa dire, poi, del genere di appartenenza? Sempre nella Storia di Ortona troviamo Figure femminili che più degli uomini hanno saputo donare benessere e stabilità alla città, attingendo in prevalenza alla loro fantasia e innata intuizione, qualità di cui le donne sono maggiormente dotate. Due esempi dall'antichità: Santa Brigida e Margarita d'Austria (cfr. i capitoli a loro dedicati). Dalla storia moderna, trattata dalla Stampa e dai social, cito il terzo esempio: l'italo-americana Prof.ssa Maria Rita **D'Orsogna,** innamorata del verde della zona di Lanciano, Fisico, Docente Universitaria, Attivista Ambientale; è stata la Persona che più di tutti, tra il 2007 e il 2010, ha saputo indirizzare le menti decisorie per scongiurare il trivellamento del terreno in Contrada Feudo e, con l'aiuto di una contestazione popolare senza precedenti, a detta della stessa, avrebbe permesso di evitare per un soffio una catastrofe ecologica. Eppure, fino alla Seconda Guerra Mondiale troviamo il potere gestito a Ortona soltanto dagli uomini. Ecco dunque una delle svolte future: chiamare più donne, come del resto recitano le vigenti leggi, ad occupare posti di potere per il sano principio di *Par Condicio* e, comunque, per il sacrosanto diritto di rappresentatività per tutti.

C'è poi tutto il discorso concernente i **Tecnici** nell'amministrazione della **cosa pubblica.** Non occorre averne tanti, molti dei quali disposti a litigare con chiunque pur di assicurarsi il posto sulle poltrone situate più in alto con conseguenti lauti guadagni e scarsa restituzione in termini di prestazione d'opera; o peggio ancòra, a disporre della loro posizione di privilegio per mettere i bastoni tra le ruote a chi vuol veramente fare qualcosa di buono, con l'utilizzo scellerato di strumenti di sabotaggio, tipo le **pastoie burocratiche** costruite ad arte per spingere gli Imprenditori all'interno di sabbie mobili senza speranza di trovare una via d'uscita. Ne vanno scelti **pochi** ma **capaci, disponibili e motivati.** La chiave sta nel loro **curriculum professionale e in cosa hanno saputo realizzare** prima del conferimento dell'incarico da ricoprire. Per i più giovani non basta il possesso di un quoziente intellettivo (QI) elevato, occorre siano dotati di una forte predisposizione al saper far bene. Questo principio dovrebbe valere per tutti, Tecnici e Politici. Nell'antica Grecia il *potere* era affidato dalla piazza e chi non si dimostrava all'altezza del compito, attraverso l'ostracismo, in ogni momento correva il rischio di essere scacciato fuori dalla mura della città. Nell'era moderna, **ci sarà da stabilire chi saranno i selezionatori** per

l'affidamento degli incarichi di maggior peso e responsabilità, decisione insindacabile, non più soggetta a lacci e lacciuoli burocratici di ogni tipo; questo è un altro problema di difficile soluzione pratica.

Non vorremmo più assistere allo spettacolo inverecondo dello Stato predatore dei suoi cittadini attraverso il gioco (lotterie, gratta e vinci, slot machine etc.), oppure dispensatore di veleni con le sigarette del proprio monopolio e, più recentemente, con la cannabis light; o che i Sindaci piazzino per le strade strane tabelle seriali invisibili con limiti di velocità a scalare abbinate a trappole elettroniche posizionate a fianco, con il preciso intendimento di derubare l'ignaro automobilista, concentrato alla guida e sul traffico. Ultimamente con la TASI e con l'IMU Ortona non ha certo brillato in efficienza: sarebbe bastato, come in tanti altri Comuni, dotare il sito web di un informatore automatizzato ove il contribuente vada a leggersi esattamente ciò che gli tocca pagare. Allora gli Impiegati, dall'altra parte dello sportello, anziché vessare il contribuente artatamente confuso da disposizioni esplicative incomprensibili, dovrebbero loro calcolare l'imposta da lui dovuta.

Nel piano di studi delle nuove generazioni, sarebbe bello inserire la Storia di Ortona con la sua arte nelle varie declinazioni: musicale, figurativa, architettonica, letteraria; per quest'ultima andrebbe introdotto il recupero dell'Idioma Dialettale, con la sua tipica musicalità e onomatopeicità.

Prima di chiudere, una prudente riflessione sugli effetti futuri generati dalla epidemìa di Covid-19 in corso *(cfr. capitolo precedente)*. Proprio la battuta di arresto in termini di progettualità generale potrebbe diventare per Ortona, come in altre occasioni calamitose della sua importante Storia, una opportunità per rilanciarsi alla grande.

C'è davvero da **meditarci sopra** e, volendo, da **rimboccarsi le maniche** una volta per tutte.

Si può obiettare: per una svolta decisiva, qualunque essa sia, ci vuole tempo; occorre qualche generazione, ma se mai si comincia... Il cambiamento storico più importante della Terra è avvenuto circa duemila anni fa e l'hanno promosso in dodici uomini, nell'arco di una sola generazione; qualcuno potrebbe eccepire: ma erano stati selezionati da una Guida Speciale venuta direttamente dalla SS Trinità... E' vero; e non è un caso che proprio uno di quei dodici, il più intelligente e pragmatico, secondo un mix di leggenda e storia, abbia scelto proprio Ortona come location per il suo sepolcro definitivo.

## **POSTFAZIONE**

Può capitare di ascoltare discorsi strani che suscitano sconforto per la vacuità costituita dalla comune ignoranza che imperversa al presente tra la gente; parlo di somministrata ignoranza, tipica quella del gregge al quale può essere perdonata proprio perché gregge. La pigrizia mentale -però- del relativo pastore che si permette di equiparare e mettere sullo stesso livello la cultura civile edificata nei secoli sulla pietra angolare che è Cristo con qualsivoglia altra, evidenzia una falla pedagogica gravissima che meriterebbe la sospensione *a divinis* di tale disattento ministro per la confusione e la falsità che predica.

Anche questa intemerata riflessione è scritta reattivamente a caldo. Infatti oggi è il Natale 2019, e dunque proprio oggi, provocato da una strana omelia, inizio a scrivere questa postfazione col calore della Vita e della Verità, perché la Verità rende liberi.

Conosco Rocco Cacciacarne dai tempi in cui lo incontravo nei locali dell'Azione Cattolica (ex chiesa di S.Francesco in piazza Risorgimento) insieme -tra gli altri- ai suoi coetanei: Adolfo Olivieri, Tommaso Colaiezzi, Antonio Annecchini. Non l'ho mai perso di vista, dato che non vive in Ortona, ma l'ho sempre riconosciuto, anche quando con l'avanzare dell'età e la serietà della barba sembra impersonare dal vivo *lu buste di San Tumasse*.

Una mattina del luglio scorso, egli è entrato in farmacia con l'attenzione e la grazia di chi si accinge a spolverare una teca piena di preziosi e fragilissimi cristalli chiedendo di parlarmi. E' bastato pochissimo per accordarci sul tu e per sintonizzarci sulla stessa frequenza di pensiero come se avessimo avuto una lunga frequentazione. Conosco la diagnosi di questo erompere di conclamata patologia che è l'innamoramento per la propria città. L'ho constatata in mio zio Rosario e la riscontro dappertutto tra le carte del mio prozio Tommaso Rosario, ed ho il sospetto di esserne contagiato io stesso. Mi parlava del suo progetto "Ortona...Perché?" Ecco il problema, o meglio, il problema degli innamorati in generale: si dimenticano di essere animali ragionevoli e si lasciano trasportare dal sentimento, ed è anche giusto che in parte sia così. Ma questo suo lavoro è fondamentale perché vuole riuscire a delineare e risalire alle cause prime della rassegnata accettazione endemica dello stato di fatto in cui si trascina l'organismo Ortona, rinunciando ad esistere (etimologicamente: porsi al di fuori) per l'affermazione di sé contro il vegetare ignavo e subordinato riassunto dal "...z'ha fatte siembre accuscì...". Non a caso, nel sottotitolo di questo lavoro si introduce il termine epigenetica, che è lo strumento da scasso che rompe la corazza della fisica Newtoniana e della medicina meccanicistico/tecnocratica che continua ad imperversare in tempi nei quali la materia oscura dovrebbe far riflettere ed indurre a bagni purificatori di umiltà ad una scienza totalmente asservita alla dittatura disumana della finanza apolide ed agnostica. D'altra parte nella vera capitale che è la Napoli della fine '800 inizio '900 il nostro Gaetano Primavera gettava le basi della diagnostica microbiologica mentre, poco prima, un certo Louis Pasteur corrispondendo con Claude Bernard sugli agenti patogeni affermava che essi si, sono corresponsabili delle malattie, ma il terreno è tutto. Tale assunto, oggi sempre valido, confermato inoltre dai risultati clinici del dottor R.G. Hamer, ci permette di fare le pulci sul 5G e sulle implicazioni nanotecnologiche insite nell'allestimento delle biotecnologie, con relativi farmaci, per non parlare di come quello che viene inserito nei cibi industriali, o ci piove dall'alto, possa servire da substrato attivo per condizionamenti fisiologici indotti gestiti tramite frequenze appunto come il 5G e successive evoluzioni. *Timeo Danaos et dona ferentes*.

Punto fermo e non falsificabile è che questo lavoro è stato reso possibile dalla custodia della memoria e dell'istituto-Famiglia al quale questo lavoro non a caso è dedicato; il Nostro, ponendo numero dopo numero del periodico cittadino La Sveglia ha costruito uno strumento col quale confrontarsi e fornire un mezzo di ricerca a cui con lucida convinzione decido di aderire. Per il vero qualsivoglia giornale, e La Sveglia nel particolare, è scritto per condizio-

nare, dirigere, correggere, criticare, lodare o biasimare, ma pure con le pecche le lacune e le volute omissioni è pur sempre un documento col quale si può iniziare una ricerca su se stessi e sul proprio popolo. Ortona ha la fortuna di avere da 57 anni questa memoria, omogenea nella conduzione, pur nella dissonanza delle opinioni. Cosa fatta capo ha. Riconosco la ricchezza di questa realtà civica e do ampia e totale riconoscenza e gratitudine alla tenacia ed al sacrificio di chi senza soluzione di continuità dall'inizio trascrive sul documento cartaceo la vita della città: il professore Antonio Falcone. Il Nostro Rocco invece, con il metodo dello psicoterapeuta nonché con l'equilibrio dell'Arte Medica si è avvalso della maieutica socratica per definire i contorni ed i vortici energetici che concorrono a fornire la sua diagnosi ed approntare una consequenziale prognosi che come elenca il sottotitolo sono il "genius loci atque populi tra note di Storia, Antropologia ed Epigenetica."

Nell'economia della pubblicazione non è meno possibile trascurare lo straordinario apporto iconografico, condotto col notevole contributo fotografico del figlio Simone che, obiettivamente esterno e non condizionabile per come noi indigeni ci vogliamo mostrare, supporta completandolo originalmente il lavoro di analisi ricerca e memoria. Volendo riassumere, questa è un'attenta ricerca olistica ed integrata, che decrittata dal modo di interpretare la realtà secondo il quale mi esprimo, grazie a ricerche letture e curiosità le più varie, sono spiegabili con la fisica quantistica applicata alle neuroscienze e tramite essa coniugate per risolvere il problema per mezzo di una programmazione condivisa definendo un campo (quantico) che funga da vero e proprio programma di memoria locale.

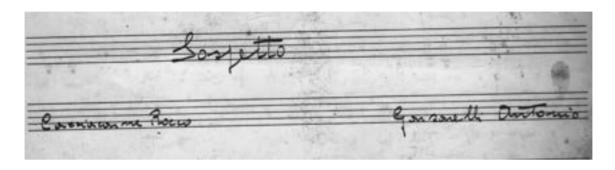
Operativamente per una realtà come Ortona è necessario raggiungere un numero di persone che facciano massa critica (i greci li chiamavano *oi aristoi*) per attivare il cambiamento. Il nostro, giustamente, parla di anni, decenni per attivare tale processo, ma esiste un catalizzatore formidabile che è la conoscenza, alimentata dallo studio. Qualcosa di simile nella nostra storia si è verificato tra gli ultimi anni del 1800 ed i primi decenni successivi, poi si sono tirati i remi in barca e l'abbrivio è terminato. La notizia buona è che normalmente utilizziamo, quando va bene, circa il 10% delle nostre potenzialità cerebrali, diffidando dell'auto-trascendenza, macchiandoci con continui schizzi di invidia, accidia, e di protagonismo autoassolvente per mancanza di preziosa ed insostituibile condivisione. Dunque volere è potere. Sull'efficacia della terapia scommetto me stesso.

D'altra parte la nazione cinese, organizzata e condotta con chiarezza di obiettivi e tenacia indefettibile, pur con dubbi sotterranei ed indicibili, sta a dimostrarlo. Una volta tanto copiamoli noi i cinesi, per il rispetto alla loro plurimillenaria civiltà e per il lato edificante, anche perché scimmiottando gli yankee, e la loro raccogliticcia civiltà, ci siamo persi i Mattei i Moro i Craxi, mentre camminiamo con le Jeep che ci hanno invaso dal 1943 e sono le stesse che si sono sostituite oggi alla Fiat non più italiana. Con studio e consapevolezza ci verrà in soccorso la teoria della centesima scimmia, cioè finalmente riusciremo ad utilizzare nel modo migliore i nostri neuroni specchio, con buona pace della sociologia, finalmente soppiantata dalla sociosofia. Una sacrosanta condivisione di Italica socialità: *non solum nobis nati sumus*. Grazie Rocco.

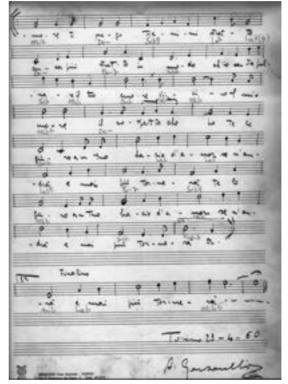
Pasquale Grilli

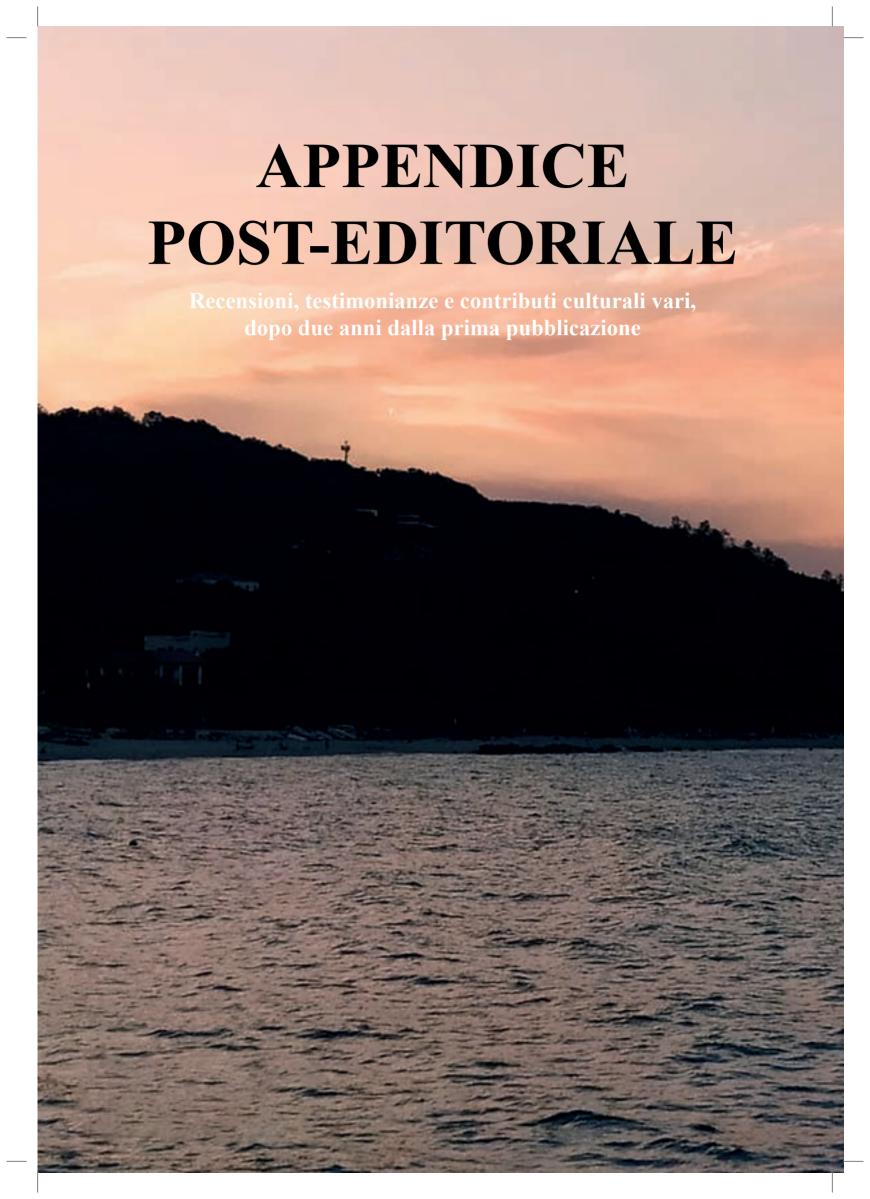
## UNA VECCHIA CANZONE SCRITTA IN ADOLESCENZA

Versi dell'A. e musica del M° Antonio Garzarelli suo padrino di Cresima









## Preghiera a San Tommaso apostolo



Glorioso Evangelizzatore di nostro Signore!

Dopo aver creduto
all'avvenuta Resurrezione
di Gesù crocifisso
"toccando col dito il suo costato",
ti sei rivolto a Lui
con la più soave espressione di fede
riconoscendolo:
"Signor mio e Dio mio!"
per poi continuare a seguirlo ovunque
con amore e fedeltà,
fino al tuo martirio.

Ora!
In molte località
vieni profondamente venerato
quale Santo Patrono,
come in Ortona
i cui cittadini tutti,
felicissimi di custodire con orgoglio
le tue sante Spoglie,
seguendo il tuo prezioso esempio
di fedeltà e di amore verso la Luce Divina,
ringraziano il buon Gesù
per aver loro donato
la gioia di conoscere le tue gloriose gesta,
tutt'ora verificabili nelle antiche Scritture
del Santo Vangelo.

Con la tua divina benedizione sostiènili sempre nelle invocazioni di aiuto e di grazia e fa sì che il loro "Credo" verso l'Altissimo rimanga sempre puro e vivo nei loro cuori!

Grazie, o Protettore delle genti di fede! Ortona abbraccia con devozione e amore il santo busto d'argento, scrigno prezioso di reliquie del tuo corpo martirizzato.

Gennaio 2022 Mauro Villotti

## PRESENTAZIONE DELL'AUTORE

Due anni fa, quando pubblicai la prima edizione di questo libro, cullavo nell'animo l'idea di poter offrire un (seppur modesto) contributo di rinascita culturale ai miei (ex) concittadini Ortonesi, specie a coloro i quali avevano deciso da tempo di vivere lì, con la prospettiva di tramandare ai figli la loro medesima aspirazione di legame con quel territorio. Ma costoro, per indole, sono poco tolleranti verso chi, come me, ha lasciato Ortona per stabilirsi altrove. Il libro, infatti, fu accolto con una certa freddezza. Lo compresi chiaramente in occasione della sua presentazione in pubblico nell'agosto del 2020 e dall'ésito a consuntivo, stante la scarsità degli acquisti concretizzàtisi. Dalle copie regalate a parenti e amici ho ricevuto una messe di encomi, anche se solo qualcuno me ne spiegò le motivazioni; in pochi l'avevano letto; lo capii sùbito; i più si erano soffermati sulla storia, raccolta e pubblicata su "LA SVEGLIA" quando ero un giovane studente; altri, credo, l'avessero a mala pena sfogliato, ponendo attenzione solo alle fotografie. Non mi arresi e, un anno dopo, rividi tutti i contenuti e apportai alcune rilevanti limature e correzioni, al punto di decidere di farne una seconda edizione; ne uscì un volume particolarmente pregiato con rilegatura curata a mano da esperti artigiani veronesi. Si unirono al mio progetto gli amici Roberto Carafa residente in Svizzera, già estensore di un importante capitolo del libro (cfr. da pag. 186 a pag. 188) e Giorgio Carli della Stimmgraf, raffinato Grafico ed esperto Stampatore. Ne consegnai un esemplare a ciascuno dei miei famigliari e a pochissimi altri intimi. In totale 12 copie per me e 10 per Roberto.

Ne parlai confidenzialmente con gli Amici Nicola Serafini ed Elio Giannetti i quali, con il loro signorile garbo, mi convinsero in incontri reiterati per ragioni sempre di natura culturale a far dono dell'ultima copia a me rimasta alla Biblioteca Diocesana di Ortona. Detti alla richiesta il significato simbolico di accoglienza nella *Associazione Ortonese di Storia Patria* della quale entrambi fanno parte e, lì per lì venni assalito da una intensa emozione. Uscii dalla mia abituale riservatezza e avanzai loro la richiesta di scrivermi ciascuno una propria recensione. Aderirono con immenso piacere. Lascio immaginare al lettore la mia grande soddisfazione e, soprattutto, la curiosità di sbirciarne i contenuti (cfr. più avanti).

Ebbi anche l'idea di rendere visibile il testo in PDF nel mio sito web professionale e di mandarne qualche riproduzione tra amici e conoscenti. Si rivelò un'idea vincente. In tanti, a me sconosciuti, intercettarono in rete il PDF usando specifiche parole-chiave per le ricerche da loro condotte; per l'occasione dialogai via e-mail con la Prof.ssa Elena Barone Sasso di Avellino per la quale, in precedenza, avevo avuto modo di commentare il suo racconto dal titolo "Un fiore tra i capelli", premiato al Concorso Letterario Nazionale promosso dal Gruppo Alpini di Arcade (Treviso) nel 2019. La scrittrice lesse a sua volta il contenuto del mio PDF e stilò una sua recensione. Dalla corrispondenza maggiormente interessante ho selezionato gli scritti del giovane dottorando Danny Lux, della Ing. Katherine Wasmer entrambi statunitensi e della Prof.ssa Patrizia Licini de Romagnoli di Genova. Inoltre, quando tra i Colleghi della SIMP (Società Italiana di Medicina Psicosomatica) ho parlato del libro sulla piattaforma Zoom, ricevetti commenti incoraggianti sul suo spessore intrinseco e dal Prof. Angelo D'Onofrio (con il quale da sempre scambiamo reciprocamente le nostre pubblicazioni) mi pervenne una sua personale recensione.

Cominciò a farsi strada nella mia mente l'idea di pubblicare una terza edizione con i contributi culturali di tutte queste persone. Nel frattempo, insieme a Raffaele Rossi e a Roberto Carafa avevamo deciso di editare un libro sulle nostre esperienze vissute in età evolutiva dal titolo "Pennellate di parole"; mi sono sentito in dovere di chiedere un contributo anche a loro. Ovviamente, non poteva mancare una poesia di Mauro Villotti, Luogotenente dei Carabinieri in pensione, pluridecorato quando era in Servizio nell'Arma, al quale avevo curato la postfazione del suo pregevole libro di racconti e poesie dal titolo "Un sogno tra realtà e fantasia" (Dicembre 2016). Tra noi due l'amicizia, iniziata molti anni fa, proprio all'interno della SIMP, si è andata consolidando nel tempo e tre sue poesie su primavera, donna e inverno fungono da sparti-argomenti metaforici nel sopra citato libro "Pennellate di parole".

La sera del 1° agosto 2021 accadde un fatto molto grave: scoppiò in Ortona un incendio spaventoso dai focolai multipli e devastanti.



L'episodio mi sconvolse così tanto, da decidere definitivamente di pubblicare, in tiratura limitata a sole 50 copie, la terza edizione del libro su Ortona, con l'auspicio di poter



essere ancòra più utile alla sua rinascita. Non si è capito bene come sia partito l'incendio. I più parlano di autocombustione a causa del caldo torrido di quei giorni. Potrebbe essersi trattato di un atto vandalico compiuto da più piròmani. E' anche vero che qualche contadino stava dando improvvidamente fuoco alle sterpaglie e alcune faville potrebbero essere state sparse a distanza dal vento; infatti, in siti diversi e lontani tra loro si accesero più focolai in contemporanea; i danni più consistenti sono avvenuti lungo la costa da sotto il cimitero fino all'Acquabbella. Nelle due foto riportate in questa pagina si vedono un focolaio attivo in fondo a Via Tripoli e l'immagine - di qualche giorno dopo - del terreno arso, appena sotto il colle del cimitero; le

fiamme furono provvidamente domate dai Vigili del Fuoco, sùbito accorsi, prima di riuscire a provocare guai assai peggiori.

## RECENSIONE

di: Raffaele Rossi

Qualche volta (e non capita di sovente) mentre stai leggendo un libro, ti accorgi di non essere tu il lettore ma lui, il libro, quando e se da te autorizzato, a leggerti dentro, negli abissi profondi del tuo animo; oppure, parlando meno eufemisticamente, sono i concetti espressi dai contenuti di quegli scritti a far presa nel tuo mondo interiore.

L'autore di questo libro va a scovare la storia che abita dentro di te, parte integrante del tuo stesso corredo cromosomico.

Con quest'opera, da me letta e riletta più volte, lo scrittore non si limita a narrare a grandi linee, sebbene tratteggiate con immenso amore e devozione, la storia gloriosa del passato della città incantevole dove è nato, ma va alla ricerca delle nostre radici comuni, cioè di tutti noi Ortonesi. Con l'ausilio dell'Antropologia



e dell'Epigenetica supportate dalla matematica, penetra fino in fondo, per cercare di decifrare dall'interno gli ologrammi genetici e segreti ereditati dai nostri antenati. Come in un antico mosaico bizantino, ricostruisce un'immagine unica e composita nella quale tutta la Comunità Ortonese si possa riconoscere; per mezzo della sua abilità d'introspezione, dona in eredità alle generazioni presenti e future un filo di Arianna per aiutarle ad uscire, se lo vogliono, dal labirinto dell'immobilismo e dell'indifferenza. Lo fa ospitando la Comunità, tutta insieme, nel suo Studio dove ognuno è disteso sul proprio lettino di psicanalisi tra due specchi paralleli ed è il paziente a decidere cosa, se e quando osservare; oppure, se ne resta lì, libero di continuare a guardare verso l'infinito il proprio torso riflesso sullo specchio collocato appena dietro di sé, attonito e senza tempo... La diagnosi, infatti, è fondamentale per intraprendere la cura più efficace e sempre s'inizia dall'anamnesi.

Nel prendersi cura dei suoi concittadini l'A. va alla ricerca dei valori condivisi di dignità, conservazione delle tradizioni, custodia delle leggende tramandate dalle transizioni epocali, prove di credenza nella cultura proveniente dal succedersi delle generazioni, con méta finale fissata senza ombre di equivoci: far rinascere la Comunità Ortonese, costruire e generare il futuro, raccogliendo segreti e alchimie in uno speciale scrigno cartaceo da consegnare ai posteri con le preziose eredità rinvenute dalla sintesi della storia locale (raccontata sì anche da altri) e dallo studio dell'imprinting genetico Comunitario, finora, sapientemente condotto solo da lui.

Raffaele Rossi è co-autore, con R. Cacciacarne e R. Carafa, del libro dal titolo: "Pennellate di parole". Elettrotecnico in quiescenza; libero pensatore autodidatta.

## RECENSIONE

di: Angelo D'Onofrio

Nel libro di R. Cacciacarne si intrecciano un macrocosmo e un microcosmo. I due cosmi si incontrano e confluiscono inevitabilmente l'uno nell'altro: storie che si incrociano con altre storie e ognuna lascia nell'altra una propria traccia.

La fatica dell'autore è certamente grande e degna di ammirazione, ma chi, come me, lo conosce da anni, sa bene che ama le sfide e non si ritrae se prima non ha raggiunto i suoi obiettivi. Un libro da leggere un po' alla volta perché denso di avvenimenti, di fasi storiche, di personaggi nazionali e locali, così da annusare l'alito del passato.

Ortona non è lontana dalla città dove sono cresciuto io, San Benedetto del Tronto e, leggendo la storia di Ortona, ho ritrovato aspetti equivalenti: il mare, il porto, l'amenità del luogo.

Per il lettore si apre una finestra su Ortona e sul suo cantore: Rocco Cacciacarne. Storie di luoghi e di uomini. Un libro che riguarda non solo gli Ortonesi, ma tutti: istituzioni, imprese, cittadini.

Una storia raccontata come in un romanzo. Riaffiorano ricordi, amicizie, riti di famiglia, momenti salienti, spaccati di realtà, ferite e cicatrici della memoria. Insomma più storie parallele.

Sullo sfondo gli eventi della storia d'Italia, mentre l'autore srotola le vicende locali. Parlavo di macrocosmo e microcosmo, che diventano metafora della società italiana: la storia d'Italia e quella di Ortona.

Le argomentazioni, più o meno, sono le stesse, così come i momenti belli o quelli difficili attraverso i quali l'autore ci tiene per mano, come nel gioco degli specchi.

In questa storia ci sono tappe e momenti significativi, dipinti con vari colori: cito ad esempio il 1566 caratterizzato dal saccheggio dei Turchi e il miracolo del crocifisso dipinto o la storia della città che va completandosi attraverso puntuali citazioni sulle nobili famiglie ortonesi o le epidemie di colera e di peste.

Ma quali sono i 5 fattori, secondo l'autore, alla base del "genius loci atque populi"?

- 1) Il porto legato agli affari e al benessere economico.
- 2) La devozione per san Tommaso apostolo iniziata nel 1258 all'arrivo delle sue spoglie mortali. A questo proposito l'artista, che doveva scolpire il busto dell'apostolo, scelse per modello un tipo del luogo, forse un marinaio con le fattezze e i lineamenti comuni di molti cittadini. Insomma si definisce l'aspetto epigenetico che l'autore si propone di indagare.
- 3) Il riferimento agli avvenimenti del 1799 e i fermenti giacobini che percorrono l'intera Europa, portati dalle truppe francesi, che però non trovano terreno fertile nella zona di Ortona, ma, come ogni studente di storia ricorda, neppure nelle zone pontificie o borboniche, che anzi rispondono con una difesa sanfedista, ben accetta al clero.
- 4) Nel XIX secolo arte, cultura e posto importante è riservato al patrimonio della canzone dialettale, veicolo fondamentale per dar voce alle plebi.
- 5) I conflitti mondiali che si portano dietro, non sempre dalla parte giusta, la migliore gioventù. Per l'autore il cambiamento più determinante è quello che 12 uomini hanno provocato sulla Terra e uno dei 12, il più intelligente e pragmatico, scelse Ortona come luogo per la sua sepoltura definitiva.

Il libro è un atto d'amore verso una terra bellissima, ma si sa che ogni amore ha zone d'ombra. C'è l'orgoglio di esservi nato e l'amore che si ha per la terra di origine. E' un amore, di cui conosciamo limiti e difetti, ma che, nonostante tutto, non possiamo fare a meno di provare.

Non è solo un viaggio a ritroso nella storia di Ortona, ma nella propria storia (forse anche con quella parte del passato non sempre metabolizzata, che è rimasta dentro e va riletta), attraverso il recupero di note, articoli, riflessioni giovanili che servono a tessere le fila delle vicende. Si tratta di una lettura non statica, ma dinamica e l'autore ci aiuta a spostarci da una pagina di storia all'altra, così da suscitare nel lettore una sana curiosità che possa guidarlo verso aree inesplorate.

L'autore recupera gli articoli comparsi su "La Sveglia" e ricostruisce la storia di Ortona e dei suoi abitanti (genius loci atque populi). Cacciacarne, ormai avanti negli anni, ritrova i suoi scritti giovanili e vi trasferisce l'esperienza dell'uomo maturo, ma vi lascia intatta la freschezza giovanile.

Tràttasi di un alfabeto della memoria (l'autore, lasciata Ortona, è partito per cominciare il suo viaggio) e dei suoi giardini segreti, dove si può cogliere l'eco delle emozioni del soggetto, per leggere il mondo di oggi con il piacere della narrazione. Si parte dalle suggestive ipotesi sulla fondazione di Ortona. E qui l'autore si avvale di voci autorevoli della storia: da Stabone a Dionigi di Alicarnasso.

L'ultimo capitolo è proprio del medico, di Rocco Cacciacarne di oggi ed è dedicato al Covid. Il libro è godibile per chi ama storia, costumi, momenti cruciali della vita di un paese, ma suscita riflessioni, interrogativi; insomma ci fa pensare alla nostra storia di Italiani: è un tornare verso casa, cioè verso sé stessi.

L'autore, infatti, chiede al lettore il coraggio di interrogarsi, mentre legge il libro che evoca atmosfere e arruola nostalgie.

Il lettore non si pentirà di aver dedicato il suo tempo a leggere le storie di una comunità, che sono una chiamata alla vita di persone, paesaggi e memorie che erano rimaste a sonnecchiare e che sono state risvegliate dall'autore.

Non svelo il significato dell'immagine della copertina, in quanto equivarrebbe a rivelare l'assassino di un libro giallo. Il lettore potrà capirne il significato dopo aver viaggiato attraverso le pagine del libro. Lo stesso se ne accorge mano a mano che lo scrittore si rivolge direttamente a lui. E quindi può sentirsi co-autore, partecipe della vitalità della creazione o almeno suo depositario. Dirò solo che in quella foto c'è un avvertimento, una sollecitazione, un invito a cogliere spunti propositivi non solo da parte degli Ortonesi, ma anche di tutti coloro che vogliono andare avanti e non fossilizzarsi.

Alla fine l'autore è un po', come scrive in modo stupendo M. Youcenar, un "Ulisse senz'altra Itaca che quella interiore".

Buona lettura a chi vorrà intraprendere con l'autore il viaggio verso Ortona e la sua storia!

Angelo D'Onofrio è Psicologo e psicoterapeuta di orientamento e formazione analitica. Già docente di Psicologia dinamica presso il Centro Ricerche Biopsichiche di Padova e, dal 2014 al 2016, coordinatore della sezione veronese "G. Guantieri" della Società Italiana di Medicina Psicosomatica. Autore di numerosi libri ed articoli scientifici. Insegnante di Italiano e Latino dal 1996 al 2010 presso il Liceo Scientifico "G. B. Quadri" di Vicenza.

## RECENSIONE

di: Nicola Serafini

Mi sono imbattuto in Rocco Cacciacarne anni addietro, sfogliando nella Biblioteca Diocesana "San Domenico" di Ortona, i numeri del periodico "La Sveglia" relativi agli anni Sessanta del secolo scorso. Lessi il suo nome sotto la rubrica: "Articoli di storia ortonese". Rimasi stupito perché, essendo socio da molto tempo dell'Associazione Archeologica Frentana prima e dell'Associazione Ortonese di Storia Patria dopo, non l'avevo mai incontrato di persona, né l'avevo sentito nominare in giro. Eppure frequentavo ambienti di Ricercatori e appassionati di storia locale. Che fine aveva fatto? L'amico Elio Giannetti direttore della Biblioteca (e per oltre trent'anni, almeno credo, "storico" direttore della Biblioteca Comunale), mi informò che si trattava (all'epoca) di un giovane universitario, vicino al Centro Studi Sociali "Giuseppe Toniolo" che, appunto, editava "La Sveglia", il quale, una volta laureatosi in Medicina a Bologna, aveva assunto un incarico al Nord, a Verona precisamente, dove aveva messo su famiglia e svolgeva la sua attività professionale. La mia curiosità era stata esaudita, ma restava il rimpianto di non aver potuto leggere i suoi articoli, magari raccolti in un agile libretto pubblicato tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi Settanta. Sarebbe stata un'utile idea, visto che l'Ortona (1925) di Beniamino de Ritis era ormai introvabile e l'Ortona (1974) di Antonio Politi, con un'impostazione prevalentemente legata alla storia religiosa della città, è ancòra, comunque, da dare alle stampe.



Finalmente qualche anno fa, proprio nella Biblioteca Diocesana, la mia curiosità è stata esaudita. Mi sono trovato di fronte al Dott. Rocco Cacciacarne, un distinto signore che mi ricordava (specialmente nella sua foto con tanto di panciotto, riportata poi nel libro) il ritratto di Giovanni Bonanni (storico ortonese di fine Ottocento). Persona affabile; entrammo subito in confidenza, tanto che, sfogliando i registri parrocchiali, lo aiutai a ricostruire il suo albero genealogico. Mi comunicò l'idea di raccogliere i suoi vecchi articoli in un volume, commentandoli e integrandoli con delle riflessioni legate anche allo sviluppo della sua carriera di medico e di psicoterapeuta.

Il libro, dopo qualche anno, venne dato alle stampe col titolo di "Ortona... perché?" È una pubblicazione che in sostanza, a mio avviso, raccoglie due testi. Va, cioè, letto due volte. Almeno così ho fatto io. Ho letto prima gli articoli di storia, come se fossero stati raccolti in un volume al termine della loro pubblicazione. Lettura piacevole e scorrevole, ovviamente datata, legata cioè alla storiografia disponibile all'epoca, ma forse è per questo motivo che si rivela una scoperta affascinante (d'altronde l'estensore non era allora e non è diventato in séguito uno storico di professione, un accademico universitario in materia, né era sua intenzione spacciàrvisi). Non per questo, gli articoli non offrono, storicamente, degli spunti interessanti. Uno, ad esempio, riporta il nominativo di un giovane ortonese, Francesco Veratti, caduto durante la Grande Guerra e sfuggito agli elenchi ufficiali successivi. Il libro va poi riletto, ma questa volta, nella sua interezza, integrando, cioè, gli articoli del giovane universitario con le riflessioni, i concetti, i quesiti, i dubbi e le risposte del saggio ed esperto clinico. Il lettore, quindi, si trova di fronte ai due Rocco Cacciacarne traendone spunto per idee, conclusioni, considerazioni e, probabilmente, viene investito da domande aperte, con risposta e/o forse senza. Perché, magari, è il lettore che deve rispondere e rispondersi. Lo psicoterapeuta, allora, emerge sul giovane appassionato di storia locale, stimolando la mente del lettore, attraverso il racconto della storia della comunità dove vive.

Nicola Serafini vive a Ortona e lavora a Chieti. Socio di Istituti di ricerca storica e araldicogenealogica, ha pubblicato vari scritti e articoli di storia locale, con particolare riferimento alle famiglie nobili e ai personaggi illustri. È stato, altresì, tra i curatori di diversi cataloghi di mostre fotografico-documentarie e guide storico-turistiche. È insignito delle onorificenze di Commendatore dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme e Cavaliere di merito del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio.

## RECENSIONE

di: Elena Barone Sasso

Il bel testo "Ortona... Perché?" è un lavoro poliedrico che spazia dalla storia alla linguistica, dalla sociologia all'epigenetica, dalla ricerca accurata delle fonti fino alla narrazione intima e personale. Sono davvero contenta di aver letto quest'opera letteraria nella quale ho trovato molti spunti interessanti e molti riferimenti a quelli che sono anche i miei interessi: la Storia, soprattutto, e la Linguistica. La Storia è la mia materia di docenza, insieme alla Filosofia, e mi piace approfondirne gli aspetti tramite letture specialistiche, filmati, saggi e lavori monografici, cosa che mi ha portato a raccogliere in un testo i racconti di guerra di mio padre. La Linguistica è da sempre uno dei miei campi di studio e di ricerca: dall'apprendimento del linguaggio alle teorie filosofiche, da Platone a Wittgenstein. A proposito del dialetto, penso che non sia da considerare lingua morta, perché, essendo ancora in uso, si modifica nel quotidiano parlare, pur trattenendo il tessuto della tradizione. Altra cosa fu il Latino, codificato nei documenti ufficiali e perciò rimasto rigido e immortale. Il nostro dialetto ce lo portiamo dentro, ne sentiamo il suono, nonostante le sovrastrutture culturali e, tornando nei nostri luoghi di origine, lo ritroviamo intatto e palpitante e vi aderiamo con letizia.

E poi c'è Ortona, le tante bellezze, i luoghi, i profumi, i ricordi d'infanzia. Qualche anno fa vi sono andata proprio per vederla questa splendida cittadina tra mare e campi, moderna ormai, ma viva della sua storia. E' anche la terra del mio pittore contemporaneo preferito, Michele Cascella, di cui volevo a tutti i costi rintracciare un'opera, "Primavera di San Gimignano", che mi aveva incantato da ragazza e mi legava al ricordo di mio padre, quando la vedemmo insieme, in una mostra, e non potemmo comprarla... Non la trovai neanche ad Ortona. Ma la cittadina mi piacque molto.

Attraverso lo scritto, ho scoperto una parte dell'A. che non conoscevo, quella dei sentimenti e del ricordo, del rispetto per il passato e del legame con le sue radici. Solo chi è innamorato dei suoi luoghi e della sua storia può celebrare così amabilmente Ortona che, già di suo, ha di che farsi lodare per i paesaggi, i profumi, il mare e che la penna dello scrittore trasforma in un posto da sognare. Con le nette "domande" proposte si entra nel sociale: la mancata valorizzazione del territorio, come altri interrogativi, appartiene non solo ad Ortona ma a tutta l'Italia meridionale.

Sono le domande il filo conduttore del testo, il trampolino di lancio sul futuro; quelle lucide domande danno un senso compiuto alla mission del libro, indicando la via per la rinascita, per la valorizzazione, per proseguire nel progresso iniziato tanti anni fa. Gli articoli scritti da ragazzo risultano magistralmente ricuciti con le considerazioni dell'età matura: non si sente, nella lettura, lo stacco temporale, anzi se ne avvede la continuità. Dalle necessarie e puntuali note storiche, il discorso si snoda percorrendo le tappe evolutive della cittadina, attraverso i punti basilari della sua crescita. E così si racconta della costruzione di strade, monumenti e palazzi, dell'avvento dell'elettricità, dell'emigrazione, dei primi passi di costituzione della Biblioteca, dell'Ospedale, della Banca, della Funicolare, dell'Istituto Nautico, del restauro della Cattedrale, delle Scuole, del Teatro, dell'ampliamento del Porto. Si parla dei difficili momenti della siccità, delle guerre, delle feste popolari vivacizzate dalla Banda Musicale e dalle Processioni; bella

la descrizione della Maggiolata con la sfilata dei carri: sembra vederla e sentire nell'aria i profumi della primavera. Altro riferimento particolare, sottofondo a tutto il discorso, riguarda la religiosità, intesa non tanto come folklore ma come sentimento intimo che sottende alla vita nel quotidiano, come pure, altro importante omaggio si sente per coloro che hanno portato avanti in prima persona gli ideali e le azioni per giungere al compimento della dimensione umana: gli eroi che hanno combattuto al fronte, i dispersi, i decorati, i giornalisti, gli artisti, gli scrittori, i medici, i politici .... Molti si saranno riconosciuti nelle varie citazioni, o riconosceranno parenti, amici, conoscenti, tutti uniti dal filo del discorso che ripropone, ricorda, riattiva pagine importanti della storia e degli affetti.

Il lavoro, dalla prosa elegante e attenta, familiare, fluida, ricca ma senza fronzoli, corredato da bellissime foto, è insieme memoria storica e delicato diario, carico di sentimenti, di tradizioni, di leggende, di arte, di costumi e usanze mai dimenticate. Molto curato è il linguaggio e il rigoroso uso dell'Italiano. Quanta storia in quelle parole e in quelle foto, quanto amore!

Il contenuto del libro sarà certamente una pietra miliare per i lettori, specialmente per coloro che, in un modo o nell'altro, sono legati affettivamente ad Ortona. Mi congratulo con l'A. per la paziente e rigorosa ricerca delle fonti, per la cura dei particolari, per aver ridato luce al passato di una città che non tutti conoscono, per il modo garbato di offrire al lettore parte della propria vita e per averla saputa così amabilmente collegare al tessuto storico del Meridione d'Italia che palpita ancora di vicende, di eroi, di sentimenti, di faticose conquiste. Ritengo che il libro vada divulgato in tutti i modi e, comunque, sarà faro importante, oltre che splendido omaggio per la cara città natale dell'A.

Elena Barone Sasso è stata, fino allo scorso anno scolastico, Docente di Filosofia e Storia al Liceo Classico "P. Colletta" di Avellino; Scrittrice non professionista. Mail: helena11@alice.it

## **TESTIMONIANZA**

di: Elio Giannetti

La pubblicazione del libro dal titolo "Ortona ... Perché?" mi ha riportato indietro di sessant'anni quando attendevo con ansia l'uscita de "La Sveglia" per conoscere le notizie che riguardavano la nostra Ortona, ma, ancor più, per leggere la rubrica sulla storia della città curata proprio dal giovane studente Rocco Cacciacarne. Quella passione per la conoscenza della storia della città l'ho conservata pure negli anni successivi tanto da dedicarmi alla ricerca storica locale pubblicando, anche, alcuni lavori.

Ho letto il libro con avidità ricordando con una certa nostalgia i momenti di ansietà, ma pieni di aspettativa di quei primi anni sessanta del secolo scorso quando ci stavamo mettendo alle spalle i problematici anni della ricostruzione post bellica e cominciavamo ad assaporare i primi effetti positivi di quel favoloso periodo.

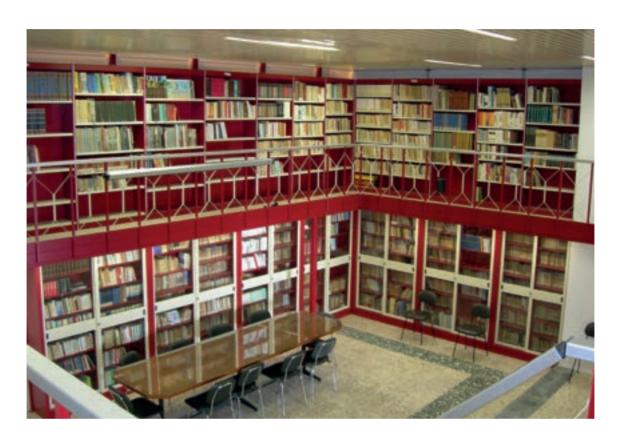
Nel rileggere con le conoscenze attuali quei corposi articoli di storia ortonese, ho trovato sì qualche notizia non troppo precisa, qualche inesattezza imputabile certamente non alla superficialità della ricerca, che pure si sarebbe potuta giustificare a un ventenne che si avvicinava per la prima volta alla storia della sua città, ma alla carenza delle fonti. E' bene precisare, però, che queste piccole imprecisioni le notiamo adesso, dopo la lunga serie di pubblicazioni effettuate, a partire dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso, da due importanti Associazioni Culturali Ortonesi: l'Associazione Archeologica Frentana prima, e l'Associazione Ortonese di Storia Patria poi. Ricerche portate avanti da studiosi quali: Antonio Falcone, don Dino Pacaccio, Nicola Iubatti, Emilia Polidoro, Nicola Serafini, Paride Di Lullo.

Qualcuno avrebbe auspicato una rivisitazione di quanto, quasi sessant'anni fa, era stato pubblicato su "La Sveglia" proprio per eliminare quelle sbavature che oggi notiamo. Ma per me non era giusto operare un restyling di quegli articoli giovanili e l'idea, forse, non era condivisa nemmeno dall'Autore. E' come se andassimo a giudicare gli avvenimenti storici di secoli fa con il metro politico dei nostri giorni criticando magari, la poca solidarietà e la scarsa democraticità dei governanti dell'epoca.

Quegli scritti dovevano, invece, giustamente essere mantenuti così come erano stati concepiti dalla mente di un giovane che si stava appena avvicinando alla storia della sua città e ne voleva far partecipe anche i suoi concittadini. D'altronde ricordo, quando qualche anno dopo già operavo nella Biblioteca Comunale, con quale entusiasmo, con quale diligenza quel giovane articolista si accostava ai testi di storia locale che io stesso gli porgevo per la consultazione e notavo le puntuali annotazioni quando saltavano fuori le notizie coerenti alla ricerca in atto.

Grazie, caro Rocco, per avermi ricondotto con la lettura del tuo libro a quei giorni felici della nostra giovinezza. E' stato per me un momento emozionante rileggerti, un rivivere una breve parentesi di nostalgica afflizione nel ricordare momenti, per noi, non più ripetibili.

Elio Giannetti è stato direttore della Biblioteca Comunale; attualmente è direttore della Biblioteca Diocesana di Ortona (qui sotto c'è la foto di una delle sale interne della stessa). Ha pubblicato alcuni saggi sulla storia civile e religiosa della sua città. Nel 2010 è stato insignito da S.S. Papa Benedetto XVI dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine Equestre Pontificio di San Gregorio Magno e nel 2011 ha ricevuto dal Comune di Ortona il "Premio 28 dicembre".



#### Riscontro dell'Autore

Carissimo Elio, condivido ogni parola del Tuo commento per la parte centrale del mio libro a proposito della storia e apprezzo molto la Tua sincera e pacata testimonianza. Dici bene. Ero giovane allora ed è stato il mio primo impegno nel campo della ricerca. Il Bibliotecario dell'epoca non mi porgeva tutta la documentazione degli argomenti storici che chiedevo di consultare. Ne conservava per sé alcuni e forse i più importanti. Infatti, se ripassi i numeri de "LA SVEGLIA" noti che (Don) Ciccio Bellomo, ogni tanto, pubblicava sullo stesso Periodico articoli di Storia Ortonese sovrapponibili ai miei ma con una messe di notizie decisamente più ampie delle mie. Sai anche della mia solida amicizia con don Dino Pacaccio. Quando mi accorsi dell'anomalo comportamento di (Don) Ciccio, cominciai a rivolgermi per la revisione, prima a don Dino e, poi, con molta circospezione a don Antonio Politi. I due sacerdoti, se ricordi, non andavano molto d'accordo tra di loro ed io, per mantenere i buoni rapporti con entrambi, dovevo usare tutta la mia scaltrezza giovanile per non far loro accorgere di quell'arlecchinata (infatti, nell'Azione Cattolica, ero servitore di due padroni... e forse più). Bei tempi, come dici Tu! La prova provata di queste puntualizzazioni, a distanza cronologica, sta proprio nel miglioramento dei contenuti dei miei articoli dopo l'arrivo in Biblioteca (avvenuto nel 1965) della Sig.ra Anna Maria Cagnoli, poi, da Te sostituita a partire dall'autunno del 1968.

## **TESTIMONIANZA**

di: Roberto Carafa

Ringrazio doverosamente il mio amico Dott. Rocco Cacciacarne per avere ospitato alcune mie testimonianze nel suo libro dal titolo «ORTONA... PERCHÉ?». Per chi, come me, ama non solo leggere ma studiare, questo volume é da cosiderarsi, nel contenuto e nella forma, perfetto in ogni sua parte, in modo particolare per l'eleganza nell'uso della lingua italiana.

Al mio «Grazie» si aggiungono le espressioni soddisfatte delle mie tre nipotine e dei miei tre nipotini. In modo particolare di Luana, già quattordicenne (foto qui accanto), molto interessata a conoscere le sue origini. E qui mi sento in dovere di precisare: Luana é nata in Svizzera e la sua lingua materna é il tedesco. É passata da Ortona, ma solo per brevi periodi di vacanze. Ama moltissimo interessarsi alle mie origini e, quindi... alle sue.



Qualche giorno fa é stata fiera, di portare a scuola il libro e di parlare in classe delle sue radici Ortonesi. Ha anche tradotto ai compagni qualche brano, in modo particolare riferito al capitolo dove si narrano le gesta del papa Palo IV Carafa. Con tono orgoglioso, ha raccontato di quando suo nonno, oltre mezzo secolo fa é arrivato in Svizzera e con tanta buona volontà e tenacia, da vero Ortonese doc, é riuscito a inserirsi e raggiungere traguardi ragguardevoli nel tessuto di una comunità che parlava una lingua, a suo tempo, a lui completamente sconosciuta.



Chiudo citando la curiosità del mio nipotino Iljia incantato dai due reperti petrosi riportati in copertina di cui mi ha chiesto lumi, come si può dedurre dalla foto qui accanto. E' rimasto sorpreso dalla loro forma e grandezza. Ha detto che, alla prima occasione utile, vorrà vedere questi reperti per poi toccarli con mano (san Tommaso docet); secondo lui, nemmeno suo padre forte come un leone riuscirebbe a sollevare quel sasso rotondo; gli ho promesso di cimentarmi anch'io con loro due nell'agognata impresa. Sono grato a Rocco per il suo invito prestigioso nel rendermi partecipe anche di questa appendice del libro, impreziosito dal contributo di diversi Autori, due anni circa dopo l'uscita della sua prima edizione. I miei nipoti (per il momento, sono 6) hanno, così, la possibilità di

approcciarsi alla storia della terra ove sono vissuti alcuni loro antenati e alla interessante Cultura di cui Ortona è ricca.

Roberto Carafa è co-autore del libro «Pennellate di parole»; maratoneta pluri premiato.

# INCONTRO MULTIMEDIALE CON IL LONTANO PARENTE DANNY LUX

Il 09/05/2021 dal giovane dottorando in ricerca Danny Lux, di nazionalità statunitense pervenne nella mia casella elettronica la seguente e-mail:

Mi appassiona molto il Suo saggio dal titolo "Ortona ... perché?", infatti, in quella città ho antenati proprio con il Suo cognome. La mia trisavola, Filomena Cacciacarne, è arrivata negli Stati Uniti da lì. Sono molto interessato, oltre alla storia della città, al mio albero genealogico e ai miei lontani avi vissuti in Ortona. Il mio più lontano antenato Cacciacarne al quale sono pervenuto è Ludovico (1724-1789). Ho letto nel Suo saggio che il Suo più antico antenato al quale è risalito è Niccola Cacciacarne, nato intorno al 1694. Ho appreso dalle mie ricerche che Niccola è morto nel 1762. Potrebbe essere il padre di Ludovico, il che significherebbe che siamo parenti lontani. Ha mai fatto ricerche più indietro di Niccola? La mia risposta fu di compiacimento per questo interesse e di non aver voluto spingere le mie indagini più indietro a causa della difficoltà nel reperire documenti ecclesiastici originali concernenti le persone vissute nel XVII secolo a causa dei numerosi saccheggi ed incendi subìti in quel periodo nelle chiese di Ortona; comunque non mi sentivo interessato nel proseguire nelle ricerche da effettuare presso l'Archivio di Stato di Chieti. Il Sig. Danny Lux mi rispose che avrebbe ordinato una copia digitale dell'Onciario di Ortona depositato presso l'Archivio di Stato di Napoli.

Ecco le deduzioni alle quali è arrivato nel settembre u.s.:

Discendo in quest'ordine da Niccola (1694):Ludovico Cacciacarne (1730, suo figlio), Tommaso Cacciacarne (1755), Domenico Cacciacarne (1792), Tommaso Camillo Cacciacarne (1826), Giuseppe Cacciacarne (1861), Filomena Cacciacarne (1899), Margherita Periandri (1920), Linda Rosito (1943), Daniel Lux (1966, mio padre).

La mia risposta è stata:

Dalla ricerca condotta dal Sig. Nicola Serafini lungo il mio albero, sulla linea diretta maschile del cognome fino a Niccola nato intorno al 1694 e dimorante, come dice Lei in Terra Vecchia, coniugato con Camilla Buzzelli, i loro figli sono stati: Tommaso (1728), Ludovico (1729), Pasquale (1735) - dal quale discende il mio asse - Mattia Giuseppe (1738) e Maria Antonia (1740). Non conosco i discendenti di Ludovico. Ma apprendo da Lei che questi è un Suo avo ed è fratello di Pasquale, a sua volta, mio diretto antenato. Se ne può inconfutabilmente concludere che la coppia dei nostri comuni antenati è NICCOLA - CAMILLA BUZZELLI. Per me è l'ottava generazione precedente. Facendo un calcolo matematico, gli antenati in comune per due persone che, come noi, si incontrano oggi, fino alla ottava generazione sono ben: 128 X 2 (si procede sempre per coppia genitoriale).

Dopo Pasquale - figlio di Niccola, i miei avi sono nell'ordine: Giovanni; Pasquale nato nel 1792; Biase; Michele; Rocco (nato nel 1886); Mario (mio padre, nato nel 1916). Se mi confronto con l'asse di Danny, lui ha dietro di sé ben 10 generazioni (una coppia su ben 512) per arrivare fino a Niccola nato nel 1694; in conclusione, si tratta sì di un legame molto, molto remoto, ma pur sempre vincolo certo di parentela. Per essere alla pari, io sono in linea con la nonna Linda Rosito, anch'essa nata nel 1943, mentre Danny è in linea con i miei nipoti Chiara (2007) e Tommaso (2020).

Attualmente, Danny Lux sta seguendo il Corso di Dottorato di Ricerca in Chimica, e lo concluderà entro 2 anni. È nato nel 1995 e vive con la famiglia a Highland Mills, New York City.

## LA VERA STORIA DELLA FONDAZIONE DELL'OSPEDALE CIVILE IN ORTONA A MARE

di: Patrizia Licini de Romagnoli

5 giugno 1919 - 5 giugno 2019. Il primo centenario della fondazione dell'Ospedale Civile di Ortona a Mare è passato inosservato. Il Municipio di Ortona a Mare assunse specificatamente tale obbligo con la Deliberazione del Consiglio Comunale del 5 giugno 1919 sull'oggetto N. 73 "Provvedimenti per la fondazione di un Ospedale Civile" a pagina 186 (Ortona, Biblioteca Comunale, Registri). Quel giorno nel Palazzo municipale di Ortona, riunitosi il Consiglio Comunale in sessione straordinaria e in prima convocazione, in seduta pubblica previo avviso consegnato dal Messo comunale al domicilio di ciascun Consigliere, a norma di legge, con l'elenco degli oggetti da trattarsi, si trovano presenti, nell'ora stabilita, con l'assistenza del Segretario Comunale cav. Teodorico Marino, 17 Consiglieri di cui è fatto l'elenco nel verbale. La presidenza del Consiglio viene assunta dal Regio Commissario Prefettizio avv. Sebastiano Sacchetti. Chiusa la discussione, il Presidente sottopone al voto del Consiglio la proposta di istituire un Ospedale Civile in Ortona a Mare mediante la trasformazione del locale d'isolamento per vaiolosi, destinando espressamente il fabbricato ex-Convento S. Maria, e di chiedere tra l'altro ai Ministeri dell'Interno e della Guerra la cessione gratuita di tutto il materiale occorrente all'ospedale, compreso quello scientifico, ed il sussidio allo Stato per i più urgenti bisogni. Messa a votazione, la proposta è approvata a voto unanime. Il verbale è sottoscritto dal Segretario Comunale.

In quella sala ortonese, più di cento anni fa, la data certifica l'inizio di una storia lunga, tormentata e drammatica, che dura ancora oggi. La storia è quella del prof. C. Licini (Ortona, 16 dicembre 1876 – Imola, 19 agosto 1943). Essendo il Consigliere Comunale N. 10 e medico militare ancora in servizio effettivo nel Corpo Sanitario del Regio Esercito Italiano dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, Licini fece legittimamente ai Consiglieri Comunali una proposta vantaggiosa per il Comune: dopo la partenza del Presidio militare da Ortona, egli avrebbe chiesto tra l'altro al Ministero della Guerra la cessione gratuita di tutto il materiale occorrente per istituire un ospedale civile. In quel giorno il Consigliere prof. Licini ancora prestava servizio di capitano medico presso il Distretto Militare di Chieti. Il dettaglio è importante. Il foglio di congedo dalle Forze Armate gli arriverà dal Comando del Distretto Militare di Chieti, e sarà il N. 420 di protocollo del 6 febbraio 1920. Dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, ai primi focolai di vaiolo tra il 2 e il 13 aprile 1919 il Comando Militare di Chieti aveva assegnato il prof. Licini - che nell'Arma Sanità aveva già servito il Regio Esercito Italiano, oltre che in zona di guerra come direttore dei servizi chirurgici in ospedali contumaciali e nel periodo dell'azione sull'Isonzo da agosto 1917 a marzo 1918, pure come direttore dell'Ospedale militare territoriale di riserva a Pesaro e dell'Ospedale militare territoriale principale di Ancona – a dirigere il Presidio sanitario militare di Ortona, detto anche lazzaretto, che era stato allestito nel locale per infettivi ricavato nel fabbricato scolastico dell'ex convento di S. Maria.

Ieri come oggi, la materia è di competenza del Consiglio Comunale, che può esprimersi favorevolmente o contro. Eppure nel testo "Vie, Piazze e Persone. Guida alla

toponomastica ortonese", a cura della Azienda autonoma di soggiorno e turismo (1997), risultano ben quattro intestatari di vie della città per millantati meriti verso gli Ortonesi, acquisiti quali «fondatori dell'Ospedale Civile» e «benemeriti»: N. 12 Gaetano Bernabeo (Ortona, 12 aprile 1866 – Ortona, 26 gennaio 1943), N. 20 Francesco Paolo Cespa (Ortona, 20 febbraio 1852 – Ortona, 22 novembre 1941), N. 22 Silvino Croce (Rocca S. Giovanni, 7 luglio 1858 – Ortona, 1 ottobre 1938), N. 11 Carlo Bernabeo (Ortona, 23 febbraio 1898 – Ortona, 19 marzo 1968). Confondendo una "casa di salute per chirurgia" con un "ospedale civile", senza documenti storici gli autori di cose ortonesi li considerano i fondatori dell'Ospedale Civile della città anche se nel 1919 essi erano in una condizione giuridicamente impossibile perché non erano tra i 30 Consiglieri Comunali assegnati al Comune di Ortona su base elettiva, i quali soltanto avevano la competenza di questo atto fondamentale di governo del territorio.

Licini aveva sempre mantenuto la residenza nella natia Ortona. Laureato dottore in medicina nella Regia Università di Torino nel 1904, dal 1906 Licini era stato 2° assistente del prof. Theodor E. Kocher Premio Nobel 1909 nell'Università di Berna, fino al 1909 quando fu nominato 1° assistente del prof. sen. Giacomo Filippo Novaro a Genova nel 1910. In seguito a concorso Licini diveniva professore ordinario di Chirurgia nella R. Università di Genova nel 1913. Divenuto membro della scuola di chirurgia di lingua tedesca a Berna, Licini aveva imparato ad applicare la pinza emostatica Kocher per controllare l'emorragia che poi per primo usò in Italia per i soldati feriti quando da Udine S. E. Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito Italiano, lo scelse nella mobilitazione chirurgica di agosto 1917 per l'azione sull'Isonzo in Slovenia compresa la 12a Battaglia dell'Isonzo detta Battaglia di Caporetto. Tuttavia non sono questi i fatti di cui intendo parlare, bensì desidero far conoscere il sistema degli intrighi e delle disattenzioni storiche attraverso cui oggi l'Ospedale Civile di Ortona è intestato al prof. Gaetano Bernabeo senza alcun diritto e senza alcun merito. Per i fatti di Caporetto nel 1917 con il terribile segreto sanitario che il prof. Licini si portò dentro, e per la fondazione dell'Ospedale Civile di Ortona nel 1919, rimando invece al mio contributo La chirurgia di guerra dal resoconto clinico di un protagonista a Caporetto: Cesare Licini il direttore dei servizi chirurgici (pp. 371-591) nel volume a cura di M. L. Chirico e S. Conti, La Grande Guerra. Luoghi, eventi, testimonianze, voci, Roma, 2018, consultabile anche on-line a questo all'indirizzo:https://www.sanitagrandeguerra.it/index.php/archivio/testimonianze/ diari/308-cesare-licini

Nella storia delle istituzioni pubbliche, il Consiglio Comunale, come assemblea rappresentativa e come organo amministrativo, fu introdotto con la Legge per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia, 20 marzo 1865, n. 2248, Allegato A. L'istituto ha mantenuto intatto l'impianto strutturale anche con il Regio Decreto 12 febbraio 1911, n. 297, e con il Testo Unico 4 febbraio 1915, n. 148, fino all'avvento del Fascismo che abolisce gli organi elettivi, sostituendoli con organi di nomina governativa, e portando in capo al podestà, nominato con decreto del Re, tutti i poteri del sindaco, della Giunta municipale e del Consiglio Comunale. La caotica situazione in cui versa il Regno d'Italia nel periodo successivo alla caduta del regime fascista non consente poi un immediato ripristino degli organi elettivi negli enti locali. Solo col Decreto Legislativo Luogotenenziale 7 gennaio 1946, n. 1 (Ricostruzione delle amministrazioni comunali su base elettiva) viene reintrodotta l'elettività degli organi comunali.

Dal 1890, fino al 1926 (cioè già dentro il ventennio fascista), in tutti i Comuni dello Stato sono state sottoposte al Consiglio Comunale le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza fatte a pro della generalità degli abitanti del Comune; sono istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, soggette alla legge del 1890, le opere pie ed ogni altro ente morale che abbia in tutto od in parte per fine di prestare assistenza ai poveri, tanto in stato di sanità quanto di malattia (Legge 17 luglio 1890, n. 6972, artt.1, 3, 4. Regio Decreto 30 dicembre 1923, n. 2841, Riforma, artt. 35, 36, 37, 38). Infatti a Roma il 1 aprile 1920 il Re d'Italia decreta: «Art. 1 - è istituito nel Comune di Ortona a Mare un Ospedale Civile. Sorto per iniziativa del Comune di Ortona a Mare, è stato eretto in ente morale con Regio Decreto. Art. 2 - L'Ospedale Civile di Ortona ha per scopo di provvedere al ricovero, alla cura ed al mantenimento gratuito, nei limiti dei propri mezzi, degli infermi, poveri di ambo i sessi aventi il domicilio di soccorso nel Comune» (Roma, Arch. Centrale dello Stato, Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti, R. Decreto N. 509/649, Roma, 1 aprile 1920).

Poi nel dicembre 1920 l'illustre clinico ortonese C. Licini vinse il concorso per titoli al posto di Direttore e Chirurgo Primario dell'Ospedale Civile di Ortona, il primo della sua storia (La Fiaccola, N. 29, 12 dicembre 1920). Ma nel novembre 1926 egli fu costretto a rimettere il proprio mandato nelle mani del neo-eletto Presidente della rinnovata Amministrazione autonoma dell'Ospedale Civile di Ortona, dott. Carlo Bernabeo, medico condotto di Ortona. Gli Ortonesi apprendono la notizia delle dimissioni del prof. Licini da un articolone che esce sul periodico La Nuova Fiaccola N. 33 il 7 agosto 1927. Il titolo è L'ospedale di Ortona A Mare. L'incremento della grandiosa opera di carità cittadina. La firma è del direttore del periodico, Raffaello Cauti, che informa gli Ortonesi: «l'idea nuova di un Ospedale che rispecchiasse "i più accreditati sistemi del giorno" è frutto della tenace volontà dell'Amministrazione Fascista ed è opera del valoroso presidente del consiglio di Amministrazione, dott. Carlo Bernabeo, che tutto ha rinnovato, tutto ha trasformato con la sua febbrile attività. (...) Il presidente, dott. Bernabeo, con passione infinita, con sacrifici personali, e con volontà indomita, e con l'aiuto efficace del Podestà [n.d.r. Romolo Bernabeo], si è assunto il grave compito, e in tempo relativamente breve ha dimostrato di saper esplicare la sua missione con indiscussa competenza da meritare il vivo compiacimento della cittadinanza...».

Segue la relazione del successore del prof. Licini, il prof. Emanuele Santoro il secondo Direttore e Chirurgo Primario di questa storia locale: «Prima che io assumessi, nel Novembre dell'anno scorso, la direzione dell'Ospedale civile di Ortona a Mare, ero stato preceduto per breve tempo dal mio egregio collega e carissimo amico prof. Vincenzo Simeoni, vecchio compagno di lavoro nella I.a Clinica Chirurgica della R. Università di Napoli, diretta dal Senatore prof. G. Pascale, ove molte ansie, molte gioie, molti dolori abbiamo divisi, molte gare sostenute, in un comune lavoro intenso e fecondo. Ed è logico, oltrecché rispondente ad un bisogno nostalgico dell'anima, che il mio primo saluto vada a lui ed alla Scuola nobilissima cui ci sentiamo onorati di appartenere. Nonostante la brevità del tempo, il Prof. Simeoni diede il primo impulso alla nuova vita chirurgica dell'ospedale. Ma, quantunque io non abbia il piacere di conoscerlo personalmente, non posso qui dimenticare il Prof. Licini, valoroso ed egregio professionista, che resse l'Ospedale per qualche anno, quando però l'Ospedale era in tale stato da non consentirgli un ampio e completo espletamento del suo mandato; ed egli dovette certamente dibattersi tra insondabili difficoltà. Del lavoro chirurgico compiuto fino a Novembre decorso

non esistono relazioni: è questo dunque il primo rendiconto statistico dell'Ospedale, al quale faranno certamente seguito quelli dell'avvenire, miei e di altri, seguendo la lodevole abitudine che consacra agli Istituti ospedalieri la documentazione pubblica di ciò che si è fatto (...) Io devo confessare che non so come abbia potuto il dottor Carlo Bernabeo e i componenti del Consiglio d'amministrazione, non possedendo l'ospedale il danaro necessario, compiere in breve tempo tutti questi lavori. Ben è vero che molti incoraggiamenti e molti aiuti si devono all'on. Podestà Comm. Romolo Bernabeo, al quale l'ospedale sta particolarmente a cuore, e di ciò come di tantissime altre cose, la cittadinanza gli deve essere grato».

Il sen, prof. Giovanni Pascale con la sua Scuola nobilissima, un nome che Santoro onora nella sua relazione 1927, ci fa capire che la scuola napoletana di chirurgia riesce a dare la scalata all'Ospedale Civile di Ortona quando, A) Carlo Bernabeo diventa il Presidente della sua Amministrazione autonoma ora detta Amministrazione Fascista e prima del 26 novembre 1926 conferisce a Santoro il nuovo mandato di Direttore e Chirurgo Primario e, B) il 25 novembre 1926 un nucleo di senatori fascisti, la Unione Nazionale del Senato il cui segretario è proprio Pascale, inizia la corrispondenza con il Direttorio nazionale del Partito Nazionale Fascista e sta per cambiare nome in Unione nazionale fascista del Senato. Dal 1913 Pascale è stato chiamato alla direzione della I.a Clinica Chirurgica della R. Università di Napoli e vi resta fino al 1934. Pascale è professore ordinario di Clinica Chirurgica e il dott. E. Santoro è uno dei suoi assistenti nel 1924 e 1925 (Gazzetta degli ospedali e delle cliniche, 1925, n. 26, p. 605). Nel 1924 solo il sen. prof. Pascale e il prof. Gaetano Bernabeo dalla R. Università di Napoli sono invitati ad assistere alla prolusione al corso di Clinica Chirurgica che l'on. prof. Raffaele Paolucci tiene a Bologna (La Riforma medica, 1932, n. 48, Parte 2, p. 1813). Nell'elenco dei nomi dei cittadini e degli enti di Napoli, Pascale prof. Giovanni, senatore del Regno, è pure preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia dove Gaetano Bernabeo è professore pareggiato di Patologia chirurgica e clinica chirurgica; Gaetano Bernabeo è anche "socio aggregato residente" della R. Accademia delle Scienze Medico-Chirurgiche di cui Giovanni Pascale è il Presidente (La Riforma medica, 1938, n. 47, p. 1813. Napoli e i Napoletani, 1935-XIV, pp. 299, 600, 604). Il prof. Giovanni Pascale è stato senatore del Regno dal 6 ottobre 1919, fino al 1936. La denominazione originaria del nucleo di senatori fascisti è Unione Nazionale del Senato (UNS) e solo in un secondo tempo nel maggio 1929 viene modificata in Unione nazionale fascista del Senato (UNFS). I primi documenti che ne attestano l'esistenza risalgono al febbraio 1925 quando ebbe un assetto stabile, come ricorda il sen. Pascale scrivendo al direttorio della UNFS il 1 marzo 1931: «Insieme al compianto sen. Mazziotti, noi prendemmo l'iniziativa nel 1925 di fondare il primo nucleo di senatori fascisti, ed io fungevo da segretario». All'inizio i senatori aderenti sono una trentina, che alla fine del primo anno 1925 salgono a 118. Il 25 novembre 1926 quella che ancora è detta Unione Nazionale del Senato inizia la corrispondenza con il Direttorio nazionale del Partito Nazionale Fascista, il 29 giugno 1928 con la Federazione Fascista dell'Urbe, il 24 giugno 1929 con la Presidenza del Consiglio dei ministri (Roma, Arch. Storico del Senato, bb. 3, fascc. 8 e regg. 2).

Frattanto da giugno 1926 il nuovo Presidente dott. Carlo Bernabeo è stato prescelto dal rinnovato Consiglio di Amministrazione autonoma dell'Ospedale Civile di Ortona nel suo seno, per un periodo di quattro anni (La Nuova Fiaccola, N. 7, 13 giugno 1926, Nuovo Presidente del civico ospedale). In base all'art. 11 dello Statuto N. 509 per l'ospedale

Civile di Ortona a Mare (Roma, Arch. Centrale dello Stato, Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti). Egli subentra all'avv. Francesco Paolo Cespa, il Presidente della prima Amministrazione autonoma dell'Ospedale Civile che era stato prescelto a Ortona il 9 settembre 1919. Carlo Bernabeo inizia le funzioni del Presidente di Amministrazione autonoma, la cosiddetta Amministrazione Fascista dell'Ospedale Civile, il 29 ottobre 1926, il primo giorno del V Anno della Era Fascista che si chiude il 28 ottobre 1927. È già entrato in uso un sistema di datazione degli atti pubblici delle Amministrazioni dello Stato per le disposizioni emanate dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri assunta da Benito Mussolini. Ora l'anno amministrativo va dal 29 ottobre 1926 al 28 ottobre 1927, perché si deve obbligatoriamente contare a partire dal giorno successivo alla 'Marcia su Roma' della Milizia delle Camicie Nere che avvenne il 28 ottobre 1922.

Trattato con ostentato distacco da Santoro in La Nuova Fiaccola del 7 agosto 1927, in realtà il prof. Licini aveva redatto il rendiconto statistico dell'Ospedale fino a novembre 1926. Infatti il documento rispunterà fuori nel 1948, nel modo che vedremo. Più che a dibattersi tra insondabili difficoltà, il prof. Licini si trovò di fronte ad una situazione di minaccia alla propria sicurezza: egli lasciò a Ortona la moglie Emma e i loro due bambini Vittorio e Roberto Luigi, forse a garanzia dei patti, e già a Bologna fece testamento il 26 novembre 1926.

Sempre in 3a pagina de La Nuova Fiaccola del 7 agosto 1927 gli Ortonesi vengono pure informati che domenica 14 agosto il Segretario Politico del Fascio di Ortona riceverà Sua Eccellenza Augusto Turati, il Segretario Generale del Partito Nazionale Fascista che viene da Roma. Il Segretario Politico del Fascio di Ortona è l'avv. Michele Onofri. Di conseguenza il Partito Nazionale Fascista, Fascio di Ortona, avvisa gli Ortonesi: «Fascisti! Domenica prossima sarà con noi S. E. Augusto Turati Segretario Nazionale del Partito. Salutiamo l'illustre Capo e per lui eleviamo il nostro più alto e poderoso alalà di vecchie camice nere vigili e fedeli. Il popolo di Ortona rinnovellata dal Fascismo dica all'ospite magnifico tutta la devozione, tutta la sua gratitudine. Viva il Duce. Viva Augusto Turati. Il Direttorio: Dalla Casa del Fascio, 7 8-27 anno V. Ordine di servizio: È fatto preciso obbligo a tutti gli iscritti a questo Fascio residenti in Ortona e nelle Ville di intervenire al Corteo in onore del Segretario Generale. Di prescrizione la camicia nera senza la giacca. Adunata ore 16,10 nei nuovi locali della Sezione dell'ex convento di S. Caterina in via Garibaldi. Non saranno scusate le assenze. Il Segretario Politico».

Frattanto dal 22 marzo 1927 il comm. rag. Romolo Bernabeo (zio del dott. Carlo Bernabeo dal 29 ottobre 1926-V della E. F. il Presidente della cosiddetta Amministrazione Fascista dell'Ospedale di Ortona) ha iniziato le funzioni di primo podestà del Comune di Ortona in forza di una serie di leggi passate alla storia come leggi fascistissime che istituiscono l'ordinamento Podestarile e della Consulta municipale nei Comuni del Regno (Legge 4 febbraio 1926, n. 237; Regio Decreto-Legge 9 maggio 1926, n. 818 convertito nella Legge del 25 giugno 1926, n. 1262; Legge 3 settembre 1926, n. 1910; Regio Decreto 13 marzo 1927, n. 304).

Romolo Bernabeo è stato il massimo esponente del regime fascista a Ortona, fino al 1932. A seguito delle ultime elezioni amministrative del 18 maggio 1924, il Partito Nazionale Fascista si installa al Comune il 1 giugno 1924. In questa che è la prima adunanza dopo la sua costituzione, il neo-eletto Consiglio Comunale di Ortona elegge sindaco un

ferito di guerra, Romolo Bernabeo, a scrutinio segreto con ben 29 voti, quelli di tutti i presenti, su 30 in tutto; il 15 giugno i Consiglieri Comunali guidati dal sindaco offrono la cittadinanza onoraria di Ortona a S. E. Benito Mussolini Presidente del Consiglio dei Ministri. In ottobre 1925 Carlo Bernabeo, il cui padre Raffaele è il fratello minore di Romolo il sindaco, è già Assessore all'Igiene del Comune.

Con l'avvento del regime Podestarile nei Comuni del Regno d'Italia, le leggi fascistissime trasferiscono nelle mani del podestà le funzioni esercitate dal sindaco, dalla Giunta e dal Consiglio Comunale. In osservanza alla Legge 3 settembre 1926, n. 1910, art. 1, con una serie di Regi Decreti i Consigli Comunali vengono progressivamente sciolti e sostituiti dal podestà in tutti i Comuni del Regno. Il Regio Decreto 13 marzo 1927, n. 304, fissa al 22 marzo 1927 l'inizio delle funzioni del podestà per i Comuni della provincia di Chieti; pertanto Romolo Bernabeo, il sindaco eletto, inizia le funzioni del podestà; resterà in carica per cinque anni.

E questa è una questione di mesi. Siccome entro il 13 giugno 1926 la nomina dei 9 nuovi membri del Consiglio di Amministrazione autonoma dell'Ospedale Civile di Ortona e del loro Presidente è ancora riservata alla esclusiva competenza dei 30 membri del Consiglio Comunale di Ortona che sono già stati eletti dai cittadini ortonesi ed investiti della sovranità popolare attraverso la vittoria elettorale amministrativa del Partito Nazionale Fascista del 18 maggio 1924 (le ultime votazioni amministrative comunali prima della loro abolizione, altrimenti dette le prime dopo la 'Marcia su Roma'), e inoltre siccome il nuovo Presidente che è stato scelto nel proprio seno dai 9 membri del Consiglio di Amministrazione autonoma dell'Ospedale Civile in base all'art. 11 dello Statuto N. 509 è il dott. Carlo Bernabeo il quale inizia le funzioni del Presidente il 29 ottobre 1926 il primo giorno del V Anno della E. F., così la nuova Amministrazione autonoma dell'Ospedale Civile di Ortona viene definita Amministrazione Fascista, la seconda nella storia ospedaliera, da La Nuova Fiaccola, N. 33, 7 agosto 1927. Perché frattanto il V anno della E. F. che va dal 29 ottobre 1926 al 28 ottobre 1927 è cominciato.

Fascista della prima ora, Carlo Bernabeo è il medico condotto di Ortona. Nato il 23 febbraio 1898, Carlo è il figlio di Raffaele il fratello minore di Romolo il podestà. Carlo si è laureato in medicina nella Regia Università di Napoli; è il Presidente dell'Istituto Fascista di Cultura di Ortona e firma articoli entusiastici, come quello nel libro X Maggiolata del 6 maggio 1929-VII della E. F. Il 16 luglio 1926-IV della E. F. La Nuova Fiaccola di Ortona ospita un articolo di Carlo Bernabeo il quale, nel ricordare ai lettori i veri scopi di un ospedale civile, un mese dopo essere stato prescelto come Presidente della Amministrazione Fascista dell'Ospedale già usa toni da Savonarola: «i facoltosi hanno il dovere di aiutarci. La vera carità è questa, l'unico modo per cancellare le proprie colpe e per propiziarsi le Divinità le quali non sanno che farsi degli spari dei mortaletti o del suono di bande» (La Nuova Fiaccola, N. 7, 16 luglio 1926, C. Bernabeo, Nel nostro ospedale civile).

Chi sono i cittadini facoltosi contro i quali Carlo Bernabeo scaglia invettive? Gaetano Bernabeo il chirurgo a Napoli e Romolo Bernabeo il sindaco e il podestà a Ortona sono cugini di primo grado, figli di due fratelli, Pasquale e Camillo; Carlo è il figlio di Raffaele il fratello minore di Romolo (Ortona, Biblioteca Diocesana San Domenico, Arch. Parr. San Tommaso). Di condizione povera, il giovane Gaetano era molto portato per lo

studio. Il dott. Florindo Licini e sua moglie donna Lucia Fattore de Romagnoli accolsero allora Gaetano Bernabeo come un figlio e lo fecero studiare a proprie spese fino al conseguimento della laurea nell'Annuario di novembre 1890 - agosto 1891 a Napoli dove Florindo si era laureato in medicina nel 1856 ma non esercitava la professione. Quando ancora è laureando, da Napoli in maggio 1891 Gaetano scrive a Ortona a Tommaso Licini, figlio di Florindo e Lucia, fratello maggiore di Cesare. Il documento ha interesse pubblico perché fa capire non solo il rapporto familiare tra loro, ma anche che la gloria di Gaetano quale medico benemerito della cittadinanza ortonese e della sanità pubblica è fondata sull'apertura da neolaureato di un "Dispensario Chirurgico gratuito per i poveri" ad Ortona in stanze dei Licini nei soli tre mesi dell'estate in vacanza.

C'è un altro particolare non di poco conto: anche se vinse la cattedra di Chirurgia nella R. Università di Genova nel 1913, Cesare Licini era residente nella natìa Ortona ed era perciò iscritto all'Albo Professionale dei Medici della Provincia di Chieti, secondo la Legge 10 luglio 1910, n. 455 (G. U., n. 168, 19 luglio 1910). La legge sugli ordini professionali sanitari richiede la iscrizione nell'Albo Professionale di ogni provincia come condizione per l'esercizio della professione medica nel Regno e nelle sue colonie e protettorati (art. 3); nessuno può essere iscritto contemporaneamente in più di un Albo (art. 4). Al contrario, anche se era nato a Ortona, Gaetano Bernabeo risiedette ed operò a Napoli dal 1891; egli era iscritto all'Albo Professionale dei Medici della Provincia di Napoli, oggi recuperabile in internet.

Non basta ancora. Oggi l'Ospedale Civile di Ortona risulta intitolato a Gaetano Bernabeo che è ritenuto il suo fondatore nel 1920, come se tutto fosse scaturito dal nulla. Questo è semplicemente impossibile sul piano giuridico per le ragioni già esposte. Per di più Gaetano Bernabeo non fu ordinario di cattedra, come invece nel 1947 suo figlio Eugenio Bernabeo, medico, scrive su La Ronda ortonese, n. 6, ma più modestamente egli fu "professore pareggiato" di Patologia speciale e chirurgica, ossia pareggiato di una cattedra il cui titolare era un altro alla R. Università degli Studi di Napoli. I lavori di Gaetano Bernabeo sono assenti dalle riviste di Chirurgia clinica di cui gli editori responsabili sono i direttori di cliniche universitarie. Dal 1895 il dott. Gaetano Bernabeo era stato chirurgo dell'Ospedale di Loreto a Napoli quando nel 1896 nella R. Università di Napoli conseguì il pareggiamento con una tesi in Patologia speciale e chirurgica. Dal 1898 la riunione di 11 istituti ospedalieri di Napoli tra i quali l'Ospedale di Loreto e l'Ospedale Clinico Gesù e Maria è stata sancita dal R. D. 13 giugno 1898, n. 204, e rappresentata dal Consiglio generale di Amministrazione degli Ospedali riuniti di Napoli. Gaetano Bernabeo teneva il corso pareggiato nell'Ospedale di Gesù e Maria, perché "professore pareggiato" era solo un insegnante privato, ma legalmente autorizzato, che intendeva dare i corsi pareggiati in una Università con gli effetti legali prescritti dall'art. 1 della Legge 31 luglio 1862, invece dei corsi ordinari della stessa Università. Pertanto il dott. Luigi Maramaldi, Professore Pareggiato di Farmacologia e Materia Medica nella R. Università di Napoli, nella sua recensione al volume di 900 pagine di Gaetano Bernabeo dal titolo Lezioni di Patologia e Terapia chirurgica generale e speciale, dettate nell'Ospedale clinico Gesù e Maria e raccolte dagli studenti O. De Lollis e G. Ricciuti (Napoli, 1902) scrive: «sono raccolte le lezioni di Patologia generale e speciale chirurgica che l'egregio nostro collega ha dettato nell'Ospedale Clinico Gesù e Maria per i suoi corsi pareggiati» (Giornale int. delle scienze mediche, Napoli, XXIV, 1902, pp. 623-624).

Come tutto ciò è potuto accadere? Dopo la caduta del regime fascista, tolta la camicia nera, in una Italia dove tutti i fascisti sembrano scomparsi, il dott. Carlo Bernabeo scrive un articolo biografico sul prof. Gaetano Bernabeo per il periodico La Ronda ortonese del 16 marzo 1946, n. 3. Gaetano Bernabeo e Cesare Licini sono entrambi scomparsi nel 1943. Con assoluto spregio della Deliberazione del Consiglio Comunale del 5 giugno 1919 sull'oggetto N. 73 "Provvedimenti per la fondazione di un Ospedale Civile". forse ritenendo che fosse perduta sotto le macerie dei bombardamenti di Ortona nel dicembre 1943, senza documenti di prova nel 1946 Carlo Bernabeo fissa l'anno di nascita dell'Ospedale Civile di Ortona al 1920 ed attribuisce tutto il merito a Gaetano. Poi nel 1948 Carlo Bernabeo torna a parlare «di questo luminoso episodio di civilismo» nella sua prolusione Per la inaugurazione del ricostruito Ospedale, un dattiloscritto firmato (Ortona, Arch. Ospedale, doc. 1): «questo nostro Ospedale di cui festeggiamo la rinascita (...) voluto e creato dai cittadini di Ortona, vanta un trentennio di vita (...) Nell'anno 1919, dopo la terribile epidemia di vaiolo, fu improvvisato alla meglio un lazzaretto (...) Il Governo mandò per la bisogna delle brande militari (...) Da Napoli, spinto da amore di figlio devoto, accorse, volontario nella sorda lotta contro il morbo, il nostro illustre concittadino, il prof. Gaetano Bernabeo (...) Nei tragici giorni della lotta, Gaetano Bernabeo ribadiva ad autorità, a colleghi, a cittadini, la necessità per un paese civile di una istituzione ospedaliera. Cosicché, ad epidemia cessata, un comitato cittadino volle mettere in pratica il consiglio del Maestro. Per il servizio sanitario i medici locali, con encomiabile slancio, offrirono le loro opere gratuitamente; primo fra essi il prof. Cesare Licini, ottimo chirurgo che gestiva in proprio una Casa di salute nel rione Marina». Nella prolusione del 1948 Carlo Bernabeo tenta di sminuire il prof. Licini, accademico di fama internazionale, riducendolo a livello dei medici locali ed attribuendogli solo la gestione in proprio di una "Casa di salute per Chirurgia" cioè della casa di cura aperta e diretta dall'allora dott. Licini il 1 novembre 1913 che nulla ebbe a che fare il 5 giugno 1919 con la fondazione di un ente di diritto pubblico come un "Ospedale Civile" allo scopo di provvedere al ricovero, alla cura ed al mantenimento gratuito degli infermi poveri aventi il domicilio di soccorso nel Comune di Ortona di cui il Consigliere prof. Licini era il rappresentante dal 1914 ed il direttore sanitario del Presidio militare qui stabilito noto come lazzaretto per vaiolosi.

Sempre nel 1948 Carlo Bernabeo aggiunge: «i rendiconti statistici pubblicati da Licini, Santoro, Tortora, stanno a testimoniare il fecondo lavoro compiuto in prò dei sofferenti». Nessun rimorso da parte di Carlo Bernabeo per quello che, all'inizio della sua Amministrazione Fascista dell'Ospedale, Santoro da Napoli aveva fatto contro Licini quando lo aveva incolpato ingiustamente di non avere mai redatto un rendiconto statistico dell'Ospedale fino a novembre 1926 e così lo aveva costretto a rinunciare al suo mandato di primo Direttore e Chirurgo Primario dell'Ospedale Civile di Ortona per ottenere da Carlo Bernabeo detto mandato al suo posto (La Nuova Fiaccola, N. 33, 7 agosto 1927).

Dimenticando di essere stato il Presidente dell'Istituto Fascista di Cultura di Ortona nel regime che aveva portato al disastro, nella sua prolusione per la inaugurazione del ricostruito Ospedale nel 1948 Carlo Bernabeo ricorda che, con la totale occupazione alleata in città all'inizio di gennaio 1944: «vengo a sapere che il prof. Tortora (...) è stato incaricato di istituire un pronto soccorso a palazzo Cespa (...) trovo Tortora a dibattersi fra mille difficoltà». Nel 1944 i due medici si mettono d'accordo sull'opera da svolgere; decidono di approfittare dell'aiuto degli Alleati e riescono «a porre la prima pietra alla

ricostruzione del nostro glorioso ospedale». Dall'AMGOT (Allied Military Government of Occupied Territories) vengono concessi loro alcuni operai che sfidano il continuo pericolo delle cannonate per riparare il tetto. Dopo Licini e Santoro, dal 1929 Marino Tortora è stato il terzo Direttore e Chirurgo Primario dell'Ospedale Civile di Ortona, fino al 1949.

Due anni dopo, la Relazione del Dott. Carlo Bernabeo è la relazione sanitaria di fine anno 1950 quando scade il quadriennio della Amministrazione autonoma dell'Ospedale Civile di Ortona, la prima da quando l'elettività degli organi comunali è stata reintrodotta col D.Lgs.Lgt. 7 gennaio 1946, n. 1. Carlo Bernabeo si rivolge a «Presidente e Consiglieri della dimissionaria Amministrazione di questa Pia Opera» e legge il testo che ha scritto a macchina e firmato per la prima volta su carta intestata Ospedale Civile «Gaetano Bernabeo» Ortona (Chieti) come un dato di fatto incontrovertibile, non documentato da deliberazione (Ortona, Arch. Ospedale, doc. 4). E la prima volta in cui l'Ospedale Civile di Ortona risulta pubblicamente dedicato a «Gaetano Bernabeo» è nel 1961 (Il Policlinico, Roma, 17 aprile 1961, Vol. 68, n. 15, p. 535).

Carlo Bernabeo si spegne nella natìa Ortona il 19 marzo 1968. L'Ospedale Civile sotto il titolo di «Gaetano Bernabeo» con sede in Ortona è dichiarato ente ospedaliero con Decreto n. 792 del Presidente della Repubblica, Saragat, il 14 gennaio 1969 (G. U., S. G., n. 291, 18 novembre 1969).

Cesare Licini si era spento il 19 agosto 1943 all'Ospedale Civile di Imola, segnato da un antico dolore, quello di essere lontano dall'Ospedale Civile della natìa Ortona da lui stesso fondato il 5 giugno 1919 per i concittadini residenti che lo avevano eletto in Consiglio Comunale. Era mio nonno.

Nella pagina seguente è riportato il documento olografo di Gaetano Bernabeo su carta intestata, spedito nel 1891 da Napoli a Ortona a Tommaso Licini il cui padre Florindo Licini viene chiamato «nostro padre», nel quale è scritto: «(Timbro: Dott. Gaetano Bernabeo, Chirurgo nell'Ospedale Gesù-Maria, Napoli) Caro Tommaso, Giorni sono ho spedito direttamente a nostro padre due bariletti vuoti. Desidererei che tu ti prendessi la premura di fare riempire di vino buono il più grosso dei barilotti e di spedirlo qui in Napoli al seguente indirizzo: Avv. Donato Blasucci, via Stella N. 11 (franco a domicilio) - Fammi questo favore. Se vai incontro a delle spese, ne sarai rimborsato non appena tornerò ad Ortona nel prossimo Luglio. Io tornerò certamente ed ho intenzione di aprire costì per il mese di Luglio, Agosto e Settembre un Dispensario Chirurgico gratuito per i poveri. All'uopo mi occorrerà una stanza a piano terreno che spero di trovare costì in Ortona subito che torno. La casa veramente lascia a desiderare, e non so proprio come fare per ricevere costì le visite in casa. Cercheremo di rimediare alla meglio. Se fosse possibile trovare per il mio ritorno un quartierino più decente sarebbe proprio una fortuna. Un'altra preghiera. Io chiesi a Tommaso Tella per la cura e per l'operazione fattagli lire duecento. Egli in tre rate mi ha dato finora lire cento e mi promise che mi avrebbe dato il rimanente nel corso di quest'anno. Intanto dal mese di Dicembre non si è fatto più vivo, perciò credo opportuno che tu gli ricordassi un po'la faccenda. Rispondimi subito e fammi sapere se e quando farai la spedizione del vino. 28/5/1891. Tuo fratello Gaetano».

Altri documenti sono a disposizione del lettore - ricercatore per la dovuta ricostruzione della verità.

Goth a Bornation Commass,

from some hospitals destrained a my
the para sue barilos ourt. Sesidererei che
sul de previonale la premura s' fare riempia
s' vilro buorro il più grotto sei barilosti e

de spedirlo gini in inspoli el seguente in
virige:

Avv. Fonata Blasucci

Viasfella et II

franco a somicilio fo

famini questo favore. Le vai inconte,
a delle spese, in strai rimborsato non ap
pena torneri ad ortorna nel prossimo
liostio.

Li somera certamente, I ho intenzione
s'aprire copti que incesi si suglio, septio a

Memba una spensario Chirarzies spatand
per i poveril. All'uopo uni occurreri in
blanca a piano derreno che spero s'oro

blanca a piano derreno che spero s'oro

rare costs in ordanie subito the darno. La casa veramente lesono à residerare I now so proprio come fare per vine costs a visite in east - bercherens unediare alle eneglis. A fore por tile trovare perilmis retolus du no più bechuse sarebbe propris il Luna. Un'altra pregliiera. To thick a bounnas Bella per la cura o per l'operazione fetta live Brecents- Egli in the rate on h Eats finore live outs Du ministe the in evelle take it runament net corse & quest aures. Intante tol muje i Franke non si à fatte più vive ser credo opportuno che the of ricordad per la laccenda. Nithandrin subilo d'fammie sapere 28/ 11- farai la prégione sel viero 28/ 11aldreit

Patrizia Licini de Romagnoli è nata a Genova da padre di Ortona, è socia dell'Associazione Geografi Italiani (AGeI) e della Società Geografica Italiana (SGI). Laureata in Storia moderna nella Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, è stata professore di Geografia antropica all'Università di Bergamo, e di Geografia storica e Geografia del mondo antico all'Università di Macerata, sede di Fermo.

## VIA GIUDEA: CURIOSITÀ E MISTERI

di: Katherine Wasmer

Nel libro dal titolo "Ortona... Perché", l'A. ricorda che essa non è patria di un gruppo etnico esclusivo. Questa città portuale, nel corso dei secoli, ha ospitato una serie significativa di etnìe provenienti da popolazioni dell'area mediterranea. Tali aggregazioni includevano Albanesi, Croati, Turchi... e altri che vivevano lungo le rive del mare Adriatico. Una delle principali curiosità in Ortona è suscitata da Via Giudea. Questo nome particolare sta ad indicare che il Comune ospitava in quella via una storica Comunità Ebraica, che ha oscillato tra soppressioni e rinascite in varie epoche passate.



Per prima cosa ho riflettuto sull'idea delle radici ebraiche studiando la mia storia famigliare. Come americana, sapevo di avere origini italiane; tuttavia, quando ho testato il mio DNA, da un frammento del mio patrimonio genetico è emerso di essere io una ebrea sefardita e mediorientale. Test genetici più avanzati indicavano che avevo un'affinità non solo con le

popolazioni ebraiche sefardite, ma anche con gli Ebrei italiani (Italkim) risiedenti nella penisola fin dall'epoca romana. L'Italia, secondo le mie conoscenze, era la patria di molti gruppi ebraici: Ashkenaziti al nord e Sefarditi e Italkim al centro. Poiché l'Abruzzo si trova(va) nella parte settentrionale del Mezzogiorno, questo aveva un po' senso, ma sapevo anche che gli Ebrei furono espulsi da quella regione nel 1541. Quindi questo dato sta a significare che i miei antenati italiani nascondevano forse il loro ebraismo per sopravvivere. Sicuramente molti Ebrei hanno dovuto rinunciare ai loro costumi e assimilarsi alle consuetudini locali.

I miei sospetti sono stati confermati quando ho saputo della storia oscura nascosta dietro le sagre della porchetta; più precisamente, nelle feste rionali o del S. Patrono il banco della porchetta cominciò ad essere presente costantemente. Questi eventi, ricorrenti in Abruzzo, hanno le loro radici in un sinistro complotto risalente a qualche secolo fa, per il fatto che il maiale veniva usato come esca per scovare e poi cacciare gli Ebrei nascosti nella regione. Alla fine, anche gli Ebrei più devoti finirono col violare la legge kosher per evitare così l'umiliazione delle conseguenze. Quest'idea d'integrazione forzata appare paradossale considerando un altro elemento interessante: la storia dei trabocchi. Sulla datazione e relative conseguenze delle forti mareggiate si sono svolti dibattiti anche tra coloro che abitano lungo il litorale teatino. Alcuni sostengono che Ebrei siano giunti a ripopolare la costa nel XVII secolo, sembra, dopo un micidiale tsunami. Molte persone hanno condiviso la leggenda degli "inventori ebrei" per dimostrare come l'Abruzzo sia una regione cosmopolita, diversificata e aperta alle innovazioni (oggi, diremmo inclusiva).

Sebbene non vi sia alcuna documentazione storica su chi abbia effettivamente inventato i trabocchi, dai censimenti del 1590 e del 1640 in Francavilla, non lontana da Ortona, si rileva la presenza in quell'epoca di un discreto numero di cognomi ebraici e portoghesi.

Questi nomi includono Moise, Mencase, Mannase, Lopo, De Osses e Guasta Cerque. Ciò significa che probabilmente una Comunità ebraica spagnola e portoghese si insediò in questa regione anche dopo le espulsioni del 1541. Purtroppo, come indicano le sagre della porchetta, in molti furono costretti ad italianizzarsi o addirittura a cambiare i loro cognomi.

Un altro aspetto nella complessità di questa storia riguarda le modalità con le quali ogni famiglia ebrea residente in Ortona - e lungo la costa teatina in generale - si sia

integrata nella popolazione. È probabile che più di un Ortonese abbia un frammento, seppur minimo di DNA, di ascendenza ebraica. Molti Ebrei, nel passato, si convertirono e sposarono persone di famiglie cattoliche italiane. Secondo questa logica i loro discendenti avrebbero, anticamente, continuato sposarsi con persone di religione cristiana. Tuttavia, non era così nel 100% dei casi. Il "The New Christians of Spanish Naples", scritto da Peter A Mazur, indica che non era insolito per i Cripto-Ebrei (o meglio, per i così detti nuovi cristiani) sposare altri



membri della comunità ebraica convertita. Ciò ha permesso loro di portare avanti le loro tradizioni religiose e culturali con altre persone che, come loro, hanno affrontato, superandola, la medesima persecuzione.

Il principio di Ebrei Ortonesi custodi dei legami al contrario è stato indicato sia da aneddoti che da test genetici. Durante la mia ricerca sulla comunità ebraica in Abruzzo, mi sono imbattuta nel sito: Ancestry.com e all'interno in: thread dating back to 1999. Un altro italo-americano con radici ortonesi voleva saperne di più sui suoi antenati. Ha detto che il cognome della sua bisnonna era spagnolo ed era quasi certo che fosse sefardita. Ho anche trovato un articolo di cronaca che citava un uomo ebreo italo-americano nato a Ortona. Combinando queste informazioni, è molto probabile che una significativa minoranza di famiglie abbia continuato le pratiche ebraiche anche in epoca moderna. Nel mio caso, ciò è documentato dalla circostanza che la mia porzione genetica di discendenza dalla regione è stata dimostrata come interamente sefardita ed ebraica italiana.

La ricerca sul mio albero genealogico ha fatto luce sugli argomenti che avevo studiato a fondo per anni. Usando atti di nascita di Ortona e Lanciano (dove era nata la mia bis-bis-bisnonna), ho potuto risalire nell'albero genealogico fino al 1700. Quasi tutti i cognomi si trovano nei database genealogici sefarditi. Ho trovato nomi di battesimo notoriamente rari tra i notabili italiani. Questi nomi includevano Ezechia, Daniele e Samuele. Per rendere le cose ancora più interessanti, ho scoperto che un paio di cognomi erano stati cambiati per suonare meno ebraici e più italiani.

Una delle prove più peculiari da me rinvenute risale alla fine del XIX secolo, quando un cugino paterno di un mio bisnonno e la sua famiglia si trasferirono ad Alessandria d'Egitto. Questa era una destinazione comune per Ebrei e cattolici italiani. Tuttavia, la maggior parte degli europei ad Alessandria si sposava all'interno del proprio gruppo etnico. Ecco perché è particolarmente probabile che questo cugino abbia sposato un'Ebrea. La sua famiglia era livornese e nel tempo ha contratto matrimoni consanguinei per conservare le proprie radici. Infatti, quando è morta, quest'uomo si è risposato con sua sorella. Questa pratica molto particolare era sì vietata dal canone cattolico dell'epoca, ma fortemente incoraggiata nell'ebraismo. In genere, le famiglie sefardite in Egitto erano molto severe nell'imporre ai loro figli il matrimonio con altri Ebrei. Ciò suggerisce che il mio parente e la sua famiglia erano probabilmente Ebrei di Halacha o Halakhah anche se erano stati perseguitati dall'Inquisizione. Come è stato possibile per alcune famiglie continuare ad essere ebree segrete nonostante la dura repressione? Una cosa che ho imparato nella mia ricerca è che i documenti a Ortona, riferiti a certi periodi determinati, sono piuttosto scarsi a causa della miriade di invasioni, incendi e attacchi distruttivi sugli edifici dove erano custoditi. Di conseguenza, molte delle mie domande non hanno avuto riscontri esaustivi. È probabile, però, che la risposta risieda in uno dei siti che ha resistito nel tempo: Via Giudea. Fino agli Anni Trenta l'accesso a quell'agglomerato abitativo era consentito tramite un colonnato che lo separava dal resto della città. La domnada è questa:

#### Cosa succedeva dietro quelle porte chiuse?

La maggior parte di coloro che abitavano in quella parte della città, quasi barricati, se ne sono andati via. Mentre, alcuni dei bambini più piccoli sono rimasti lì insieme a qualche adulto e con loro sopravvissuti agli eventi. Anche se non sta a me specificare i nomi per motivi di privacy, conosco alcuni anziani ortonesi che si identificano come Ebrei, alcuni dei quali avevano parenti nati in Via Giudea. Questa strada sembrava essere un rifugio sicuro per i riluttanti a rinunciare alla loro fede ebraica. Il porticato di accesso dava loro un senso di sicurezza. Se avessero continuato le loro pratiche in uno spazio privato e chiuso, avrebbero potuto continuare a vivere in città senza timore di persecuzioni. Il cripto-giudaismo è un argomento controverso. Il fatto che gli Ebrei ortonesi si siano finti cattolici non solo li salvò durante le inquisizioni napoletane, ma anche quattro secoli più tardi quando i Nazisti invasero Ortona, Chieti e dintorni. Ebrei individuati dal cognome, in vari angoli del continente, furono assassinati nei campi di concentramento. Se fossero stati ligi alle loro tradizioni, è probabile, avrebbero incontrato lo stesso destino.

D'altro canto, il trauma delle varie espulsioni e invasioni ha comportato una perdita di cultura per i Sefarditi di Ortona. Qualcuno con un bisnonno, un nonno o anche un genitore ebreo potrebbe non essere a conoscenza della propria eredità genetica. Un genitore può nascondere queste informazioni ai propri figli per proteggerli dai pericoli che hanno dovuto affrontare in quanto Ebrei praticanti. Il concetto di nascondere la propria eredità non è finito nemmeno quando le persone sono immigrate in altri Paesi. A differenza di Alessandria, negli Stati Uniti non c'era abbondanza di comunità ebraiche italiane. Gli Ebrei dell'Europa orientale avevano una cultura molto diversa da quella sefardita: un'altra lingua, un'altra cucina, persino altri modi di preghiera ebraica. Di conseguenza, gli immigrati ebrei dall'Italia si integrarono nella cultura generale italo-americana. Questo ha permesso loro di raggiungere il massimo senso di appartenenza in un paese straniero. Credo che questo sia quanto è accaduto quando i miei antenati sono venuti negli USA. In effetti, eravamo così assimilati da non sapere nemmeno da quale

regione d'Italia venissimo. Intendo scrivere su questo argomento con quanta più grazia e dignità possibile. Alcune persone potrebbero non essere pronte a lasciar andare le nozioni preconcette sulle loro storie familiari e rispetto questa loro decisione. Tuttavia, sono d'accordo con il Dott. R. Cacciacarne quando sostiene che molti segreti sono custoditi nel patrimonio genetico di ognuno di noi. Il mio istinto mi ha detto che c'era qualcosa di peculiare nella mia eredità quando, tanti anni fa, ho verificato i risultati del mio DNA. La mia intuizione era corretta, come scoprii in seguito. Se scavi un po' più a fondo, imparerai sicuramente qualcosa di affascinante dall'albero genealogico della tua famiglia. L'éra dell'informatizzazione permette di acquisire conoscenze da un dispositivo così piccolo come lo è un telefono cellulare. Ti ritrovi tutto un mondo interiore a portata di mano da scoprire scientificamente se e quando sei disposto/a ad effettuare il grande salto nel campo della ricerca personale.

Katherine Wasmer is an automation engineer at a software testing company in the United States who is passionate about genealogy and history. You can email her at wasmerkate@gmail.com for any additional information.



E questo è il portico di raccordo, oggi, tra Via Giudea e P.zza della Repubblica

### CONCLUSIONI FINALI DELL'AUTORE

Nel manifestare tutta la mia soddisfazione per le energie messe in moto da questo libro al punto da essere stato indotto ad una terza ristampa per ospitare degnamente i dieci contributi ricevuti, in verità, di notevole interesse, vado a trarre le conclusioni definitive. Se si conta la postfazione del Dott. P. Grilli, arriviamo, me compreso, a dialogare sui vari temi trattati in ben 12 persone; risultato sorprendente e non cercato, anche se la numerologia è ritenuta una pseudoscienza. Casualità? Forse...

Alcuni quesiti da me posti nel capitolo "Razionale" trovano nei contributi degli ospiti, se non proprio risposte definitive, quanto meno, plausibili spiegazioni.

Ad esempio: A) Girolamo Soncino - ebreo - nel XVI secolo (cfr. pag. 56) è stato bene accolto dagli Ortonesi e il Consiglio Comunale, alcuni anni fa, gli intitolò una via in suo onore per avere aperto in città, nel lontano 1517, la prima tipografia; B) alcuni comportamenti particolari della Comunità ortonese sono da attribuire alla mescolanza genetica dovuta a ripetuti arrivi di gruppi etnici diversi che si sono trovati qui solo in trànsito; oppure si sono fermati definitivamente per più generazioni. Il porto ha avuto, indubbiamente, la sua primaria importanza nel favorire arrivi e partenze; C) un sottile fil rouge collega ad un capo le ambizioni mie e di Luana, nipote adolescente di Roberto Carafa, di conoscere le origini lungo l'asse maschile del nostro albero genealogico insieme a quelle più mirate di Danny Lux e, all'altro capo, l'inclinazione culturale di Nicola Serafini verso questa specifica tipologia di ricerca.

#### Post-legòmeni su due dei tre Contributi Culturali pervenuti in web

Il saggio di Katherine Wasmer offre lo spunto per varie considerazioni.

Anzitutto, dalla fotografia scattata di recente e riportata in fondo alla relazione, si può dedurre che, dopo gli anni '60 e '70 del secolo scorso, il portico di collegamento tra Via Giudea e Piazza della Repubblica, anticamente con la volta ad arco romano - ne ho un nitido ricordo (sotte a li sippuorte) - è stato sostituito con quello squadrato visibile oggi; fa pendant con la demolizione operata in Piazza della Repubblica, nello stesso periodo, della casa nativa di F. P. Tosti. Si può essere d'accordo con la scelta di aver dovuto allargare la piazza, ma andava contestualmente prevista la ricostruzione di quell'edificio fatiscente, per es. arretrandolo al piano terra del palazzo edificato successivamente e inglobandolo in esso; avrebbe potuto diventare museo e méta turistica. Quando era il momento, nessuno pensò alla conservazione dei due manufatti storici. L'accesso a e da Via Giudea, oggi, è decisamente diverso dall'originale.

Più nello specifico della relazione, è condivisibile il desiderio dell'Autrice di approfondire la ricerca genetica per carpirne i segreti, ma bisognerebbe essere sicuri che nell'albero genealogico di appartenenza non ci siano mai state intrusioni, del tipo: stupri tenuti nascosti da chi li ha subìti o... amori clandestini inconfessabili.

Nella relazione di Patrizia Licini de Romagnoli, per altro redatta con raffinata accuratezza e metodologia, mi associo al suo legittimo desiderio di ridare la dignità e il prestigio sottratti al nonno Cesare. Mi auguro che qualcuno voglia occuparsene e con l'aiuto della stessa interessata riscrivere alcune pagine errate di storia. Purtroppo, a parte gli scritti dei pochi Studiosi contemporanei facenti capo all'Associazione Ortonese

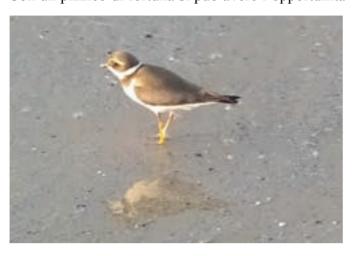
di Storia Patria con sede presso la Biblioteca Diocesana, le notizie trasmesse da altri AA. sono in gran parte frammentarie e poco obiettive. Ne è riprova proprio la lacunosità della storia da me raccolta in età giovanile. Tuttavia sento il dovere di puntualizzare alcuni concetti, seppure molto personali: sotto la dittatura fascista era difficile mantenere un atteggiamento contrario; esempio: nella mia famiglia, il mio prozio don Francesco Paolo (Dombrangische), fratello di mio nonno, per le sue idee manifestamente socialiste (l'unico a sfilare lungo il Corso il 1° maggio con il garofano rosso all'occhiello della tonaca) venne condannato a morte dal regime e graziato in extremis dal Gerarca regionale Cristini di Guardiagrele, in quanto sostenne, essendo prete non lo si poteva far fuori. Di conseguenza, chi del popolo voleva occuparsi della "Cosa Pubblica" doveva, di necessità, indossare la camicia nera e praticare attivismo nel Partito del Fascio. È trascorso molto tempo per celebrare oggi un processo culturale postumo, ma i fatti denotano che Romolo Bernabeo pensò sì a sé stesso e al suo parentado oltre a gestire bene il potere, ma fu anche promotore di opere molto importanti per l'economia ortonese. Conobbi personalmente suo nipote (Don) Carlo, il Medico. Curava mia nonna materna. Di lui ricordo la topolino nera e la disponibilità a qualsiasi ora verso i pazienti, anche se in càrico ad altri Colleghi, oltre alla gentilezza e alla buona preparazione professionale. In conclusione posso dire che i due, dopo la fine del Fascismo furono capaci di rifarsi una verginità sociale e Romolo Bernabeo venne insignito di varie onorificenze, talune molto prestigiose. A conclusione, vorrei aggiungere che oggi l'Ospedale di Ortona ha perduto molto del suo appeal originario, per varie ragioni sulle quali non è qui il luogo più adatto per approfondire; quindi, in buona parte il Prof. Cesare Licini è stato vendicato dal tempo galantuomo (come recita un vecchio detto popolare).

#### Quel tratto di costa ancòra incontaminato

Malgrado tutto, in Ortona fa bella mostra di sé un tratto di costa che va verso nord per poche centinaia di metri a partire dalla foce del torrente Arielli. Sulla sabbia a piccole dune, delimitata ad occidente dalla linea ferroviaria, cresce una vegetazione autoctona molto particolare piante basse e pungenti (li vasciapiedi). Ce ne sono di tutti i tipi e dal punto di vista botanico sarebbe interessante catalogarle. Da qualche anno, alcuni bagnanti hanno preso l'abitudine di andarci a passeggiare lungo il bagnasciuga. Se ci si ferma a sedere sul primo cavallone di sabbia a ridosso di dove è lambito dalle deboli onde infrante dalla barriera scogliosa posizionata a suo tempo in mare per contenere la continua erosione, ci si rende conto di quanta bellezza si possa godere. Un mix di brezza sottile,



profumi e spettacoli naturali. All'alba e al tramonto il fascino è ancòra più scenografico. Con un pizzico di fortuna si può avere l'opportunità di impattare il fratino, un uccellino



molto riservato e pavido che vive e si mimetizza in quella flora tutta particolare (cfr. foto qui accanto e in pagina precedente).

Quel tratto di spiaggia così incantevole, prima della crisi del turismo causata dal Covid – 19, aveva attirato le ambizioni di più di un Imprenditore per posizionarci altri stabilimenti balneari. Quelli esistenti tra Lido Riccio e Stazione di Tollo, (quasi) mai, hanno raggiunto il pieno di

presenze, nemmeno nei periodi più affollati del passato. Sarebbe un ulteriore e grave scempio disfarsene.

Ho notato che qualcuno, certamente un artista, verso il centro di quella stupenda oasi, ha creato di fantasia propria delle figure astratte piene di simbologia, come si può

vedere dalle foto allegate, assemblando scarti fluviali riversati in mare, cioè tronchi e frammenti arborei recuperati dopo temporali e mareggiate. Prendendo ad esempio la mentalità australiana non sarebbe auspicabile farne un'oasi protetta? Si potrebbe transennare tutta la zona ed affidarne la vigilanza a Rangers e Agenti della Polizia Forestale con l'impegno del presidio in toto. Anzitutto, per la tutela del patrimonio vegetativo e ornitologico con eliminazione della flora infestante e della fauna inquinante (topi e ratti); e, poi, per renderne impenetrabile l'accesso agli intrusi. L'ingresso in riserva dovrebbe essere consentito solo a piccoli gruppi e in modalità di visita guidata. Se ne ricaverebbe un sito ecologico a forte attrazione turistico-culturale.





L'idea di quella persona visionaria che lì ha ricavato una forma onirica di primordiale insediamento umano ecosostenibile andrebbe studiata con l'autore fino in fondo e, perché no, potenziata con altre iniziative, tipo concorso di idee, sempre nel rispetto paesaggistico e nello spirito di tutela ambientale. Tutta la zona avrebbe bisogno di un accurato progetto di recupero ecocompatibile e valorizzante.

#### Alcune riflessioni sulla metodica letteraria a mosaico disperso

Nei vari capitoli, specie della prima e della terza parte del libro, le considerazioni più importanti sono state da me collocate qua e là; quasi mimetizzate. Una specie di sistema ad indicatori diffusi di verifica per capire chi ne avrebbe letto interamente tutti i contenuti. Il risultato è stato questo: soltanto in pochi hanno avuto la pazienza di scoprire con attenzione ogni dettaglio del testo nel suo insieme, non frammentabile. Ecco la ragione per la quale sono felice che la Biblioteca Diocesana custodisca il libro nelle tre edizioni. Sono certo che qualche studioso ci perderà del tempo e forse riuscirà a sensibilizzarsi nella giusta prospettiva futuribile, non necessariamente attuando i miei suggerimenti, alcuni contestabili, come è nella logica delle cose umane; basti vedere, nella recensione scritta dalla Prof.ssa Elena Barone Sasso, la sua giusta difesa di qualsiasi dialetto da conservare vivo e mai come lingua morta; le spiegazioni da lei addotte sono validissime e, in buona parte, condivisibili.

Chissà se entrambi o almeno uno dei miei due nipoti tra Chiara e Tommaso decida/ no un giorno di tornare in Abruzzo e vivere in quelle terre meravigliose... così ricche di ogni ben di Dio. E poi, una speranza: qualche giovane del luogo sfogliando tra le mani il libro potrebbe andare a cercare con pazienza le tessere disperse componenti il mosaico al quale mi riferisco, sugli argomenti di suo interesse; non credo sia tempo perso.

L'intelligenza artificiale ci è arrivata con immediatezza. Ha catturato i concetti più interessanti facendone parole chiave per la ricerca multimediale dei cybernauti, sempre più numerosi. Ecco la ragione per la quale alcune persone si sono fatte avanti con la richiesta di lumi e, poi, hanno inviato i loro interessanti contributi inducendomi così ad aggiungere questa importante appendice di completamento testuale. L'intelligenza informatica ha trasformato il pdf del libro in un forum di conversazione libera e di confronto le cui nuove conseguenti deduzioni sono lasciate al libero giudizio del lettore.

#### La pandemia da Covid – 19

Due anni fa nessuno poteva prevedere quali e quanti danni avrebbe causato questo terribile virus. Nella sola giornata del 19/01/2021 in Italia, in pieno ennesimo picco epidemico, si sono registrati 200.966 nuovi casi su un totale dall'inizio di 9 milioni e 421.000 contagiati, quasi uno su sei. I decessi, nello stesso giorno, sono stati 380 per un totale di 142.800 circa. Poi, l'onda dei contagi ha iniziato a rallentare. La vaccinazione di massa ha limitato in buona parte i danni. Gli Ospedali hanno dovuto stornare risorse professionali da altri reparti (specie Anestesisti Rianimatori e loro équipes) per soccorrere i malati di Covid - 19. Ciò ha causato un notevole depotenziamento di importanti Unità di cura, con mortalità indotta da altre patologie sulle quali non si è potuto intervenire. Inoltre, non si è raggiunta l'immunità di gregge promessa dalla scienza. In molti gettano la croce sui *no vax*. In parte è vero ma non completamente. Eppure, in più di una occasione, l'onda epidemiologica e la insufficienza dei Servizi Sanitari hanno sfiorato la soglia del non ritorno sulla decisione di dover **scegliere chi ammettere alle cure**. La scena delle

bare di Bergamo sui camion militari del 2020 resteranno per sempre nella memoria di chi le ha vissute o solo seguìte dal piccolo schermo. Il virus continua a circolare, a mutare e ad avanzare in modo altalenante, diventando più aggressivo anche se meno pericoloso. L'O.M.S. stima che entro breve tempo la metà degli Europei sarà entrato in contatto col virus. Il sistema immunitario umano, diversamente dalle malattie prodotte da altri agenti patogeni infettivi, perde in tempi relativamente brevi la capacità responsiva, anche dopo i richiami da vaccino. Grazie alla scoperta di nuovi farmaci la mortalità è molto contenuta, ma pur sempre elevata. All'inizio colpiva prevalentemente gli anziani specie se affetti da pluri-patologie; col passare del tempo ha cominciato a colpire anche giovani e bambini.

Ed ecco alcuni dati riassuntivi per l'Italia alla data del 1° marzo 2022.

Totale dei contagiati: 12 milioni e 800 mila, pari ad una incidenza del 21,33%.

Totale dei decessi da Covid – 19: 155 mila circa, pari ad una incidenza dell'1,21%.

Totale dei Medici deceduti per Covid: 370 su un totale di iscritti all'Ordine pari a circa 403.824. Incidenza di coorte dello 0,92% (di poco inferiore alla media nazionale, ma nettamente superiore, se si considera che il conteggio è riferito all'età attiva dei Medici deceduti e, temporalmente, al periodo iniziale nel quale si sapeva poco o nulla sul nuovo virus).

Altro fenomeno preoccupante è la *sindrome da Long Covid*, cioè il protrarsi di alcuni disturbi, tipo la stanchezza cronica, l'insufficienza respiratoria e le polineuriti per molti mesi dopo la negativizzazione del tampone; in qualche caso si sono osservati anche danni fisici permanenti. **Si sa assai poco dell'ospite intermedio.** Esempio: dove e in che modo sopravvive al di fuori dalla catena umana. Con tutte le precauzioni e gli sforzi in atto, purtroppo, non si riesce a venirne fuori. C'è ancòra molto da comprendere: contaminazione dei liquami reflui, resistenza del virus nelle nano-particelle disperse nell'aria o nei residui di sporcizia diffusi un po' dovunque nell'ambiente. Tanti gli interrogativi senza risposta. L'aspettativa di sconfiggere il nemico dalla somma "vaccino + farmaci specifici" è stata soddisfacente, ma non estirpante. Azzardare previsioni è un rischio. I Filosofi della Scienza propongono una coalizione tra tutti gli Studiosi della Terra, senza alcuna distinzione di frontiere. Utopia o obiettivo raggiungibile?

Ai pòsteri l'ardua sentenza (cfr. A. Manzoni, "Il cinque maggio").

#### L'invasione russa dell'Ucraina

Proprio non ci voleva. Un flagello dopo l'altro. Poco prima di consegnare alla stampa la stesura di questa appendice con i ritocchi alle precedenti due edizioni, il 24 febbraio scorso, l'inatteso assalto dell'esercito russo al popolo ucraino e, con esso, la minaccia all'Europa occidentale. L'avvicinamento delle truppe NATO ai confini della Federazione Russa e il desiderio secessionista del Donbass, in rivolta bellicosa dal 2014, hanno rappresentato due apparenti pretesti (o motivi validi?) per far scattare nella mente, già sovra-satura, di Vladimir Putin la scintilla fatale. Così, dalle reti televisive ci vengono trasmesse in continuazione immagini che mai avremmo voluto vedere. Lampi sinistri nelle notti buie; carri armati intenti ad investire automobili di civili in fuga; deflagrazione di bombe destruenti edifici messi in piedi con anni di sacrifici e di investimenti economici da un popolo già povero di suo; morti e feriti su entrambi i fronti contrapposti; proteste di cittadini contro la guerra in ogni piazza dell'Occidente; sanzioni severe contro l'Economia russa; preghiere e digiuni da parte del mondo credente; manifestazioni sportive e culturali con presa di distanze siderali da quanto sta succedendo; flussi di profughi verso Paesi

liberi; minacce dell'uso di armi atomiche; preoccupazioni per le future sorti geopolitiche del mondo intero; manifestazioni interne contro il regime in alcune località della Russia represse sul nascere. Una catastrofe senza precedenti provocata da una Nazione sconfinata guidata da un uomo solo, con in mano la pulsantiera degli ordigni nucleari, chimici e biologici forieri si distruzioni senza scampo. Ci sono altri focolai di guerra sparsi sulla Terra non meno gravi, ma in Ucraina la Russia è protagonista in prima linea. Mai come ora, io credo, l'umanità si sia trovata negli ultimi 80 anni sull'orlo dello scoppio incontrollabile della terza guerra mondiale. La domanda è: se ne verrà fuori? C'è sotto qualcosa che sfugge ai più. Riuscirà il pensiero positivo di papa Francesco e di tutti i Capi di Stato di buona volontà a spegnere, con la mediazione della Diplomazia Internazionale e col dialogo costruttivo tra le parti, la guerra furibonda accesa in Ucraina e tutti gli altri focolai presenti sul Pianeta per trovare, in un secondo momento, una formula di governo atta a garantire la pace permanente per tutti gli esseri viventi? La guerra e la violenza in genere sono una sciagura per tutti; non ci sono vincitori ma solo vinti! Un domani, forse, la Scienza entrerà in campo a fianco della Politica e si troverà il modo per evitare da un lato la nascita di nuove dittature e dall'altro di revisionare i vari sistemi democratici, con il fine precipuo di affidare le sorti comunitarie solo a persone illuminate e dotate di un granitico equilibrio interiore.

Come ho già detto nel paragrafo precedente: Ai pòsteri l'ardua sentenza.

#### Il futuro di Ortona tra sogni e realtà concreta

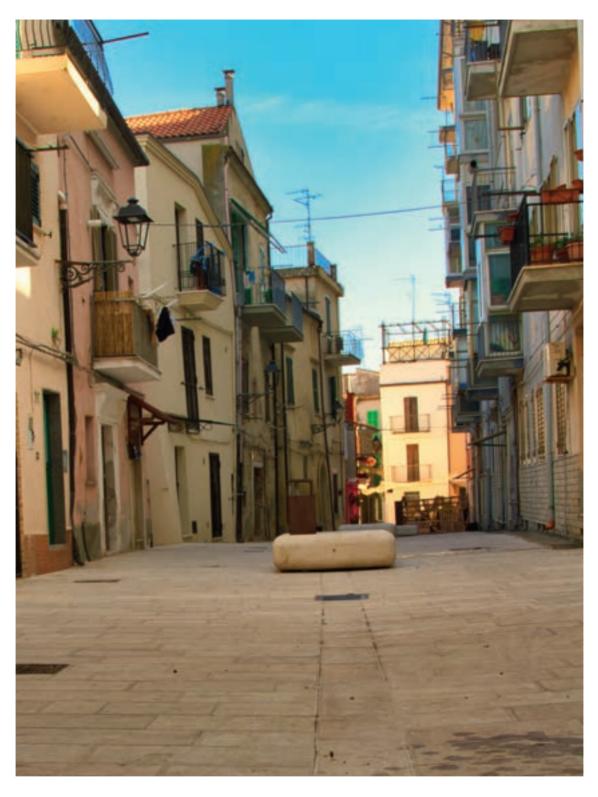
Mi accingo a congedarmi da questo libro, per me *creatura assai preziosa*, alla quale mi sono dedicato per molti anni. Ora, per età anagrafica, *mi trovo sulla via del tramonto* e posso dire con sincerità che l'ho ritoccato varie volte per renderlo il più possibile aderente alla realtà e gradevole alla lettura. Ho profuso molte energie e, in restituzione, il libro mi ha permesso di intercettare alcune persone colte e raffinate alle quali dico sinceramente "grazie!" per aver risposto al mio *appello conversazionale*. Un giorno, altri, quando l'avranno tra le mani o perché reperito in Biblioteca o perché recuperato nell'archivio di un possessore privato *collezionista di nicchia*, si confronteranno direttamente con esso; li voglio ringraziare ora per allora. Auguro **buona fortuna al libro**, avendo oggi acquisito aspetto grafico e contenuti iconografici in quadricromia adatti a farlo marciare con le *proprie pagine*, lungo i percorsi impervi e aleatori della Conoscenza.

Vorrei, in chiusura, concentrarmi su un dato statistico sul quale riflettere: il decremento, nel Comune di Ortona, di circa mille cittadini negli ultimi quattro anni. **Da 23.276** residenti censiti a fine 2017 **si è passati a 22.259** alla data del 30/09/2021. Tenendo in débito conto il saldo negativo tra denatalità - diffuso in tutta la nazione - e mortalità (fenomeno chiamato "movimento naturale"), rimane sempre alta l'incidenza del flusso migratorio verso altre località. Questa considerazione di fatto dovrebbe allertare coloro che si accingono ad amministrare il Comune per i prossimi cinque anni. Occorre un cambiamento epocale per rendere attrattiva la città, **potenziando la creazione di nuovi posti di lavoro**. Da "LA SVEGLIA", sempre attiva sul territorio, si evincono quali siano i settori produttivi in maggiore criticità; persone di buona volontà se ne stanno occupando; l'auspicio è che le loro proposte di intervento vengano ascoltate. La pandemia da Covid – 19 e la guerra un giorno si fermeranno; l'economia riprenderà fiato e sarebbe quello attuale il periodo migliore per dedicarsi a ri-disegnare il futuro. Vorrei lanciare un appello affinché ci sia, specie da parte dei giovani, un sussulto di orgoglio per una soluzione possibile di rilancio del benessere locale per arrestare la tendenza al

declino della città verso il modello in atto di dormitorio per anziani o, ancòra peggio, per lavoratori pendolari costretti a recarsi nelle città limitrofe. Il mio è un auspicio e uno sprone, nello stesso tempo.

Dovrebbero arrivare 5 milioni di € dal PNRR/2021 per finanziare Progetti di Rigenerazione Urbana, così come chiesto dall'Amministrazione Comunale. Ben vengano. Si possono realizzare interessanti restauri. Ma ci vuole qualcosa di più, in una visione d'insieme ad ampio raggio. Oltre a quanto da me espresso nel capitolo **PROSPETTIVE PER IL FUTURO** (da pag. 189 a pag. 191), mi permetto di aggiungere un'altra idea: la realizzazione di un ambizioso macro-progetto di cui, qualche volta, si è discusso, ma mai pubblicamente proposto: **spostare, lontano dalla costa e dal centro città, l'attuale linea ferroviaria da far transitare il più possibile in galleria sotterranea.** Potrebbe interessare anche le città vicine, più di tutte Francavilla al Mare. A sud di Ortona è già stata realizzata una nuova tratta con criteri ingegneristici moderni e quella vecchia trasformata in percorso ciclo-pedonale panoramico. Si pensi al vantaggio di eliminare il transito dei treni da sotto il colle del Castello Aragonese... E poi, chissà quanti nuovi posti di lavoro si creerebbero lungo tutta la costa utilizzando diversamente quelle superfici di territorio! Sogni ad occhi aperti? Utopia?

Intanto, se mi è consentito, tra *tante idee* cominciamo col progettare qualcosa di veramente audace da programmare per il futuro, come seppero fare ai loro tempi i nostri più illustri progenitori.



Particolare del rione storico "Terra Vecchia"

# **INDICE**

Dati sull'autore	Pag. 2
Dedica e ringraziamenti	Pag. 4
PRIMA PARTE	
I KIMA TAKIL	
Presentazione	Pag. 7
Razionale	<b>Pag. 13</b>
Historia Magistra Vitae	<b>Pag. 17</b>
La comunicazione interpersonale	<b>Pag. 17</b>
Elementi sintetici di epigenetica	Pag. 20
Il Genius Loci Atque Populi	Pag. 21
SECONDA PARTE	
SECONDA FARTE	
Le origini di Ortona tra storia e leggenda	<b>Pag. 24</b>
Ortona all'epoca dei Romani	Pag. 26
Il Cristianesimo in Ortona	Pag. 29
Durante il periodo dell'Alto Medioevo	Pag. 32
Dai Carolingi ai Normanni	<b>Pag. 34</b>
All'epoca degli Svevi	Pag. 36
L'impresa di Leone Acciaiuoli	Pag. 39
San Tommaso e la tomba di Mylapore	Pag. 41
I sepolcri di S. Tommaso	Pag. 43
Visita di S. Brigita e l'inizio della guerra contro Lanciano	<b>Pag. 46</b>
La Guerra contro Lanciano	<b>Pag. 49</b>
I Riccardi e altre famiglie nobili Ortonesi	Pag. 51
Dagli Angioini agli Aragonesi	<b>Pag. 53</b>
Una tipografia in Ortona	<b>Pag. 56</b>
Prosieguo della narrazione storica	<b>Pag. 56</b>
1566: Il saccheggio dei Turchi e il miracolo	
del Crocifisso dipinto	Pag. 58
Margarita d'Austria e il Palazzo Farnese	Pag. 60
La dinastia dei Farnese e la rappresentanza dei cittadini	<b>Pag. 64</b>
Costumi, tradizioni e riforme tra il XVII e	_
il XVIII Secolo - Le prime Lotte di Classe -	<b>Pag. 67</b>
I fatti antecedenti al fatale 1799	Pag. 70
Fosche nubi all'orizzonte	Pag. 73
Il flagello del tumulto popolare	Pag. 75

1799: La resistenza all'esercito Francese	<b>Pag. 77</b>
Saccheggio, fiamme, rovine	Pag. 80
La caduta del regime Francese	<b>Pag. 83</b>
La prima metà del XIX secolo	<b>Pag. 85</b>
Ampliamento del porto nel XIX secolo	<b>Pag. 87</b>
Il Regno d'Italia	<b>Pag. 89</b>
Ortonesi illustri nati nel XIX secolo	Pag. 91
FRANCESCO PAOLO TOSTI	
La nascita, l'educazione, i primi passi sulla via della musica	<b>Pag. 95</b>
FRANCESCO PAOLO TOSTI - II parte -	
La fama iniziò dalla sua città per espandersi fino a Roma	<b>Pag. 97</b>
FRANCESCO PAOLO TOSTI - III parte -	
Londra: difficoltà, gloria, nuovi amici. L'età matura del Cantore	<b>Pag. 99</b>
FRANCESCO PAOLO TOSTI - IV parte -	
La cittadinanza inglese. Il concerto del 1908	Pag. 101
FRANCESCO PAOLO TOSTI - V parte -	
Gli ultimi anni. Onori alla sua memoria	Pag. 103
FRANCESCO PAOLO TOSTI - VI parte -	
La figura dell'artista secondo autorevoli giudizi dell'epoca	Pag. 105
FRANCESCO PAOLO TOSTI - VII parte -	
Inquadramento critico del suo genere musicale	Pag. 107
La Cappella Musicale; Il fatidico 1816; l'ultimo Vescovo;	
Liti tra i due Complessi Bandistici	Pag. 109
La sopressione del Seminario; Mutamenti nel	
1860 in politica locale; La Pavimentazione del	
Corso; Istituti di Credito; Il Cimitero	Pag. 112
Il Piccolo Teatro; Tentativo di ripristino del Vescovado;	
L'Amministrazione De Ritis e Cespa; L'Acquedotto;	
La Cooperativa per i generi alimentari; Altre Opere	Pag. 115
La luce elettrica; L'ospedale Maria;	
Il fenomeno dell'emigrazione; Il grande	
anno 1908; Altre notizie	Pag. 118
Festeggiamenti particolari del 1908 in	
occasione del 13° Cinquantenario	Pag. 121
II PORTO, prima parte:	
Progetto Serra – Rapaccioli e il grave errore degli amministratori	Pag. 124
IL PORTO, seconda parte:	
Si prospetta una nuova possibilità	Pag. 126
IL PORTO, terza parte:	
Studio di un progetto e inizio dei lavori.	
Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale.	
Nuovo progetto e nuove polemiche	Pag. 128

IL PORTO, quarta parte: Istituzione di un Ente	
autonomo e di uno statuto per regolamentare	
lo svolgimento dei lavori e il successivo corretto funzionamento	Pag. 130
IL PORTO, quinta parte: La lunga vigilia per	
l'inizio lavori; Sopressione dell'ente autonomo	
e costituzione della Commissione Locale	Pag. 132
IL PORTO, sesta parte: 1925 – 1928; Forte pressione	
degli amministratori per un nuovo progetto;	
Il convegno di Chieti	Pag. 135
IL PORTO, settima parte: Tante, tante promesse;	
Vane illusioni; La crisi travolge la Città	<b>Pag. 137</b>
INTERVALLO EDITORIALE – Stralcio dei temi	
trattati da Sirio Garzarelli su "LA SVEGLIA",	
a proposito del porto, nel periodo 1929 – 1967	Pag. 139
La Prima Guerra Mondiale:	
I caduti e gli eroi Ortonesi	Pag. 143
LA MAGGIOLATA; Prima parte:	
Cenni storici e valore artistico	<b>Pag. 146</b>
LA MAGGIOLATA; Seconda parte:	
Sua espressione poetica e folkloristica	Pag. 149
L'Ospedale civile e non solo; Elezioni del 1920;	
L'Avvento del Fascismo; Una stupenda azione di salvataggio	Pag. 151
L'Università Popolare; La seduta consigliare delL'8/2/1925;	
L'Ospizio di Mendicità; La Funicolare; Restauri in Cattedrale;	
Un grave lutto cittadino; Abolizione dei Consigli Comunali	<b>Pag. 154</b>
Il Primo Podestà; L'O.N.M.I.; Un nuovo Istituto Industriale;	
Il Plebiscito farsa del 1929; Le Scuole Elementari;	
Inaugurazione del Teatro Vittoria	<b>Pag. 157</b>
Descrizione del Teatro Vittoria; Il nuovo acquedotto;	
Una notte di panico, La prima Festa Dell'Uva;	
Le dimissioni del Podestà; La Colonia Elioterapica	Pag. 160
ORTONA NEGLI ANNI TRENTA	
Prima parte	Pag. 163
ORTONA NEGLI ANNI TRENTA	
Seconda parte	<b>Pag. 165</b>
ORTONA NEGLI ANNI TRENTA	
Terza parte	<b>Pag. 167</b>
ORTONA NEGLI ANNI TRENTA	
Quarta parte	Pag. 168

## TERZA PARTE

**INDICE** 

Considerazioni conclusive dopo rilettura

- A distanza di oltre mezzo secolo - di alcune note storiche

METANALISI DELLA NARRAZIONE STORICA	
Osservazioni generali	<b>Pag. 173</b>
I cinque fattori storici principali che hanno condizionato	
IL GENIUS LOCI ATQUE POPULI	<b>Pag. 174</b>
Riflessioni di carattere antropologico	<b>Pag. 179</b>
Uno sguardo d'insieme	<b>Pag. 181</b>
Presentazione dell'Ospite - Testimone	<b>Pag. 183</b>
Testimonianza di un emigrato Ortonese	<b>Pag. 186</b>
Prospettive per il futuro	<b>Pag. 189</b>
POSTILLA SANITARIA	
Considerazioni sulla diffusione del Covid-19	<b>Pag. 192</b>
CONCLUSIONI	<b>Pag. 194</b>
POSTFAZIONE di Pasquale Grilli	<b>Pag. 196</b>
UNA VECCHIA CANZONE SCRITTA IN ADOLESCENZA	<b>Pag. 198</b>
APPENDICE POST - EDITORIALE	
APPENDICE POST - EDITORIALE Recensioni, testimonianze e contributi culturali vari, dopo due anni dalla prima pubblicazione	
Recensioni, testimonianze e contributi culturali vari,	Pag. 200
Recensioni, testimonianze e contributi culturali vari, dopo due anni dalla prima pubblicazione	Pag. 200 Pag. 201
Recensioni, testimonianze e contributi culturali vari, dopo due anni dalla prima pubblicazione  Preghiera a San Tommaso apostolo di Mauro Villotti	_
Recensioni, testimonianze e contributi culturali vari, dopo due anni dalla prima pubblicazione  Preghiera a San Tommaso apostolo di Mauro Villotti Presentazione dell'Autore	Pag. 201
Recensioni, testimonianze e contributi culturali vari, dopo due anni dalla prima pubblicazione  Preghiera a San Tommaso apostolo di Mauro Villotti  Presentazione dell'Autore  Recensione di Raffaele Rossi	Pag. 201 Pag. 203
Recensioni, testimonianze e contributi culturali vari, dopo due anni dalla prima pubblicazione  Preghiera a San Tommaso apostolo di Mauro Villotti  Presentazione dell'Autore  Recensione di Raffaele Rossi  Recensione di Angelo D'Onofrio	Pag. 201 Pag. 203 Pag. 204
Recensioni, testimonianze e contributi culturali vari, dopo due anni dalla prima pubblicazione  Preghiera a San Tommaso apostolo di Mauro Villotti  Presentazione dell'Autore  Recensione di Raffaele Rossi  Recensione di Angelo D'Onofrio  Recensione di Nicola Serafini	Pag. 201 Pag. 203 Pag. 204 Pag. 206
Recensioni, testimonianze e contributi culturali vari, dopo due anni dalla prima pubblicazione  Preghiera a San Tommaso apostolo di Mauro Villotti  Presentazione dell'Autore  Recensione di Raffaele Rossi Recensione di Angelo D'Onofrio Recensione di Nicola Serafini Recensione di Elena Barone Sasso	Pag. 201 Pag. 203 Pag. 204 Pag. 206 Pag. 208
Recensioni, testimonianze e contributi culturali vari, dopo due anni dalla prima pubblicazione  Preghiera a San Tommaso apostolo di Mauro Villotti Presentazione dell'Autore Recensione di Raffaele Rossi Recensione di Angelo D'Onofrio Recensione di Nicola Serafini Recensione di Elena Barone Sasso Testimonianza di Elio Giannetti	Pag. 201 Pag. 203 Pag. 204 Pag. 206 Pag. 208 Pag. 210
Recensioni, testimonianze e contributi culturali vari, dopo due anni dalla prima pubblicazione  Preghiera a San Tommaso apostolo di Mauro Villotti Presentazione dell'Autore Recensione di Raffaele Rossi Recensione di Angelo D'Onofrio Recensione di Nicola Serafini Recensione di Elena Barone Sasso Testimonianza di Elio Giannetti Testimonianza di Roberto Carafa	Pag. 201 Pag. 203 Pag. 204 Pag. 206 Pag. 208 Pag. 210 Pag. 212
Recensioni, testimonianze e contributi culturali vari, dopo due anni dalla prima pubblicazione  Preghiera a San Tommaso apostolo di Mauro Villotti Presentazione dell'Autore Recensione di Raffaele Rossi Recensione di Angelo D'Onofrio Recensione di Nicola Serafini Recensione di Elena Barone Sasso Testimonianza di Elio Giannetti Testimonianza di Roberto Carafa Incontro multimediale con il lontano parente Danny Lux	Pag. 201 Pag. 203 Pag. 204 Pag. 206 Pag. 208 Pag. 210 Pag. 212
Recensioni, testimonianze e contributi culturali vari, dopo due anni dalla prima pubblicazione  Preghiera a San Tommaso apostolo di Mauro Villotti Presentazione dell'Autore Recensione di Raffaele Rossi Recensione di Angelo D'Onofrio Recensione di Nicola Serafini Recensione di Elena Barone Sasso Testimonianza di Elio Giannetti Testimonianza di Roberto Carafa Incontro multimediale con il lontano parente Danny Lux La vera storia della fondazione dell'Ospedale Civile	Pag. 201 Pag. 203 Pag. 204 Pag. 206 Pag. 208 Pag. 210 Pag. 212 Pag. 213

Pag. 236



# "Verba volant, scripta manent"

Locuzione latina tratta da un discorso di Caio Tito al Senato Romano, circa nell'80 a.C.

